

REGIONE PUGLIA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

ASSOCIAZIONE DI STUDI STORICI
"DAUNIA SUD" - CERIGNOLA

CERIGNOLA ANTICA

I CONVEGNI 1977/1981

MARE

DI

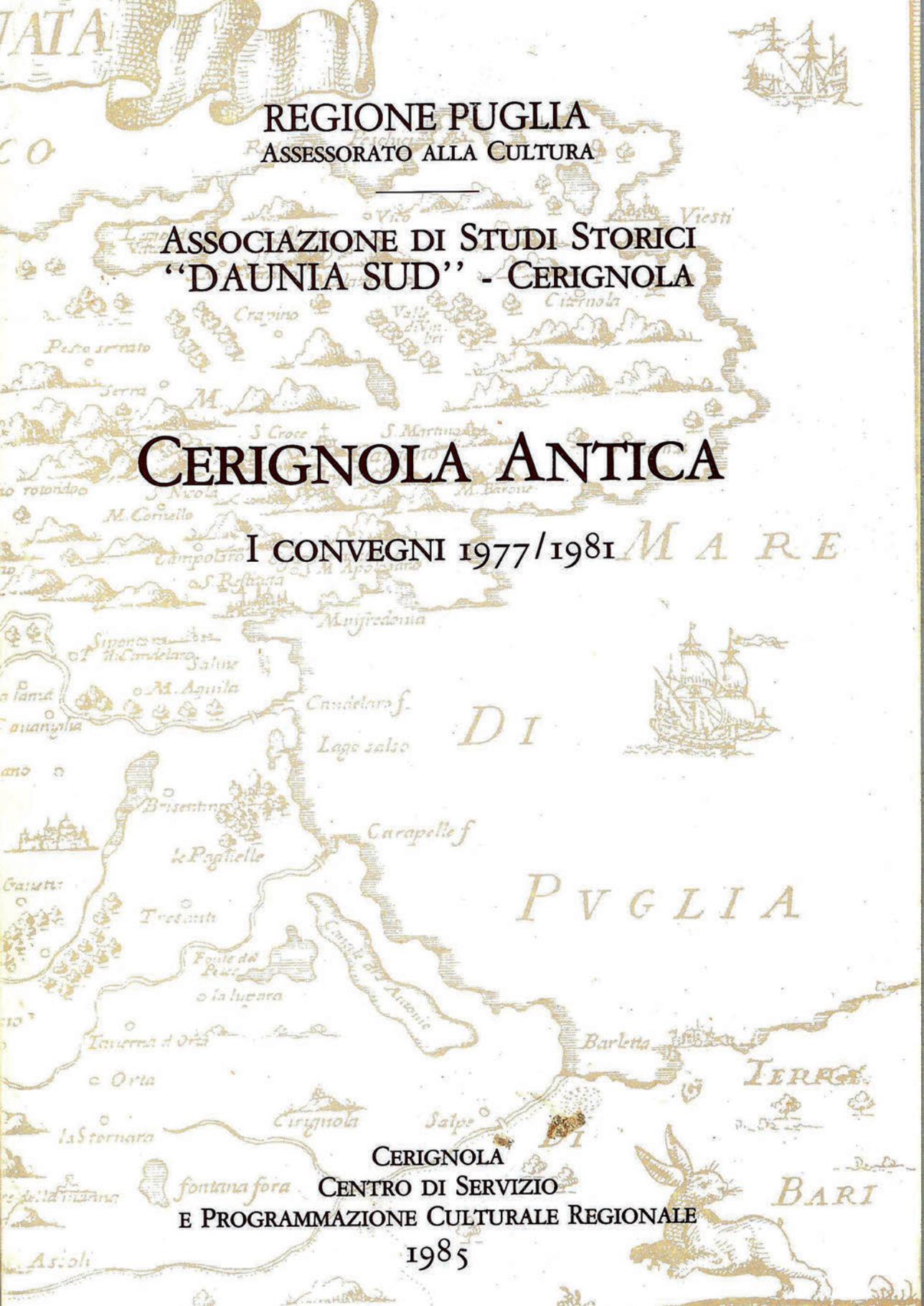
PUGLIA

TERRA

BARI

CERIGNOLA
CENTRO DI SERVIZIO
E PROGRAMMAZIONE CULTURALE REGIONALE

1985



REGIONE PUGLIA
ASSESSORATO ALLA CULTURA



ASSOCIAZIONE DI STUDI STORICI
"DAUNIA SUD" - CERIGNOLA

CERIGNOLA ANTICA

I CONVEGNI 1977/1981

CERIGNOLA
CENTRO DI SERVIZIO
E PROGRAMMAZIONE CULTURALE REGIONALE

1985

CERIGNOLA antica. I convegni 1977/1981 (dell') Associazione di studi storici Daunia Sud, Cerignola. Cerignola, Centro di Servizio e Programmazione Culturale Regionale, 1985.

307 p. tav. 24 cm. (Materiali, 1)

In testa al front: Regione Puglia, Assessorato alla cultura.

1. Cerignola-Storia I. Associazione di studi storici Daunia Sud, Cerignola.
945.757

Coordinamento editoriale

Nicola Pergola

Una litografia di Cosimo Del Vecchio, tirata in 120 esemplari acquerellati poi a mano e realizzata col patrocinio della Pro Loco di Cerignola, accompagna altrettante copie di questa pubblicazione.

finito di stampare
nel mese di dicembre 1985
LEONE Grafiche
Viale G. Di Vittorio 3/d
71100 Foggia

Sommarìo

Premessa (<i>N. Pergola</i>)	pag. 7
Introduzione (<i>R. Cipriani</i>)	» 9
 QUARTO CONVEGNO: 1977	
Saluto del Presidente (<i>M. D'Emilio</i>)	» 13
Lo spirito di rivolta dei Dauni sino a Nicola Morra (<i>M. D'Emilio</i>)	» 15
L'erezione della Chiesa Arcipreturale di Cerignola a concattedra della Diocesi di Ascoli (<i>mons. A. Occhionegrelli</i>)	» 23
L'On. Giuseppe Pavoncelli (<i>G. Traversi</i>)	» 39
Gli ultimi tempi di Salapia (<i>R. Cipriani</i>)	» 45
Premessa alla battaglia di Cerignola (<i>M. D'Emilio</i>)	» 53
La battaglia di Cerignola attraverso una "fonte" italiana: il "Cantalicio" (<i>L. Antonellis</i>)	» 57
La battaglia di Cerignola secondo Paolo Giovio (<i>A. Galli</i>)	» 69
Poesie dialettali (<i>R. Nardiello</i>)	» 77
Poesie dialettali (<i>G. Pugliese</i>)	» 91
I soldati di cartapesta (<i>L. Cicolessa</i>)	» 99
Poesie (<i>L. Cicolessa</i>)	» 104
I lavori nella ex-Chiesa Madre, S. Francesco (<i>don T. Dente</i>)	» 107
 QUINTO CONVEGNO: 1978	
Paolo Tonti: personalità, carattere, il lascito (<i>L. Antonellis</i>)	» 121
Di Vittorio e il Cristo Rosso di Cerignola (<i>R. Cipriani</i>)	» 135
 SESTO CONVEGNO: 1979	
Le chiese di Cerignola nelle fonti del 600 e 700 (<i>L. Antonellis</i>)	» 155
Il teatro Mercadante di Cerignola (<i>G. Albanese, A. Galli</i>)	» 169
Le "Zia-Zie" (<i>G. Onorato</i>)	» 179
Antichi documenti sulla Chiesa di Cerignola (<i>R. Cipriani</i>)	» 185
Le doti maritali nella Cerignola del 600 (<i>F. Cirillo</i>)	» 199
Storia del Seminario Vescovile di Cerignola (<i>mons. A. Occhionegrelli</i>)	» 203
Saverio Pugliese e la Biblioteca Comunale (<i>S. Pugliese</i>)	» 223

SETTIMO CONVEGNO: 1980

Saluto del Presidente (<i>M. D'Emilio</i>)	»	233
Torre Alemanna. Storia di un feudo (sec. XIII-XIX) (<i>A. Ventura</i>)	»	235
Vita economica a Cerignola nel 600 (<i>F. Cirillo</i>)	»	243
Pasquale Fornari, benefattore (<i>C. Di Lorenzo</i>)	»	247
Colonizzazione e popolamento della Daunia (<i>don M. Pistillo</i>)	»	267

OTTAVO CONVEGNO: 1981

Il Cristo Rosso di Cerignola (<i>R. Cipriani</i>)	»	283
Da u '30 au '40 (<i>G. Onorato</i>)	»	297
Origine dei festeggiamenti a Torino della Madonna di Ripalta (<i>G. Patruno</i>)	»	305
Indice delle tavole	»	307

Premessa

La pubblicazione degli Atti dei "convegni in piazza" tenuti negli anni passati dall'Associazione di Studi Storici 'Daunia Sud' riveste per il Centro di Servizio e Programmazione Culturale Regionale di Cerignola distinti ma convergenti significati.

È anzitutto un primo concreto tentativo di creare stabili rapporti di servizio e cooperazione con il tessuto sociale e con le realtà culturali presenti sul territorio.

È ancora uno sforzo di recupero e restituzione alla memoria collettiva dei frutti di anni di studio e ricerca: probabilmente condannati ad una mortificante improduttività, se privati di adeguate forme di divulgazione e pubblicizzazione; sicuramente avviati alla dispersione e all'estinzione, come testimoniato dagli ormai purtroppo incolmabili vuoti documentari che il volgere di pochi anni è riuscito ad operare.

Infine, last but not least, per un Centro che si è imposto a Cerignola soprattutto come qualificata ed efficiente struttura bibliografico-bibliotecaria, è una maniera concreta di attuare il 'ciclo della documentazione': benigna reazione a catena in cui un documento prodotto, stimolando ulteriori ricerche, produce indirettamente ulteriori documenti, e quindi nuove ricerche e nuovi documenti ancora.

Ci son sembrati motivi sufficienti per cominciare ad affiancare all'attività di gestione di documenti e informazioni quella, ugualmente impegnativa, della loro produzione.

Nicola Pergola
responsabile del C.S.P.C.R.

Introduzione

Quando, più di dieci anni fa, il 6 e 7 settembre 1974, la Società di Studi Storici ed Archeologici della Daunia Sud si presentò al pubblico di Cerignola in piazza Matteotti, luogo storico per i braccianti locali, soliti convenirvi per "cercare la giornata", cioè per trovare lavoro in campagna per l'indomani, fu fatta in pratica una scommessa: quella di poter far diventare patrimonio comune la conoscenza storica, scientificamente orientata, del territorio di Cerignola e degli altri comuni del circondario, Ortanova, Ortona, Carapelle, Stornara e Stornarella. Oggi, a distanza di tempo, si può dire che la scommessa della storia portata in piazza, nonostante difficoltà e soluzioni di continuità, sia in buona misura vinta, giacchè, grazie anche ad altri numerosi interventi ed iniziative provenienti da più parti, si riesce a cogliere una maggiore sensibilità ai temi della cultura locale.

Ma un altro passo è da compiere: il superamento della storia per aneddoti, della raccolta di dati non guidati da ipotesi e interpretazioni metodologicamente corrette, del localismo fine a se stesso senza un'apertura verso gli orizzonti extra-cittadini.

In questo senso un contributo notevole è già venuto da studiosi che hanno voluto e sostenuto la Società "Daunia Sud". In primo luogo è da citare l'avvocato Michele D'Emilio (Deliceto, 29/10/1924 - Cerignola, 18/11/1984), primo presidente e fondatore della Società in data 13 maggio 1973, autore e/o editore di preziosi contributi per la storia locale: dalla riedizione, nel 1972, della *Descrizione Storica Topografica Statistica Industriale della Città di Cerignola*, scritta dal canonico Luigi Conte verso la metà del secolo scorso, all'opuscolo in commemorazione di Maria Conte, pubblicato nel 1979. Ma i suoi lavori storici più significativi sono inediti; riguardano la biografia di Paolo Tonti, il munifico benefattore che volle la costruzione del Duomo di

Cerignola, nonchè uno studio su Gerione e le origini di Cerignola. Cospicuo è poi il patrimonio librario (e gli schedari riccamente annotati) che egli ha lasciato, a testimonianza di un lavoro appassionato di ricerca non legato ad interessi economici ma dettato da una profonda curiosità di erudito, non alieno da interessi più profondi.

E come non ricordare un altro infaticabile studioso, don Antonio Occhionegrelli, anch'egli membro della Società? La sua scomparsa ci priva della possibilità di vedere i risultati di un'ampia ricognizione che egli stava conducendo da decenni sia sulle origini di Cerignola sia sugli sviluppi della Chiesa locale dal medioevo ai nostri giorni, attraverso la compulsazione di archivi non facilmente consultabili da persone al di fuori dell'ambito ecclesiastico. Purtroppo la repentinità della sua morte non ha neppure consentito il recupero di alcuni testi dattiloscritti presentati in occasione dei nostri convegni annuali in piazza.

Come primo risultato delle ricerche compiute dalla Società erano già stati pubblicati gli atti del convegno iniziale tenuto nel 1974: si trattò di un tentativo pionieristico, con fogli ciclostilati, copertina in cartoncino giallo e titolo (*Cerignola Antica*) stampato con inchiostro azzurro, per evidenziare i due colori della città. Erano 48 pagine fitte, con relazioni, disegni, riproduzioni di foto e ritagli stampa, poesie dialettali, bibliografia, statuto di fondazione della Società. I testi vennero poi ripresi nel primo volume della Collana Storica della "Daunia Sud", con il titolo *Cerignola Antica. Tre convegni storici in piazza*, pubblicato nel 1979 e recante gli atti dei convegni svolti nel 1974, 1975 e 1976.

Il presente volume si raccorda idealmente e concretamente a quello del 1979 e pubblica i testi delle relazioni presentate nei convegni del 1977, 1978, 1979, 1980 e 1981, nonchè altri interventi e documenti. Si provvede così ad una ripresa che colma le lacune precedenti e rappresenta un nuovo avvio, dopo la stasi relativa degli ultimi anni. Inoltre questa pubblicazione testimonia a pieno lo slancio che deriva anche dalla ristrutturazione della Società, ora divenuta *Associazione di Studi Storici "Daunia Sud"*, costituita a tutti gli effetti in data 31 dicembre 1984, con atto in Cerignola del notaio avvocato Vincenzo Meterangelis, registrato poi a Foggia il 21 gennaio 1985.

Roberto Cipriani
Presidente dell'Associazione "Daunia Sud"

Settembre 1985

QUARTO CONVEGNO

Settembre 1977

Saluto del Presidente

Signor Sindaco, signore, signori

Siamo pervenuti al IV Convegno su "Cerignola Antica" questo appuntamento annuale non è privo di problemi che la società cerca di risolvere nel modo migliore.

Ciò che non costituisce un problema è la spesa per il manifesto il palco e l'amplificazione, alla quale provvede direttamente la nostra Amministrazione Comunale ed alla quale va la nostra gratitudine.

Alla fine del primo triennio, forse, sarebbe bene fare un piccolo bilancio e ritornare con il pensiero alle origini della società di studi storici ed archeologici.

I fini principali della Società erano e sono la ricerca della documentazione storica, la raccolta di notizie utili a ricostruire quei larghissimi periodi della vita cittadina intorno ai quali non vi era che il buio. Basti pensare che, dopo le dispute non risolte intorno alle origini della città, si saltava a piè pari al 1503 e che, dopo questa data, un altro paio di secoli erano quasi avvolti nel mistero.

I componenti della società ed altri valorosi appassionati, sollecitati dalla società, si sono accinti ad un lavoro da artigiani della storia della città; hanno anche svolto un lavoro di storicità, inteso come atto di comprensione e di intelligenza.

Non diciamo di essere pienamente soddisfatti del lavoro compiuto, ma un buon apporto di materiali alla costruzione dell'edificio storico cittadino c'è stato.

Una miglior soddisfazione, forse, possiamo trarne dallo stimolo dato a giovani ed anziani ad occuparsi del luogo in cui vivono, ad un certo amore per la raccolta, ad una certa attenzione verso gli antichi fatti e le antiche cose della nostra terra.

Ciò aiuta a meglio comprendere i fatti di oggi, l'evolversi della civiltà cittadina ed aiuta ed ammaestrarci a non ripetere

gli errori del passato e, quindi, a migliorarci.

Il fervore culturale può anche generare divisioni, dannose e proficue a seconda dei punti di vista.

Voi avete potuto vedere che siamo disinteressati, che il nostro è un atto di amore verso la città che ci ha dato i natali o che solamente ci ospita, o nella quale viviamo e lavoriamo.

Vorremmo poter fare sempre tutto da soli e cioè vorremmo non aggiungere per i nostri amministratori altri problemi a quelli che già li assillano, ma una città di cinquantamila abitanti non può non preoccuparsi di apprestare quegli strumenti utili e necessari alla vita della collettività.

Sto parlando di una Biblioteca Comunale, diretta da un organismo culturale composito, che esca fuori dallo schema classico di semplice deposito di carta stampata per erigersi a centro promotore della vita culturale collettiva e per articolarsi anche in sezioni di storia cittadina, di Museo, di Pinacoteca, di Università Popolare e così via, proprio come il Comitato della Biblioteca Comunale aveva tempo fa proposto alla Amministrazione attraverso quella bozza di regolamento che sarebbe bene riesumare e porre in discussione.

Si tratta, signor Sindaco, di un grosso progetto che non richiede grossi finanziamenti.

È un progetto che ci stimola ad alzare la mira, che, sul piano culturale, può liberarci dai limiti del campanile e porci al centro della Daunia Sud, come geograficamente siamo e come nei fatti dobbiamo porci.

avv. Michele D'Emilio

Lo spirito di rivolta dei Dauni sino a Nicola Morra

di Michele D'Emilio

Tavoliere di Puglia: una vasta, monotona, uniforme pianura di trecentosessantamila ettari, che annoiava l'occhio del viaggiatore voglioso di variazioni cromatiche e di dimensioni discontinue.

Enormi praterie, colture piatte, senza alberi maestosi nè fruttiferi, vastissime "mezzane" infiorate quà e là da isolate macchie di rovi e di mirtilli, da ferule e da radi, asfittici alberi di pere selvatiche; qualche vigna sotto le mura della Città.

Da decine di secoli e fino ai primi tempi di Nicola Morra la pianura dauna aveva conservato quell'aspetto.

Non l'avrebbe voluto così il suo Tavoliere la popolazione non bellicosa, ma ingiustamente definita pigra¹.

Gli fu imposto con la forza dai padroni stranieri che si erano avvicendati tanto nella occupazione che nella spoliazione di ogni risparmio che il dauno, tutt'altro che pigro, cercava di fare, privo, come era, di ogni mezzo di produzione.

E furono stranieri e rapinatori della Daunia quei bellicosi sanniti che, fino al IV Secolo a.C., con prepotenza, menarono al pascolo invernale il loro bestiame².

Furono stranieri e rapinatori i guerrieri romani che li sostituirono istituendo colonie militaresche a Lucera, ad Ascoli, a Siponto, a Salapia, a Keraunilia, a Katarakta³.

Se i primi si impadronirono dei pascoli, i secondi imposero, insieme con le colonie e con l'esproprio del miglior terreno, il vectigal⁴, che era una forma nuova di spoliazione, basata sul

1 - Piger Apulus (Orazio).

2 - Varrone: *Rerum rusticarum* libro II Cap. 1: *Greges ovium longe abiguntur ex apulia in samnium aestivatum.*

3 - Diodoro Siculo: *Biblioteca Storica.*

4 - Imposta sui pascoli.

tributo dovuto per l'uso del pascolo⁵ e la decuma che si pagava sulla produzione delle biade.

Coloni dei greci prima, succubi dei sanniti, coloni dei romani, i dauni non furono mai uomini liberi perchè mai furono padroni della terra che calpestavano: furono sempre travolti dalla bellicosità altrui.

Non avendo fiducia in sè stessi, commisero le proprie speranze agli altri. Le scarne schiene ricurve si rizzarono ogni volta che all'orizzonte apparve un nuovo conquistatore: lo applaudivano, i cuori si aprivano alla speranza, ma la famelicità e la pervicacia del nuovo padrone non erano minori di quelle del predecessore.

Apparve loro come salvatore perfino l'Africano Annibale, accolto e sfamato a Gerione, sollazzato a Salapia con meretrici amori, ospitato ad Arpi⁶; ma egli non seppe avere altra gratitudine che impossessarsi del grano di Gerione, dei beni di Arpi e dei cavalli di Salapia.

Fu tradito ed andò via; ma ritornò Roma che punì Arpi ed impose *vectigalia* più pesanti.

Più volte scoppiò la rivolta; più volte i dauni furono vinti. Cadde Roma, ritornarono i greci, vennero i Goti e poi i bizantini ed i saraceni: fu il deserto!

Un pugno di francesi di Normandia potè soggiogarli per liberarli dai bizantini.

Subentrata la rassegnazione, seppur fra tante battaglie, cominciò a germogliare una vita grama che divenne migliore con Federico II di Svevia. Ma il sogno fu breve perchè lo slancio dell'imperatore nelle aziende a coltura di Tressanti, e di Salapia fu fermato ancora una volta dagli sfruttatori romani. Ormai avevano smessa la tunica e la galea ed avevano indossato la zimarra e il pireto e, con giochi di prestigio e con la forza dei pastori di anime, avevano trovato un modo nuovo di comandare nell'Italia Meridionale: ridurla in feudo. E così, gradatamente, i dauni divennero tributari verso tutti: verso il Papa attraverso il re, che era un suo feudatario; verso il re direttamente ed attraverso i feudatari; verso il feudatario direttamente ed attraverso i baglivi. Vi era un balzello con destinazione Roma

5 - Cicerone: *Contra Rullum*, II; Macrobio: *I Saturnali*.

6 - Tito Livio.

per ogni paio di buoi; vi erano i donativi forzosi diretti a Napoli, vi erano le varie imposizioni del feudatario che si estendevano fino a quella dovuta per poter entrare e per poter uscire dalla propria città. La terra fu sottratta ai nativi e destinata, sempre sotto il vincolo della corona, alle greggi ed ai pastori di altre regioni.

Un particolare ringraziamento i dauni devono a quel romano Pontefice⁷ che chiamò nelle nostre terre e sovvenzionò quel Carlo I D'Angiò che venne a trafiggere Manfredi di Svevia ed a mozzare il capo del biondo Corradino per prendere il loro posto e per riportare alla feudalità pontificia il regno del Sud che, con gli Svevi, si stava avviando al laicismo ed alla libertà.

Si tolse sempre più terra ai nativi per darla ai francesi vittoriosi ed ai parenti dei Cardinali; si crearono sempre più pascoli perchè potessero venire in Daunia sempre più armenti transumanti che pagassero sempre più fide al re francese. E non ci fermammo a Carlo che ebbe un continuatore nell'avidò ed avaro Roberto D'Angiò, il quale alla fida dell'avo aggiunse il così detto diritto di entrata di due fiorini d'oro per ogni cento pecore.

Padrone della terra, di quasi tutta la terra, era il re. E quando Alfonso d'Aragona istituì, per fame di danaro, la Dogana delle pecore⁸ e rese obbligatoria la transumanza, perfino le terre concesse ai feudatari, quelle della Chiesa e le sparutissime di spettanza dei privati furono vincolate al servizio della Dogana dal 29 settembre fino all'8 maggio successivo, due date che rappresentavano le due ricorrenze del Patrono della Provincia: S. Michele Arcangelo.

Terra per gli armenti significava nessun lavoro per le popolazioni della Daunia e, quindi, difetto di pane per il popolo.

Ciò accadeva quando l'uomo non poteva vivere di altro che di agricoltura, di caccia e di pesca⁹.

La prima conseguenza fu che la popolazione scemò anno per anno, a causa della fame che, purtroppo, mieteva letteralmente

7 - Urbano IV (?).

8 - Dohana moena pecudum anno 1458 (?).

9 - Atti del parlamento del 1457. I massari locali si rivolgevano ad Alfonso D'Aragona: "Item supplicano che si degni S.M. concedere alle dette Università di Puglia e Capitanata far mezzane nei terreni loro, acciocchè possano utilmente vivere loro bovi seminando loro vettovaglie, che seminando assai ne viene grandi utilità alla regia corte per la ragione della tratta, che i detti grani pagano".

vittime. Quando l'uomo ha fame odia, disobbedisce alle leggi, diventa ribelle, ruba. Re Ferrante d'Aragona ed i vicerè spagnoli dovettero intervenire spesso, con appositi "capitoli", per reintegrare i pascoli che venivano sottratti alla Dogana. Il conflitto tra la sete di oro dei re e dei loro vicerè e la fame delle popolazioni della Daunia divenne perenne ed *immanente*, quasi un fatto di costume.

Neppure gli illuminati tentativi per ammodernare il reame di Napoli, operati da Bernardo Tanucci, ebbero successo. La feudalità, protetta da una gretta regina, con la interessata connivenza dei curiali, trovava sempre il modo di infierire sui miseri e di ingrassarsi, mentre, dal canto suo, la Dogana, nonostante la contraria letteratura, non smise di pompar danaro e di schizzar miseria fino a quando Giuseppe Buonaparte, fratello dell'imperatore di Francia, assunto alla dignità di re di Napoli, non compì, con la legge del 21 maggio 1806 un atto di quella rivoluzione liberale che si era già instaurata in Francia.

La censuazione perpetua dei terreni della Dogana, in favore dei locati, e cioè in favore dei possessori attuali della terra, fu l'atto finale di quella plurisecolare istituzione che aveva donato alla Daunia tanta fame.

Ma, certo, da uno straniero non potevamo aspettarci manifestazioni di altruismo: Napoleone era in guerra con tutta l'Europa ed aveva bisogno di denaro, di tanto denaro.

Sicchè, a fianco al lato positivo della abolizione della Dogana, la legge buonapartesca ebbe il demerito di chiedere una grossa contropartita per la censuazione. Dalla data della legge fino al successivo mese di agosto i locati dovevano pagare 108 ducati per ogni carro di terreno, indipendentemente dal canone di corso.

Sebbene gran parte dei possessori della terra fosse costituita da abruzzesi, moltissimi non si trovarono in condizione di pagare la "entratura" della censuazione; vale a dire la rata straordinaria ed anticipata. Sicchè il diritto di affrancazione non potè essere esercitato che in parte.

Una cosa appare certa nella storia del Reame: ogni nuovo conquistatore si rivolgeva sempre alla Daunia per il pompaggio dei ducati.

Le speranze di Buonaparte di incassare una montagna di ducati, andarono in gran parte deluse.

La richiesta di queste prestazioni, da eseguirsi in brevissimo volgere di tempo, nella sostanza non fu che un rilevamento fiscale straordinario pur se esteriormente non presentava le caratteristiche della imposta.

Si era dato il via ad un nuovo tipo di miseria. Si erano aperte le prospettive di un saltuario lavoro per i nativi, ma si era messo in azione il dragaggio delle loro tasche, come dimostrano le numerosissime richieste di riduzione dei canoni di censuazione, le petizioni di rinvio dei pagamenti, il numero delle azioni esecutive intraprese dalla Amministrazione del Tavoliere¹⁰.

Lo stesso evolversi economico e legislativo delle epoche che seguirono alla prima censuazione porta alla conclusione che i *locati*, non potendo far fronte ulteriormente al carico dei debiti, cedettero le loro quote che andarono a rimpinguare il capitolo terriero degli speculatori. E così, a fianco alle vaste proprietà fondiarie degli ex feudatari, venne a costituirsi una nuova grande proprietà terriera.

È nella cornice economica del periodo di dominazione francese della Daunia che facciamo il primo incontro con gli antenati di Nicola Morra.

Fra i documenti dell'Archivio del Tavoliere di Puglia si rinviene il contratto 20 Agosto 1806, riflettente i terreni a cultura di Luparella e Torre, concluso tra l'Amministrazione del Tavoliere da una parte e Morra Giandonato, Antonio, Cristoforo e Nicola dall'altro. Si trovano, poi, il contratto di mutazione di quota del 15 Gennaio 1811, relativo alla azienda Acquarulo, concluso tra Morra Giandonato e Diciommo Savino ed ancora il contratto del 23 maggio 1812 con il quale Giandonato Morra toglieva a Censo le portate di Corleto e di Sepe, sempre di pertinenza dell'Amministrazione del Tavoliere.

Questi documenti dimostrano che, in fin dei conti, nonostante tutti i guai che potevano provenire dalla Amministrazione del Tavoliere, Giandonato Morra non era, come suol dirsi, un povero Cristo.

Caduto Napoleone e morto Gioacchino Murat, il ritorno della reazione borbonica partorì la legge del 13.1.1817 che, per un altro mezzo secolo, ostacolò ogni progresso della Daunia. Salvaguardando il fine fiscale della Monarchia, con questa legge

10 - Vedi Archivio di Stato Foggia.

si rinnovava il divieto di dissodare il terreno, si aboliva la affrancabilità dei canoni di censuazione e, soprattutto, si aumentavano i canoni dal 10% fino al 20%, se erano corrisposti dai nativi, e dal 2,50% fino al 5% se venivano corrisposti dagli abruzzesi. Era la solita giustizia che operava per i danni all'insegna della partigianeria e dell'intento spoliativo. I vecchi malanni subivano un ulteriore aggravamento e crescevano la miseria e l'indignazione. In questo clima economico-politico la rinascita e lo sviluppo del banditismo non furono che uno sbocco naturale della disperazione, uno sfogo logico della inappagata, plurisecolare aspirazione di giustizia.

Molti scrittori di cose meridionali hanno definito incomprendibile il brigantaggio delle nostre regioni o hanno tentato di darne una spiegazione, frutto del contingente.

Il banditismo meridionale va inquadrato in tutta la storia economico-politica del mezzogiorno, nelle speranze tradite, nella costante spoliazione dei governanti a danno dei nativi. Ogni periodo storico convulso, ogni periodo di più accentuata depressione economica aveva generato isolati fenomeni di banditismo; nella lunghissima sua storia di popolo oppresso, vessato, sfruttato se ne sono sempre incontrati. Ne fu turbato il regno delle due Giovanni, ne furono turbati i durazzeschi e gli aragonesi, ne furono turbati i vicerè ed i Borboni, ne furono turbati i francesi, nuovamente i Borboni ed anche Vittorio Emanuele.

Talvolta furono gli stessi regnanti, spodestati o sul punto di esserlo, che fomentarono e finanziarono il brigantaggio, salvo a maledirlo subito dopo.

Quando i francesi di Buonaparte si impossessarono del napoletano, la formazione delle bande di briganti fu incoraggiata e finanziata dal Borbone; quando il moto unitario risorgimentale fu in cammino, il Piemonte si appoggiò ai briganti e si servì, con Liborio Romano, della camorra napoletana. Il popolo amò i suoi banditi.

Era un popolo che ossequiava la religione perchè aveva paura del diavolo, che non si occupava di politica per paura del re e del feudatario, che temeva i galloni del caporale ed i bei vestiti del signorino.

Era, in altre parole, un popolo che aveva paura di tutto e di tutti perchè non aveva ricevuto amore mai da nessuno: il giorno

dopo aver sorriso al nuovo venuto era stato costretto a piangere amaramente.

La paura generale del popolo fu l'arma migliore della quale si avvalsero clero e sovrani per tenere in soggezione una popolazione che avrebbe avuto tutte le ragioni per una perenne rivolta. La miseria, l'ignoranza, la superstizione, il bigottismo, il difetto di coscienza individuale venivano alimentati perchè fattori su cui si fondava il potere.

Un popolo di tal fatta non ha nè la virtù, nè la capacità di organizzarsi a rivolta.

Ma, anche in quella rozza coscienza c'era una repressa volontà di reazione se difficilmente il brigante veniva ostacolato e se, il più delle volte, il popolo parteggiava per lui. La ragione, forse, era più intima di quanto non si sia fin qui detto.

Non era la paura di una possibile vendetta del brigante, non era la omertà comprata che impediva la difesa collettiva contro la degenerazione brigantesca.

Il brigante era, piuttosto, la incarnazione di quel coraggio di rivolta contro le tiranniche ed intollerabili autorità che il popolo stesso avrebbe voluto avere e, invece, non aveva; il brigante era, per dirla con altre parole, il campione che portava all'esterno quel represso sentimento collettivo di protesta contro la dannazione ad una insopportabile vita di miseria.

Il più delle volte il messaggio tacito veniva tradito, ma non per questo cessava la fiducia e l'affetto popolare. La etichetta politica veniva spesso accettata dal brigante unicamente perchè era gradito il sovvenzionamento, più facile l'approvvigionamento delle armi, comoda la giustificazione dei misfatti.

Non ci ingolferemo in una storia del banditismo, ma ci occuperemo di un personaggio di questo mondo epico-mitico popolare che, nel cuore della gente di Puglia, prese una posizione tutta particolare.

L'erezione della Chiesa Arcipreturale di Cerignola a concattedra della Diocesi di Ascoli

di mons. Antonio Occhionegrelli

Il 16 Febbraio 1818 veniva stipulato il Concordato tra il Sommo Pontefice Pio VII e Ferdinando I Re delle Due Sicilie che prevedeva e stabiliva la soppressione di molte piccole Diocesi all'articolo 3° quali sedi vescovili¹ a causa delle scarse rendite delle Mense Vescovili o per la scarsa importanza di località una volta illustri, tanto da svilire la stessa dignità vescovile².

Anche l'Arcipretura "nullius" della Chiesa di San Pietro Apostolo di Cerignola, retta da un Arciprete, figlio di cerignolani, eletto dal collegio dei canonici, e con giurisdizione ordinaria quasi vescovile, da molti secoli autonoma ed immediatamente soggetta alla Santa Sede, doveva essere soppressa.

Il Clero e la popolazione concepivano "le giusti e lodevoli speranze di vedere eretta la Chiesa alla qualità di concattedrale con una Chiesa Vescovile viciniore"³ se non poteva essere conservata nella Prelatura "nullius".

Tali speranze non erano motivate da "idea ambiziosa o vana gloria" ma bensì dall'impegno di procurare ai fedeli di questa città e del suo vastissimo circondario di circa 40 miglia, componenti più di 17 mila anime, dei comodi per il loro vantaggio spirituale, poichè a qualunque Chiesa Vescovile viciniore sarebbe rimasta aggregata, gli ostacoli di una lontananza non minore di 18 miglia, le difficili ruinate strade, le perigliose fiumate fraposte avrebbero paralizzato tutto ciò che può interessare la salute spirituale delle anime⁴.

1 - Tra le sedi vescovili sopprese ricordiamo Volturino, Montecorvino, Lavello, Minervino.

2 - Cfr. la Bolla "Quamquam per nuperrimam" sulla erezione della Chiesa di Cerignola.

3 - Archivio Capitolare, delibera del 29 Agosto 1818.

4 - Archivio Capitolare, delibera del 29 Agosto 1818.

Questi motivi che "caratterizzavano il nobile attaccamento ai sacri doveri", spinsero il Clero, le Autorità civili locali a fare gli opportuni passi e a presentare umili suppliche alla Santa Sede e alla Corte di Napoli per ottenere l'elevazione della Chiesa "nullius" di Cerignola a Cattedra Vescovile.

Ma prima occorre provvedere alla dotazione del Seminario, la cui erezione era prevista ed espressamente stabilita dall'articolo 5° del citato Concordato, e alla rendita a Beneficio della nuova Mensa Vescovile.

Il Capitolo della Collegiata, riunito in Assemblea⁵, dopo aver ascoltato la relazione del Procuratore canonico Don Patrizio Caggiano, "considerando ancora che il bisogno di un Seminario" era sentito da tutti a tal punto che più di 60 erano i seminaristi cerignolani ospitati da Seminari di altre Diocesi, non ultimi quelli di Nola e di Napoli, distanti circa 100 miglia, unanimemente deliberava che "dalle doviziose rendite capitolari ritraibili dai suoi predii sia urbani che rustici siano prelevati e assegnati annui ducati 800 dei quali ducati 400 liberi da pubblici pesi siano dati alla Mensa Vescovile a cui questa Chiesa potrà essere unita e coniugata in aumento alla rendita che viene a ritrarre dalla propria Mensa, oltre un comodo e decente locale atto all'abitazione del Vescovo per i tempi della sua dimora a Cerignola, ed alla residenza della Curia da prendersi da uno dei palazzi del Capitolo e gli altri ducati 400 annui esenti da pubblici pesi siano dati, costituiti ed assegnati in dote del *Seminario Cirignolano* che potrà essere istituito in seguito della bramata concessione di concattedrale di questa Chiesa, nel caso però che Sua Santità si benignasse concederci la grazia della concattedralità, da somministrarsi dal giorno in cui il detto Seminario sarà aperto⁶.

Nella stessa conclusione capitolare i canonici della Collegiale autorizzavano i procuratori canonici don Domenico Conti di Antonio e don Patrizio Caggiani a stipulare l'atto di promessa davanti ad un pubblico e regio notaio, con l'obbligo d'inserire nell'istrumento la delibera capitolare⁷.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, 29 Agosto 1818, il notaio

5 - Idem, l.c.

6 - Archivio Capitolare, delibera del 29 Agosto 1818.

7 - Ibidem, l.c.

Aniceto Specchio di Domenico redigeva l'atto di promessa con i seguenti impegni: 1) assegnazione di 400 ducati annui, liberi da pubblici pesi a favore della Mensa Vescovile viciniora a cui sarebbe stata unita come concattedra la Chiesa di Cerignola; 2) Assegnazione di un comodo e decente locale da prendersi da uno dei palazzi del Capitolo quale abitazione del Vescovo per il periodo di permanenza a Cerignola; 3) Assegnazione di ducati 400 annui, liberi da pesi quale "dote del Seminario Cirignolano che sarebbe stato istituito in seguito alla concessione di concattedrale della predetta Chiesa da parte del Sommo Pontefice Pio VII; 4) che il pagamento degli ottocento ducati annui da prelevarsi dalle rendite capitolari dei fondi rustici ed urbani doveva aver inizio, per 400 ducati dal giorno in cui il Vescovo avrebbe preso possesso della Chiesa di Cerignola con la qualità di concattedrale, per gli altri 400 ducati promessi per la dotazione, dal giorno in cui si sarebbe aperto il Seminario a Cerignola; 5) Che le premesse fatte nell'atto dovevano "come non avvenute nè stipulate quante volte la predetta grazia di concattedralità e dell'istituzione del Seminario non sarà concessa"⁸.

L'Atto del notaio Aniceto Specchio che è l'unico e spesso viene indicato con l'espressione "Istrumento dell'obbligo", non contiene altri "patti che dovevano accrescere con altri annui ducati dugento" la dotazione del Seminario, come riporta la Bolla di erezione della Diocesi di Cerignola "Quamquam per nuperrimam" del 14 Giugno 1819.

In realtà furono fatti i necessari passi presso la Corte del Re Ferdinando 2° di Napoli affinché i beni appartenenti al pio legato disposti nel testamento di Teodoro Kiriatti per l'istituzione di una cattedra di Etica e di Catechismo aggregati all'Amministrazione dell'Orfanotrofio "Monte Fornari" passassero al Seminario di Cerignola.

Tale disposizione veniva emanata solo il 13 Marzo 1831 con Decreto Reale inviato al Vicario Capitolare il 27 Aprile 1831 con lettera Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici.

A tale passaggio si opposero gli eredi di Kiriatti e l'Amministrazione dell'Opera Pia "Monte Fornari". Ma il Tribunale Civile di Capitanata, con sentenza comunicata il 23/12/1831 rigettava

la domanda avanzata dagli eredi di Teodoro Kiriatti contro il Capitolo, poggiandosi sul Decreto di Re Ferdinando del 31/3/1831 che si degnò d'incorporare i beni di Kiriatti al Seminario di Cerignola con l'onere delle due Cattedre di Etica e Catechismo⁹.

L'istituzione del Seminario a Cerignola doveva servire non solo alla formazione e istruzione dei candidati al Sacerdozio, ma anche ad incrementare l'istruzione media a Cerignola.

Con Delibera del 16 Maggio 1818, il Comune di Cerignola, presieduto dal Sindaco Giuseppe Tortora, d'accordo con il Capitolo della Collegiata nominò una Commissione composta dal Dott. Giuseppe Rinaldi e dal Canonico D. Giuseppe de Santis con l'incarico di fare i necessari passi presso i competenti uffici ecclesiastici e civili a Roma e a Napoli per realizzarsi desideri di tutta la cittadinanza¹⁰.

Il Capitolo della Chiesa collegiata di S. Pietro Apostolo il I° Dicembre 1818 si riuniva in Assemblea straordinaria e, su proposta dei Procuratori Canonici D. Patrizio Caggiano e D. Domenico Conti di Antonio, deliberava e autorizzava i medesimi "a continuare a sostenere nelle vie più regolari e conducenti la domandata concattedralità di questa Chiesa ed all'effetto erogare tutte quelle spese necessarie e utili stimate dalla loro sperimentata prudenza conducenti all'uopo mantenere in Napoli l'inviato deputato Rev.do Can.co Don Giuseppe de Santis a spese del Capitolo, a fare tutt'altro che loro sembrerà espediente alla buona riuscita dell'affare"¹¹.

L'opera della commissione fu laboriosa, paziente, estremamente delicata per le numerose difficoltà che dovette superare.

Non poche furono le spese sostenute dal Capitolo Cattedrale; anzi, in seguito fu costretto a chiedere l'autorizzazione all'Autorità Civile a contrarre un prestito di trecento tomoli di grano maiolica per far fronte alle spese sopportate per mantenere la concattedralità¹².

Gli sforzi dei due ottimi deputati furono coronati da successo. Lo stesso Ferdinando Re delle due Sicilie, perorò la richiesta presso la sede Apostolica di Roma. Il Papa Pio VII¹³, in

9 - Archivio della Curia Vescovile-cartella "Seminario".

10 - Archivio Comunale: Libro delle Delibere del 1818.

11 - Archivio Capitolare: Libro delle Delibere 1818.

12 - Archivio Capitolare: Libro delle Delibere 1819.

13 - Un pregevole quadro ad olio di Pio VII è custodito nella Sala Capitolare del Duomo "Tonti" di Cerignola.

deroga all'articolo 3° del Concordato stipulato il 16 Febbraio 1818 con Ferdinando Re delle due Sicilie, che prevedeva la soppressione di non poche Sedi Vescovili esistenti nell'anzidetto Regno a causa delle scarse rendite delle Mense Vescovili, per la piccolezza dei luoghi e per il non decoroso declino delle Sedi Vescovili¹⁴, con la Bolla Pontificia "Quamquam per nuperrimam"¹⁵ del 14 Giugno 1819, erigeva la Chiesa Parrocchiale di Cerignola in sede vescovile unita "aeque principaliter" a quella vicina di Ascoli Satriano.

La Chiesa Vescovile di Ascoli Satriano, con Bolla Pontificia "Circumscriptiones Dioeceseum" (?) del 27 Giugno 1818, sopravvisse alla soppressione delle piccole sedi vescovili anche perchè, dalla morte dell'ultimo Arciprete di Cerignola Francesco Durante il Vescovo di Ascoli era anche Amministratore della Arcipretura di Cerignola.

In effetti Cerignola diventò territorio della Diocesi di Ascoli S. Una conferma l'abbiamo dalla Bolla Pontificia "Quamquam per nuperrimam" in cui si parla di "luogo detto Cerignola, città della Diocesi di Ascoli nella Provincia di Puglia"¹⁶ (pag. 130).

La Diocesi di Ascoli S. era Sufraganea del Metropolita di Benevento¹⁷.

Era in quel tempo Vescovo di Ascoli S. Mons. Antonio Maria Nappi; era stato nominato dal Re di Napoli il 20 Marzo 1818¹⁸; era nato a Livardo, Diocesi di Nola, il 22 Gennaio 1752; fu ordinato Sacerdote il 2 Marzo 1776; laureato in S. Teologia all'Università di Napoli, era stato per 23 anni Rettore dell'importante Seminario di Nola, fu Canonico Teologo, poi Tesoriere, Arcidiacono ed infine Canonico Cantore della Cattedrale di Nola. Fu consacrato Vescovo dal Cardinale Michele di Pietro¹⁹, morì il 2.5.1830²⁰.

14 - Tra le sedi soppresse nel 1818 ricordo Minervino e Lavello, vicini, che in precedenza avevano cercato di esercitare la giurisdizione ecclesiastica sull'Arcipretura "Nullius" di Cerignola.

15 - La Bolla Autentica si conserva gelosamente nell'Archivio Capitolare di Cerignola.

16 - Bolla "Quamquam..." pag. 13.

17 - S. Br. (Secretaria Brevium) 4713, n. 26, Bull. Rom. XV pag. 58, par. 11.

18 - P. Dat. (Processus Datariae) 182, f. 16 - l.c. f. 12 - 22.

19 - Diario 1818 n. 41, p. 2.

20 - P. Dat. 194 f. 71.

Come ho detto sopra, l'Arcipretura di Cerignola, dopo la morte dell'Arciprete Durante, era passata sotto la giurisdizione del Vescovo di Ascoli.

A Cerignola c'era un Vicario, chiamato anche Foraneo, al tempo della erezione era Vicario F. il Canonico Ercole Chiomenti, che divenne poi Vicario Generale.

Numerosi furono i motivi che spinsero Papa Pio XII ad elevare la Chiesa Parrocchiale di S. Pietro Apostolo a Chiesa Vescovile: le suppliche dei cittadini, del Capitolo della Collegiata, il titolo di Città, l'antichissima origine, la posizione geografica ed il clima, la vastità del territorio, il numero degli abitanti di circa 17.000, l'opulenza del commercio, le numerose chiese, tre monti di Pietà, le cinque Confraternite laicali ecc. Determinanti furono i desideri e i voti di Re Ferdinando (Pag. 131).

Trattò "l'affare" il Cardinale Innico Diego Caracciolo²¹, Delegato Apostolico della S. Sede presso il Regno di Napoli, col segretario della Sacra Congregazione Concistoriale e Vescovo di Palestrina; Delegato per l'esecuzione della Bolla Pontificia fu Monsignor Arcangelo Lupoli, Arcivescovo di Conza di Campania.

La Bolla fa una breve descrizione della città di Cerignola e della Chiesa principale. Soppressa prima la Chiesa Parrocchiale col titolo di San Pietro Apostolo della città "nullius Dioecesis" nonchè la sua Collegiata e la giurisdizione quasi ordinaria che si esercitava dall'Arciprete pro tempore della stessa, erige la detta Chiesa in Sede Vescovile col proprio Seminario e Cancelleria, unendola in perpetuo con unione "aequae principaliter"²² alla Chiesa Cattedrale di Ascoli Satriano, di modo che il Prelato di Ascoli si nomini Vescovo di Ascoli Satriano e Cerignola. Conferma la Chiesa Parrocchiale di S. Pietro Apostolo e istituisce il Capitolo Cattedrale di quattro dignità e quarantadue canonici secondo il numero d'allora, a favore dei precedenti beneficiari, con la dichiarazione però, che rendendosi vacanti i canonicati, il numero fosse ridotto e 24 comprese le quattro

21 - Un quadro ad olio del medesimo si conserva nella sala del Capitolo Cattedrale nel Duomo "Tonti" di Cerignola.

22 - L'unione "aeque principaliter" rende le due sedi vescovili unite in perpetuo ma indipendenti con Vicario Generale proprio e Curie separate, sotto la giurisdizione dell'unico Vescovo. In caso di sede vacante, i due Capitoli della Cattedrale eleggono per la rispettiva Diocesi il Vicario Capitolare.

dignità e i dodici mansionariati di nuova istituzione per il servizio della Chiesa, restando soppressi gli altri canonicati.

La Bolla, inoltre, obbliga il Vescovo ad avere una uguale residenza nelle due Diocesi (sei mesi per parte); prevede per ciascuna Diocesi gli esaminatori sinodali²³. Il Vescovo poteva convocare un solo Sinodo²⁴ per le due Diocesi in una delle due sedi, ma il primo doveva tenersi per disposizione della Bolla ad Ascoli.

Il Capitolo Cattedrale di Ascoli avrà sempre la precedenza su quello di Cerignola nei Sinodi e negli atti comuni. Per la residenza del Vescovo a Cerignola gli viene concesso a sua scelta uno dei palazzi di proprietà del Capitolo. Lo stesso veniva obbligato a concedere un locale per il Seminario Diocesano da istituire in Cerignola, se il Re Ferdinando non concedeva un edificio comunale.

Il Capitolo Cattedrale doveva dotare il Seminario di Cerignola con una somma annua di quattrocento ducati da prendersi dalle rendite capitolari. Tale dotazione doveva accrescersi con altri duecento ducati.

La Bolla parla di alcuni patti contenuti nello strumento "d'obbligo" stipulato il 29.8.1818 dal notar Aniceto Specchio. In realtà tale strumento non contiene altri patti; ma si provvede a far passare al Seminario il Pio Legato di Teodoro Kiriatti, come abbiamo precedentemente detto²⁵. Probabilmente agli altri 200 ducati si provvede da parte del Comune; infatti lo stesso, con delibera del 4 Ottobre 1818, desiderando che l'istituzione del Seminario fosse presto realizzata, votò uno stanziamento di 3.000 ducati da dare ad interesse ai proprietari sicuri solventi destinando la rendita alla dotazione del Seminario. Pare che fosse la sede apostolica di Roma a sollecitare un conguaglio alla dote del Seminario da parte del Comune, non sembrandole giusto che il solo Capitolo Cattedrale contribuisse alla dotazione

23 - Gli esaminatori sinodali, non meno di quattro e non più di otto (can. 385) sono sacerdoti proposti dal Vescovo e approvati dal Sinodo che in commissione esaminano nei concorsi i candidati parroci, i sacerdoti che chiedono la facoltà per confessare, le rimozioni dei parroci e in altri processi previsti dal can. 2147 e ss.

24 - Il Sinodo diocesano è l'assemblea che il Vescovo deve convocare, almeno ogni dieci anni (can. 356) per emanare norme che riguardano le necessità e utilità del popolo e del clero della Diocesi. Il can. 358 del Codice di Diritto Canonico stabilisce coloro che devono partecipare.

25 - Vedi pag.

del Seminario che doveva servire alla istruzione e formazione dei giovani dell'intero paese che mancavano di mezzi²⁶.

Nell'erigere il Capitolo Cattedrale quale "aiuto al Vescovo nell'amministrazione della Diocesi", la Bolla Pontificia prevedeva un Arcidiaconato²⁷, maggiore dignità, un'Arcipretura, 2^a dignità per un Arciprete che aveva soltanto la cura attuale delle anime della Chiesa Parrocchiale, eretta di nuovo nella Chiesa Cattedrale, l'abituale cura l'avrebbe avuta invece il Capitolo. L'Arciprete doveva essere coadiuvato da tre vicari sussidiarii o adiutori, scelti tra i capitolari dal Capitolo e dallo stesso Vescovo con la sua approvazione, previo esame.

Inoltre, erigeva un Primiceriato 3^a dignità per un Primicerio, e un Cantorato 4^a dignità per un Cantore, 42 Canonicati; di questi i primi due avrebbero avuto la prebenda Penitenzierale per un Canonico Penitenziere, maestro in sacra Teologia, o dottore nei due Diritti, o in Diritto Canonico, o licenziato in Teologia; l'altro poi avrebbe avuto la prebenda teologale per un Canonico Teologo.

Le nomine, per la prima volta, venivano fatte in deroga alla legge dei concorsi, in seguito secondo la Costituzione di Benedetto XIII sui concorsi e secondo le norme del Concordato del 16.2.1818.

In seguito il numero doveva ridursi a 24 canonici, comprese le dignità, e a 12 Mansionariati per morte e per rinuncia. I canonici della collegiata dovevano conservare i propri diritti fino alla suddetta riduzione del numero. Per il decoroso sostentamento del Vescovo, la Bolla Pontificia assegnava alla Mensa Vescovile "tanti beni stabili della maggiore quantità, che legittimamente appartengono al detto Collegio liberi, esenti, ed immuni da ogni censo, canone, ipoteca, e da ogni altro peso, quanti arrivano all'annua somma della rendita di quattrocento docati in moneta del detto Regno da comutarsi fra il determinato tempo di un biennio dalla data presente; con questa legge però aggiuntavi, che fintantochè non si faccia questo assegnamento, il novello Capitolo sia obbligato pagare al Vescovo l'annuo censo di quattrocento docati in moneta dell'anzidetto Regno, per la

26 - Il Comune faceva agli amministratori del Seminario varie proposte; una prevedeva l'istruzione gratuita ai giovani privi di mezzi.

27 - L'Arcidiacono.

sicurezza del quale restano specialmente affetti, ed ipotecati tutti i beni di detto Capitolo”²⁸.

Raggiunta la riduzione a 24 Canonici, la Bolla Pontificia assegnava alle quattro Dignità la somma di 180 ducati ciascuno annui, agli altri 20 Canonici la somma di 100 ducati annui ciascuno e ai dodici Mansionariati quella di 50 ducati annui ciascuno. Alle Prebende del Penitenziere e del Teologo, a motivo delle cariche ed uffici annessi, venivano assegnati altri 24 ducati annui. E poichè i proventi capitolari certi ed incerti sorpassavano la somma di settemila ducati annui, la Bolla, dopo aver tolto le “prestazioni” per la Mensa Vescovile, per la dote del Seminario ed altre da farsi per la Fabbriceria della Chiesa Cattedrale, per le suppellettili, per il culto divino; tolti anche gli stipendi da pagarsi a quelli che prestavano servizio, stabiliva che il residuo, che formava la terza parte di tutta la somma assegnata ai capitolari fosse convertita fedelmente in distribuzioni quotidiane agli stessi osservando le proporzioni secondo le dignità e mansioni che si dovevano sempre mantenere ed osservare²⁹.

La Bolla d'erezione concedeva ai canonici, per il decoro e lo splendore delle sacre Funzioni capitolari, il rocchetto con alle maniche merletto di seta scarlatta (per i Mansionari: di seta violacea), la cappa magna coperta di seta scarlatta in tempo d'estate, di ermellino durante l'inverno; per i mansionari la cappa magna doveva essere coperta di seta violacea in tempo d'estate, e di pelle di leucofeo color cinericio. Per l'ufficio di Vespro era previsto l'uso della mozzetta scarlatta ornata di pelle di ermellino.

Il Capitolo Cattedrale otteneva dalla S. Sede, in forza della Bolla d'erezione, “una piena e libera potestà ed autorità di potersi essi capitolamente congregarsi per il nuovo prospero e felice governo, reggenza e direzione della medesima Chiesa Cattedrale...”

Entro un anno dall'erezione del Capitolo Cattedrale, lo stesso doveva darsi uno Statuto in conformità delle Costituzioni Apostoliche e dei Decreti del Concilio di Trento, con l'approvazione dell'Ordinario Diocesano³⁰.

28 - Bolla “Quamquam per nuperrimam” (Concordato tra Pio VII e Ferdinando I, parte 3^a pag. 147 e ss.).

29 - L.c. pag. 148.

30 - Concordato ecc... pag. 152.

La Bolla faceva una descrizione analitica del territorio di Cerignola riportando Casali e località già dipendenti giuridicamente dall'Arcipretura "Nullius", e che formavano il nuovo territorio della Diocesi di Cerignola. Riporto l'elenco delle 83 località e casali:

"Tancredi, Tre Santi, Lupara, Montaltino, Cerina, Cerinella, San Lorenzo, Quarto, San Cassianello, San Samuele, Casa Bianca, Tavoletta, Feudo delle Torri, Montealsente, Santa Maria di Ripalta, Fara, Pozzo Monaco, I Lagni, Toppo Russo, Torretta, Novelli, Pozzo Terragno, Torre Alemanna, Lagnano, Perillo, San Leonardo, Feudo di San Giovanni in Lupis, Ciminiera, San Giovanni alla Fronde, Marana di Castello, Fontana Figura, San Marco, Tamarici, San Martino Vecchio, San Martino Nuovo, Forcone, Caldarella, Pallavicini, Bellaveduta d'avanti, Bella Veduta da dietro, Bogatella, Pignatella, Feudo di Ciminiera, Scarafoni, Santo Stefano, Tappia, San Vito, Santa Maria de Mansi, L'Olmo, San Michele alla Padula, Toro, Padule, Belmantello, Salice, Donnonardo, Gianlorenzo, Salpitello, Riseccata, Acquarulo, Jemma, Juregi, Tonnamarella, Pozzomaggiore, Maracciana, Montarcucci, Tre pazzi e cani, Santa Maria della Scala, Passo d'Orta, Paludetta, Torricello, Acquamela, Pozzelle, Pavoni, Ciminarella, Pozzo Carrozza, Profico, La Vidua, Casa Vecchia, Mezzanella, San Lorenzo alla Tappia, Canneto Vecchio, Canneto Nuovo e Pingo³¹.

La Bolla Pontificia risolve la questione di Tre Santi; quivi esercitava esclusivamente la giurisdizione l'Arcivescovo di Trani, che fin dal tempo dell'Arciprete aveva inviato propri sacerdoti quali Cappellani.

La Bolla riporta, inoltre, il conferimento delle Prebende ai Canonici già facenti parte del Capitolo della Collegiata nel seguente modo; senza alcun esame di concorso, solo per quella volta.

A don Nicola Maggio, l'arcidiaconato; a Don Silvestro Mastrantuoni, l'Arcipretura; a don Carlo Sabino Gallo il Primitivo, e a don Domenico Caputo il Cantorato; questi ultimi due erano i preti più anziani. La Penitenzieria (o Penitenzierato) a don Procopio Borrelli; la Prebenda Teologale a don Michele Antonacci; un Canonicato ed una Prebenda rispettivamente a

31 - Idem l.c. pag. 152 - 153 - 154.



1. L'avv. Michele D'Emilio (archivio Daunia Sud).



2. Nicola Morra (foto Ieva).

don Domenico de Philippis, a don Giovanni Cecci, a don Michele de Avenia, a don Nicola Maria Chiomenti, a don Domenico Sanitate, a don Ercole Chiomenti, a don Francesco Paolo Quarticelli, a don Nicola Caradonna, a don Vincenzo Tortora, a don Saverio Marinelli, a don Domenico Russo, a don Pietro Marinelli, a don Tommaso de Philippis, a don Luigi Morra, a don Paduano Schiavulli, a don Giuseppe Quarticelli, a don Nicola Petrolla, a don Raffaele Gianatempo, a don Francesco Paliero, a don Luigi Quarticelli, a don Domenico Conte di Antonio, a don Patrizio Caggiano, a don Belisario Sanitate, a don Domenico Conte di Vincenzo, a don Giuseppe de Sanctis, a don Giuseppe Nicola de Finis, a don Giuseppe Conte di Francesco, a don Raffaele Rosati, a don Ercole Degni, a don Francesco di Raffaele, a don Pasquale Pensa, a don Carmine Maratia, a don Pietro Traversi, a don Salvatore Samele, a don Francesco D'Alò, a don Raffaele Sorbo, a don Raffaele Chiomenti, tutti costoro erano già sacerdoti e canonici della Collegiata, eccetto l'ultimo.

Un canonicato viene conferito al diacono don Nicola de Ciomma, e al suddiacono don Sabino Pensa. Gli ultimi tre erano nominati canonici per la prima volta; avevano l'obbligo del Coro insieme con gli altri Capitolari, e dovevano prestare servizio alla chiesa Cattedrale.

L'Arcidiacono don Nicola Maggio doveva fare la Professione di Fede nelle mani dell'Arcivescovo di Conza, Mons. Arcangelo Lupoli, Delegato dal Pontefice, quale esecutore della Bolla con facoltà di suddelegare altra Persona Ecclesiastica. Il medesimo Arcivescovo Lupoli, inoltre, doveva ricevere il giuramento dell'Arcidiacono don Nicola Maggio e immettere nel possesso tutti gli altri. La Professione di Fede emessa dall'Arcidiacono, sottoscritta anche dall'Arcivescovo Mons. A. Lupoli, doveva essere inviata alla Sede Apostolica.

La tassa su tutte le Rendite, compresa quella della Mensa Vescovile, veniva segnata nei libri della Camera Apostolica.

La Bolla veniva firmata dal Pontefice Pio VII, presso Santa Maria Maggiore in Roma, il 14 Giugno 1819, 20° del suo Pontificato.

Il 12 luglio 1819, su istanza del Procuratore di Mons. Antonio Maria Nappi, Vescovo di Ascoli eletto Vescovo anche di Cerignola, con Reale Rescritto Re Ferdinando accordava il Regio Assenso alla erezione della Chiesa di Cerignola in Cattedrale.

drale ed unita con unione egualmente principale alla Chiesa Vescovile di Ascoli, e Sufraganea dell'Arciv. di Benevento.

La Regia Camera concedeva l'exequatur il 20 Luglio dello stesso anno. La Stessa R. Camera, su supplica del Deputato Capitolare, concedeva anche l'exequatur alla costituzione del Capitolo Cattedrale e alla nomina dei Canonici, in pari data.

Poco o nulla sappiamo dell'azione svolta dal dott. Giuseppe Rinaldi Deputato del Comune di Cerignola presso i competenti uffici civili di Napoli. Una ricerca diligente presso l'Archivio Comunale di Cerignola potrebbe fornire copiose notizie. Questa ricerca finora non è stata possibile. Certamente, se vogliamo giudicare dai risultati, l'azione dovette avere una particolare efficacia.

L'Amministrazione Comunale del tempo collaborò non poco alla buona riuscita della petizione. Nella Documentazione presentata alla Sede Apostolica non mancò la supplica della Municipalità e dei cittadini.

A me è pervenuta, tramite un amico Sacerdote di Stornara che lavora presso la Segreteria di Stato in Vaticano, una fotocopia della pianta topografica di Cerignola e dintorni (foglio 394) e una copia dattiloscritta del certificato del sindaco di Cerignola Giuseppe Tortora, datato 28 Gennaio 1819, "Indicazione delle Chiese rilevate nella pianta topografica di Cerignola". La cartina topografica, il cui originale è a colori, fu disegnata da Giuseppe Rosati.

Per il conseguimento della Concattedra Vescovile, unita "aeque principaliter" a quella di Ascoli Satriano, e per il possesso del primo Vescovo di Cerignola Mons. Antonio Maria Nappi avvenuto nei giorni 8 e 9 ottobre 1819, secondo gli Atti della Curia Arcivescovile di Conza, il Capitolo di Cerignola dovette sopportare notevoli spese.

In una delibera capitolare del 14 Novembre 1819³², la cui copia è riportata nella Memoria circa la Vertenza col Vescovo Mons. Iavarone, il Capitolo Cattedrale approvava le spese sopportate dal Canonico Don Giuseppe de Sanctis a Napoli e a Roma nei sei mesi della sua permanenza, che ascendevano a ducati 4.641,49.

Le condizioni del Capitolo Cattedrale non dovevano essere

32 - Archivio Capitolare: Memoria circa la vertenza Capitolo - Vescovo Iavarone.

tanto floride anche in quel periodo, se potè prendere dai fondi capitolari solo ducati 895,55, mentre dovette contrarre obbligazioni per ducati 3.746,16 al tasso d'interesse dell'8 e del 10% con facoltosi cittadini e con alcuni capitolari³³.

In quell'occasione furono spesi ducati 164,95 per riparare la Chiesa, ed acquistare alcuni arredi; altri ducati 404,90 per l'invio della Deputazione a Conza per due volte, a Venosa per l'acquisto di suppellettili vescovili, "per l'accesso, permanenza e ricesso del Vicario Generale di Conza a dare il possesso; per regalie al Cancelliere, alla servitù dell'Arcivescovo, ed altre spese varie.

Per la venuta del nuovo Vescovo, sua permanenza e ritorno ad Ascoli, per regalie varie e per la prima rata quadrimestrale di cento ducati (la prestazione capitolare alla Mensa Vescovile era di 400 ducati annui per i primi due anni), occorsero altri ducati 346,84. Per tutte queste uscite quindi, occorsero ducati 916,09 che furono presi dalle Entrate dei Fondi del Capitolo, per cui non restò alcuna obbligazione.

Nella Bolla Pontificia "Quamquam..." del 14 Giugno 1819, con la quale il Papa Pio VII erigeva la Chiesa di Cerignola in Cattedra Vescovile "aeque principaliter unita" a quella di Ascoli, era stabilito che si dovessero assegnare ai Vescovi pro tempore, entro un biennio, beni stabili del Capitolo Cattedrale, immuni da ipoteche, che dessero un reddito di 400 ducati che doveva formare la dote della Mensa Vescovile di Cerignola.

Il Capitolo Cattedrale, consapevole degli impegni assunti davanti alla Santa Sede, si riuniva in assemblea il 14 Ottobre 1821 e sceglieva il fondo "più specioso" cioè la mezzana arborata detta dei Pavoni della estensione di versure 67³⁴, la quale per la nota legge sul Tavoliere del 21 Maggio 1806, confermata con la legge del 29 Gennaio 1817, era stata data in censo al Canonico Don Domenico Rossi, con l'annuo canone di ducati 536 che depurati dal beneficio della ritenuta del quinto accordato a tutti gli enfiteuti con Reale Decreto del 10 Giugno 1817, dava ducati 428,80 grana netti. "La speciosità del fondo, la sua libertà da ogni gravame, e la sua rendità" fornivano i motivi

33 - Filippo Fiordelisi prestò ducati 700; Domenico Caputo, duc. 789,50; Can. D. Giuseppe Nicola De Finis, duc. 400; can. Ercole Chiomenti duc. 450; Pasquale Manfredi duc. 930,88; can. Conte duc. 461,78.

34 - La versura è di mq. 12345.

per determinare la sua destinazione alla Mensa Vescovile, con l'obbligo da parte del Vescovo pro tempore di restituire ogni anno al Capitolo Cattedrale il supero di 28 ducati e grana 80, diminuiti o maggiorati secondo la proporzione dell'aumento o diminuzione dell'indicato beneficio di ritenzione.

In tal modo la Mensa Vescovile doveva ritenere individuo il fondo assegnato; l'azione per la riscossione dei censi e per tutti i casi di devoluzione (del fondo) poteva essere esercitata dai vescovi pro tempore; si eseguiva con la rendita certa ed invariabile di ducati 400 il disposto della Bolla Pontificia³⁵.

Si dava, inoltre, mandato ai Procuratori Don Raffaele Sorbo e don Giuseppe Conti di stipulare l'Atto Notarile.

Tale Atto veniva stipulato dal notar Domenico Tortora di Giacomo di Bisceglie il 27 Novembre 1821.

Interveniva come rappresentante speciale del Vescovo Mons. Antonio Maria Nappi, impossibilitato ad intervenire, il can. D. Giuseppe de Santis con procura del Notar Bartolomeo Tedeschi di Ascoli Satriano in data 4.11.1821.

In un'altra Delibera del 12 Dicembre 1819 i Procuratori Don Domenico Conti di Antonio e Don Patrizio Caggiani proponevano di contrarre un altro debito di seicentocinquanta ducati da servire a saldare in gran parte altre pendenze e cioè (cito alla lettera):

— Adempimento di varie regalie in Napoli	duc.	180
— Alla Curia di Conza	»	130
— Presso alcune Segreterie di Roma per la registrazione della Bolla di Erezione a Diocesi	»	30
— Bonifica al Canonico don Giuseppe de Sanctis per compenso delle sue fatiche	»	58
		<hr/>
in tutto ducati		398

Il Canonico Don Giuseppe De Sanctis era stato eletto Cancelliere Capitolare della Collegiata con Delibera del 5 Gennaio 1818.

Con la donazione della Mezzana Pavoni il Capitolo Cattedrale di Cerignola soddisfaceva ai suoi impegni sanciti dalla Bolla nei confronti della Mensa Vescovile.

35 - Archivio Capitolare: Delibera del 14/10/1821.

Con l'elevazione dell'Arcipretura Nullius a Diocesi iniziava un periodo di più intensa vita spirituale e religiosa che ebbe come più alta espressione, in quei primi anni, la celebrazione del Primo Sinodo Diocesano Cerignolese³⁶ nei giorni 30 Giugno, 1° e 2 luglio 1824, nella Chiesa Cattedrale (l'attuale Parrocchia S. Francesco) presieduto dal primo Vescovo di Cerignola Mons. Antonio Maria Nappi.

Questo Sinodo ebbe tre scopi fondamentali: l'Istruzione Catechistica, la riforma del Clero, il rinnovamento della vita religiosa della popolazione cerignolana.

A conclusione di questa ricerca storica possiamo chiederci: quali furono i benefici arrecati a Cerignola dalla elevazione a chiesa Vescovile? A mio sommesso avviso furono almeno tre:

1) La promozione della cultura con la istituzione del Seminario;

2) L'incremento della vita cristiana con la presenza del Vescovo, che per sua natura è Maestro di vita cristiana;

3) Il prestigio acquisito da Cerignola che, come Sede Vescovile, si poneva alla pari di altre importanti città vescovili.

36 - Synodus Ceriniolensis - Neapolis Typis Paschalis Tizzano, 1824.

L'Onorevole Giuseppe Pavoncelli

di Giuseppe Traversi

Signor Sindaco, Signor Presidente, Concittadini,
prima di introdurre il discorso sul tema che mi è stato proposto per la relazione annuale dalla Società di Studi Storici, riguardante la figura e l'opera del nostro insigne concittadino On.le Comm. Giuseppe Pavoncelli, ritengo opportuno accennare, pur brevemente, alle origini della di Lui Famiglia, sulle quali ci sono molte discordanze fra gli storici.

Non che io abbia tutti gli elementi certi per giungere a conclusioni univoche e inattaccabili — non ho mai peccato di presunzione! — ma alcune ricerche e documenti mi hanno convinto che non tutto di quanto è stato detto e scritto può essere acriticamente accettato.

Si tratta ovviamente di ricerche condotte fra mille difficoltà, per la carenza di ordine nei vari archivi nei quali queste ricerche sono state effettuate. Tuttavia alcuni dati mi consentono di presentare con un certa tranquillità quanto verrò in prosieguo esponendo.

I Pavoncelli sono sicuramente di origine abruzzese. Famiglia piccolo borghese, forse come tante altre, legate alla pastorizia e migrate sulla fine del secolo XVIII nella nostra Capitanata per le ben note esigenze della transumanza. Il primo dato certo che si può offrire al pubblico e agli studiosi è la presenza in Foggia sulla fine del 1700 di un Gaetano Pavoncelli, colà nato nel 1774, modesto orafo e argentiere. Questo Gaetano che morirà nella nostra Città nel 1850 sposa tale Annamaria Tortora, non si sa bene se originaria di Foggia o di qui.

Da quel matrimonio nasce Liborio Giuseppe Federico Pavoncelli fondatore delle fortune dell'omonimo Casato. Il fatto però che Federico Pavoncelli venga nella nostra Città fa presumere che la madre AnnaMaria Tortora sia nata qui. Ma per far piena luce su questo particolare, è necessario continuare quelle

ricerche che non ho potuto condurre per la brevità di tempo a mia disposizione, in quanto l'incarico di tenere questa relazione mi è stato commesso dal Presidente Avv. D'Emilio solo nello scorso mese di agosto, notoriamente periodo di ferie e per le già lamentate carenze di ordine negli archivi anagrafici nei Comuni di Cerignola e di Foggia e per la incompletezza di quello esistente nel Palazzo di Casa Pavoncelli. Come si sa, l'altra parte di questo archivio trovasi in Roma. Troviamo Federico a Cerignola intorno al 1830 impiegato nello studio del notaio Toritto o Turitto, con mansioni di amanuense e di archivista e successivamente nello studio commerciale dei Fratelli Giuseppe e Luigi Traversi. Poichè ancora giovanissimo, poco più che ventenne, sposa la figlia Antonia di Giuseppe Traversi (esattamente in data 29 settembre 1835 arch. com. registro matrimoni atto n° 90) viene subito associato dal suocero nell'attività del commercio dei cereali — proprio negli anni prosperi — non si vede come possa essere fondata l'affermazione del De Cesare, il quale sostiene che l'impiego di Federico presso lo studio notarile sia successivo al matrimonio con la Traversi.

Infatti avendo già raggiunto l'indipendenza economica nel commercio, cosa peraltro non contestata dallo stesso De Cesare, non si capisce come Federico Pavoncelli avesse necessità di andare impiegato fuori dell'azienda del suocero. Dal matrimonio con Antonia Traversi Federico ebbe due figli: Giuseppe Francesco Gaetano, primogenito, e Gaetano.

Il nostro Giuseppe non è nato il 26 Agosto del 1836 come si legge nella commemorazione che alla sua morte, avvenuta l'11 Maggio del 1910, fece l'allora Presidente della Camera dei Deputati, ma il 24 agosto, come si rivela in modo incontrovertibile dall'originale atto di nascita (arch. com. reg. nati 1836 - vol. III° Foglio 38, atto 436) redatto dal Cancelliere Michele Rinaldi ff. di Ufficiale dello Stato Civile il Vice Sindaco Giosuè D'Amati.

Una questione non ancora ben chiara è l'esatta ubicazione della casa dove il Nostro ebbe i natali. In mancanza di precise indicazioni nel mentovato atto di nascita, si presume che sia nato nella casa, già proprietà Intini, posta in via Costantinopoli (attuale via Pavoncelli al civ. n° 84). Questa presunzione si fonda su una interpretazione della epigrafe della lapide murata sull'attuale sede del Circolo Ofanto e su un esplicito riferimento contenuto nel testamento olografo dello stesso Pavoncelli,

datato 1908 e consegnato al regio Notaio Cav. Raffaele Merola in Napoli. Un'altra questione che merita particolare attenzione è il titolo nobiliare di Conte che non fu mai conferito a Giuseppe Pavoncelli di Federico, ma al minore suo fratello Gaetano, marito della N.D. Demetria Fiordelisi dalla quale non ebbe figli, giusta regio decreto 23 giugno 1912, e a Giuseppe primogenito di Federico, già morto da due anni, fu accordato solo il titolo di Nobile dei Conti, trasmissibile ai suoi eredi legittimi maschi e femmine, nati dal matrimonio di questo con Maria Teresa Cannone.

Va precisato inoltre che con le regie lettere patenti dell'ottobre dello stesso anno, che espressamente regolano la successione nel titolo di Conte, questo viene assegnato al figlio primogenito di Nicola, nipote del vecchio Conte Gaetano e cioè a Giuseppe Augusto nato in Portici il 5 agosto 1885 (sarà poi Deputato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni) e quindi ai suoi discendenti in linea diretta maschile. Ciò premesso, devesi ritenere che il solo Conte attualmente vivente è Gaetano nato a Berna 1929, figlio di Giuseppe Augusto e della N.D. Luisa SanFelice del Principi di Viggiano.

Ed eccomi a trattare delle fortune della Famiglia e dell'attività dell'On.le Comm. Giuseppe Pavoncelli, agricoltore, deputato e ministro, seguendo i miei studi iniziati nel 1958, pubblicati per estratto in un articolo apparso sulle colonne del settimanale barese Puglia D'Oggi sulla fine del 1959 del quale articolo vi do lettura.

Debbo però prima avvertire che nello stesso ho riscontrato un'inesattezza che doverosamente riconosco e rettifico. Questa inesattezza si riferisce alla nomina di G. Pavoncelli a Ministro dei Lavori Pubblici il 14 dicembre del 1897.

Tale nomina avvenne non in occasione della formazione di un nuovo Ministero Di Rudinì, come si legge nell'articolo citato, ma a seguito del secondo dei tre rimpasti del secondo Gabinetto, presieduto dall'On. Antonio Starabba Di Rudinì, il quale per incarico del Re aveva costituito il suo secondo ministero nel 1896.

Intorno al 1874, come rileva autorevolmente lo storico meridionale Raffaele De Cesare, la "disastrosa concorrenza americana" mise in crisi il commercio dei cereali, che sino a quel momento aveva costituito per la nostra Puglia una immen-

sa risorsa, un potente incentivo di fervida e proficua attività.

Questa crisi provocò immediatamente gravi disagi per la proprietà terriera e segnatamente per gli affittuari i quali si videro ben presto costretti ad abbandonare le terre a causa degli eccessivi oneri gravanti sulla coltivazione, non coperti adeguatamente dal reddito che andava sempre più assottigliandosi per il rovinoso crollo dei prezzi del prodotto.

Così la nostra agricoltura che, dopo secoli di abbandono, si era da poco ripresa, nel nuovo clima politico e amministrativo instaurato a seguito della raggiunta unità del Paese, ripiombò in una condizione caotica e mortificante.

Giuseppe Pavoncelli, capì che per risolvere efficacemente il delicato e toccante problema, non poteva bastare il tanto invocato aumento delle tariffe doganali per porre un argine alle importazioni. Il protezionismo infatti non avrebbe potuto arrestare la naturale espansione degli scambi.

Bisognava invece impegnarsi e seriamente in un'opera avveduta e coraggiosa di trasformazione delle colture, ridimensionando quelle tradizionali e introducendone altre capaci di offrire prodotti nuovi e quindi un più alto reddito. Seguendo nella richiesta del mercato interno e internazionale, bisognava produrre di più e meglio per gli scambi e assicurare al Mezzogiorno la possibilità e la continuità di rapporti commerciali con le altre Regioni d'Italia, delle nostre più progredite ed economicamente più floride, e particolarmente con l'Estero.

Alla concreta attuazione di questo ambizioso programma e al conseguimento di alte finalità di ordine sociale e nazionale Giuseppe Pavoncelli consacrò tutta la sua lunga ed operosa esistenza, battendosi disperatamente per superare pregiudizi vecchi e nuovi, ostacoli tenaci di ogni sorta.

Confortato appena dall'esempio e dall'abnegazione di pochi animosi proprietari, in lotta aperta e decisa contro la prevalente mentalità retriva del tempo, con larga e specifica preparazione, acquisita negli anni precedenti viaggiando attraverso molte contrade d'Europa, dette mano all'impianto di vigneti sulle sue terre, investendo capitali che nel breve volgere di un decennio raggiunsero la ragguardevole cifra di circa 3.000.000 di lire. Investimento addirittura iperbolico in rapporto alle ben modeste possibilità economiche del frangente e comunque certamente cospicuo, dal quale si evince la misura piena dell'audacia di

questo "Gran Capitano" del progresso agricolo, quale fu definito da uomini politici e da studiosi di economia agraria.

Tra il 1877 e il 1887 ben 2300 ettari dei 5000 circa costituenti all'epoca il latifondo dei Pavoncelli furono assoggettati alle nuove colture e la produzione, varia per qualità e quantitativamente considerevole, richiese prontamente complessi enologici fra i più moderni sicchè furono subito creati ben sette stabilimenti vinicoli in Agro di Cerignola e di Orta Nova della capacità di complessivi 70.000 ettolitri.

Nè la piantagione della vite fu la sola preoccupazione del Nostro. Egli comprese che, se l'uva e il vino potevano risollevarle le sorti della nostra terra in quel momento, in cui ci si poteva anche avvantaggiare del declino della Francia, i cui vigneti erano stati quasi interamente distrutti dalla fillossera, non avrebbero tuttavia assicurato alla nostra Regione una duratura prosperità perchè, presto o tardi, saremmo stati travolti dalla concorrenza, non solo della stessa Francia in ripresa, ma anche della Spagna e di alcuni Paesi del vicino Oriente che nel campo della viticoltura avevano già segnato sensibili progressi.

Pertanto, con una visione d'insieme dei problemi agricoli, avvertito della esigenza di una unitaria comprensione dei fatti economici, Giuseppe Pavoncelli non trascurò le altre colture, in specie quelle cerealicole. E l'allevamento del bestiame ovino, bovino ed equino fu curato in sommo grado così da costituire, in breve spazio di anni, la più caratteristica attrattiva dell'Azienda. Persino nel settore della olivicoltura il Pavoncelli si distinse e il suo prodotto si affermò.

A questa varia e vasta attività non poteva non arridere il successo più pieno per la mole dei mezzi impiegati, per la costanza degli sforzi e soprattutto per l'unitaria seppur complessa concezione del disegno.

Per la realizzazione di tutte queste opere furono impiegate circa 6.000 unità lavorative e così dopo anni di disperazione e di miserie trovarono lavoro ben remunerato centinaia di famiglie coloniche con conseguente possibilità di specializzazione della mano d'opera nei nuovi settori della industria dei vini e dell'olio.

Furono intensificati i traffici e allacciati nuovi rapporti commerciali coi Paesi del vicino Oriente, del Nord Europa e delle lontane Americhe e presto l'Azienda "Modello", dei Pavon-

celli divenne meta di studiosi e statisti e fu oggetto di ammirazione da parte di italiani e stranieri.

Ma l'attività di Giuseppe Pavoncelli non si arresta qui.

Liberales convinto, conservatore perchè non smarrì mai il senso della misura nell'andare incontro al progresso e progressista senza mai cedere alle lusinghe e agli allettamenti della demagogia, sentì profondamente il problema sociale che già cominciava a preoccupare larghi strati della opinione pubblica e si dette con ogni mezzo a migliorare il tenore di vita dei contadini e degli operai, compreso della necessità di instaurare rapporti nuovi e più umani tra datori di lavoro, tra "principale", come Egli stesso amava farsi chiamare, e dipendenti. Si fece assertore del dovere per i proprietari di risiedere nelle Aziende onde creare le premesse di una vicendevole e sentita collaborazione tra "fattori" e contadini, condizione indispensabile di ogni effettivo e duraturo benessere.

Furono istituite scuole rurali per combattere l'analfabetismo, grave piaga della società italiana appena uscita dal travaglio del Risorgimento; furono aperti spacci di viveri e vestiario per i più poveri e persino una Banca di Credito Agricolo per sovvenzionare utili iniziative di agricoltori e di contadini intraprendenti.

Queste realizzazioni e questi criteri di riforma agraria, insieme ai diritti e alle più legittime aspirazioni del Mezzogiorno d'Italia, Pavoncelli difese con passione e con fervore di missionario, nel Parlamento Nazionale, dove sedette per circa trentacinque anni in rappresentanza dei suoi elettori e idealmente di tutta la Puglia. E quando nel dicembre del 1897 il Marchese Di Rudinì, incaricato dal Re di formare il suo Governo, Lo chiamò a reggere il dicastero dei Lavori Pubblici, volle approfittare dell'occasione che gli si offriva per preparare da Ministro le leggi che avrebbero finalmente consentito alla Terra di Puglia, con l'Acquedotto e con le bonifiche delle zone malariche, di superare l'avvilente condizione di arretratezza e di avviarsi decisamente verso lo sviluppo e la rinascita.

La rievocazione delle intraprese di questo grande Conterraneo nella imminenza del cinquantenario della morte vuole essere, nel doveroso omaggio alla di Lui memoria, esempio di operosità offerto alle giovani generazioni.

Gli ultimi tempi di Salapia

di Roberto Cipriani

Premessa

Molti interrogativi restano ancora senza risposta in merito alla nascita ed allo sviluppo dell'antica città di Salapia, posta quasi a mezza strada fra l'attuale stazione ferroviaria di Candida e l'insediamento di Zapponeta. Oggi la località è indicata come Posta di Salpi ed è poco distante da La Cerina, l'antica Acerina ricordata da Livio (III, 24).

Le notizie sicure su Salapia non sono numerose e tuttavia testimoniano dell'importanza dell'insediamento, sin dall'antichità. Per gran parte dei dati storici che seguono in proposito si è debitori a diversi studiosi, specialisti dell'epoca classica, che si sono interessati al sito. Per quanto attiene invece a Salapia (o Salpi) medievale e quella dei secoli successivi sino alla sua completa rovina (per abbandono od altra causa) si pubblicano qui per la prima volta i risultati di alcuni studi di non breve durata.

La storia dell'antica Daunia pare avere molto di leggendario e si ricollega alla figura di Diomede. Più fondate sono le indicazioni che si rifanno al periodo delle guerre puniche, in particolare quando il condottiero cartaginese Annibale si rifugiò in Salapia (214 - 213 a.C.).

Ma conviene procedere con ordine. Secondo Bertocchi e Tinè vi era un antichissimo insediamento dauno da cui avrebbe avuto origine una Elpie forse greca, divenuta poi Salapia. Nei recenti scavi condotti nel 1968 in contrada Lupara-Giardino sono emersi dei siti preistorici, in particolare un villaggio neolitico. Sono poi state ritrovate tombe a fossa risalenti al X-VIII secolo a.C., altre tombe intagliate anche a grotticella del VI-III secolo a.C.. Ma il ritrovamento più importante è quello di un abitato del III secolo a.C. con capanne, di cui due rettangolari

con portico ed abside ed un'altra con solo portico. Di un certo interesse sono due fortificazioni ad est ed ovest, che risalgono al VII secolo a.C.. Un muraglione largo sei metri e mezzo e lungo trenta è quanto rimane forse di un antico molo per navi (databile intorno all'VIII-VII secolo a.C.). Numerose sono le tombe e *enchytrismos*, che non presentano alcun corredo funerario perchè vi erano sepolti dei neonati. L'inumazione è per singoli corpi rannicchiati sul fianco sinistro o poggiati su stuoia o su una pietra che fungeva a mo' di cuscino. L'area cimiteriale è di 800 mq., con 41 tombe. Fra i reperti sono da ricordare una stele antropomorfa della prima età del ferro, alcuni oggetti di bronzo presenti nelle tombe più antiche, delle fibule ad arco per donne ed a forma serpeggiante per uomini. Di grande interesse sono le monete in rame del III secolo a.C. con le scritte greche *Salapinon* e *Salpinon*. Questo è certo un segno di autonomia della città (invece la vicina Siponto non batteva monete).

Le tombe sono poste nelle vicinanze degli insediamenti. I colori usati per i vasi sono il bruno-nero (più antico) ed il rosso-vinaccia (più recente). Dopo un probabile periodo di crisi nel VII e VI secolo a.C., allorquando molte stele vennero distrutte o riutilizzate, si ebbe una certa ripresa. Nei due secoli successivi risulta posto ai piedi del defunto un grande vaso (*olla*) con attingitoio o piccola brocca. Nel IV secolo a.C. poi il cadavere è situato col viso rivolto verso oriente. La suppellettile funeraria è quasi tutta indigena, ad indicare il carattere chiuso della comunità, composta di contadini e allevatori. Cominciano intanto ad apparire le prime ceramiche lavorate non più a mano ma con l'uso del tornio. Le tombe di guerrieri si diversificano dalle altre. Si ha la prima moneta in argento. Secondo quanto scrive nel 1914 in *Cenno storico della città di Cerignola* lo studioso locale Francesco Cirillo, le monete di Salapia recano impresse le immagini di Giove (con corona di alloro), Pallade e Cassandra nel *recto* e di un cavallo, delfino, cinghiale, tridente, ramo d'olivo, fulmine e una cicogna, stella, nel *verso*. Tale testimonianza è in una certa misura credibile giacchè l'autore afferma di essere egli stesso in possesso di sei monete provenienti da Salapia, "riportate nella numismatica del Ricci".

Il riferimento a Cassandra non è casuale giacchè Licofrone, autore greco vissuto fra il IV ed il III secolo a.C., nella tragedia *Alessandra* (1129; 1361), costituita da 1474 trimetri giambici, fa

profetizzare a Cassandra che a lei sarà edificato un tempio "presso le rive di Salpi". Più tardi Cicerone nel *De Lege Agraria* (II, 27, 71) parlerà della "Salapinorum pestilentiae" per sottolineare la mancanza di salubrità del luogo, chiedendo di far costruire le città in luoghi migliori. Vitruvio nel *De Architectura* (I, 4, 12) ricorda M. Ostilio che aveva chiesto al Senato di Roma di far edificare una nuova Salapia, con mura e porto a 4 miglia dalla sede precedente. Strabone nella sua *Geografia* (VI, 284, XIV, 654) vi accenna come porto di Arpi e Canosa; precisa inoltre che Siponto dista da Salapia 140 stadi e che vi è un fiume navigabile (con una laguna), su cui avviene il trasporto del grano: i nomi greci usati sono Elpías, Salpes, Salapia. Ripetute sono le citazioni di Livio (XXII, 61: vi si reca Annibale dopo la battaglia di Canne; XXIV, 20: il condottiero cartaginese vi stabilisce i quartieri d'inverno, XXIV, 47: caduta Arpi, Salapia rimane alla mercè di Annibale; XXVI, 38, 88: Marcello è il leader romano del posto, XXVII, 1,28: si parla del noto episodio dell'inganno fatto dai Salapini ad Annibale — se ne veda il dettagliato racconto in Cerignola Antica, pp. 247 - 250, vol. I. Lucano (*Pharsalia*, V, 377) cita la "Salapina palus". Altre citazioni sono nei *Factorum et dictorum memorabilium libri* (3,8 e 1) di Valerio Massimo, nella *Naturalis Historia* (III, 103) di Plinio il Vecchio, in Frontino (*Strategemata* IV, 7,38), in Appiano (*Storia romana*: VII, 45, 47, 50 in riferimento ad Annibale ed alle guerre puniche, nonché a Marcello; 1, 51, 87 per la devastazione di Cosconio nel 90 a.C.; il termine greco usato è sempre Salapia), nell'enciclopedia di Vibio Sequestre per la lettura dei poeti (154: "Salapina palus"; espressione che si ritrova anche nella celebre *Tabula Peutingeriana*), nel lessico geografico di Stefano di Bisanzio che dice Elpia fondata dai Rodi, in Prisciano (*Sub fin....*: 2, con la derivazione tuttora presente nel dialetto locale, per cui "a Salapia: Salapitanus").

La lista delle citazioni presentate sopra segue un tendenziale ordine cronologico, a partire dagli autori più antichi per giungere a quelli dell'epoca classica più tarda. Ma i riferimenti potrebbero continuare anche al di là di questo limite. È utile riportarli almeno in parte ad uso di chi volesse approfondire ulteriormente l'argomento¹.

1 - Si veda innanzitutto G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Tipografia del sud, Bari, 1970, pp. 98-101. Cfr. l'introduzione alla geografia di Claudio Tomomeo (III, 1,

Salapia: da sede vescovile a città "diruta"

"Resta molto da fare soprattutto per colmare il grosso deficit medievale. Il professor Cipriani sta frugando nell'archivio segreto vaticano...". Così scriveva Michele D'Emilio nel 1979 nel citato volume di *Cerignola Antica*. Orbene è ormai tempo di mantener fede all'impegno e di conoscere i dati essenziali della Salapia medievale. Si deve dire dati essenziali, ma in realtà quelli che seguono sono forse i soli disponibili al momento per il periodo post-classico. Sono più che altro frammenti di notizie che non consentono elaborazioni storiche molto articolate. In pratica si tratta dei primi elementi-guida per una ricostruzione diacronica che ancor non è possibile tracciare in forma esaustiva.

È probabile che già nel IV secolo d.C. Salapia fosse sede vescovile, forse dipendente da Bari e da Trani. Un vescovo Pardo (ma la provenienza non è chiaramente accertata — si dice da Arpi —) partecipa nel 326 al Concilio di Arles. È più credibile che il primo ordinario fosse il vescovo Palladio (465-493) che intervenne al Concilio di Roma. Gli successe Proficuo, sotto papa Gelasio I. Il vescovo Pelagio ebbe a consacrare nel 493 la chiesa di Sant'Andrea di Barulo. Prima e dopo il dominio dei Longobardi vi furono altri vescovi di Salapia, soppressa come diocesi e forse abbandonata nel VII secolo.

Se ne riparla nel 1025 in una bolla di papa Giovanni XIX. Il vescovo di Bari divenuto metropolita ebbe alle sue dipendenze anche Salpi, altro toponimo di Salapia che ricorrerà con frequenza sino al secolo scorso e che nell'undecimo secolo ancora compariva nella sua forma greca. Nel 1128 si incontra il nome della città nel *Romualdi Salernitani Cronicon*.

Altri vescovi sono ricordati successivamente: Rinaldo

14, 16); Zonara, IX, 7, 492 B nonché 9,432 A. Per le monete cfr. Carelli, *Catal.*, 37; Sestini, *Moneta Vet.*, 15; G. Lett. *Numism.*, III, 19-21; R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, II, 113, tav. XCVIII, 24-40; Head, 149. Si vedano pure Swinburne's *Travels*, I, 81; Romanelli, II, 201; Mommsen, *U.I.D.*, 82-83; Guido, 502, 22, 71; Geogr. Rav., IV, 31 e V, 1; Meurs, *Rhod.*, I, 18; R. Rochette, *Histoire des col. grecques*, II, 329; Manicone, *Fisica Appula*, II, 105; Afan de Rivera, *Considerazioni*, I, 177; Gatti, "Dell'antica Arpi e Salapia", *Giorn. Enciclop.*, a. 1811, 359; L. Mariani, "Di una stele sepolcrale di Salapina", *Rendiconti della R.A. dei Lincei*, 1909, 407.

(1059), Guglielmo (1102), Stefano (1150), Pado (1179) che al Concilio Laterano firmò dopo l'arcivescovo di Bari. Nel 1154 si cita Salbi. Nel 1192 il notaio Nicolaus indica una "via qua itur Salpae". Nel 1201 è documentata la cessione del territorio di Salapia da parte del vescovo Portuense in favore del conte Manuplelli. È citato poi un Oddo Marcellini, forse romano d'origine, vescovo sotto Onorio III.

Risale al 1236 l'ordine di papa Gregorio IX (cfr. Archivio Segreto Vaticano, anno 11, tomo 18, epistula 17) di indagare sulla vita scandalosa del vescovo Petrus, cioè fr. Pietro Aymardo (già vescovo di Lucera, trasferito a Salpi sotto il papa Bonifacio VIII), accusato dal capitolo salpense di simonia (per aver venduto croci, calici, oggetti preziosi in argento), nonché di pubblico concubinato. L'accusa, mossa l'11 aprile 1237, è molto circostanziata: le concubine alloggiavano presso il palazzo vescovile e ballavano avendo addosso gli ori della Vergine.

Qualche anno più tardi il papa Innocenzo IV (1243-1254) concede Salpi e Tressanti come feudo alla famiglia Capozzi, cioè ai fratelli e ad un nipote del cardinale Pietro di San Giorgio.

Nei Regesti angioini Giovanni Cadaleto, soldato di Salpi, risulta tassato con la sua città. E la data del 25 maggio 1269 è ricordata per un grande raduno di eserciti angioini a Salapia. Nello stesso anno viene requisito il legname per la costruzione di una cappella ed è in vigore il diritto di uccellaggio e pescaggio. Salpi è tassata per 200 salme. Due anni dopo il vescovo locale esige: il pagamento della tassa per l'uccelleria, la pescagione ed il terraggio. Sempre nel 1271 Carlo I d'Angiò ordina al Duca di Burgundia di dare 30 ducati alla curia di Salapia in favore del vescovo Pietro, per la costruzione del campanile di San Nicola. Non era questa la prima donazione, giacchè per la cappella sopra citata erano giunte da Capua nel 1370 ben 40 once d'oro. I documenti dell'epoca accennano anche all'esistenza di due pantani, l'uno dolce e l'altro salato, con presenza di anguille. Una testimonianza pisana del XIII secolo documenta il nome di Salpy. Nel 1275 - 1277 un Pietro di Salpi lavora al castello di Lucera. Si parla anche di una *domus* di fattore Castaldo. Sempre nei *Regesti* di Carlo d'Angiò si dice che questi nel 1283 concesse ancora allo stesso vescovo Pietro di poter far tenere la fiera di Santa Margherita per otto giorni nel mese di luglio. Del 1285 è infine il rogito del notaio Joannes che

parla di una "via que vadit a Cannis ad Salpas".

Nel 1310 dipendono dalla sede vescovile di Salapia gli insediamenti di Tressanti, Stornara e Canosa; il vescovo paga un'oncia di tassa, il capitolo con il clero due once e 12 tari. Nello stesso anno il 15 marzo il vescovo Aymardo di Salpi partecipa al Concilio Barese.

Il documentato *Cronicon* del notaio Domenico di Gravina racconta che i Salpitani tagliarono un ponte per impedire il passaggio delle truppe germaniche in fuga nel 1349.

Il 2 luglio 1358 fu ritenuto erroneamente che il vescovo fra Nicola dei frati minori fosse morto. Venne perciò eletto Giovanni de Canali, del medesimo ordine. Più tardi la verità venne a galla, per cui il de Canali dovette trasferirsi (cfr. i registri avignonesi di Innocenzo VI, tomo 18, foglio 316).

Alla vigilia di Natale del 1390 venne scomunicato il vescovo di Salpi Angelo. Cinque anni più tardi si trova come ordinario del luogo il domenicano fr. Antonio Pizzamano. Nel 1418 un altro religioso, il vescovo dell'ordine dei minori fr. Francesco venne trasferito da Salpi ad Andria. Tre anni dopo, traslato sotto Martino V dalla sede di Lucera, è vescovo di Salpi Nicola Antonio. Però il suddetto papa unì la sede salpitana a quella tranese (posta sotto l'arcivescovo Francesco Carosio), con l'intesa che il sopravvissuto fra i due presuli sarebbe rimasto arcivescovo di entrambe le sedi. La sorte non favorì Nicola Antonio. Dunque Francesco Carosio rimase solo a governare entrambe le diocesi, che restarono unite fino al 1523, anno in cui — dopo quasi un secolo — l'arcivescovo cardinal Giovanni Domenico De Cupis le separò di nuovo: così il suo cappellano Mario Spagnuolo divenne vescovo di Salpi, sotto il papato di Adriano VI. Alla morte di Spagnuolo, il pontefice Clemente VII tornò a riunire la sede di Salpi con quella di Trani. Ma il 17 novembre 1532 fu consacrato vescovo di Salpe Gaspare Flores, sicchè vi fu di nuovo la separazione da Trani. Morto Flores, ancora una volta ci fu l'unione delle due diocesi. Più tardi, il 9 marzo 1544, papa Paolo III elesse un nuovo vescovo di Salpe nella persona di un domenicano veneto, Tommaso Stella, successivamente trasferito a Lavello il 22 aprile 1547. Il che comportò la riunificazione di Salpi con Trani.

Le vicende delle continue separazioni e ricomposizioni dimostrava a pieno che ormai Salpi aveva perso il rilievo di un

tempo, tanto da non consentire una costante autonomia della sua sede episcopale. È significativo altresì che le stesse indicazioni geografiche dell'epoca mostrassero molte incertezze nel qualificare l'insediamento salpitano: così nell'*Italia Novela* del 1456 si scrive Sarpi; nella *Novella Italia* di Berlinghieri nel 1480 si riporta Sapri. nell'edizione di Ulma della carta tolemaica (1482-1486) si trova Salpie (confermata anche nell'edizione romana del 1490). Ma ormai la confusione era al massimo, tanto che sin nel *Codice Magliabechiano* del 1470-1475 si era segnata Sipoto (Siponto) al posto di Salpi.

Alcuni notai del '500 parlano esplicitamente di "Salapia vetus et nova", il che significa che la città comunque sopravvisse, magari nel nuovo sito indicato da Mercatore nel 1554 come Salapia e nel 1584 come Salpe. Nel 1580 Danti scrive Salpi (che si ritrova anche nel restauro di Holstenio del 1635). Gastaldi storpiò il nome in Spalpe, nel 1589. Torna ad usare Salpi il Barentson nel 1595. Nel 1600 Magini indica Salpe. E nel 1624 si torna a Salapia con Cluverio.

Intanto l'evento fondamentale del Concilio Tridentino dava i suoi frutti anche con la riorganizzazione delle strutture di chiesa. Fondamentale per la conoscenza di questa fase cruciale è l'analisi delle relazioni che venivano presentate al papa in occasione delle cosiddette visite *ad limina*, cioè a Roma. Erano dei resoconti sull'andamento della vita religiosa nelle diverse comunità locali. Essi sono molto utili nella misura in cui danno preziose indicazioni sulle vicende dell'epoca, sui temi dominanti, sui valori culturali condivisi e vissuti. Agli inizi del '600 Salapia era appena un ricordo. Ed in effetti le *relationes ad limina* sono assai avare di notizie che possano destare l'attenzione degli studiosi interessati all'antica città che aveva dato scacco ad Annibale ed era stata sede episcopale per oltre un millennio. Infatti già fr. Didachus, arcivescovo di Trani, nel suo rapporto a Roma così descrive Salapia: "salpensem civitatem funditus eversam". La fine era dunque arrivata da tempo. Il 25 aprile 1635 un'altra relazione la qualifica come "civitas desolata". Il 13 marzo 1683 sembra non resti più nulla: "Salpen dirutae". A partire poi dall'8 agosto 1733 non si ritrova più alcun riferimento all'antica città. Un secolo e mezzo dopo, la Carta delle province napoletane mostra una "Salpi diruta", posta a venti miglia da Trani, città con cui Salapia negli ultimi

tempo aveva spesso diviso le sorti e l'amministrazione religiosa, ma restando sempre in subordine, nella vana attesa di una rinascita che si allontanava sempre più dalla sfera del possibile. Trani è oggi una fiorente città moderna, Salapia quasi non esiste neppure nella memoria storico-culturale di quanti oggi abitano il suo antico territorio. Averne ricordato in forma sommaria gli ultimi giorni serve almeno ad accrescere la curiosità scientifica per una retaggio ancora tutto da indagare.

Bibliografia

- L. AGNELLI, *Daunia antica e Capitanata moderna*, Morano, Napoli, 1879; *Atti del IV Convegno di Storia Patria per la Puglia*, Trinitapoli, 1972;
- F. CIRILLO, *Cenni storici della città di Cerignola*, Pescatore, Cerignola, 1914 (ristampa, Editrice Il Duomo, 1978; II ed., 1982, con note di A. Galli);
- M. DE PALO, *Salapia*, Punzo, Napoli, 1967; A. Riontino, *Canne*, Trani, 1942.

Premessa alla battaglia di Cerignola

di Michele D'Emilio

Siamo nell'ultimo decennio del 1400 e nei primi anni del 1500. La battaglia di Cerignola ha una data: venerdì 28 Aprile 1503.

Quale è l'assetto dell'Italia Meridionale, della Francia e della Spagna in questo periodo?

È sovrano di Francia Carlo VIII il quale, nonostante avesse da risolvere il problema della unificazione del suo paese, decise, contro il parere dei suoi Consiglieri ed avvalendosi della potestà di monarca assoluto, di scendere in Italia nel 1494 con il suo esercito per occupare il debole regno di Napoli.

Fu incoraggiato alla impresa dagli avversari italiani di Ferrante II D'Aragona che allora regnava a Napoli.

(Vogliamo aprire una breve parentesi sui re di Napoli visto che a scuola ci hanno fatto imparare bene chi fossero i duchi di Milano, di Ferrara e della altre zone del Nord e nulla ci hanno insegnato sul reale di Napoli?)

Per conseguire in tranquillità il suo scopo, il re francese stipulò accordi con vari staterelli e si industriò di cercare agevolazioni per la sua impresa. Trovò il massimo della connivenza nel milanese Ludovico il Moro, che gli concesse anche l'uso del porto e della flotta di Genova.

Il pretesto per la invasione fu ricercato nella rivendicazione di un evanescente diritto ereditario sul Regno del Sud, riveniente dalla estinta dinastia angioina che, quasi sessant'anni prima, aveva smesso di dominare a Napoli. Assunse, a questo fine, il titolo di Re di Sicilia e di Gerusalemme e valicò, nell'autunno di quell'anno, il colle di Argentera. Attraversò tutta l'Italia senza incontrare alcuna resistenza. Un plateale tentativo di opposizione pare sia stato operato in Firenze da Pier Capponi il quale, rivolto al re di Francia, avrebbe pronunciata la proverbiale frase: "Voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre

campane", alludendo con ciò alla possibilità di una sollevazione popolare contro i francesi. Ma non fu che una bolla di sapone o, per essere in tema, una guasconata.

Anche lo Stato della Chiesa fu attraversato senza una sola recriminazione da parte di papa Alessandro VI.

La mancanza di solidarietà italiana e la grande potenza dei francesi consigliarono Ferrante II a non sparare un solo colpo ed a ritirarsi nell'isola d'Ischia con la sua flotta.

Però, l'ambizione e la spavalderia francese indussero un po' tutte le nazioni ad un ripensamento. Più attiva di tutte si dimostrò Venezia che promosse la costituzione della lega di S. Marco, alla quale aderirono il Ducato di Milano, lo Stato della Chiesa, la Spagna, l'Impero e successivamente anche l'Inghilterra.

Questa concertata offensiva diplomatica europea costrinse Carlo VIII a rientrare in Francia lasciando nel Regno di Napoli un esiguo, ma valoroso contingente che venne progressivamente eliminato dalle truppe spagnole che, agli ordini di Consalvo da Cordova, erano sbarcate dalla Sicilia nel continente e dietro sollecitazione dell'Aragonese.

Poteva, così, Ferrante II rientrare a Napoli nel luglio del 1496; gli spagnoli, però, si insediavano stabilmente in Calabria ed i veneziani nelle città di Monopoli, Trani, Brindisi, Otranto, Pugliano.

Morto nel 1498 Carlo VIII, venne sostituito sul trono di Francia da Luigi XII di Orléans che, dopo essersi alleato con Venezia, occupava il Ducato di Milano. (Chi la fa se lo aspetti). E così, nonostante la lega di S. Marco, continuarono i tradimenti fra italiani.

L'insperato e rapido successo incoraggiò il nuovo re di Francia a ritentare la via di Napoli.

Poichè gli interessi della Spagna in questo Reame a seguito della — diciamo così — "amichevole occupazione" erano cresciuti, il re francese, sulla fine del 1500 stipulò con Ferdinando il Cattolico, che era il re di Spagna, il trattato di Granata. Presa a base dell'accordo l'antica ripartizione del Regno di Napoli nelle quattro province di Campania, Abruzzo, Puglia e Calabria, il trattato prevedeva l'assegnazione alla Francia delle prime due province ed alla Spagna delle altre due. Non si tenne conto che, sotto Alfonso I d'Aragona, la suddivisione del Reame era stata

mutata con la creazione di altre due province, smembrate dalla Calabria e dalla Puglia: la Basilicata e la Capitanata.

Luigi XII rassicurò Venezia circa la continuazione del suo possesso sulle città pugliesi già occupate; promise al Papa Borgia, Alessandro VI, che avrebbe messo a disposizione del figlio di quel Papa, Cesare Borgia, le truppe necessarie per procedere alla occupazione della Romagna. Ciò fatto, Luigi XII si sentì abbastanza sicuro per ritornare nel Reame di Napoli.

Per parte sua, Ferdinando il Cattolico, nell'apporre la sua firma al trattato di Granata, non ebbe eccessivi scrupoli ad operare un tradimento in danno del connazionale e parente Federico D'Aragona. Iniziata l'invasione, mentre i francesi, aiutati dallo stesso Federico D'Aragona, si assicurarono con molta facilità la loro quota di Reame, gli spagnoli, invece, incontrarono notevoli difficoltà ad estendere il loro controllo sulla Calabria e sulla Puglia, perchè combattuti dai baroni che parteggiavano per i francesi o per Federico D'Aragona.

Quando all'ultimo re di Napoli apparve con chiarezza il contenuto del trattato segreto di Granata, egli, indignato per l'ignobile tradimento ordito ai suoi danni dai consanguinei spagnoli, cedette, per vendetta, ai francesi tutti i suoi diritti. Finiva, così, dopo sessantacinque anni, la dinastia napoletana dei D'Aragona.

Gli occupanti francesi e gli spagnoli non convissero pacificamente a causa dell'errore contenuto nel trattato, che rendeva teoricamente disponibili le province di Basilicata e di Capitanata, non considerate negli accordi.

Più che la Basilicata, il pomo principale della discordia fu la provincia di Capitanata, che costituiva il boccone più appetitoso per via delle forti gabelle che le mandrie, transumanti dall'Abruzzo, facevano riversare nelle casse dell'occupante attraverso la *Dohana moena pecudum* (Dogana delle pecore).

Le ostilità fra gli alleati furono, comunque, aperte in Campania, ad Atripalda. La città occupata abusivamente dai francesi, fu ben presto rioccupata dagli spagnoli.

Viceré dei francesi era il Duca di Nemours, Luigi D'Armagnac; per gli spagnoli era viceré il Gran Capitano Gonzalvo Hernandez de Cordoba.

Per tentare di appianare le divergenze, auspice il genero di Ferdinando il Cattolico, i due Viceré si incontrarono nella

Chiesa di S. Antonio, situata fra Atella e Melfi. Si convenne che, nell'attesa di un chiarimento del trattato, le due province controverse sarebbero state governate in comune fra i due Vicerè e che le gabelle della Capitanata, ammontanti ad oltre centomila ducati annui, sarebbero state divise in parti uguali tra francesi e spagnoli.

Alla base della transazione vi era malafede e, perciò, il 19 giugno del 1502 il Duca di Nèmons fece sapere a Gonzalvo che, qualora non fosse stata restituita ai francesi l'intera provincia di Capitanata, egli l'avrebbe occupata con le armi. E così, rioccupando Atripalda, diede inizio alle ostilità.

Gonzalvo, che in quel momento si trovava ad Atella, si rifugiò precipitosamente prima ad Andria, poi a Bitonto ed, infine, a Barletta. Consegnò le sue poche truppe nelle fortezze ed abbandonò la campagna alle incursioni francesi. Tutta la Capitanata fu da questi occupata.

Con Gonzalvo convennero a Barletta tutti i notabili che sostenevano la causa aragonese e, fra essi, l'italiano Prospero Colonna ed il cugino Fabrizio Colonna.

La battaglia di Cerignola attraverso una "fonte" italiana: il "Cantalicio"

di Luciano Antonellis

Alcuni anni or sono la RAI — Radiotelevisione Italiana — mandò in onda una trasmissione a frequenza settimanale intitolata "Le grandi battaglie". Dell'avvenimento che si svolse nei pressi di Cerignola, che vide coinvolti gli eserciti di ben cinque nazioni europee, (Spagna, Italia, Germania, Francia e Svizzera) e che sconvolse l'assetto politico di mezza Europa, neanche una parola.

Eppure, non vi è storiografo italiano o straniero, non vi è cronista della storia locale o nazionale, che dal secolo XVI in poi non sia d'accordo nell'attribuire grande importanza storico-politica allo scontro armato avvenuto a Cerignola nel pomeriggio del 28 aprile 1503.

Questa sera io tratterò l'argomento esclusivamente sulla base di una delle "fonti" letterarie italiane più autorevoli e meno conosciute: quella di Giovanni Battista Cantalicio.

Ma, direte voi, che cos'è una "fonte" storico-letteraria? Può essere un documento, una iscrizione, una lapide, un atto che possa essere utilizzato ai fini di una testimonianza più approfondita su di un fatto avvenuto.

Corre l'obbligo di avvertire subito, però, che "Cantalicio" non è il cognome dell'autore del documento; egli, infatti, si chiamava Valentini. Nacque a Cantalice (da cui, appunto, "Cantalicio"), già comune autonomo abruzzese ed ora frazione di Rieti, verso il 1450, e morì a Roma nel 1515; fu nominato Vescovo di Atri e Penne il 1°.12.1503 da Papa Giulio II. Ferdinando Ughello, nella sua importante opera in nove volumi "Italia Sacra", edita a Venezia tra il 1717 e il 1721, lo indica come il 44° della "Series Episcoporum" della diocesi abruzzese. Umanista di buon livello, si rese noto per una ricca produzione

poetica latina, fra cui, notevoli per brio e garbo, i dodici libri di Epigrammi, oltre a numerosi poemetti ed egloghe.

Giovanni Battista Valentini, il "Cantalicio", è autore — tra l'altro — di un poema in latino, il "De bis recepta Parthenope Gonsalviae libri quatuor", vale a dire le "Istorie delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar, di Cordova, detto il Gran Capitano".

L'opera venne pubblicata due volte, sempre a Napoli: nel 1506 e nel 1769, in quest'ultimo anno con l'aggiunta della traduzione "in lingua Toscana" di Sertorio Quattromani: l'edizione del 1506 — appena tre anni dopo lo storico evento, cioè — fu stampata esattamente sotto la data del 20 luglio, per Sigismondo Maier, e rappresenta — nel tempo — il primo vero resoconto di parte italiana della battaglia di Cerignola, essendo il primo in senso assoluto quello che lo stesso Consalvo inoltrò al suo sovrano il giorno dopo il vittorioso scontro.

Se ricordiamo che il Cantalicio ebbe l'incarico, personalmente da Consalvo, di educare il pronipote Pier Luigi, siamo autorizzati ad arguire che molte delle gesta descritte nelle "Gonsalvie" siano state narrate o addirittura dettate, sia pure in forma di prosa, dallo stesso Gran Capitano al vescovo di Atri e Penne, che può averle ridotte in versi latini. Se, invece, ci soffermiamo a notare la dovizia di particolari riportati sull'azione dei comandanti spagnoli, siamo autorizzati a credere che il Cantalicio abbia personalmente preso parte alla battaglia, pur essendo stato già "in pectore" nominato vescovo, proprio su sollecitazione di Consalvo. Non è azzardato sostenerlo, se ricordiamo che, nei secoli XV, XVI e XVII, i prelati non sempre e non presto raggiungevano ed occupavano di persona le "commende" loro assegnate, alle quali spesso delegavano dei chierici come vicari-amministratori, ricoprendo i vescovi commendatari molto frequentemente incarichi politici, per conto di sovrani o dello stesso Pontefice, presso le corti regali o al seguito di eserciti in guerra. Se, infine, diamo credito a Francescantonio Soria, il quale nel volume "Memorie storico-critiche degli storici napoletani" informa che il Cantalicio seguì Consalvo "quasi in tutte le campagne", l'ipotesi avanzata viene suffragata in pieno.

In ogni caso, il poema cantaliciano assume un'importanza tutta particolare, assurgendo a livello di "documento", di

"fonte", e cioè, come ho detto prima, di elemento utilizzabile ai fini della documentazione storica e filologica. Riesce, perciò, davvero sconcertante notare come storiografi di pur provata serietà lo ignorino completamente.

* * *

La parte delle "Gonsalvie" dedicata alla battaglia del 1503 è quella iniziale del III libro: per la precisione, 245 versi, dal 79° al 323°.

"Già cominciava a mostrarsi la Primavera — così comincia il III libro —, ed il nuovo anno tornava a rivestirsi di erbe e di frondi, già si avvicinava il tempo, che i soldati escono fuori a combattere, quando il Gran Capitano determina di muovere il campo, ed uscir da Barletta, e di andare a trovare i nemici, i quali non pareva che potessero domarsi, per tutto che tante volte fossero stati rotti e sconfitti".

Sono trascorsi soltanto due mesi da quel fatidico 13 febbraio in cui la rappresentativa italo-spagnola ha sconfitto quella francese, nella Disfida di Barletta.

A Consalvo, non pago della lezione inflitta al nemico, preme liquidare definitivamente i transalpini; al Duca di Nemours la ferita di questa sconfitta brucia ancora dolorosamente e vuole misurarsi nuovamente con gli Spagnoli per lavare l'onta subita. Il supremo generale francese, per questo, ha raccolto intorno a sè un gran numero di fanti; il Gran Capitano, venutone a conoscenza dal vescovo Puderico, di Laurenzano, in Basilicata, fa altrettanto, "...e perchè non manchi nulla alle tante grazie, che il Cielo ha concesso ai nostri — spiega il Cantalicio — ecco che vengono fin dalle parti di Settentrione molte compagnie di fanti Tedeschi in numero di duemila e cinquecento, i quali furono mandati a Consalvo dall'Imperatore Massimiliano, ad istanza del Re Cattolico: gente orrida e fiera, ed avvezza infine da' primi anni a spregiare i perigli e la morte; i quali hanno a vergogna il partirsi dalla battaglia senza aver colpo, ed hanno per cosa scelerata il conservarsi in vita, dove gli altri si muojano. Come il Gran Capitano fu accresciuto di queste insegne de' Tedeschi, e conosce, ch'egli può stare a fronte co' nemici, muove il suo esercito da Barletta, ed inonda tutte quelle campagne delle sue schiere".

Ma una difficoltà non prevista si presenta agli Spagnoli: la sete, dovuta alla calda primavera inoltrata, affligge uomini e animali. "...Sopra ogn'altro erano afflitti i Tedeschi, i quali nati in paese freddo non erano bastanti a sostenere il caldo e la sete, ch'erano ambedue intollerabili. Ma il Gran Capitano, il quale era non meno valoroso, che cortese, ebbe compassione a quei valenti uomini, e... ordinò, che ciaschedun Cavaliere togliesse in groppa un fante... E perchè gli altri si muovano dal suo esempio, egli è il primo a fare questo officio, e toglie in groppa un condottiero Tedesco; e tutti gli altri fanno il suo comandamento. Così si ristorano i fanti, e giungono finalmente dopo tanti affanni alla Cirignola, e quivi distendono i loro alloggiamenti".

I Francesi, intanto, che — come riferisce sempre il Cantalicio — "temendo de' nostri, avevano racchiuso alcune loro compagnie" in Cerignola, escono da Canosa e si avviano lungo il Regio Tratturo Foggia-Ofanto.

Per avere un quadro più preciso del percorso seguito dalle due grosse compagini, occorre tener presente la topografia dell'antica Cerignola e la principale rete stradale dell'epoca.

Dalla Borgata — perchè in effetti di una Borgata si trattava, e lo vedremo in seguito — si dipartivano le seguenti vie, a cominciare dall'Ovest ed in senso orario:

- Strada di Foggia e Napoli;
- Strada di Manfredonia;
- Strada Mezzanella, che portava alle vigne della Mezzanella, al Quarto di San Vito, alle vigne di Sant'Agostino ed al Quarto Ducale;
- Tratturo di Casal Trinità;
- Strada di Barletta;
- Strada Pantanella, che, passando di lato alla chiesa di S. Domenico, portava all'Ofanto;
- Strada di Melfi;
- Strada di Candela;

La più importante era costituita dal Regio Tratturo Foggia-Ofanto, che attraversava il territorio di Cerignola da Ovest ad Est, passando a qualche centinaio di metri dall'abitato.

Dunque, il Duca di Nemours arriva da Canosa percorrendo il Regio Tratturo, e Consalvo dalla strada di Barletta, e ciò è di grande importanza per fissare la dislocazione dei due eserciti. Consalvo percorse un tratto dell'antica "Via Litoranea", roma-

na, e cioè quello che da Barletta portava a Salapia; passato l'Ofanto, attraversò le contrade S. Maria a Mare, il Macchione, Casal Trinità e, volgendo a Sud-Ovest, toccò la Quattro Masserie, le masserie Ceglia, Colapatella e S. Martino, pervenendo a Cerignola da Nord-Est.

Non è azzardato sostenere che, proprio nei pressi di Casal Trinità il Gran Capitano si sia fermato per far salire sui cavalli gli stanchi ed assetati Tedeschi.

I Francesi sono i primi a giungere alla borgata di Cerignola, e si accampano a circa un chilometro dal paese, di spalle ad esso e di faccia alla chiesetta detta "Incoronatella", attestandosi lungo un fossato naturale tuttora in parte esistente.

"La Terra è assai picciola — dice il Cantalicio — ed è posta sopra una picciola collina ed è circondata da una pianura assai grande: e della parte di Levante riguarda Canne, da Ponente la Città d'Ascoli, da Mezzogiorno Canosa e da Settentrione Manfredonia...". La descrizione è perfetta e corrisponde esattamente alla posizione in cui si trova, sulla collinetta, la Terra Vecchia. "... I Francesi con molta copia delle artiglierie si sforzano d'impedire il Gran Capitano, che non possa accamparsi. Ma quel Grande, come fusse portato in ombra, senza sgomentarsi punto o dell'artiglieria, o d'altro periglio che gli sovrastasse, circonda quella Terra di assedio, e così chiuso nel fumo, cerca diverse vie per potere penetrare a' nemici. E mentre egli si affatica di accampare l'esercito, e di far piantare le artiglierie, vede dall'altra parte le schiere de' nemici, che se ne vengono verso i nostri con pensiero di far battaglia. Ma Lodovico Arsio, e Monsignor di Formante, ed il Principe di Melfi, e gran parte de' Capitani Francesi consigliano il Nemorso, che indugi a combattere infino al seguente dì, e perchè i soldati erano stracchi e consumati dal cammino, e col riposo si avrebbero rinforzati e rinvigoriti, e perchè sarebbero giunti nuovi aiuti a' Francesi. Ma il Nemorso, come ostinato nelle sue opinioni, ed istigato in ciò da Ivo di Allegri, e dal Candejo Capitano di Svizzeri, disprezza tutti questi consigli, e contra il parere di tutti determina di azzufarsi quella stessa sera co' nostri, e di mettere ogni cosa in periglio, e procaccia estrema rovina a se stesso, ed a tutti i suoi...".

Ecco da dove si trae la notizia che tutti gli storiografi riportano, senza però citarne la fonte, secondo la quale il Duca

di Nemours, giunto a Cerignola il 28 aprile, in un primo tempo voleva rimandare l'attacco al giorno seguente, ma, preoccupato dal dubbio che alcuno dei suoi lo accusasse di pusillanimità, ordinò subito il segnale della battaglia.

* * *

Lo schieramento degli eserciti ha rappresentato sempre una "vexata quaestio" cioè una questione che ha dato discutere gli storiografi; ma ecco venirci finalmente in aiuto il Cantalicio, con la preziosità delle sue notizie: "...Consalvo non rifiuta di venire a battaglia, ed ordina il suo esercito in questo modo. Fece tre schiere, una de' Tedeschi, e posela in una vigna dalla parte di Barletta, e due delle fantarie Spagnuole, ed Italiane; e dell'una ne diè il pensiero al Capitano Pizzarro, al Colonnello Villalva, e ad altri Capitani Spagnuoli, e posela dalla parte della Cirignola; e propose dall'altro Pietro Navarro, e Diego Garsia di Paredes, e alcuni Capitani Italiani, e miseli presso all'artiglieria, la quale era posta a riscontro de' Francesi, ed era di tredici pezzi; e fece una schiera delle genti d'armi, e dienne il governo a Prospero Colonna, al Duca di Termoli, e a D. Diego di Mendozza, e questa pose alla bocca d'una strada, che riguarda una vigna. Fece un altro squadrone di cavalli leggieri, e dienne il peso a Fabricio Colonna, ed al Capitano Piero di Pace, ed ordinò che si fossero posti fuori delle vigne in una campagna aperta, *perchè i nostri si potessero avvalere meglio de' cavalli* (attenzione a questa frase).

Da parte francese, si ha il seguente schieramento: all'ala destra: il Duca di Nemours, Baiardo e Candejo (cavalleria e fanti svizzeri);

al centro: Chandieu e Michele da Salerno (artiglierie e fanti francesi);

all'ala sinistra: Ivo d'Alegre (cavalleria e fanti francesi).

* * *

Circa la consistenza dei due eserciti, un graffito esistente nella chiesetta dell'Incoronatella, mentre indica chiaramente in 14.000 il numero dei fanti spagnoli, non lascia interpretare quello dei cavalli, per cui dobbiamo fidarci delle quantità indicate dal generale De Vecchj (che della battaglia si occupò in

un suo volume) perchè egli basa le sue induzioni riportandosi alle ordinanze militari in uso all'inizio del XVI secolo; il De Vecchj, dunque, stabilisce in 4.000 il numero dei cavalleggeri spagnoli, sicchè le forze di Consalvo dovevano consistere in 18.000 uomini.

Lo stesso graffito — non protetto per secoli — ha subito dei raschi, privandoci la conoscenza anche della consistenza francese. Il Cantalicio, purtroppo, ci fornisce, al riguardo, soltanto dati parziali: nell'avanguardia 450 uomini d'armi, 500 "cavalli leggieri" e 5.000 fanti; nella retroguardia 250 uomini d'armi, 300 "cavalli leggieri" e tutto il resto della fanteria; manca ogni accenno al "centro" francese. Tuttavia, considerando che nell'avanguardia erano stati collocati 5.000 fanti, il nucleo centrale dei Galli doveva essere di almeno il doppio, sicchè possiamo accettare la tesi del prof. Buonassisi — che sostiene l'abbia ricavata da un vecchio scartafaccio — secondo il quale risulterebbero in 20.000 complessivi gli uomini a disposizione del Duca di Nemours.

Interessante, sia per la forma che per la sostanza, è anche il discorsetto che il Gran Capitano rivolge ai suoi uomini, immediatamente prima dell'inizio della battaglia, e che il Cantalicio così riporta:

"Il valoroso Consalvo va intorno all'esercito, e rivede i fanti e i cavalli, ed inanima tutti i suoi, e parla loro in questa maniera: Compagni, e soldati, ecco che il nemico si avvicina verso di noi; ognuno si armi di forza e di ardire, nè sia pure un fantaccino, che ardisca di aver temenza di così fatti uomini. Oggi sarà quel dì, che la gloria nostra s'innalzerà infino alle stelle. Noi abbiamo a combattere con quegli'istessi Francesi, de' quali tante volte avete riportato vittoria, e trionfato, delle cui spoglie tante volte avete arricchito i nostri tempj. Questi uomini come rimettono quella prima lor furia, scemano tanto di ardimento e di forza, che possono vincersi eziandio da' fanciulli. Spingavi a combattere francamente più la vittoria, che vi si mostra, che queste poche parole, che io vi dico ora. Nè vi spaventate, che noi siamo accerchiati da due eserciti, perchè vincendo due campi, acquisteremo due vittorie. Italiani, abbiate a memoria la vostra Italia: mostrate, che non sete inferiori a quei vostri maggiori, i quali tante volte hanno trionfato di questi stessi Francesi: abbassate il fasto e l'orgoglio di queste genti, e spogliatevi in tutto dalle noje

e dagli affanni, che avete sofferto sotto l'imperio di questi barbari, e procacciate ozio e tranquillità alla vostra nazione. Ecco che io non ricuso di espormi alla morte per servizio del nostro Re, il quale non fa differenza niuna fra voi, e noi, ed ha così cari i suoi Italiani, come i suoi Spagnuoli. O se piacesse al Cielo, che con acquistiar vittoria io avessi a morirmi in questa battaglia, come mi morrei volentieri, per le tante offese, che sono fatte al nostro Re da questi insolenti e superbi! Ma noi certamente saremo vincitori: scacciate via ogni dubbio ed ogni timore, se pure ve ne fusse qualcuno, e mostratevi tali, quali vi siete sempre mostrati in ogni vostra azione.

Ma se la fortuna si mostrasse peravventura contraria al nostro valore, guardesi ciascheduno di voi di morire senza vendetta.

Così infiamma i suoi, e così muove allegramente le sue schiere, le quali erano tutte d'un cuore, e abbassando le lance, e aspettano animosamente i nemici".

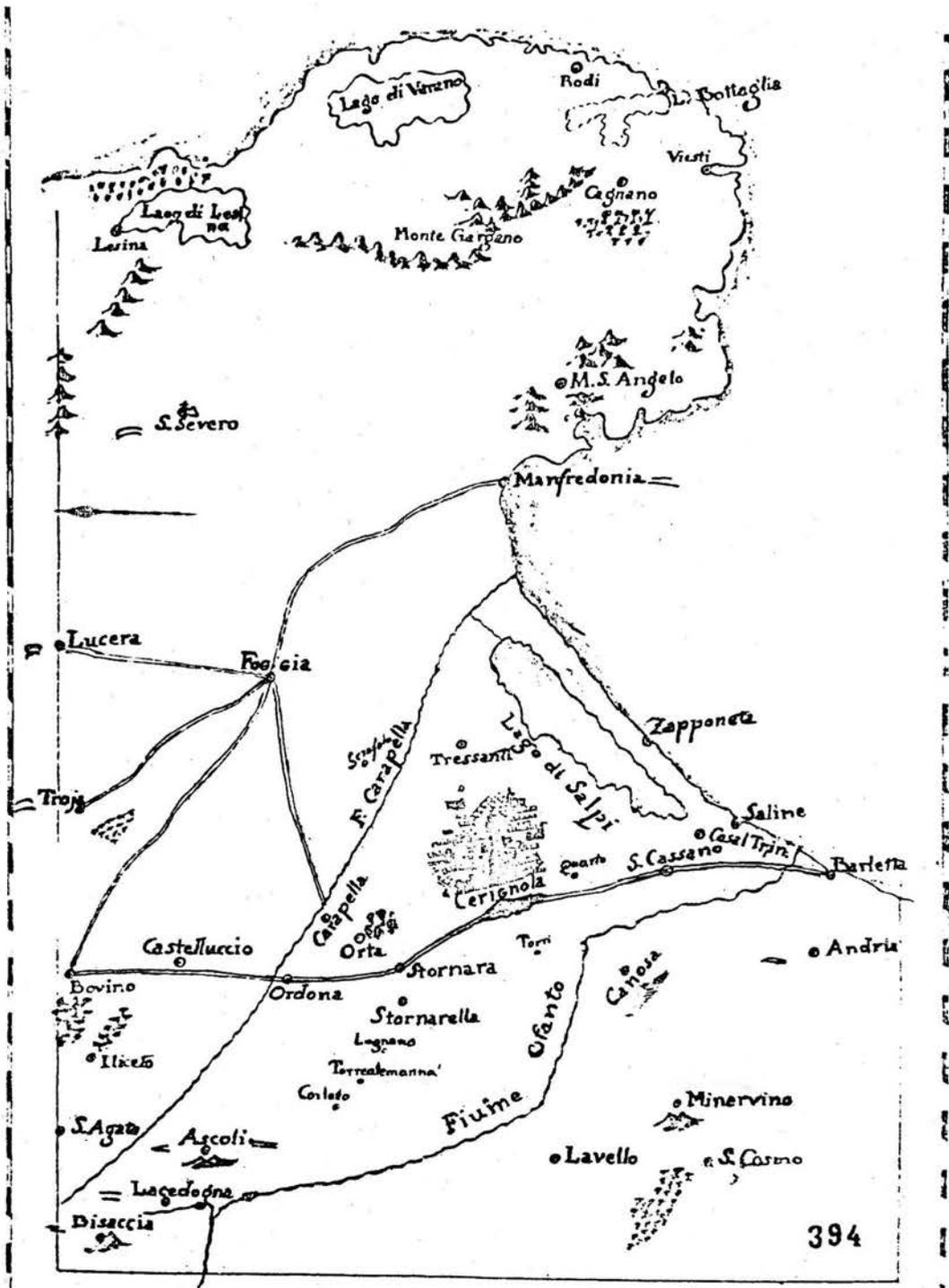
Il vescovo-poeta è fonte ricchissima di notizie, e non ci priva di farci conoscere anche le parole che il Duca di Nemours indirizza all'esercito Gallico, quasi in risposta a quelle di Consalvo:

"Soldati valorosi, non fate stima di questi pochi Spagnuoli, perchè non sanno fare altro, che combattere con Mori, i quali sono mezzi ignudi, e disarmati; ma come si vedranno incontro le schiere di Guasconi, e di Svizzeri, e i Cavalieri Francesi, e sentiranno i colpi smisurati, ch'escono dalle mani de' nostri, non potranno reggere a tante tempeste, e porrannosi in fuga, o cadranno a terra senza più rilevarsi. Nè vi muovano quei pochi Italiani, che sono insieme con gli Spagnuoli, perchè non hanno niuna disciplina di guerra, e come vedranno i nostri, saranno i primi a fuggirsi: e i Tedeschi sono così pochi, e così poco intendenti delle maniere degli Spagnuoli, e degli Italiani, che non potranno fare molto profitto. Combattetene animosamente — conclude il Conte d'Armagnac —, che per certo noi saremo vincitori; e questa vittoria ne acquisterà una perpetua gloria appresso tutte le nazioni".

A noi, uomini del XX secolo, non abituati al linguaggio cinquecentesco, le parole del Cantalicio fanno sorridere, ben altre occorrendo per convincerci a perdere con entusiasmo la



3. *Mons. Antonio Occhionegrelli* (archivio Daunia Sud).



Scala di Sa miglia Italiana

Cerignola li 25 Aprile 1871.
Giuseppe Rosati.

4. Pianta topografica di Cerignola e dintorni disegnata da Giuseppe Rosati (archivio Daunia Sud)

vita; nel migliore dei casi, ci riportano alla memoria l'opera dei pupi.

Ai fanti svizzeri e tedeschi, agli artiglieri spagnoli, ai cavalleggeri italiani e francesi esse furono sufficienti, se è vero, come è vero, che la battaglia, pur breve per tempi di svolgimento, fu davvero furiosa e cruenta: "...e per tutti i due eserciti — annota diligentemente il Cantalicio — non si sente altro, nè si vede altro, che strage, rumore e confusione".

* * *

Ed eccoci alla tenzone vera e propria, all'ora in cui avvenne ed alla strategia.

"Jamque dies consumptus erat, lassusque bibebat Occiduas Pyrois aquas, noctemque vehebat Vespra..." — declama, lirico il Cantalicio:

"Già il giorno era consumato e stanco beveva Piroente (uno dei cavalli del Carro del Sole) le acque dell'Occidente, e la notte stava portando già la sera..." — traduce Sertorio Quattromani — "...quando i Francesi, accesi dall'usato furore, assaltano i nostri co' fuochi delle artiglierie e vengonsene a bandiere spiegate... i Francesi fanno empito dei nostri, assaltano le nostre artiglierie e mettono fuoco alla polvere e ardonla tutta *senza molto contrasto*".

In quel "...perchè i nostri si potessero avvalere meglio de' cavalli", sottolineato prima, ed in questo "...senza molto contrasto", evidenziato or ora, è tutto il capolavoro di strategia di Consalvo. Il Gran Capitano ha giocato le sue carte migliori ed ha puntato tutto sui cavalleggeri. Ha sacrificato, sì, la polvere dell'artiglieria senza neppure utilizzarla, e la vita di un certo numero di fanti, ma sa bene che l'impiego delle bocche da fuoco pochi danni soltanto avrebbe causato al nemico, perchè siamo agli albori nell'uso della polvere da sparo per cannoni. Lascia, dunque, che i Francesi avanzino al centro "con l'usato furore"; oppone scarsa resistenza, facendo indietreggiare la sua fanteria del centro, in modo che il nemico penetri profondamente. I Francesi "alzano i gridi infino al cielo — commenta il Cantalicio — e fanno una grande allegrezza fra loro, e credonsi di avere acquistata la vittoria, e di averne riportate le spoglie opime. Ma il magnanimo Consalvo volgendo così fatti incendj, innalza la

voce e dice: Soldati, già abbiamo vinto, e già le fiamme ci danno segno di allegrezza e di vittoria...". I Francesi si distraggono, certi ormai di avere la vittoria in pugno, e Consalvo immediatamente ne approfitta: "...serrando i due corni del suo esercito, accerchia i nemici..."; la cavalleria spagnola, cioè, fino ad ora completamente ferma, avanza a tenaglia con movimento avvolgente e travolgente, e "circuit hostem", circonda il nemico, che è già deconcentrato.

A questo punto "il valoroso Nemorso... fu percosso da uno scoppio, e cadde a terra morto con molto spavento di tutti i suoi". Consalvo già intravede la piena vittoria e non lascia respiro ai Galli: "...ed i nostri cavalli fanno di nuovo empito fra i cavalli dei nemici, e mettongli in rotta e scompiglio; ed i fanti abbattono i fanti, ed occidongli senza pietà. I Francesi dopo molta contesa... procacciano di salvarsi con la fuga". Siamo ormai all'epilogo: i Francesi e gli Spagnoli combattendo aspramente, sono giunti, indietreggiando i primi verso Est-Nord Ovest ed avanzando i secondi nella stessa direzione, nella zona della Villa Ducale ubicata a Nord-Ovest dell'abitato di Cerignola che dal 28 aprile 1503 porterà il triste nome di "Tomba dei Galli".

La guarnigione di Guasconi, che dall'alloggiamento nel castello di Cerignola aveva tentato di disturbare le operazioni di attestamento degli uomini di Consalvo e che, come abbiamo visto, vi era relativamente riuscita a colpi di spingarda, assiste impotente alla completa disfatta dei connazionali.

"Era già trapassata buona parte della notte — traduce ancora Sertorio Quattromani —; e de' Francesi parte n'erano stati atterrati e morti, e parte n'erano stati presi e legati, e ben picciola parte di loro, ajutata dalla fuga, e dalle tenebre della notte, ricovrò in quei luoghi, che le fur porti dalla ventura". Si salvarono, volgendo le spalle al nemico, in precipitosa fuga, il d'Ars, il d'Alegre, Chatillon e il duca di Melfi, vale a dire, come giustamente annota il prof. Buonassisi, i comandanti che erano all'ala sinistra francese: il d'Ars prende la via di Melfi e il d'Alegre quella per Foggia e Napoli.

La battaglia è finita e comincia il saccheggio: "Come il campo fu scompigliato e rotto, gli Spagnuoli mettono a ruba gli alloggiamenti, e prendonsi i padiglioni, e tutti gli arnesi, che vi

sono dentro..."; il resto della notte serve agli uomini del Gran Capitano per il meritato riposo.

Ma vi è un'altra operazione da compiere: quella, pietosa, della raccolta dei morti. "Era già tornata la luce del nuovo giorno, quando il buon Consalvo, altrettanto pietoso e cortese, quanto magnanimo e generoso, mosso a pietà di quei miseri... comanda, che sia data sepoltura a' loro corpi, e che siano renduti all'antica madre: e mentre rivolgono il gran numero de' morti, raffigurano alle fattezze del viso l'infelice Monsignor di Nemorso, generale dell'esercito Francese, ch'era trapassato da molte percosse, e giacea lungi dai suoi...".

Stando al raccolto del Cantalicio, cade la tesi avanzata da molti e sostenuta da molti altri, secondo la quale il Nemours sarebbe stato trasportato morente e provvisoriamente sepolto nella chiesupola dell'Incoronatella.

"...Come il nostro Generale il vede così disteso e trafitto, trasse un alto sospiro dal profondo del cuore, e comanda, che gli sieno fatte l'esequie sontuose e grandi, e che sia deposto in un sepolcro degno della sua condizione... Riponsi il corpo sù una bara, e sù le sue stesse insegne; ed il nostro Capitano mosso a compassione della sventura di così fatto uomo, si volge al corpo morto, e parlagli in questo modo. Infelice Signore, come cadesti sul fiore delle tue glorie? O troppo animoso Signore, or chi non piangesse della tua morte? Ma tu non sei morto, perchè i tuoi fatti viveranno eternamente per la bocca degli uomini".

Non vi era ancora, a quei tempi, il cavalleresco uso di presentare le armi al nemico, vivo o morto, che abbia combattuto valorosamente. Tuttavia, Consalvo è un guerriero, e come tale sa riconoscere pienamente il valore di un altro uomo d'armi. Per questo, ordina "che il suo corpo sia condotto a Barletta, e che sia accompagnato da tutti i suoi Cavalieri, e da gentiluomini, e da' soldati, e che sia officiato con ogni solennità, e che sia innalzato in un sepolcro di marmo, e che vi s'intaglino questi versi; il Nemorso Conte di Armignacco, e Generale del Re di Francia in Italia chiude le sue ossa dentro questo avello; ma il suo nome glorioso vola non solo all'estreme parti del Mondo, ma trapassa infino alle stelle".

Lo sfortunato Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, terzogenito di Giacomo, in età giovanissima rinchiuso alla Bastiglia per le colpe del padre e liberato dopo la morte di Luigi XI,

pervenuto al governo del Reame di Napoli col comando supremo militare, chiude la sua esistenza, a soli trent'anni, nella piccola sconosciuta Cerignola. Con lui si estinguono i d'Armagnac, duchi di Nemours.

A questo punto, Giovanni Battista Valentini da cronista obiettivo e lucido, diventa uomo di parte spagnola. Ma pure in questa veste non gli manca lo spazio per dimostrarsi valido poeta: il Mendoza viene paragonato al Petrejo vincitore su Catilina; Prospero e Fabrizio Colonna "a quei grandi Eroi ch'ebbero il nome di aver vinto e soggiogato Cartagine"; Marc'Antonio Colonna diventa "come Marcello fra' suoi, quando vinse a singolar battaglia Britomarte sulle rive del Pò"; Ristagnone Cantaleno "fa ritratto di quello Achille, che mettea in terrore i Troiani"; ed Ettore Fieramosca "che sembra un nuovo Ettore fra i Greci"; Troiano Mormile diventa pari a Camillo; Consalvo di Cordova il Gran Capitano, infine, duella "non altrimenti, che faceva il vittorioso Cesare ne' campi della Tessaglia, quando ruppe Pompeo... o come fe Mario, quando sconfisse Giugurta, o quando atterrò i Cimbri".

La descrizione della gesta di Consalvo narrate dal Cantalicio prosegue in bello stile. A noi, cittadini di Cerignola, però non interessano più di tanto, per cui ci fermiamo al 323° verso.

La Battaglia di Cerignola secondo Paolo Giovio

di Antonio Galli

Paolo Giovio è senz'altro una delle principali fonti della battaglia del 28 aprile 1503 combattuta tra Francesi e Spagnuoli nei pressi di Cerignola. A quell'epoca il Giovio aveva giusto vent'anni, essendo nato a Como il 19 aprile 1483. Avviato alla carriera ecclesiastica, fece anche regolari studi di medicina a Pavia, ma la passione della sua vita furono gli studi storici e la raccolta di cose antiche, poi custodite in un apposito Museo ricavato dalla sua casa di Como.

Invitato a Roma alla corte di Papa Giulio II nel 1512, fu per qualche tempo lettore di filosofia morale all'Archiginnasio romano e poi nominato vescovo di Nocera dei Pagani.

Non essendo riuscito ad ottenere la porpora cardinalizia sotto Papa Paolo III Farnese, abbandonò Roma ritirandosi nella nativa Como a coltivare i suoi studi storici. Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Firenze protetto da Cosimo I e attendendo alla stampa delle sue opere. Morì il 1552 a 69 anni.

Tra gli scritti più celebrati del Giovio ricordiamo le *Historie sui temporis* in 45 libri (incompleti), gli *Elogia* di uomini illustri nelle armi e nelle lettere e le *Vitae* di alcuni insigni personaggi del tempo in cui è compresa quella sul Gran Capitano Consalvo Hernandez di Cordova, eroe della battaglia di Cerignola. Tutte le sue opere furono scritte in lingua latina.

Cercando di dare un giudizio critico sull'opera del Giovio, diciamo che per il Croce fu "un dovizioso e versatile memorialista" e i suoi scritti "ricchissima fonte per la conoscenza della storia italiana ed europea della prima metà del '500". Sappiamo che era molto scrupoloso e preciso nella scelta e nel vaglio delle fonti e sottoponeva il racconto degli avvenimenti del suo tempo ad un rigoroso controllo. Egli stesso, in una lettera indirizzata al Duca d'Alba (25.8.1547), riferisce della lunga lista di capitani e guerrieri dai quali apprendeva gli episodi e così continua: "... io

so poi misurare e pesare molto bene gli articoli dell'una e dell'altra parte". Apprese da Fabrizio Colonna le cause della vittoria spagnuola a Cerignola, da Ugo Moncada il modo con cui Consalvo conseguì la vittoria, dai militi stessi ebbe notizie della Disfida di Barletta.

Partecipò da osservatore e, diremmo oggi, corrispondente di guerra alle più importanti battaglie del suo tempo: alla battaglia d'Agnadello del 1509, al sacco di Como del 1521, al sacco di Roma del 1527 e persino a vari scontri navali vicino Napoli, tra cui quello di Procida sul quale raccolse le confidenze di Andrea Doria.

Ed ora esaminiamo la narrazione che il Giovio fa della battaglia di Cerignola.

Gli antecedenti della battaglia

Nel periodo precedente alla battaglia, la dislocazione dei due eserciti era la seguente: gli Spagnuoli, comandati da Consalvo da Cordova, erano chiusi nelle mura di Barletta, mentre i Francesi del duca di Nemours erano raccolti a Canosa e presidiavano Cerignola con una piccola guarnigione di Guasconi. Ora, il nobile Comandante francese, avvalendosi della sua splendida cavalleria, controllava tutta la zona circostante e, con maggiore audacia degli Spagnuoli, si spingeva a scorazzare per la Capitanata. Anzi la inattività di Consalvo spinse il Nemours a permettere che i pastori abruzzesi, dai quali aveva riscosso i diritti di dogana, portassero le greggi a pascolare nelle terre del Tavoliere, ricche di prati erbosi, così come facevano da secoli: egli avrebbe garantito la difesa da eventuali attacchi o imboscate dei nemici.

Appunto di una di queste imboscate ci parla il Giovio, avvenuta nei pressi della nostra città: gli Spagnuoli, informati dalle spie della presenza dei pastori e delle guardie francesi, studiarono un piano per impadronirsi del bestiame e, nello stesso tempo, dare una lezione ai baldanzosi Francesi.

Mentre una piccola parte di loro avrebbe assalito i pastori e preso il bestiame, un'altra, più numerosa, avrebbe atteso l'intervento delle guardie francesi neutralizzandole. Una classica imboscata che riuscì appieno ed in cui persero la vita molti

Francesi. Ma la vittoria fu di breve durata: infatti mentre gli Spagnuoli, stanchi, si dirigevano verso Barletta con il bestiame appena razziato, incapparono in una grossa banda di Francesi, per caso usciti da Canosa in perlustrazione. Gli Spagnuoli, si difesero con accanimento ma ebbero la peggio e molti di essi furono uccisi e altri fatti prigionieri: tra questi ultimi ricordiamo Diego de Vera¹, Teodoro Boccali, un greco che comandava la cavalleria leggera e Luigi detto "Gordo"² comandante di una compagnia di Biscaglino. Inogorgliti per questa insperata vittoria, i Francesi si spinsero sino alle porte di Barletta, tentando di far scendere in campo Consalvo e il suo esercito, ma questi non accettò la sfida: non era il luogo nè il momento adatti: lo scontro decisivo avverrà, qualche mese dopo, a Cerignola, il 28 aprile del 1503, di Venerdì quasi un'ora prima del tramonto del sole.

La Battaglia

Consalvo, ormai da sette mesi assediato nella città di Barletta, dal momento che il Nemours aveva occupato tutte le città vicine, tranne Andria, ormai stanco della forzata inattività, decise di sbloccare la situazione con una battaglia, appena gli si fosse presentata l'occasione. E questa gli si offerse con l'arrivo, nel porto di Barletta e provenienti da Trieste, delle fanterie tedesche che Prospero Colonna aveva chieste ed ottenute, per lui, dall'Imperatore. Forte dei nuovi contingenti, il Gran Capitano, affrettò i preparativi ordinando ai rispettivi comandanti della cavalleria e dei fanti di tenersi pronti e, nello stesso tempo, richiamò a Barletta le truppe di stanza a Taranto, sotto il comando di Pietro Navarro e Lodovico Errera, suo parente e valoroso soldato.

Il duca di Nemours, intanto, intuendo che con l'inizio della primavera Consalvo avrebbe tentato qualche impresa, forte com'era delle truppe tedesche appena giunte in suo aiuto, scrisse ad Andrea Matteo d'Acquaviva, perchè con i suoi uomini si recasse ad Altamura e si ricongiungesse con le truppe del capitano D'Ars e, quindi, insieme venissero a Canosa.

1 - Uno dei combattenti della disfida del 19 sett. 1502 fra undici cavalieri francesi e undici spagnuoli, preludio della più famosa disfida di Barletta.

2 - In lingua spagnuola significa molto grasso.

Ma il caso volle che il comandante spagnolo Navarro, venuto a conoscenza della cosa, tendesse un'imboscata all'Acquaviva, che fu catturato con tutta la sua cavalleria. Dopo questo imprevisto successo, il Navarro e l'Errera giunsero a Barletta, al quartier generale di Consalvo, e gli riferirono la notizia della vittoriosa scaramuccia e della cattura del comandante francese d'Acquaviva.

Consalvo prese per buon auspicio la notizia e, rincuorato per l'arrivo dei due valorosi comandanti, decise di muovere verso "la Cirignola", intenzionato ad occupare la città e a venire a battaglia con i Francesi.

Era già primavera inoltrata e l'esercito spagnolo dovette coprire la distanza tra Barletta e Cerignola (gli Spagnuoli seguirono la strada vecchia tra Barletta e Cerignola passando l'Ofanto vicino alla foce e muovendo in direzione di S. Ferdinando, S. Cassianello, e S. Martino) "sotto un sole ardentissimo e con una strada calda e polverosa e molti soldati morirono per la sete e la stanchezza e molti per combattere l'arsura erano costretti a succhiare le ferule che nascono in quelle campagne arse".³

A questo problema Consalvo cercò di porre rimedio, facendo circolare tra le squadre otri pieni d'acqua riempiti all'Ofanto ed ordinando ai cavalieri di prendere in groppa al proprio cavallo un fante ciascuno e dando lui stesso l'esempio.

A quel tempo Cerignola⁴ era un piccolo borgo con pochi edifici, posto su una piccola altura e reso forte dalle mura e dal Castello; folti vigneti coprivano la collina arrivando fino al piano ed erano nettamente separati dal resto della campagna da una fossa non molto profonda.

In questa fossa si attestarono gli Spagnuoli, su suggerimento di Prospero e Fabrizio Colonna e dello stesso Consalvo; la fecero allargare ed approfondire in fretta e furia e si fortificarono contro un eventuale assalto della cavalleria nemica, innalzando un parapetto sul quale situarono in posizione le artiglierie. Il resto dell'esercito spagnolo si ordinò e schierò al sicuro in attesa.

3 - Paolo Giovio, *La vita del gran Capitano*, libro 2° cap. 1 (traduzione Domenichi).

4 - Giovio ritiene che: "Fu anticamente la Cerignola il castello di Gerione, molto nobile per lo vano sforzo d'Annibal cartaginese, il quale intorno gli diede l'assalto..." op. cit.

Intanto il comandante dei Francesi, duca di Nemours, pur essendo stato informato per tempo dalle spie degli spostamenti spagnuoli, indugiava ancora nel suo quartiere a Canosa, lasciando passare del tempo prezioso e consentendo così agli Spagnuoli di attestarsi su buone posizioni, come abbiamo visto.

Il motivo dell'indugio era stato causato dal fatto che alcuni comandanti francesi, tra cui il Nemours stesso, il Formante e il duca d'Ars consigliavano di rimandare la battaglia al giorno dopo, mentre altri, tra cui lo Chandieu, comandante degli Svizzeri, e Ivo d'Alegre volevano che si attaccasse subito, per ristabilire l'onore francese.

Il Nemours, alla fine, si decise per la battaglia, anche per far cessare le maligne voci, messe in giro principalmente dal d'Alegre, secondo cui egli aveva paura di affrontare Consalvo in campo aperto.⁵ Si portò a Cerignola che era già pomeriggio inoltrato e, dopo i necessari preparativi e benchè mancasse poco più di mezz'ora al tramonto del sole, diede il segnale della battaglia.

I Francesi mossero all'attacco ordinati in tre schiere divise in scaglioni, con la fanteria e l'artiglieria nel centro al comando di Chandieu; il Nemours e il signor d'Ars all'ala destra, mentre il capitano d'Alegre con la sua cavalleria aveva il compito, al momento opportuno, di accorrere al lato sinistro, dov'era il battaglione degli Svizzeri. In questo modo i tre squadroni procedevano in maniera diseguale "che somigliassero i tre ultimi diti della palma della mano distesa".⁶

Dalla parte opposta gli Spagnuoli opposero sei schiere, ordinate in linee profonde, dritte di fronte, con la cavalleria alle ali e una di riserva dietro, alla quale si accostavano le fanterie a ranghi serrati.

Consalvo, come prima mossa, mandò fuori la cavalleria leggera di Fabrizio Colonna e di don Diego di Mendoza, al solo scopo di provocare le avanguardie francesi e poi fingere di ritirarsi. I Francesi, attirati nell'inganno, avanzarono rapida-

5 - Paolo Giovio mette in bocca al Nemours le seguenti parole: "Poi che così pur vi pare che oggi combattendo mettiamo fine alla guerra in quel modo che piacerà alla sorte, io veramente, se non al pubblico desiderio del re di Francia, con onorata morte sodisfarò almeno al mio privato onore". Paolo Giovio, *La vita del Gran Capitano*.

6 - Pauli Jovii. *De vita et rebus gestis Gonzalvi Ferdinandi Cordubae, cognomento Magni. Liber secundus*". (traduz. Domenichi)

mente, e poi tutto si svolse in modo caotico: la polvere e il fumo delle artiglierie toglieva la vista ai contendenti e a questo bisogna aggiungere che, all'improvviso, si sentì un grande boato: erano le polveri dell'artiglieria spagnuola che, per caso o per inganno, avevano preso fuoco.

Consalvo prese per buon augurio questo fatto impreveduto⁷ e corse a rianimare i suoi, mentre i Francesi cercavano di superare il fossato e di penetrare nel campo spagnuolo, decimati tuttavia dai fanti tedeschi e dai veterani spagnuoli che con alabarde e archibugi tenevano lontano gli assalitori.

Il duca di Nemours, nel tentativo di incoraggiare i suoi uomini, si portò al limite della fossa, ma un brusco suo arresto gli fu fatale: una palla di archibugio lo uccise. La stessa sorte toccò allo Chandieu, il quale cercando anch'egli di superare la fossa, combattendo a piedi, attirò su di sé l'attenzione dei nemici, con la bella armatura e gli altissimi pennacchi bianchi sulla testa. La morte di Nemours creò lo scompiglio tra i comandanti francesi: l'Ars e il d'Alegre fuggirono, approfittando della oscurità, rifugiandosi il primo a Benevento e il secondo a Venosa.

Prospero Colonna, primo fra tutti gli Spagnuoli, corse nel campo francese e si impadronì del padiglione in cui era alloggiato il duca di Nemours e cenò alla tavola imbandita del suo sfortunato rivale e dormì nel suo letto.

L'indomani, fu trovato il corpo del Nemours, spoglio della sua armatura e delle sue splendide vesti, riconosciuto da un suo paggio per i nei che aveva sulla spalla. Consalvo onorò l'ultimo rampollo della nobilissima famiglia di Armagnac con solenni funerali.

Nello scontro, durato poco più di mezz'ora, morirono circa quattro mila Francesi e non più di cento Spagnuoli.

Molti anni dopo, Fabrizio Colonna, l'eroe italiano della battaglia, raccontando a Giovio dello scontro avvenuto a Cerignola, soleva ripetere che la vittoria spagnuola non fu dovuta nè

7 - Secondo Giovio Consalvo pronunciò queste parole: "Io piglio un buon augurio; perciocchè qual maggiore allegrezza ci poteva accadere che l'aver veduto i lumi della vittoria che viene?" Paolo Giovio. *La vita del Gran Capitano*.

al valore dei soldati nè alla perizia del Gran Capitano, ma ad un argine e ad una bassissima fossa, quella stessa che fu fatale a Louis d'Armagnac duca di Nemours, sfortunato comandante dell'esercito francese.

Poesie dialettali

di Rocco Nardiello

I' razz

*U chiant d'ì stell
ghei nazza-nazz
ch stù burdell
ca fann ì razz,*

*nnarieit cu cill
goun ognè meis,
s n'cazz'n ì vucill
ca perd'n la cheis.*

*Vann a raiott
e alla s'ch'r'doun
ch chianté i paliott
soup'à la loun,*

*o fors ch'acchié
t'r'neis a m'n'toun
ma tor'n'n qué
sc'chitt chi chiangoun.*

I calacein

*Che p'cundreie
m sent m'pitt
quann Mareie
pass a d'spitt*

*tutt'ì matein
nazz'cann la culazz,
ca i calacein
anghian'n ai mustazz.*

*Putess t'neije
la vogghiardeje,
o Mareia meije,
du vacandeje*

*semp quedd'art
avemma sté-a-fé,
cumm feic u sart
quann'ho m'p'lé.*

*Tengh tre figghie
e la cheip'a guasteit
ca ch quidd ca pigghie
non s fann n'attr'ppeit
e m'accument appein
d t'nert ment
cumm feic u ruffiein
ch la sciumment.*

S'r'neit' ameir

*Che nott'a bell,
che chieir d loun!
cantann sturnell
veich r'm'p'gnoun,*

*ch na chitarr
soul' a nà cord,
"noun! no m sgarr!
tutt m l'arr'cord!*

*quedda canzoun,
sciusc'peir e prumess
fatt dau balcoun*

a stù pizz d fess;

*cu preim' arrueit
t na f'sciout,
e fazz s'r'neit
sc'chitt'ai ch'r'nout".*

Marc e Pragn

*Quann la mort tuzz'lé
reit'à la port du sureil,
quiss s m'tteje a sc'camé:
"no stutann la canneil!"*

*"t r' gheil terr e cheis,
ma vé tuzz'l ann' oûta vann;
pour si camp da vasteis
damm d veit chess'ei n'out'ann!"*

*Ma quess diss nnac'teit:
"qué no steim a fé cuntratt,
pour ch S'gn'rei la veit,
non s venn e né s'accatt;*

*"ca si pigghie ch tei u m'pegn
perd i ret'n da mizz'ai ciamp,
cumm'a quidd ré ca u regn
su sciouch ind'a nu lamp!"*

*"Ha v'nout qué a fé la smargiass
ch stù zappudd a na mein,
ma n' quant a rattusei tou m pass"
r'spunnei murenn u carrucchiein.*

L'amour é fouch

*A Jaiell la canusein,
cu bell d Larinz*

*s turcev'n ì st'n'tein,
p'r' deiv tutt'ì sinz.*

*Dé matein n'dreit
nnanz'au tit'l d Pallot
ì dett na sm'ccieit
da spughiall da soup-sott.*

*"Che m m'port si è spuseit?
o che s tein ì figghie?"
d'ceiv la scap'streit
tant gheiv fort u cigghie;*

*"l'amour ghei nu fouch
ca t'acciaff cheip e pitt,
s non s dé u strafouch
non s pigghie chiù r'ggitt".*

U sfregg

*Sott'au pr'toun
asp'tipp a vacant
ca dau balcoun
apriiss u vuttant;*

*la seir' appriiss
turnipp ancour,
chi sà t'affacciss
nu pouch addé-four.*

*Tagghiast n'trunch,
sp'zzast i tagghie;
pareiv nu ciunch
e nu cacagghie*

*quann, n'cheip a nu meis,
nnanz'au varviyr,
d'cist: "fé geis!
cang quartijr".*

"M'ha strazzeit u cour
e lazz'riet l'an'm;
ma ch salvé l'onour
ù giur soup' attan'm

d sciuppart l'albaggeje
dai c'fresc' ch marc:
tou ha scei a mureje
e ghei f'nesc au carc."

La sveglie

Che ho ghes la matein
ch manars da n'coul'au litt;
s r'bbell'n ì st'n'tein,
na raiost ghes da m'pitt.

Alla cheip anghiein u sangh
quann corr u sagr'stein
a fé bann d dingh e n'dangh
cu vattagghie di campein;

e, ccumm sté r'cup'teit
tra cuvirt e matarazz,
s'appr'sent stà sciurneit
ch trim'l e fr'v'gghiazz.

Ma si t sté ind'au litt
au call di l'n'zoul,
non s'abbusc'ch'n i fr'sc'chitt
ch'anghiei la v'n'trioul.

U bbein

Na cous'a bell
d quiss munn,
non sò i stell

e manch i frunn,

*ma ghei u bbein
ca s vowl alla gent:
si nu stuzz d pein
s dé au p'zzent*

*o si na mein
s stenn au c'cheit,
ca no gnott v'lein
si non c veit.*

*Quest'è la forz
ch tré a scei nnant;
ca f'nesc la scorz
au camp'sant.*

Tarantella C'r'gnulein

*Pop'l mei d C'r'gnoul
tinatill alla vioul
stù lavurin ca jurn e nott
ciù s'n'taim dau quarantott:*

*"Vut a mei C'r'gnulein
"vut a mei ca sò cr'stiein,
"a fagour d la mass
"lass perd u pibigass".*

*Ma a raiott l'outa list:
"Fé la crouc ai cum'nist,
"non ha scei tanta cialoun
"mitt la crouc soup'ai falcioun".*

*S tutt i sucialist
ca enghijn l'out list
sò f'nucchie, sò papagn,
sont u scart di cumpagn,*

fann v'nei la sust a Crist
i monarch e i fascist;
vol'n u douc, vol'n ù ré
ch cantar'c u miseré?

E aggeir stà tarantell
canzuniann cu sturnell:
"V p'gghieit che vuleit
"si vuteit cu parteit:

"nu post da guardiein
"o l'aggiunt au sagr'stein,
"au Ch'moun, alla banch
"v m'tteim fritt e franch;

"ca è vogl agg'ré la terr
"steim semp d ciamp n'terr,
"seim semp i chiù putint,
"steim semp a soup'à vint"

Tarantella-tarantell
c n fé d brutt e bell
ai spadd du fat'gatour
ch'avasc i corn cum'è nu tour

e cu scioul soup'ai musc'ch
o u stuzzidd ca li dusc'ch,
sciopp u pein da n'gann ai figghie
ch'abbuttei sta zanghigghie.

I Cap'ddout

Sc'tteit soup'ai chiangh
chi pit chijn d zangh,
cialoun ch tutt'u munn
chi varv di nanunn

e i capidd a nout a nout
vann n'geir i cap'ddout.

*I p'ducchie sott'au becch
s'add'crein chi zecch,*

*pascenn in armuneje
inda quedda massareje
A tracoll na chitarr
stann d lard varra-varr*

*tra u ttus'ch e u ch'nein
quann pass'n reit'ai v'trein
d la sc'catteim di varvijr
ch'hann rumeis senza m'stijr.*

Cang la suneit

*Na c'cheil cantann
soup'à n'arv d feich,
v'dei ca spuch'lann
sceiv na fr'mmeich.*

*Subb't accurdé
la rionett
e s m'ttei a suné
quessa strufett:*

*"P'cchè fateich
e fé la fort?
non pinz meich
d scanzé la mort!?"*

*o gousc o cré
feic l'istess,
ma almein non fé
la fein di fess!"*

U pont du Patrater'n

All'ascurei,

*doup'ù tramont,
p'gghiev la vei
d sott'au pont*

*n'zimm'a Jaiell
ca steiv touch,
chiù ross, chiù bell
d na' pr'couch.*

*Ma quann achiudeje
e scei n'p'n'zioun
la ferroveje
ch la stazioun,*

*pour'u p'r'tous
l'hann lueit
e hamm'achious
d fé n'zaleit.*

L'acqua au mulein

*Nu pastour scuntent
diss a na vacch:
"mò mour d stent
ch stà veita ijacch!*

*"tou non m'aiout
facenn assé latt,
d fateich s sout
e veich parapatt;*

*si seim d cuntratt
e n'contr m vijn:
si m dé chiù latt,
t deich chiù fijn".*

*Ma la vacch r'renn
u guardé fiss
e grattann's i menn*

stù fatt ì diss:

*"Stam'c cuntint
acch'ssì cumm steim,
ca pour da p'zzint
non s mour d feim,*

*"ma s sî ricch
e i jurn sò bell
tou fé u scicch
e ghei veich au macell".*

La papagn

*U soul cucent
e l'aria stagn
fann alla gent
perd la papagn,*

*quann d'esteit,
dai preim d giugn,
s perd'n i nutteit
ca mein u fagugn.*

*Chi vé au meir
a fars i bbagn,
chi chiant u pagghieir
alla muntagn,*

*ma u zappatour
s n vé cessa-cess
cacc s'dour
ma dorm l'istess*

*p'ché la m'd'cein
s chieim zapp,
pour ind'ai cutein
u sunn angapp.*

I minghiarell

*Pop'l mei, pop'l bell
chijein i papell!
senza nu n'turneis
ch fé la speis;*

*t n vé a gonz a gonz
ch stí chein d Magonz,
ca f'nout la vutazioun
t sprem'n manch l'moun.*

*Ancour sté durmenn?
T such'n ì menn
e non t'accurg
cà fann ì sfurg*

*chi solt nust!?
P'cché fé u tust?
Ah! tou non c creit,
sté m'apapareit!?*

*T n'ha sciout d s'moun
a sent u s'l'moun
ca can't'n ch la chiazz
chidd sort d pupazz.*

"I l'cchein"

*Ghemm guagnoun,
passav'n l'ann,
au scarca'foun
semp sciuquann;*

*indà la vill
facemm sciurneit
ch mazz e mazzill
o "fess au reit".*

*Che fum'terie!
ghjiv au latein,
e all'out materie?
pegg d na s'n'tein.*

*Doup tant'ann
c'imm trueit
suniv la bann
du "scout crucieit"*

*e reit a stù gregg
ha trueit u m'bizz;
tou mou si segg
e ghei na fr'ddizz.*

Fess'au reit

*U pop'l nust
semp s lagn:
au fateich vé n'tust
e nint guadagn;*

*pouch e spiss
vé sott'au ch'moun
a mett'ai subbiss
i cheip-rioun,*

*ca subb't i fann
tanta prumess,
non pass l'ann
ca u pinn' ch fess.*

U curreiv du ciucc

*"P'cché t vein da reir
si l'oum m pigghie n'geir
o si a volt ch na taccareit*

m spezz la spanc'ddeit?"

*Acch'ssì nu ciucc sch'r'ccioun
sbarlutteiv ch nu lioun,
ca vr'zz'ccheiv la curatell
tant la reis a cripapell.*

*"Si t creît nu putent
c stî freis da sergent
e, ch nou ca treim la zapp
tou t mitt a fè u guapp,*

*ascinn dalla scheil
ca cum'é tutt l'out an'meil
pour si tijn tant d crest
vé a fé reir au circh-equest".*

U d'stein

*U timp pass
indà nu nint
cumm na calcass
n'sott'a vint;*

*scapp'n l'ann,
fusc'n i meis
manch la bann
dì valzaneis.*

*U criatoûr
da quann nasc
ho scei au tratour
che nascia-nasc,*

*e da vagnioun
nu pouca ch s n scord
s trouv cu bastoun
e la recchia sord.*

*Soup'a stù munn
seim d passagg,
arrueit'au funn
f'nesc u viagg.*

Poesie dialettali

di Girolamo Pugliese

— I Cavatidd' e Rouch' —

*Quann' s' foic na scampagnioit,
durant u timb d' bella staggioun,
tou vè cialoun l'intoira sciurnoit
e sott a u soul t' sind avvampoit.*

*T'accugghi' u mazz d' cuccuvascedd'
ch' quatt' joit e quatt s-voun,
i foggh' bianch, c-mamàredd'
e na m-nestr d' rucatedd.*

*Fiour e v-rdour di part nost'
ca tou li truv p' la campagn,
ch'ognioun apprezz' p-cchè non cost,
p' la cucein sò nu sparagn'.*

*Quann la femm-n mett u c-r-vidd'
e t'applacoisc nu poùch' u 'nd-llett',
pr-poir rouch chi cavatidd';
soul a p-n-zarl', t' liv u cappidd.*

*Sp-cioil piatt c-r-gniuloin,
port la nnom-m p'ognie reggioun,
chi s' lu mang' a cast' rumoin
e p' sc-r-sinn c' voul u kannoun'.*

*Ch' la farein passoit a s-tell'
e l'acqua call', la femm-n m-bast,
chi deit foic la tarandell'
d' cavatidd' t' ghengh' i spasell.*

*T' foic i cingul' tutt na sozz',
taggh' i p-zzoit a la stessa m-sour,
i cavatidd' non voln la forz,
soul tre deit t-roit a carrozz'.*

C' voul salz' d' pr-mm-doul
 fatt ch' l'uggh' e chi spiggh' d' l'aggh',
 n-zim a l'addour du va-s-n-coul
 quann' s' couc' u nois' ch-n-zoul.

Cert, la rouch' ho gness' capoit,
 sc-glienn' i foggh' chiù verd e chiù gross,
 meis ind' a l'acqu', na bella lavoit'
 cu scula past' ho gness' sculoit.

Quann ho rruvoit u mument' opportoun',
 ca p' la foim t' sc-coim la panz',
 preim la rouch, pou i maccaroun'
 n-zim s' coc-n soup a i carvoun'.

A la ch-ttour appoin assaproit',
 s' scoul ghind a nu piatt m-zzoin,
 soup' la salz' ho gness' manoit,
 p' fè na bella ru-c-lioit.

Che meraviggh'! Oltr' a l'addour,
 ind-a stu piatt' c' stè la bandir,
 quedd' italiuin chi tre colour:
 verd la rouch, bianch' la past'

ross la salz' d' pr-mm-dour.

luglio, 1978

— La V-ll-ggiatour'' —

Arruvoit la staggioun,
 quann ament-n i callour,
 accummen-z i d-scussioun
 ca so scei 'n v-ll-ggiatour.

Chi vè a u moir, chi 'n muntagn
 a guders la fr-sc-cour,
 non s' penz a fè sparagn;
 p' la vorz sò d-lour.

Ognie jurn sò parloit
 p' c-r-chè nu bell post;
 da p' tutt sò paloit,
 ma, sò scei a tutt i cost.

Non s' voul fè, sch-r-zoim!,
 la f-gour di p-zzind,

ognie cous pr-paroim,
 scioim almoil da i parind.

Arruvoit la partenz,
 chi baleic appeis a i vrazz,
 mou so fè la r-s-stenz;
 non s'abboid a stu strapazz.

U papà ca ghei chiù fort,
 p-cchè ho fatt l'art-glir,
 la baleic s' la port,
 gross' quann e ciuff-nir.

Doup arreiv la m-gghioir,
 ca s' voit, ei chiù gravand,
 port robba chiù l-ggioir,
 greid semb e dè cumand.

C' stè pour nu gua-gnioun
 ch' calzun e zoccolett,
 vest cum u cap-lloun
 e s' cresc' i mustazzett.

Roit a tutt, na pupett',
 chi capidd a ricciolein,
 ma, parlann' ch' r-spett,
 ghei na bella signiorein;

scett sguard a destr e a manch,
 pou s'ammeir ind a i v-trein,
 d'all-sciars non s' stanch
 e s'aggiust u mand-sein.

I! che bella pr-c-ssioun!
 Tutt stanch e lianoit,
 bu-cch-ggiann alla stazioun,
 f-nalment sò arruvoit.

Che succioid? Stè la guerr?
 Sembr' u camp d' battaglie;
 pront stann, zain a terr,
 hanna scei tutt' a u sbaraglie.

Mizz a tanta confusioun
 mou c' stè l'altoparland
 ca s' trov ind-e stazioun
 ca t'avveis e dè cumand.

"Il diretto da Bolzan'
 l'aspettiamo da staman'

e l'express' da Gallarait
 so p-r-dout p' la stroit;
 mentr u troin da Torein
 fors arreiv crè matein
 e la Frecc' da Cefalù,
 quedd' non arreiv chiù".

Chi ho s-ntout stì nutiz',
 non t' deich li gasteim!
 A chi scoppie l'itteriz
 e qualcoun voin moin.

"Tu d-cioiv, d-sgrazioit",
 greid u pov-r mareit,
 "stoim a cois sti sciurnoit,
 brutta stroiga, r-m-bambeit!"

"Stroigh a moi. Tu si chiachill'
 vocch' apirt e scrianzoit;
 si m' loiv nu chianill,
 mou t' veit, so mazzoit!"

Quois-quois tra mareit
 e m-gghioir venn' a i moin,
 pou s'abbrazz-n p-n-teit;
 finalment arreiv u troin.

A parlè n-scioun u croit,
 si d-screiv quedda scioin;
 sembr'u scontr di suldoit
 ca cumbatt-n l'indioin.

Chi s'appenn a u f-n-stridd
 e s' moin ghind a pesc',
 chi vè 'n cerch' du cappidd,
 a truarl non riesc'.

"Pasqualei, addò ta meis?
 Ha truvoit quatt post?"
 "S'ho sguarroit la cammeis!
 Mariè!, Soul di' post!"

Mizz a greid e d'scussioun,
 voin doit la partenz
 e ghei tant l'emozioun
 ca r-torn la pacienz.

Cert, ognioun, coum pout,
 alla megghje s'ho 'rrangioit,

mentr u sunn sout-sout
 accummenz a p-gghiè poit.
 E la loun s'accumpagn
 a stu troin, cu chiarour,
 mentr mizz a la campagn
 qualche loun brousc' ancour.

Ognie ragg' a i f-n-stridd
 sté trasenn adagg-adagg,
 tant a ricch' e pov-ridd
 i ve, dann' u bon-viagg.

agosto, 1978

— U Mi-d-ch' —

Si t' voin nu d-lour
 da chi curr'? Da u dottour;
 ch' la lour a ca-p-toil
 t' guarisc da ognie moil.

Ind' a u studie stè a-sp-ttè
 tanta gent già da i trè,
 cu l-brett' d' l'ass-stenz
 e cu numr d' precedenz.

D' l'orarie ca stè a u mour,
 u dottour non s' cour.
 Quann arreib ch' r-tard
 nè salut e nè t' guard.

La m-b-rmir ca l'aspett,
 port m-bitt na crucett,
 porg a u midch già stanch
 lesta lest u cam-s bianch.

Chi oi ca vè all'ambulatoire
 trois cum n' pr-gatorie,
 p' r-cioiv la s-n-tenz
 da u s-gniour d' la scienz.

Accumenz la sf-loit,
 d' chi deic ch'oi maloit;
 bast soul u' raffrr-ddour,
 p' r-corr da u dottour:

La m-gghioir d' Cacciacid

toin a u vrazz u r-zz-tidd,
 la cummoira Z-lu-frizz
 port a u doit u panarizz.

U m-ninn d' Mariett
 non t' foic u ga-bb-nett,
 a Cuncetta Cavadduzz
 foic moil u cu-t-ruzz.

U s-gniour Cascitell
 toin u verm sotta pell';
 na m-nenn, a quinc' ann'
 tutt u jurn vè sc-ttann;

non s' voul cum-b-ssè
 ca cu zeit s' 'mbarchè
 e la mamm, p' decenz,
 croit soul a la cr-scenz.

P' muteiv du d-lour,
 so mustrè tutt' a u dottour;
 ca chi moin ammaistroit
 tast' svelt' 'nanz e roit;

pou t'appoggi' la trummett'
 roit a i spadd' e ind' a u f-lett,
 guard 'mmocch', ghind' a i recchi'
 voit i dint ch' nu specchi'

Ghie non zaccie pou p-cchè
 foic deic: TRENTATRE',
 da tant'ann' stè stu fatt':
 a-u-m-ntoim a TRENTAQUATT?

Stè a chi guard li dunnzell,
 a chi tocch' sott' i scell',
 chi la panz, u na-t-coil
 p' scavè a dò stè u moil.

Quann tocch' spadd e coss',
 i m-nenn fann' ross',
 ma non stann' a su-gg-zioun
 quann arriv-n a u stratoun!
 Quiss' ei cert, ca u' dottour
 r-canoscie ognie d-lour,
 e p' tutt i malatei,
 s' n' soip semb' assei.

A chi dè p-n-c-llein



5. *L'On. Giuseppe Pavoncelli* (archivio Daunia Sud).



6. *Giovanni Battista Valentini detto il Cantalicio* (archivio Daunia Sud).

*o i suppost gl-cerein,
u sc-rupp ch' la toss,
ch'ei nu poch d'acqua ross.*

*Screiv semb' la r-zzett
pi pastell' e fialett
e la veit du maloit
rest' semb' a-ss-curoit.*

1977

I soldati di cartapesta

di Luca Cicoella

Il mio paese è nel profondo Sud. Steso sul Tavoliere di Puglia, si lascia scaldare dal sole, come una belva stanca ed affannata, sperduta in un deserto di miseria. Un lungo serpe nero, un budello di strada asfaltata, il vecchio corso, fa da perno al ventaglio delle cento viuzze che si perdono, monotone e piatte, sull'immenso verde dell'assetata campagna.

Quando Dio vuole, un mese all'anno, la terra nera e grassa si lascia coprire dall'oceano delle spighe gialle. Il tempo di stringerle a covoni e di portarle al mulino ed il mio paese torna a morire di crepacuore. Così, da sempre.

Su queste zolle ha menato di zappa, a cinque lire al giorno, il bracciante Peppino Di Vittorio. Sotto questi ulivi Peppino ha mangiato pane duro benedetto da una croce d'olio, ha imparato a leggere e scrivere, ha sillabato ai compagni abbrutiti dalla fatica, a voce bassa, ch  il caporale non sentisse, l'a-b-c del vecchio socialismo.

Sotto i tetti di queste case, piccole quanto un dado, le donne del mio paese fanno figli a dozzine e tirano a campare mangiando pane e lacrime.

A quattro passi dalla chiesa di S. Domenico, sul piano delle fosse, in un vicolo chiuso a triangolo su cui si aprono i portoni di due stalle, in un "basso" poco pi  largo d'un canile,   nata Annalisa.

  la calda estate del '43. Maria, la madre, ha visto l'ultima volta il marito ai primi dell'anno.   venuto in licenza ed   ripartito per il fronte senza pi  scrivere un rigo di lettera. Le ha lasciato quattro figli maschi da sfamare e non sa che   nata Annalisa.

La guerra va a catafascio. Ogni notte l'urlo delle sirene sveglia il paese con un sussulto di paura. Il tonfo delle bombe ha il ritmo della morte. Maria non ha manco la forza di venir gi 

dal letto. Riesce solo a soffocare con una poppata, portandosela al seno, il pianto stridulo di Annalisa.

E, appena nasce il sole, spalanca la porticina di casa, tira fuori un vecchio seggiolone di paglia fradicia d'urine e vi infila quella creatura macilenta, con gli occhi d'angelo coperti da un casco di riccioli neri. Bagna un pezzo di pane, vi sparge sopra un pizzico di zucchero, apre il pugno di Annalisa e le fa stringere quel minuscolo impasto di farina nera ed acqua dolce. Dalla stalla di compare Antonio un nugolo di mosche viene a ronzare intorno al seggiolone. Annalisa riprende a piangere, lascia cadere il pane. E le mosche vi si avventano nere e grosse, come invasori su bottino di guerra.

In fondo alla via maestra, dietro le siepi che circondano la villa comunale, nel Parco della Rimembranza, cento tedeschi hanno piantato le tende. Le querce verdastre e le palme a ombrello mimetizzano tre cannoni, due carri-armati e quattro camions militari. Oppresse dagli ordigni di guerra quest'estate la aiuole non hanno un filo d'erba. I secchi arbusti del roseto sono finiti in fiamme sotto le marmitte della cucina che i militari hanno addossato alla parete che ricorda i Morti della Grande Guerra.

Quand'è giorno pieno la centuria dei tedeschi esce a marciare sulla strada polverosa. Scossa dagli scarponi chiodati, la terra biancastra s'alza a nuvoloni ed il vento la rigira a mulinello nel vicolo che ripara la casa di Maria. È come piovesse cenere. Annalisa riprende a strillare e sbatte sul seggiolone la bambola di cartone che le ha regalato Zio Peppe, un vecchio artigiano che va consumando gli ultimi anni dietro una bancarella su cui ha messo in fila le trottole di legno, i cavallucci di stagnola ed i soldatini di piombo, che vende a quattro soldi il pezzo.

Maria, quasi accecata da quel polverone, raddrizza la schiena che aveva china sulla tinozza di panni da lavare. Con una mano ripara gli occhi, si ravvia con l'altra i capelli, allarga poi le braccia come a tirare un sospiro di sollievo e torna a strofinare un pezzo di sapone giallo su quegli stracci consunti e miserabili.

Il nitrito del cavallo dell'acquiolo, le note ritmate della voce di Natalino Otto che ripete "Ma-ri-Ma-ri" sulla fono-valigia a manovella di zia Concetta e le grida cadenzante degli uomini

che tirano dalle fosse le ceste di grano, riescono a mala pena a coprire le maledizioni che zio Peppe va bestemmiando contro i tedeschi. Sui miseri suoi balocchi s'è stesa una coltre di terra ed il pover'uomo se li tira a nuovo passando, come a carezzarli, una pezzuola di lana sui visi inermi dei pupazzi di cartapesta.

Quest'estate del '43 va morendo così. Quand'è sera le donne del mio paese, raccolte a gruppi sui gradini delle case, sgranano il rosario e ripetono le litanie. Pregano per i figli lontani e aspettano che sbuchi il loro uomo dall'ombra della via sepolta nel fitto dell'oscuramento.

Sull'angolo quattro studenti intonano un coro campestre che racconta la storia di Nicola Morra, un bandito alla buona che passava dalle campagne dei ricchi a rubare galline e farina da dividere coi poveri. Don Sergio il farmacista ha chiuso bottega e si ferma sotto il portone di casa a raccontare a Giacinto il mellonaro le ultime notizie di radio Londra.

È l'otto settembre. Oggi il mio paese ricorda la Madonna Patrona. Da quando c'è guerra non si fa più festa grande. Non suonano le bande, non si vende la "copeta", non sparano i fuochi. Di primo mattino la gente è andata in Chiesa a chiedere la grazia. È un giorno caldo, afoso, soffocante. Dopo la Messa don Totonno il canonico ha benedetto il pane dei poveri e le donne hanno fatto la fila per baciare il manto della Vergine.

Anche Maria, con Annalisa stretta al collo, è venuta in chiesa a posare sotto il quadro della Madonna un ritratto ingiallito del marito. Si è segnata, ha balbettato "Mamma nostra, proteggilo tu", ha bagnato di pianto la cuffia della figlia e, il viso coperto da un velo nero, è tornata a casa a lavar panni.

È mezzogiorno. Le strade sono deserte. Le sirene hanno dato l'allarme. Appena fuori del paese c'è un incendio. Una bomba è caduta vicino al mulino e dalla paglia che brucia s'alzano a lingue altissime le fiamme contro i raggi del sole.

È un pomeriggio di fuoco. Gli uomini, che sono corsi al mulino a buttar secchi d'acqua, tornano con le facce annerite e gli occhi sbarrati dalla paura. La bomba — dicono — ha aperto un gran fosso nella terra e non è esplosa. A dar fuoco alla paglia è stato uno spezzone. E raccomandano di non mandar bambini da quelle parti.

Sono le cinque della sera. Uno sbattere furioso di porta rompe il silenzio sul piano delle fosse. Il farmacista grida come

un matto dal balcone basso del suo palazzotto. È un attimo. La gente gli corre incontro e don Sergio continua a gridare. Adesso urlano anche gli altri. La guerra è finita, l'ha detto radio Londra: don Sergio lo ripete a squarciagola e saltella sul balcone come un ragazzo felice. Qualcuno riesce anche a ridere. È zio Peppe che fa notare com'è conciato il farmacista. Il bravo uomo, per la fretta di dare la notizia, non ha infilato i pantaloni. E se ne sta con i mutandoni e a torso nudo, ritto come una quercia, secco come un bastone di bambù, con la testa pelata e le orecchie a parafanghi, alto poco meno di due metri, a ripetere a tutti ch'è proprio finita, che l'Italia s'è arresa, che non verranno più a bombardare il paese.

È il tramonto. Hanno spalancato le porte della chiesa Madre. Tutta la gente del mio paese s'è raccolta sotto le grandi navate del Duomo a cantare il "Te Deum". Poi si riversa sulle strade. Gli uomini si passano le voci: torneranno i soldati — dicono — i tedeschi andranno via, domenica accenderanno le luci del corso, Badoglio s'è alleato con gli americani. E le donne prendono già a fantasticare: bisogna far pulizia — consiglia zia Concetta — quando torna Ciccillo, il marito mio, deve trovare la casa bella e pulita come un bicchiere nuovo.

Maria sta ad ascoltare in silenzio. Ha mandato i ragazzi a dormire ed ha tirato fuori di casa la culla di ferro nero che fa dondolare, pestando con un piede sull'asse ricurvo. Annalisa s'addormenta e la donna inzuppa nel sale cicoria che le fa da companatico per un pezzo di pane che mastica con la bramosia degli affamati. Un sorso di vino, un segno di croce e Maria dà la buonanotte. Si tira indietro la culla e chiude la porta di casa.

È mezzanotte. Dalla strada giunge l'eco d'un sinistro tram-busto. Maria è ancora sveglia. Sente passi avvicinarsi. Dietro la porta della casa un tedesco mezzo ubriaco balbetta parole incomprensibili e picchia col manico del pugnale sulle tavole sgangherate della vetrata. Annalisa prende a piangere. Il tedesco batte sempre più forte. È un'ossessione. La porta s'incurva, barcolla sotto le spallate del soldato. Maria salta giù dal letto, solleva la bimba dalla culla, se la stringe fra le braccia, si rannicchia in un angolo, grida invocando il nome dei figli. Solo il più grandicello, Tonino, avrà avuto dieci anni, apre gli occhi assonnati e la guarda atterrito dal lettuccio a branda allungato sotto la finestra bassa.

Il tedesco non s'arrende. Prende a tirar calci ed i vetri cadono in frantumi. Adesso sferruzza col pugnale nella serratura. Ancora quattro spallate e la porta si spalanca, sbattendo con violenza contro gli stipiti. La minuscola lampada che pende dal soffitto segna appena le ombre dei pochi mobili affilati lungo le pareti del povero rifugio e staglia sul nero del vicolo l'enorme figura dell'uomo in grigioverde.

Sono attimi di terrore. Sul tavolo tondo c'è una bottiglia di vino rosso. Il tedesco la solleva a due mani, la porta alla bocca, beve a garganella. Il liquido rossastro gli insozza la giubba, colandogli dalla bocca ripiena.

Riprende il pugnale, si rigira, vede Maria, le si avvicina minaccioso. Seduta sul misero sgabello, Maria stringe forte Annalisa, la copre col grembiule nero, le fa scudo col capo ricurvo sul corpicino tremante. Vede solo le scarpe del tedesco che avanzano, graffiando con i chiodi, sui mattoni d'argilla. Il soldato le è addosso. Vuole la donna. Allunga le mani enormi, afferra Annalisa per la gola, vorrebbe strapparla via. La madre si difende. Coi piedi sferra calci contro le gambe del tedesco, con una mano serra in una morsa di rabbia la sua creatura, con l'altra graffia a sangue sulla faccia dell'uomo inferocito.

È una lotta furibonda. Maria sta per cedere stremata. Il tedesco le ha lacerato le vesti. Un rivolo di sangue scorre sul collo e s'allarga sul petto. Ha ancora un impeto di forza e di disperazione, l'ultimo forse. Ecco, vede avanzare un'ombra. Due mani d'uomo stringono per le canne un vecchio fucile da caccia. È alle spalle del tedesco. E gli batte col calcio sulla testa. Uno, due, tre colpi: il soldato s'accascia sulle gambe di Maria, le scivola fra i piedi, cade tramortito. Zio Peppe, il vecchio venditore di pupazzi, ha vendicato i suoi soldati di cartapesta.

È l'alba. Annalisa non piange. Intorno al seggiolone non ronzano le mosche. Maria ha steso sul vicolo le lunghe corde di canapa e va sciorinando al tiepido sole di settembre quattro panni candidi che grondano acqua pulita. Alle "dieci fontane" fanno già la fila i carretti degli acquaioli. Non tira un alito di vento. Zio Peppe è tornato sulla strada con la bancarella e va mettendo in fila i balocchi da due soldi. "Buon giorno, Maria": le grida il vecchio. E la donna sorride serena. È un altro giorno.

Tempo di grano

*E l'orologio
stanco stonato
dalla vecchia torre
va battendo le ore
alla terra vecchia
e il meriggio
lento silente scorre
e la calura percorre
l'antiche strade
e brucia ogni casa
quand'è tempo di grano
al mio paese.
E da quel basso
Nannina la rossa
ricanta stornelli
d'amore traditi
e alla fontana
ciarlan le comari
e ridicon rosari
d'ingenue calunnie
e quattro ragazzi
van tirando sassi
al cane bastardo
di Giacinto il cornuto.
E dinanzi
la vecchia grotta
di Andrea Cicchetto
un vecchio ribatte
sempre più forte
un bastone
su spighe di grano
per cavarne pane
e s'alza nell'afa
sempre più acre
l'odor di paglia.
E alla sera
il sole si spegne
su povere pietre*

*e gli uomini vanno
stanchi alla cantina
e la luna
pigra s'accende
sulla campagna
e la ristoppia brucia
e bruciano i cuori
di giovani amori
baciati nell'ombra.*

La morte bianca

*A mezzogiorno, d'agosto,
sotto il sole di fuoco,
la faccia rossa, il petto
che ha sussulti feroci
di terror, d'ansia ricolmi,
corre qual pazza cavalla
senza freno, sul tratturo
che va per la vigna vecchia,
va, Maddalena Lastella
e grida, nell'afa che brucia
la terra del Tavoliere,
e grida, ancora grida
il nome dell'uomo suo.*

*A Mezzogiorno, d'agosto,
sotto il pozzo di pietra,
la faccia bianca, il petto
che ha rigoli rossastri
di mosto, color di sangue,
muore quel figlio d'Iddio,
senza speme, sulle labbra
che han sapore di vino
sta china la Maddalena
e bacia, la carne che brucia
la morte bianca dell'uomo,
e bacia, ancora bacia
l'amore di vita sua.*

I lavori nella ex-Chiesa Madre, S. Francesco

di don Tommaso Dente

Sento innanzitutto il bisogno di ringraziare gli organizzatori di questo convegno per la sensibilità dimostrata nei confronti della storia e delle sorti della nostra Chiesa Madre. Richiesto di qualche appunto sui lavori eseguiti a tutt'oggi nel quadro globale dei restauri in atto, ricorderò a grandi linee quello che finora è stato possibile realizzare.

Pongo subito alcune precisazioni:

1. L'impegno rigoroso e assoluto (quello finora profuso e quello che si eserciterà in prospettiva) è tutto teso a riportare il nostro tempio più antico ad uno standard accettabile di vivibilità estetica, e a recuperare le sue linee originarie di costruzione.
2. Siccome si tratta non di relazione scritta, ma di semplice "comunicazione" (per giunta — come suol dirsi — "a braccio") procederò in termini necessariamente sommari, indulgiando forse più sul dato storico che su quello tecnico-programmatico.
3. Non essendo punto attrezzato di bagaglio specialistico — carenza per la quale porgo le più vive scuse alla qualificata rappresentanza di tecnici ed esperti qui convenuta — mi esprimerò da profano... orecchiante, con termini approssimativi e vocabolario scarsamente rispondente alla materia trattata.
4. Tralascierò la descrizione analitica "della lunga marcia" di avvicinamento alla meta finalmente raggiunta dell'interessamento statale alle sorti del nostro vetusto monumento: ne darò conto in un secondo momento attraverso una comunicazione scritta, cui metterò mano a restauri ultimati.
5. Risparmierò ai presenti la noia di una estesa litania di interventi a singhiozzo — minuti e neppur tanto — eseguiti ad iniziativa per così dire interna all'amministrazione parroc-

chiale, e partirò con la segnalazione di una data a suo modo storica: 25 novembre 1965.

Quel giorno mi venne recapitata a mano un'Ordinanza del Sindaco P. Specchio, stilata nel giorno precedente, di cui mi permetto di dar lettura perchè ampiamente illuminante sulla situazione statica della Chiesa Madre a quell'epoca.

MUNICIPIO DI CERIGNOLA

Ordinanza n. 56

IL SINDACO

VISTO il rapporto dell'Ufficio Tecnico col quale viene riferito che:

- 1) uno dei contrafforti di sostegno dell'abside dell'antica chiesa di S. Francesco per rotazione del piano di appoggio non esercita più la sua azione di sostegno dell'abside e minaccia di cadere sulla pubblica strada;
- 2) i muri perimetrali dell'abside sono fortemente lesionati per schiacciamento;
- 3) la copertura dell'abside (tettoia con orditura in legno) per l'età e per la degradazione dei materiali, è fortemente insellata;
- 4) che la volta di copertura della Cappella del SS. Sacramento è lesionata in più parti;
- 5) in tutta la chiesa si notano distacchi di intonaco dalle volte e dalle pareti e lesioni delle strutture portanti;
- 6) pertanto l'immobile è in condizioni statiche tali da determinare pericolo imminente per la incolumità pubblica e quella dei frequentatori del tempio.

VISTO l'art. 153 della legge Comunale e Provinciale e T.U. 1915;

ORDINA

al M.R.D. TOMMASO DENTE, parroco pro tempore della Parrocchia di S. Francesco:

— di far rimuovere dalle volte e dalle pareti interne del Tempio le parti di intonaco distaccate;

— di inibire assolutamente agli Officianti, ai sacristi, ai fedeli ed agli estranei l'accesso oltre la balaustra dell'altare Maggiore e della Cappella del SS. Sacramento;
nel termine di VENTIQUATTRORE dalla notifica della presente ordinanza, con diffida che in caso di inadempienza, sarà ordinata la chiusura del Tempio

ORDINA ALTRESÌ

allo stesso M.R. Parroco di dare inizio alle opere provvisorie esterne (puntellamenti, recinzioni, eventuali demolizioni e ricostruzioni) atte a garantire la pubblica incolumità, nel termine di ORE VENTIQUATTRORE dalla notifica della presente ordinanza, portandole a termine entro mesi due dall'inizio, con diffida che, non ottemperando, le opere saranno eseguite di Ufficio, salvo rivalsa della relativa spesa in danno dell'inadempiente con le comminatorie di legge.

Il Comando dei Vigili Urbani e l'Ufficio Tecnico sono incaricati della esecuzione della presente ordinanza.

Dal Palazzo di Città, addì 24 Novembre 1965

IL SEGRETARIO GENERALE
F.to dr. Mazzoni

IL SINDACO
F.to rag. Specchio

COMUNE DI CERIGNOLA
COPIA CONFORME ALL'ORIGINALE
Cerignola, li 4 Dicembre 1965
IL SEGRETARIO GENERALE

Dopo le non rare peregrinazioni (imposte dai vari "rattoppi" degli anni precedenti), alternativamente consumate verso le vicine chiese di S. Agostino e di S. Giuseppe, questa volta l'Ordinanza ci sfrattò precipitosamente e ci trasferì... d'ufficio nella chiesa di S. Giuseppe. Naturalmente l'eccezionalità della situazione comportò non pochi e non lievi disagi, e soprattutto una fittissima rete (asfissiante contorno tutto all'insegna dell'affanno) di comunicazioni, richieste d'istruzioni, sopralluoghi, carte bollate, telefoni... rossi, consulti di vertice e finalmente debiti economici che il diletto spirituale dei presenti può... tranquillamente delibare!

Tutti i lavori intimati dall'Ordinanza e revisionati dalla Commissione Diocesana di Arte Sacra, frattanto doverosamente interpellata, furono eseguiti e — si fa per dire — perfezionati nei tempi previsti: le dolorose demolizioni come i precari consolidamenti, gli snellimenti strutturali come gli adattamenti funzionali.

Mentre i lavori procedevano con non entusiasta celerità, io vivevo una dimensione del tutto personale del dramma degli abbattimenti delle volte del vecchio coro e del cappellone. Mi ero opposto con tutte le mie forze alla documentata ineluttabilità di quella iattura, al punto che il Direttore del nostro Ufficio Tecnico Comunale, ing. Francesco D'Amati, si vide costretto ad invitare a Cerignola l'Ingegnere capo dell'Ufficio del Genio Civile di Foggia, ing. De Bellis, per tranquillizzare me e forse anche se stesso circa la decisione dell'abbattimento delle suddette coperture.

Il verdetto venne purtroppo autorevolmente confermato: l'ing. De Bellis trovò addirittura improcrastinabile la demolizione, ed io fui battuto sul campo. Aggiungerò che all'epoca non erano in uso presso di noi le "iniezioni di cemento a pressione" che mi avrebbero — se a me note — suggerito un qualche altro ripiego tecnico. E d'altra parte la determinazione intransigente dei tecnici era dovuta a frequenti cadute di calcinacci nella zona retrostante l'altare maggiore; e di tali calcinacci qualcuno era di peso e dimensioni notevoli. Io stesso mi ero portato più volte sui tetti per tentare di infilarmi fra le coperture e la controsoffittatura, allo scopo di studiare da vicino la situazione.

Una volta sola mi riuscì di penetrare, nonostante l'intrigo della tonaca, fra le robuste capriate e i numerosi tiranti di ferro che reggevano i "cannizzi", e mi resi conto che il plafone era costituito in più punti di travi fradice, di canne sconnesse, di tiranti distorti o allentati, tali da farmi concludere che l'intonaco della volta sottostante faceva parte di una orditura ben più labile e pericolante di quanto non si capisse guardando dal basso.

Solo così la mia quasi ostinazione divenne rassegnazione.

Torno per un momento al contenuto dell'Ordinanza-ultimatum. Non so se sia sufficientemente chiaro che l'alternativa, all'interno della quale potevo muovermi, era: o aderire alle mutilazioni imposte dall'Ordinanza del Sindaco, avvallata dal

Genio Civile e accettata dalla stessa Soprintendenza ai Monumenti — e questo nella sperabile prospettiva di riprendere in un secondo momento i lavori di ristrutturazione, lasciando così aperta la possibilità del restauro — o puntellare, recintare e isolare il tutto, uscire dalla Chiesa e lasciare marcire ogni residua speranza di restauro.

Certo, dopo tanti dinieghi, passi a vuoto e ingenti spese sostenute per rattoppi di pura conservazione di uno "status" senza senso, la tentazione della soluzione facile poteva anche affacciarsi alla mente. Prevalse tuttavia la "passione", e allora dovetti assistere con non condivisa trepidazione alle demolizioni, agli sventramenti, alla erezione di un sospetto muro provvisorio che fu imposto e impostato (per una solidità che a me sembrò sproporzionata) come una ultima parola, una sorta di "amen" definitivo sulla decurtazione della Chiesa.

Dei due absidi l'uno (il coro), era restato a cielo aperto, l'altro (il cappellone) fu coperto a lamiera ondulate.

Dopo vicende burocratiche non prive di tensioni e di preoccupazioni, inframezzate dai normali rattoppi di conservazione, altri lavori di una certa consistenza, ma ancora autosovvenzionati, furono avviati nel 1969.

Stavolta, anche se sostanzialmente finalizzata al rifacimento della copertura della cappella del SS. Sacramento (cappellone) e ad una ulteriore revisione dei tetti di tutto l'edificio, l'iniziativa si estese ad altri interventi non strutturali, apparentemente marginali, ma in linea con la programmata semplificazione degli elementi ridondanti e certamente non in chiave iconoclastica.

Venne così ricostruita la volta del cappellone con il sistema moderno del latero-cemento, ma con l'accortezza che in sede di restauro definitivo le quote consentissero la costruzione di una controsoffittatura che fosse intonata alla linea estetica dell'ambiente.

Inoltre fu necessario consolidare parte della struttura del campanile. Nelle navate si procedette alle previste demolizioni dei corpi avanzati (balaustre recenti di due recenti altari) e alla soppressione di quattro nicchie in vetro che ospitavano altrettante statue. Dirò per inciso che l'amico imprenditore di quel lotto di lavori ebbe modo di contare avvillimenti, stanchezze, ripetuti ricorsi a parenti e amici che, di sabato in sabato,

inanellavano la catena delle scadenze più urgenti.

Nelle prime fasi di quei lavori si inserì una mia calcolata iniziativa tendente ad offrire alla Soprintendenza ai Monumenti qualche elemento in più per l'atteso intervento risolutore. Avevo sentore, e neppur troppo vago, che i pilastri tozzi e irregolari che reggevano l'intera zona delle calotte dovessero conservare un qualche elemento di pietra. Lo deducevo dalla irregolarità affatto levigata e quasi "bugiardata" di qualche tratto di superficie, che si intravedeva qua e là sui vari pilastri.

Fu così che, durante l'assenza degli operai e fruendo dei loro arnesi di lavoro, cominciai a sondare e spicconare i pezzi d'intonaco più "sospetti" nelle zone dove più probabile mi sembrava la presenza dell'ingombrante e gratuita coltre aggiunta. Con vera letizia vidi confermata la mia ipotesi per la parte di ciascuno dei pilastri che si affacciava sulla navata centrale. Fu così chiamato al lavoro uno scalpellino di grosso mestiere, che mise a nudo tutte le rare superfici in pietra che fu possibile reperire.

Una dolorosa scoperta fu fatta nella parte superiore dei quattro pilastri che reggono la cupola adiacente all'attuale presbiterio: quattro fregi (due riproducenti la cicogna, uno lo stemma dei Caracciolo e l'altro un leone rampante), appartenenti presumibilmente ai mecenati di un antico restauro, erano stati "scapitozzati" perchè i pilastri potessero essere integralmente intonacati. È un altro piccolo misfatto da ascrivere alla mania secentesca che volle portare tutte le opere murarie a piatta levigatezza: la stessa mania che nella nostra Chiesa Madre aveva occultato i mirabili cerchi concentrici formati dai tufi a incastro delle calotte, e le orlature (sempre di tufo) che, sbrecciate, si allineano nei sestri acuti delle arcate.

Procedeva intanto silenziosa, metodica e caparbia, la trama dei contatti che, povera pallina di ping-pong, andavo tessendo (giri su giri e viaggi su viaggi) tra Roma e Bari, fra Soprintendenze e Ministeri vari. E dopo l'incredibile ragnatela che descriverò e documenterò con apposita memoria analitica, finalmente — altre data storica — il Ministero P.I. — Divisione Belle Arti, il 15 ottobre 1973 decise il primo sognatissimo intervento statale a favore della nostra Chiesa Madre, con l'erogazione di un contributo di venti milioni di lire.

La competente Soprintendenza ai Monumenti indisse subito

una gara d'appalto che fu vinta dall'Impresa Stefano Rossi di Turi (Bari). I lavori ritenuti più urgenti riguardavano la complessa articolazione delle coperture dell'intero edificio. E così, trasferita ancora una volta l'attività parrocchiale nella chiesa di S. Agostino, ebbe inizio un'avventura davvero esaltante.

Tutte le ore lavorative non coincidenti con le funzioni liturgiche o con il servizio dell'Ufficio Parrocchiale, io le passavo sui tetti, con gli operai, nell'ebbrezza dei restauri finalmente in atto. Poco alla volta sotto i miei occhi nasceva un quadro stupefacente di ordine, di pulizia, di solidità, che mi ripagava di tutte le stanchezze e le amarezze accumulate nel corso della travagliata iniziativa.

Al termine del lungo lavoro di ristrutturazione, lo spettacolo dei tetti rifatti e delle cupole riordinate era un incanto.

La parte più singolare e caratteristica del monumento si presentava ora in tutta la sua grandiosità. Filari luminosi di tegole policrome, vivaci, quasi civettuole, che si allineavano in maniera ordinatissima nei vari riquadri o cadevano a pioggia e a raggiera dai vertici ai bordi delle cupole; le canalizzazioni allargate, totalmente sgombre, tutte ricoperte sul fondo con fogli di zinco per garantirne l'impermeabilità; i piccoli sentieri che corrono da zona a zona e tutt'intorno alla base delle cupole, e così le tante minute scalinate e i tanti dislivelli scoscesi e il tutto ricoperto con speciale pietra di Cursi; i passaggi strettissimi sapidi di muschio, crociere e lucernari, tortuosità di percorsi e curve di tegole in cerca di canali...

Il tutto mi esaltava! Un lavoro che l'eccezionale bravura di chi lo eseguiva, e l'elevata competenza di chi lo dirigeva, rendevano pregevolissimo.

Una volta portato a termine, meritava una larga godibilità. Ma per gustare appieno la bellezza di quello spettacolare scenario occorreva osservarlo da diversi punti di vista e comunque sempre dall'alto.

Presi così l'iniziativa di scattare una ricca serie di diapositive, che ritraggono le frastagliatissime e articolatissime coperture dai diversi angoli visuali, e mi premurai di proiettare in più posti e a più riprese a beneficio di chi non ha la possibilità di goderle "dal vivo". Questa sera è la volta di una proiezione più ufficiale per una rappresentanza più preparata.

Pensai inoltre ad una iniziativa per così dire più spinta:

selezionai due foto al grandangolo che — presentate alla Direzione nazionale della R.A.I. con ... l'autorevole preghiera che venissero inserite fra quelle immagini che venivano trasmesse negli intervalli televisivi — furono di fatto offerte in visione... all'Italia nell'intero mese di agosto dell'anno scorso (1976) come certo ricorderete.

Ma torniamo ai lavori. Il 9 marzo 1974, in verità attesa da tempo, mi giunse una nuova anche se non formale "diffida" (sostitutiva di ordinanza sindacale), che intimava la demolizione delle parti in stato di precarietà statica e in particolare dell'Abside maggiore, e mi invitava ad effettuare con sollecitudine (entro e non oltre 15 giorni) tutte le opere necessarie ad eliminare danni a cose e pericoli per la pubblica incolumità.

Nuove grane, nuovi problemi.

L'ultimatum perentorio rese necessario l'immediato inizio delle opere provvisoriale. Io frattanto ebbi una nuova frustata perchè stringessi i tempi per la maturazione di un secondo stanziamento ministeriale. Le premesse ormai vi erano tutte, i meccanismi di raccordo fra Soprintendenza ai Monumenti e Ministero competente erano stati abbondantemente oliati, un po' per la paziente tessitura di cui già ho parlato, molto per una cordialissima e quasi commovente comprensione che ormai trovavo nell'uno e nell'altro centro decisionale.

Passò poco più di un anno e il 2 maggio 1975 il neonato Ministero dei Beni Culturali formalizzò la concessione di un secondo contributo, nella misura di altri venti milioni di lire, per la prosecuzione dell'opera intrapresa a tutela del nostro monumento. Altra immediata gara di appalto, questa volta vinta dall'Impresa Emanuele Grieco di Barletta, e tempestivo inizio del secondo lotto di lavori con un cantiere di tutto rispetto.

La somma disponibile fu integralmente sacrificata all'ambiente del vecchio coro: consolidamento delle strutture, rivisitazione (saggi e rifacimento) delle labili fondazioni, ripristino della funzione di spinta dei contrafforti esterni, sistemazione dei finestrini e recupero di un vecchio rosone, ed infine copertura dell'ambiente, essa pure col sistema dello scialbo e piatto latero-cemento.

Val la pena introdurre a questo punto un altro discorso. Fin dall'inizio del mio rapporto di mendicante nei confronti dello Stato, obbiettivo mirato di tutti i miei passi era quello di

giungere alla "Cassa per il Mezzogiorno". Sapevo infatti per certo che quella era la via che — unica — consentiva l'approdo all'assunzione da parte dello Stato del costo quasi integrale dei restauri programmati. Dovete pensare, a tal proposito, che un mio primo contatto informale e del tutto "confidenziale" con il Direttore Generale della Cassa di quell'epoca risale al mese di agosto dell'anno di grazia 1956: inizio presso la forestiera del monastero del Gran S. Bernardo e prosecuzione a via Aniene a Roma!

Ottenevo poi la prima segnalazione ufficiale alla Cassa da parte della "Soprintendenza ai Monumenti" di Bari il 20 Marzo 1963, mentre ne seguiva un'altra, di più marcata preoccupazione, il 21 Dicembre 1965. Tempi lunghi per un frutto che stantava a maturare!

Finalmente — ed è storia quasi di oggi — il 19 giugno 1976 la fatidica esplosione: la Cassa per il Mezzogiorno delibera a favore della Chiesa di S. Francesco in Cerignola uno stanziamento di 100 milioni di lire!

Una notizia trionfale che mi viene così recapitata: un telegramma, scritto presso la sede centrale della Cassa per il Mezzogiorno alle ore 13.10 del 18 giugno 1976, indirizzato "Al Reverendo don Tommaso Dente - via Pavoncelli, 42 - Cerignola, pervenuto all'Ufficio Postale di Cerignola alle ore 10.06 del 19 giugno 1976 e consegnatomi alle ore 10.30 di quello stesso giorno, così annunciava: "Comunicole approvazione formale progetto relativo ai lavori di restauro Chiesa S. Francesco in Cerignola importo lire centounomilioni punto Cordiali ossequi — Gianfranco Balzarani segretario particolare Presidente Cassa Mezzogiorno". Nessun commento. È un colpo d'ala, gigantesco e decisivo, che consentirà ormai un discorso operativo più organico e forse conclusivo. I lavori del secondo lotto continuano, ma con l'occhio ormai serenamente e sicuramente puntato sulla globalità del restauro non più parcellizzato in penosi e costosi "singhiozzi".

Dal mese di febbraio di quest'anno (1977) grazie a tale eccezionale contributo i lavori di restauro hanno assunto un respiro nuovo. È stata isolata, mediante un'intercapedine che sa più dell'artistico che dell'artigianale, l'intera fiancata sinistra della Chiesa, avviata la sistemazione del cortile adiacente, rifatta la copertura della cappella del crocifisso. Si è inoltre

proceduto alla rimozione dell'intera coltre di intonaco che copriva tutto l'interno del tempio, e questo anche allo scopo di meglio "leggere" la storia della costruzione e più compiutamente evidenziare le parti maggiormente deteriorate.

Si è sventrato l'intero sottosuolo della Chiesa allo scopo 1) di procedere alla revisione e al consolidamento di tutte le fondazioni e al riempimento dei numerosi vani-tomba (due dei quali sono stati sgomberati e lasciati in testimonianza); 2) alla conservazione di tutte le chiazze residue di un antico pavimento in cotto; e 3) alla creazione di un vespaio di pietra e camera d'aria, che dovrebbe evitare ogni ulteriore forma di infiltrazione.

È in corso proprio in questi giorni l'elaborazione da parte della Soprintendenza di un'altra perizia (di variante e suppletiva) che accompagnerà una urgente richiesta alla Cassa di un ulteriore finanziamento di 100 milioni di lire.

I lavori preventivati, attraverso la perizia in corso d'approvazione, prevedono l'immediato e generalizzato consolidamento di tutte le strutture della Chiesa mediante l'efficacissimo sistema delle iniezioni di cemento a pressione con perforazioni in muratura e cuciture armate con acciaio ad alto limite elastico. Per quest'opera specifica sono state già avviate le trattative con la nota grande Impresa Fondedile.

È presumibile che questa ultima opera da sola assorbirà l'intero stanziamento in arrivo, ma è lecito sperare che con ulteriori stanziamenti, man mano che le singole zone verranno sanate, sia possibile avviare la discussa sistemazione della muratura a vista.

Il problema, oltre che economico, è anche estetico in quanto, contro parti di muratura di inelegante pietracrosta, vi sono calotte e pennacchi delle cupole e bordi di arcate e velature di volta costruite in tufo squadrato (ma non sempre ben conservato). L'immediata impressione è che sarebbe genericamente logico lasciare a nudo questi ultimi elementi e intonacare invece tutte le superfici in muratura povera: risulta evidente tuttavia il conseguente rischio di eterogenee disarmonie.

Una considerazione più meditata dei singoli elementi potrebbe portare a decidere che, solo laddove il tufo è ordinato, regolare e armonicamente lavorato, venga lasciato senz'altro trattamento che la pulizia e l'evidenziazione dei singoli intersti-

zi, allo scopo di consentire allo sguardo di posarsi su quanto di originario, autentico e artigianale può farci oggi gustare l'umile "sapore" dell'antico.

Resta da pensare naturalmente a tutto il resto: dall'abbattimento del muro provvisorio e divisorio del presbiterio alla controsoffittatura delle volte nel vecchio coro e nel cappellone, dalla revisione della sagrestia e degli ambienti adiacenti alla sistemazione del presbiterio e della cappella.

Da ultimo occorrerà porre grande attenzione a curare l'aspetto esterno della costruzione perchè risulti degna cornice di un tesoro che, se non ricco di preziosità venali, è per noi tutti tanto carico di fede e di storia.

QUINTO CONVEGNO
Settembre 1978

Paolo Tonti: personalità, carattere, il lascito

di Luciano Antonellis

Amici, concittadini,
ancora una volta chiamato dal caro amico avvocato D'Emilio, ben volentieri ho accettato l'invito a parlarvi della Cerignola che fu. L'occasione è propizia per riportare alla mente fatti o personaggi di un'epoca ancora vicina ma che appare tanto lontana, accaduti o vissuti nella nostra cittadina.

L'argomento odierno investe Paolo Tonti, la personalità, il carattere, il lascito; un uomo dalla personalità multiforme e dal carattere impossibile, eppure capace di un gesto che fece molto scalpore al tempo in cui si verificò, tanto che mi induce ad intraprenderne il racconto a mo' di favola.

"C'era, dunque, una volta in Cerignola un ricchissimo signore. Il suo nome era Paolo Tonti, figlio di Francesco e di Carmela Durante, nato nel 1785 e deceduto nel 1855. Generoso e cattivo, bizzarro e stravagante, si dice che accendesse il sigaro non con il tradizionale fiammifero, come tutti i poveri mortali, ma con biglietti di banca. Alla sua morte lasciò tutti i suoi beni, valutati in ducati 481.076, al Comune di Cerignola per la costruzione di una grande chiesa".

Questo è il racconto che, da varie generazioni, viene tramandato; e verrebbe quasi la voglia di ritenerlo parto di pura fantasia, se del Tonti non ci restassero le ossa, che riposano nella cattedrale di Cerignola, a lui intestata, appena all'inizio del Tempio, nella navata di sinistra, in posizione da dimenticatoio, senza che alcuno si curi neppure di accendere la piccola lampada posta davanti alla lapide che lo ricorda.

Prima di parlare di Paolo Tonti, però, ritengo opportuno dare qualche cenno sulla situazione venutasi a creare nella nostra città già prima dell'epoca cui la vicenda si riferisce, allo scopo di inquadrare meglio e più giustamente fatti e personaggio.

La chiesa di San Francesco (intesa a Cerignola come "chiesa Madre"), che era la Cattedrale di quel tempo, nel tremendo terremoto delle ore 9,30 del 20 marzo 1731, aveva subito gravissimi danni, tanto che il Capitolo non poté officiarvi per lungo tempo.

Veniva, così, chiusa al culto la più grande delle chiese del Borgo, l'unica — a parte quella di Sant'Agostino, che non sempre era aperta al pubblico, e quella, piccolissima, di San Leonardo — che fosse situata entro le mura del Borgo stesso; e, naturalmente, la popolazione non ne era contenta, perchè veniva privata della possibilità di pregare quotidianamente ed a tutte le ore davanti al quadro dell'amata Madonna di Ripalta; esso non poté trovare ospitalità neppure presso il Conservatorio delle Gentildonne o in Santo Stefano al Toppo, perchè totalmente distrutti dal movimento tellurico. Il sac. Luigi Conte, nell'opuscolo "Memorie filologiche sull'antichità della chiesa di Cerignola", ci assicura che il sacro fabbricato venne restaurato in prosieguo di tempo, risultando modificato nell'ingresso e perdendo parecchio della genuinità dello stile primitivo; ma l'accresciuto numero degli abitanti di Cerignola ben presto rivelò, specie nella imminenza del riconoscimento ufficiale della Madonna di Ripalta a Protettrice della città, la più completa inadeguatezza della struttura del Tempio al numero, sempre maggiore, di coloro che vi si riversavano per innalzare preghiere.

Ciò — unitamente ad un altro elemento che rileverò — dovette essere determinante nella decisione che andava maturandosi nell'animo del cerignolese Tonti, ricchissimo, sì, ma sensibile ai problemi spirituali. Non sembri azzardato questo "ricchissimo, sì, ma sensibile", in quanto è noto come non sia propria della gente facoltosa codesta sensibilità; e, d'altra parte, basta ricordare quel famoso motto evangelico, secondo il quale "è più facile che un cammello entri nella cruna di un ago, che non un ricco in Paradiso"!...

A conferma della sentita esigenza di una nuova, più capiente chiesa, vi è — agli atti del Comune — una deliberazione del 1820, con la quale il Decurionato dell'Università della Terra di Cerignola, prima di ogni altra opera pubblica di edilizia, igienica, scolastica o sanitaria ed in tempi non certamente propizi per l'economia della cittadina, aveva approvato un

progetto per una nuova "chiesa madre", per l'importo di 70 mila ducati.

Nella seconda metà del secolo XVIII e per circa novanta anni, inoltre, — ed è questo l'altro elemento, cui accennavo prima, che dovette spingere il "vecchio terribile" al grande passo — vi fu una vera e propria gara fra cittadini facoltosi nel legare, con lasciti spesso cospicui, il proprio nome, e quindi la memoria di esso, ad opere di beneficenza: Giuseppe Buchi, Pasquale Fornari, Vincenzo Tonti, Ercole De Finis, Rosa Morra, Tommaso Russo, Pasquale Pignataro, Marianna Manfredi, Anna Rossi.

Paolo Tonti, il più ricco e stravagante della Cerignola dell'epoca ("il re di Cerignola", si faceva chiamare) non poteva, non voleva e non doveva essere secondo ad alcuno. Gli altri fondano opere pie, ospedali ed orfanotrofi? Bene. Egli supererà tutti: il suo lascito dovrà essere famoso e suscitare vasta eco non solo nella sua cittadina di nascita, ma in tutto il Regno di Napoli. Con testamento in data 1° marzo 1855, nomina "erede universale il comune di Cerignola..." e dispone che "...si costruisca una Chiesa Cattedrale in questa città di Cerignola, corrispondente al numero degli abitanti in questa stessa città...". Soltanto due giorni dopo si renderà necessario un altro testamento, in pratica un perfezionamento, "...avendo preinteso — dice testualmente — che il mio testamento pubblico da me fatto per mezzo dei notari D. Ottavio Farina e D. Pasquale Santamaria nel dì primo del corrente mese ed anno, si voglia impugnare per voluta mancanza di formalità legali, o per dubbio sulla chiara e precisa volontà mia...".

Non una semplice cappella, dunque, o una chiesa di modeste dimensioni, ma un edificio sacro che potesse contenere addirittura tutti gli abitanti di Cerignola: progetto ambizioso, ma realizzabile, se è vero, come è vero, che il lascito Tonti, per la sua ragguardevolezza, "menò rumore — sostiene Raffaele De Cesare — in tutto il Regno".

Una curiosità: il secondo documento non risulta autografo, nè firmato da Paolo Tonti. "Sebbene sano di mente — egli dettò — pure inabilitato a scrivere ed a firmare per l'attuale infermità del mio corpo, mi sono servito dell'opera del Padre D. Luigi De Feo del Santissimo Redentore, aggiungendosi un testimonio di più all'atto di soprascrizione".

Il "disturbo" arrecato a don Luigi De Feo procurò al Collegio del Santissimo Redentore sotto il titolo di Santa Maria della Consolazione in Deliceto un legato di mille ducati.

Nè il primo, nè il secondo testamento, però, prevedevano — in caso di lesioni o di dissesti al corpo di fabbrica della erigenda chiesa — a chi spettassero le riparazioni...! Ma è un discorso, codesto, che lascio ai tecnici.

Centomila ducati venivano messi subito a disposizione, mentre il resto sarebbe venuto dalle cospicue rendite dei numerosi fondi rustici ed urbani. E non era certamente poca cosa la consistenza patrimoniale dei fondi rustici della eredità Tonti, comprendenti questi le seguenti importantissime masserie: Favecotte, Varratella, Canneto, Padula, Sanlilzo, Acquamela ed Annunziata, per il valore complessivo di 227.646 ducati. A questi vanno aggiunti 30.631 ducati costituenti il valore dei fondi urbani ed altri 322.800 ducati di crediti diversi, capitali redimibili, censi e valore di animali, cereali, mobili ed attrezzi agricoli: in totale, dunque, 481.076 ducati — oltre ai centomila contanti — vale a dire, essendo il valore di un ducato nel 1860 pari a lire 3,65, una consistenza patrimoniale di 1.655.927 lire dell'epoca! Ma non basta, perchè il lascito, come risulta da una planimetria di mio nonno, l'agrimensore Domenico Antonellis, comprendeva anche le Masserie:

Tancredi e Parcone	per Ha 157.59.41
Tancredi e Iazzitello	per Ha 544.62.08
Salpitelli	per Ha 325.97.11
Risecata e Fontana del bue	per Ha 294.59.20
Pozzomonaco	per Ha 608.56.88
Trionfo	per Ha 281.58.85
Cefalicchio	per Ha 294.85.43
Novelli	per Ha 137.67.50.

Si fissavano anche i termini per il sollecito inizio dei lavori, ma le cose non andarono così. Il Comune incontrò notevoli difficoltà, fra le quali le pretese di una folla di eredi del Tonti, la scelta di un progetto aderente alla volontà testamentaria del donatore ed il rifiuto, da parte di alcuni debitori — con precisione gli eredi di Antonio Chiomenti — di riconoscere al Comune di Cerignola un loro vecchio debito di 43.840 ducati, che il Tonti aveva preteso di vantare; il tutto, in tempi storici particolarmente tesi, essendo in atto il cambio di governo

nazionale, in dipendenza dell'Unità d'Italia.

Ciò nondimeno, un anno dopo il progetto fu affidato all'ing. Saponieri.

Il giubilo dei "terrazzani" era stato enorme e l'entusiasmo era salito alle stelle, perchè è noto che soltanto la gente povera attua veramente il Cristianesimo, nel quale crede, sia a livello di spiritualità interiore, che a quello di dimostrazione esteriore. Chi, infatti, se non il popolo, inteso come classe sociale più numerosa e meno privilegiata, accompagna a piedi il quadro della Madonna di Ripalta da Cerignola alla Cappella sull'Ofanto, e viceversa? Ed invece, tanta delusione doveva subentrare negli animi di tutti coloro che, col lascito del magnifico concittadino, già "vedevano" costruita la nuova grande cattedrale.

Il procedimento svoltosi presso il Tribunale di Lucera tra il Comune di Cerignola e gli eredi Chiomenti non fu che il primo di una lunga serie di giudizi intentati da una pletera di eredi più o meno legittimi, ai quali non sembrava certamente giusto che tanta ricchezza del loro scomparso congiunto fosse impiegata esclusivamente per la costruzione di una chiesa. Essi consideravano il lascito come la beffa dopo il danno e come la più stravagante delle bizzarrie di "zio Paolo", il quale anche dopo la morte aveva voluto essere cattivo con i parenti. Se Paolo Tonti — essi pensavano — aveva voluto ancora una volta far parlare di sè; se aveva, anzi, inteso che per molti anni la gente, a seconda dei casi e come durante la sua vita terrena, lo bestemmiasse o lo benedicesse, vi era riuscito in pieno.

Agli eredi Tonti, così umiliati e vilipesi, non poteva ovviamente far piacere rinunciare a tanto ben di Dio per la gloria di Dio stesso! Probabilmente alcuni degli interessati non avvertivano (altri, magari, la posponevano agli interessi propri) la necessità spirituale e materiale di un tempio più grande, in quanto, possedendo già vaste case padronali, avevano la possibilità di ascoltare in privato la Messa nella cappella di famiglia. D'altra parte, è risaputo che "i soldi chiamano altri soldi"

E intanto Cerignola, che si andava ampliando ancora sia urbanisticamente che demograficamente, attendeva ormai con poca pazienza la nuova cattedrale.

Le festività dell'8 settembre, nonchè le due sagre della Madonna di Ripalta, imponevano una chiesa più capiente; ma soprattutto la festa di San Pietro, che era già Patrono della città,

vedeva un notevole afflusso di gente anche dai paesi vicini; generalmente si trattava di commercianti, i quali — trovandosi campo fertile per i propri affari — spesso finivano per fissare la residenza a Cerignola.

Frattanto, procedutosi alla compilazione dell'inventario; vendute le scorte di animali e gli attrezzi; pagate le passività maturate, l'ammontare del patrimonio, alla fine del 1857, risultò di 441.248,68 ducati, per la cui amministrazione furono nominati i cerignolesi Nicola Palieri e Pasquale Pignatari, mentre cassiere fu designato Francesco Cirillo.

Ho fatto cenno al progetto Saponieri, ma è necessario descriverlo più diffusamente. Esso prevedeva tre navate, con pianta a croce greca ed aveva sul prospetto principale un portico a tre arcate impostato su colonne. La superficie dell'opera veniva individuata ed indicata in un ampio rettangolo, avente uno dei lati maggiori parallelo all'arteria principale della città, e cioè al Corso Garibaldi. Comportava la spesa presunta di L. 807.500, superiore a quella delle disposizioni testamentarie. Per questo motivo esso non fu accettato. Ciò fu causa di lite fra l'amministrazione dell'Opera Pia "Paolo Tonti" e gli eredi dell'Ing. Saponieri, ai quali fu pagata — in via transattiva — la somma di L. 25.000.

Fu dato, quindi, l'incarico all'Ing. Enrico Alvino. Egli presentò un primo progetto, grandioso, ma proprio per questo inaccettabile (prevedeva, infatti, una spesa di L. 1.023.573) ed un secondo, meno costoso perchè molto più modesto.

Approvati gli atti, nel 1873 furono bandite le aste, ed i lavori — per la sola parte rustica — furono affidati alla ditta "Ing. Raffaele Pirro" da Cerignola. Il 29 giugno 1873 fu finalmente posta la prima pietra; Vescovo di Cerignola era Mons. Antonio Seni.

Ma quando la popolazione si accorse che le dimensioni del nuovo Duomo erano di poco superiori a quelle della "chiesa madre" e che, quindi, non venivano rispettate le volontà testamentarie del Tonti, si ebbe una vera e propria sommossa. A furore di popolo l'amministrazione dell'Opera Pia fu costretta a chiedere all'Alvino l'ampliamento dell'area di impianto.

Per la fretta, però, non fu tenuta presente la maggiore spesa derivante, per cui nel 1874 sorse — con relativa sospensione dei lavori — tra l'Opera Pia e l'impresa appaltatrice una lite che fu

composta soltanto nel 1880.

Intanto, e con precisione nel 1876, l'Ing. Alvino moriva e del Duomo Tonti c'erano soltanto gli scavi delle fondazioni.

Ed ancora liti, giudizi, sentenza ed ulteriori sospensioni dei lavori.

Nel 1882 fu dato l'incarico della direzione lavori all'architetto Ing. Giuseppe Pisanti, discepolo dell'Alvino, il quale in pochi mesi approntò il nuovo progetto. Nuovo, perchè di quello precedente il Pisanti tenne conto soltanto della superficie di costruzione, cambiando quasi tutto, dalla pianta alla cupola, dalla facciata agli absidi. Questo progetto è in definitiva quello effettivamente realizzato.

Nel 1888 altra sospensione, questa volta di ben cinque anni, e nel 1896 altro giudizio tra l'Opera Pia e l'appaltatore, con successiva risoluzione del contratto. L'Opera Pia fu condannata dal Tribunale di Lucera al pagamento dei lavori già eseguiti, dei danni e delle spese con relativi interessi legali.

Nel 1904 erano stati eseguiti tutti i lavori previsti dal progetto, fino al tamburo della cupola. Restavano ancora da costruire la cupola, il lanternino, qualche copertura ed alcune opere minori.

Intanto le rendite dei beni Tonti erano ridotte al lumicino, per cui l'amministrazione dell'Opera Pia chiese l'alienazione dei beni stessi per completare senza indugi la costruzione del Duomo. Il Ministero dell'Interno, però, espresse parere contrario; sarebbe venuta meno, infatti, la volontà testamentaria del Tonti, il quale aveva inteso che venisse sì costruita la nuova grande Cattedrale, ma aveva anche voluto che da una parte del lascito venissero concessi sussidi ai poveri ed alle famiglie di militari alle armi.

I lavori rimasero, così, sospesi fino al 1909.

Delle vicende del giudizio intentato dal nuovo Vescovo di Cerignola, Mons. Angiolo Struffolini, contro l'Opera Pia ed il Comune, tendente al completamento della costruzione, ricorderò soltanto che si concluse con la sentenza della Cassazione di Napoli, nell'Aprile 1910, secondo la quale Opera Pia e Comune furono condannati a dar corso senza ulteriori indugi ai lavori di completamento.

L'opera, intanto, si deteriorava per effetto delle intemperie alle quali era esposta, tanto che si erano verificate — nella

cupola iniziata e non chiusa dal lanternino — crepe e lesioni. Di qui sorse una ennesima divergenza, risolta da un collegio arbitrale composto dagli Ingegneri Boubée, Falangola e Botto. Essi stabilirono che si doveva completare l'opera indipendentemente dalle lesioni esistenti e concesse un anno di proroga per l'ultimazione dei lavori, fissata così al 31.12.1913.

L'Ing. Luigi Raitani, nel suo ormai raro fascicolo "Il Duomo di Cerignola", conclude il capitolo dedicato alla storia della costruzione con queste parole: "I cittadini, con la guida sapiente del Clero, devono compiere l'opera grandiosa".

Egli era un ottimo tecnico — non sono certo io a scoprirlo — ma, evidentemente, peccava di eccessivo ottimismo, se è vero, come purtroppo è vero, che non solo l'opera non venne completata, ma che le condizioni di staticità e di agibilità del tempio sono quelle che sono, tanto che una casa editrice della nostra città ha sentito il bisogno di adottare per le sue pubblicazioni come proprio emblema il disegno del Duomo con il motto "Prime ca scòffe!"

In tutta la vicenda legata al Duomo Tonti, incredibile, se non fosse vera, su di un solo elemento fu subito trovata l'unanimità di accordo: il luogo sul quale il Duomo doveva sorgere. Fu scelta la superficie occupata dai giardini del convento dei Cappuccini o Francescani della Scarpa, che fu demolito per dare spazio alla piazza. Di questo convento non rimane che il prezioso Crocifisso in legno, conservato nella chiesa dei Francescani, a porta Bari, ed il ricordo, perpetuato nella denominazione di un vicolo a ridosso del Duomo, appunto via Giardini Cappuccini.

* * *

Vale la pena, a questo punto, dare qualche cenno biografico di Paolo Tonti, anche allo scopo di perpetuare la memoria di codest'uomo, al quale, tutto sommato e malgrado tutto, Cerignola deve il Duomo. E per ricordare la sua personalità mi servirò dello scritto di un ignoto estensore — una specie di relazione sul personaggio — inviato allo storiografo Raffaele De Cesare e da questi riportato nel secondo volume dell'opera "La fine di un Regno".

"Ai tratti duri della persona rispondevano i modi, gli atti, le



7. Lapide funeraria murata nella chiesa di S. Francesco, accanto all'ingresso principale, che tradotta così recita: "Goffredo figlio del soldato Lupo che sta in questo sepolcro servi per tutto il tempo a Cristo, diede per questa chiesa molti beni e la rifecce; io prego che l'Onnipotente voglia che le colpe a costui siano rimesse" (archivio Daunia Sud).



8. Trittico del 1473 raffigurante Cristo che risorge dal sepolcro fra Maria e Giovanni, posto all'ingresso dell'antico cimitero della chiesa di S. Francesco (archivio Daunia Sud).

parole, il carattere intero: molta superbia, più orgoglio che superbia, più vanità che orgoglio; sprezzatore degli umili e dei sottoposti, ma talora pronto, per capriccio o per ostentazione, a scendere a paro con essi; sprezzatore degli uguali, se non gli paressero temibili; sprezzatore dei grandi, che sarebbe stata qualità rara e stimabile pel suo tempo, se egli non si fosse data premura di velarla con una cornice di ossequio, pur cedendo spesso al desiderio di trattarli così com'ei li stimava. Aveva tutta la scaltrezza, l'astuzia, la furberia del nostro contadino arricchito, come la vernice di grandezza e di finta bonomia che gli veniva dalla coscienza del suo potere, anzi del potere del suo denaro. E del denaro si serviva per soddisfare, da una parte i suoi desideri, le sue passioni, i suoi capricci; dall'altra i suoi calcoli sicuri di predominio e di forza. Spendeva e spendeva da un lato per soddisfare le sue vanità smisurate, e dall'altro per mantenere intatti il prestigio e l'influenza che aveva acquistati presso le autorità del tempo. La sua casa era frequentata da clienti e parassiti; il suo treno era di gran lusso, benchè lusso provinciale; la sua tavola era la più numerosa e la meglio bandita; i suoi costosi capricci erano proverbiali; e d'altro canto, in tutte le feste comandate, e spesso anche fuori di esse, carretti di latticini e di altre produzioni della casa erano mandati in dono all'intendente, ai magistrati, agli alti impiegati della provincia. Sicchè ad ogni minaccia o tentativo di resistenza, o di ribellione ai suoi atti dispotici, alle sue violenze, bastava una lettera all'autorità da cui dipendeva la soluzione della vertenza, e lo scopo era raggiunto e la vittoria sicura. Dimorava parte dell'anno a Napoli, dove aveva l'abitudine di passare gran parte della mattinata nel caffè della Concezione; e per ogni avventore che entrava faceva cenno al cameriere, che ne avrebbe pagata lui la consumazione, se anch'egli fosse sconosciuto. E quando l'avventore domandava al cameriere a chi dovesse quell'atto di cortesia, don Paolo rispondeva dal suo posto invariabilmente, senza scomporsi: don Paolo Tonti di Cerignola...".

Dal volume del prof. La Sorsa "La Città di Cerignola nel Secolo XIX" trarrò, invece, gli elementi per la descrizione, sia pure sommaria, della vita e del carattere del Tonti.

Era figlio unico di una ricca famiglia di agricoltori cerignolani, venuta alla ribalta della potenza economica e finanziaria

grazie alla conduzione in proprio di enormi "masserie" ed all'aver dato in fitto immense estensioni di terreno. Egli stesso, agricoltore come i suoi, aveva contribuito ad impinguare notevolmente il patrimonio avito, in ciò fortemente aiutato da alcuni anni di ottimo raccolto. Riuscì a mettere insieme così una sostanza valutabile intorno ai tre o quattro milioni di ducati, vale a dire una vera e propria enormità per i suoi tempi.

Aveva l' "hobby" dei cavalli e delle carrozze, seguito in ciò a ruota soltanto dai famosi "tiri" dell'altrettanto celebre compaesana famiglia Tozzi.

Sposò, con un matrimonio combinato, Rosa Morra, appartenente a famiglia aristocratica, e fu un grave errore di presunzione, perchè troppo presto e spesso la diversità di educazione fece sentire il suo grave peso.

I coniugi Tonti, inoltre, avevano caratteri diametralmente opposti; infine, non ebbero figli. Questi tre elementi, essenziali almeno i primi due, per una vita matrimoniale felice, determinarono ben presto la separazione. Pare che la goccia che fece traboccare il vaso fosse un ennesimo litigio verificatosi a tavola: il collerico don Paolo — anticipatore delle "comiche" cinematografiche e televisive — tirò una forma di tenera ricotta in faccia a donna Rosa, colpendola in pieno.

"Dopo la separazione da sua moglie — sostiene il De Cesare — la sua casa fu più che mai sontuosa ed ospitale. La maggiore vanità sua, nella quale entrava una gran dose di reale interesse, era quella di ospitare tutti i personaggi più o meno cospicui, che capitavano a Cerignola, anche quando poi una piaga inveterata alla gamba lo costrinse a non più uscire di casa, e in seguito a non lasciare quasi più il letto. Se trattava largamente, il suo carattere orgoglioso e plebeo si rivelava dopo pochi istanti; e se anche l'ospite era un personaggio veramente importante e anche temuto, egli usciva fuori a dargli del *tu*; e spesso finiva, profittando di quella sua apparente bonarietà, col dirgli magari delle sconcezze...", come accadde al generale Colonna, che egli — nel 1848 — ospitò per qualche giorno. Ad un certo momento, non si sa per quale diversità di vedute, don Paolo disse all'ospite: "Generà, mo' si 'nu co...!" Il Colonna, che qualcuno opportunamente aveva già in precedenza reso edotto del caratteraccio del Tonti, non se la prese a male, ma con spirito pronto

rispose: "Ricordatevi, caro don Paolo, che i co... vanno sempre a paio!".

Per dimostrare quanto egli fosse ignorante, basterà ricordare che per molti anni rimase famoso un suo "discorso" di non più dieci parole prive di senso, pronunciato all'apertura dei lavori del Consiglio Provinciale di Foggia, di cui era stato fatto presidente. Disse testualmente: "L'uomo di questi tempi, o signori, l'uomo di questi tempi!". E niente altro!

La strategia della vita del Tonti fu sempre uguale: si faceva precedere e seguire da quella avanguardia e da quella retroguardia che in ogni tempo ha, purtroppo, vinto sempre tutte le battaglie: il denaro. Coperto da siffatta immunità, gli era facile la conquista, sia pure effimera, del mondo che lo circondava. Poteva, così, compiere le più grandi stravaganze o alimentare i propri vizi; poteva accendere il sigaro con un biglietto di banca sotto gli occhi esterefatti della gente, oppure prendersi l'ardire di baciare in pubblico le ragazze del popolo, alle quali — ormai compromesse — regalava la dote.

"Fu insomma questo Tonti — annota il La Sorsa — un carattere assai complesso, nel quale si avvicendavano le contraddizioni più spiccate. Coi parenti poveri fu addirittura crudele: ai loro lamenti, alle rimostranze, alle minacce, rispondeva loro invariabilmente, con fredda durezza: Fate causa!".

Ed ancora il prof. La Sorsa ci riferisce:

"Si dice che un anno, trovandosi seduto a Napoli dinanzi ad un caffè aristocratico, s'accorse che alcuni presenti lo guardavano con una certa curiosità, commentando la sua fisionomia un po' grossolana di ricco provinciale ed i suoi modi non troppo raffinati.

Sdegnato di non vedersi ammirato, chiamò un cameriere, al quale chiese il voler bere due uova alla cocca, che intendeva riscaldare lui stesso in un tegamino.

Il cameriere, il quale conosceva la bizzarria e la generosità del vecchio cliente, gli portò una macchinetta a spirito per riscaldare le uova; ma quegli trasse dal portafoglio delle fedie di credito, e accesele con un fiammifero, le mise sotto il tegamino. Alle meraviglie del cameriere, che gli trattenne il braccio, pregandolo di dare a lui quel denaro, egli alzandosi e mostrando di voler andar via, disse con voce stizzosa: "Ho voluto far sapere a questi straccioni chi è Paolo Tonti di Cerignola!".

L'ultima parte della sua vita si svolse in casa, circondato da molti camerieri, servitori, amici, adulatori, parassiti, costretto come fu all'immobilità su di una sedia o nel letto da una piaga non rimarginabile ad una gamba nonchè da una infermità tanto grave che, come abbiamo già visto, gli negò anche la possibilità di firmare il testamento.

Questi fu Paolo Tonti, "il re di Cerignola".

Guardando il suo ritratto ad olio, che ci rimane, nel quale lo sconosciuto quanto valente pittore seppe cogliere ed immortalare l'espressione sprezzante, ironica e sfottente degli occhi, che risultano incorniciati da sopracciglia foltissime, nere e quasi unite fra loro e dai basettoni tipici dell'epoca, non saprei se immaginarlo, nella sua forzata immobilità, reso ogni giorno più collerico, più insofferente, più cattivo, più dispotico verso coloro che erano costretti a vivergli vicino, oppure se — ormai settantenne ed invalido — scoprirlo più ammorbidito, più tollerante, più umano, già timoroso "per sora nostra Morte corporale".

* * *

In conclusione e come abbiamo già visto, un lascito di ducati 581.076, pari a Lire 2.120.927: sufficiente a costruire non il Duomo di Cerignola, oltre tutto mancante del portale principale e del campanile, ma addirittura una Basilica con porte d'oro. Ma la somma, ingentissima, si ridusse prima a L. 1.960.911 per effetto della lite Chiomenti, poi a L. 1.935.911 in seguito alla transazione con gli eredi Saponieri; in seguito fu di L. 1.885.900 per il giudizio con l'Impresa Pirro, quindi portata a L. 1.855.900 per le spese relative all'atto di citazione spiccato da Mons. Struffolini; in prosieguo scese a L. 1.795.900 per danni pagati all'Impresa Marotta. Detratte L. 33.684,70 per compenso al collaudatore comm. Ernesto Mascoli, il lascito tra contanti e rendite calò a L. 1.762.200, vale a dire ai 2/3 e questi non erano neppure bastevoli per fronteggiare le spese per i lavori eseguiti dalle due Imprese, per altre indennità, per altri danni, per altre liti; l'Opera Pia non solo non possedeva più neppure una lira di rendita, ma — è assurdo soltanto pensarlo — si ritrovò con ben 2 milioni di lire di passività (come sarebbe bello indagarne i motivi!), sicchè intorno al 1930 fu estremamente necessario vendere quasi tutti gli immobili facenti parte del lascito.

“Quasi tutti”, perchè l’Opera Pia “Paolo Tonti” esiste ancora: essa oggi è proprietaria di un pianterreno e di un sotterraneo ubicati in Vico II De Martinis, il fitto annuo dei quali non basta neppure a pagare le spese per il periodico espurgo dei relativi pozzi neri.

A distanza di alcuni secoli si ripete nella stessa Cerignola un identico atto stravagante e destinato ad essere tramandato ai posteri, anche se con beneficiario diverso.

Un uomo arricchitosi misteriosamente, Andrea Cicchetto ex ciabattino, ed un uomo ricchissimo per eredità avita e per nefandezze proprie, Paolo Tonti agricoltore, entrambi con la coscienza sporca e piena di rimorsi, lasciano tutte le loro ingenti sostanze non ai parenti legittimi ed aventi diritto, ma il primo “tutto a Dio ché ’l resto è vano”, l’altro alla sua “diletta patria”: esempi, l’uno e l’altro, di come — dopo una vita dissoluta e corrotta vissuta da ricco epulone — prevalga in punto di morte anche nel peggiore degli uomini il timore che un altro mondo esista davvero ed il terrore del castigo divino, che si cerca di mitigare con l’offerta, speriamo inutile, dei propri averi, invece che della propria anima.

Il bene, quello vero, quello che fa acquisire meriti, quello che non chiede ricompensa o gratitudine — e Dio solo sa se ve n’è sempre bisogno su questa terra! — va operato in vita, e non affidato ad altri, dopo morte, quando — come anche il caso a dir poco emblematico di Paolo Tonti ci ricorda — difficilmente viene portato a compimento.

Riprove quelle di Andrea Cicchetto e di Paolo Tonti, qualora ve ne fosse bisogno, della sapienza popolare dei proverbi, che scaturiscono da esperienze secolari, ed in particolare di quello, assai colorito, e molto pertinente secondo il quale “quanne me fазze ’u coule pesande, me deiche a Die che tutt’i Sande”!

Grazie.

Di Vittorio e il Cristo Rosso di Cerignola

di Roberto Cipriani

Politica, religione e simboli

Se è vero che la religione in larga parte altro non è che un sistema articolato di simboli è altrettanto vero che la cosiddetta cultura delle classi economicamente più dipendenti è essa stessa fondata su una ampia serie di simboli, espressi soprattutto in occasioni festivo-celebrative. Anzi sarebbe più corretto sostenere che la cultura popolare si basa in primo luogo su simboli largamente condivisi perchè diffusamente presenti (attraverso le feste) in due delle attività preminenti a livello sociale: quella religiosa e quella politica. In più casi, anzi, il piano religioso ed il piano politico si sovrappongono, si intersecano fra loro, si ribaltano, si confondono sicchè risulta arduo stabilire quanto vi sia di pienamente politico in una festa di partito o di sindacato e quanto invece attinga a moduli tipici del comportamento religioso. Ovviamente il discorso è reciproco anche in campo religioso.

L'ipotesi di lavoro

Ebbene, appunto l'indagine sul simbolismo religioso e politico in uso a livello di classi popolari consente di verificare questo persistente connubio che deriva da una costante «acculturazione da contatto», in opera per gli stessi gruppi e individui che condividono una comune condizione di subalternità economica e dunque di tant'altra multiforme natura.

La nostra ipotesi prevede, inoltre, che nell'uso dei simboli festivo-celebrativi di carattere religioso si bilancino, nell'ambito della cultura popolare, aspetti ed istanze di volta in volta di carattere progressivo e conservativo epperò con una tendenza

comunque divergente da quella della cultura egemone, anche quando quest'ultima operi attraverso vertici istituzionali quali quelli di un partito, di un sindacato, di una chiesa, di una struttura religiosa. Probabilmente già in questa ipotesi è evidente un giudizio di valore espresso dalla contrapposizione fra progressivo e conservativo, ma — se si preferisce e può giovare ad una maggiore correttezza dell'indagine — possiamo anche parlare di un carattere dinamico e di un carattere tendenzialmente statico di taluni elementi e manifestazioni che contraddistinguono la cultura popolare. Anzi proprio dinamismo e staticità nell'uso e nella decodifica di determinati simboli vengono a rappresentare degli ottimi indicatori ai fini dell'interpretazione globale finale di una festa o di una celebrazione.

Va però considerato (sempre in chiave di ipotesi) che i modi di esplicitazione di una divergenza-dissenso fra cultura popolare e cultura egemone non sono univoci, non hanno una omogenea capacità espressiva, variano per intensità e per intellegibilità. Il tutto risulta poi vieppiù complicato dalla stessa valenza dei simboli il cui utilizzo ed il cui significato appaiono non di rado ambivalenti e ambigui.

L'universo di riferimento

La nostra indagine, limitata per ora ad un'ampia esplorazione preliminare, sia pure approfondita e particolareggiata, ha come universo di riferimento la città di Cerignola, un grosso paese delle Puglie, in provincia di Foggia, dove la maggioranza della popolazione vive di agricoltura, ancor oggi.

Cerignola è particolarmente nota perchè vi è nato il celebre sindacalista Giuseppe Di Vittorio che in questo paese ha iniziato le sue lotte politiche a favore delle classi lavoratrici e soprattutto dei contadini. Il comune da oltre trent'anni è gestito dal partito comunista italiano, che raggiunge sempre la maggioranza assoluta dei voti in ogni consultazione elettorale. Ma, sempre a Cerignola, sono anche presenti diffusi fenomeni di religiosità popolare, che persistono nel tempo, non sembrano del tutto scavalcati dal flusso del *social change*, resistono anche a precise scelte ideologiche personali non certo in linea con gli orientamenti dominanti nella Chiesa cattolica. Fra le feste religiose

popolari, oltre quelle che hanno come fulcro la Madonna di Ripalta, protettrice del luogo, hanno un ruolo di rilievo i riti della settimana santa. Ed è appunto su questi che si è soffermata la nostra attenzione.

La ricerca è iniziata nel 1975, in collaborazione con Giovanni Rinaldi, Paola Sobrero e Alberto Vasciaveo, che già da tempo stavano lavorando intorno alla cultura di base della zona e hanno successivamente concentrato la loro attenzione sulla festa del 1° maggio a Cerignola. Punto focale (in ordine di tempo) ai fini della nostra analisi è stato il periodo che ha preceduto la Pasqua del 1976. In quel momento si è concentrata al massimo la nostra capacità di approccio, attraverso una lunga serie di incontri, interviste, osservazioni partecipanti, registrazioni, riprese foto-cinematografiche. Successivamente il materiale raccolto è stato oggetto di diverse verifiche e analisi interpretative.

Sono numerosi e significativi gli elementi-chiave già emersi a questo punto dell'indagine. Di essi in qualche misura si intende dar conto qui.

Di Vittorio e la sua funzione simbolica: dal Primo Maggio al murale

La simbolistica politico-religiosa cui fanno riferimento le classi economicamente più dipendenti di Cerignola è rappresentata in larga parte per un verso dalla figura emblematica di Giuseppe Di Vittorio, per un altro verso dalle varie immagini di Madonne e Cristi che vengono venerate in occasione della settimana santa. Di queste ultime manifestazioni a carattere religioso il simbolo-guida è quello dei vari «Cristi rossi» presenti in ciascuno dei riti processionali. Al loro ruolo ed alla loro valenza simbolica dedicheremo una cura precipua.

A «Peppino» — come, specie nella festa del Primo Maggio, usano chiamare familiarmente i braccianti di Cerignola il loro *leader*, il loro modello di lotta — è stato dedicato di recente un grandioso murale celebrativo, posto al centro di una piazza oggi circondata da scuole ma un tempo sede della locale stazione ferroviaria, luogo storico soprattutto per le classi subalterne di Cerignola, che sovente di là sono partite verso il nord alla

ricerca di un posto di lavoro e quasi altrettanto spesso là sono rientrate, di ritorno dalla deludente ed amara esperienza dell'emigrazione.

Il murale, ricchissimo di simboli e di contenuti ideologicamente orientati — in qualche misura desunti dalle locali feste del Primo Maggio — è stato realizzato dal Centro di arte pubblica popolare di Fiano Romano, le cui tecniche sono analoghe a quelle del messicano Siqueiros. Va subito detto che questo monumento è originale per due ordini di motivi. Innanzitutto perchè è l'unico a Cerignola (ma non solo a Cerignola...) che abbia una precisa destinazione popolare — proprio come per il Primo Maggio —, usufruibile cioè a livello di base come punto di riferimento politico-ideale, e poi perchè rappresenta un fatto innovativo anche rispetto ad un precedente monumento, in bronzo, ad altorilievo, dedicato allo stesso Di Vittorio e posto sulla facciata del locale municipio. Ma il fatto innovativo non si limita a questo: è innovativo soprattutto l'uso dei simboli presenti nel prodotto artistico. Si tratta di elementi non sempre decifrabili immediatamente, ma in buona parte da mediare attraverso precise spiegazioni. Vero è che De Conciliis, Falciano e gli altri artisti del Centro hanno consultato la gente del luogo prima di progettare la loro opera. Tale «censura preventiva»¹ non risulta però esercitata fino in fondo, tanto che lo stesso De Conciliis, uno degli autori, lamenta le «molte difficoltà e a volte con delusioni e senza risultati»² nel costituire comitati di studenti, braccianti e cittadini democratici con cui decidere del contenuto dell'opera. Ancora De Conciliis sottolinea la necessità di «evitare i pericoli e le lusinghe di un rapporto di tipo populista» e avoca a sè ed ai suoi collaboratori l'intuizione dei fatti e la specificità del modo di esprimerli pittoricamente³. Ma tutto ciò non può celare l'evidente imbarazzo di una oggettiva impossibilità di comunicazione completa tra braccianti e pittori. Cionondimeno il murale attraverso i suoi simboli riesce a comunicare dei messaggi, come vedremo tra poco.

Assai opportunamente l'etnologo Diego Carpitella ricorda a proposito del murale per Di Vittorio come Engels per primo

1 - Cfr. in proposito le annotazioni critiche di Diego Carpitella in *I Murali del Centro di arte pubblica popolare*, Lerici, Cosenza, 1976, p. 8.

2 - *Op. cit.*, p. 135.

3 - *Cfr. op. cit.*, p. 137.

aveva individuato nelle allegorie «il segno di riconoscimento religioso della lotta di classe»⁴. Questa osservazione ben si riallaccia alla nostra ipotesi iniziale. Ma vi è di più. Certo ha ragione De Conciliis nell'affermare che «la gente capisce immagini che non siano necessariamente semplicistiche»⁵, però tanto più queste immagini, tali simboli funzionano ai fini interpretativi, ai fini della loro lettura, quanto più essi richiamano modelli e strumenti collaudati. Intanto non è un caso che a Cerignola nelle case di alcuni di coloro che abbiamo intervistato si ritrovino l'uno a fianco all'altro i ritratti di Giuseppe Di Vittorio e della Madonna o del Cristo. Si tratta di numi tutelari allo stesso titolo ed allo stesso modo, nonostante le apparenti diversità di valenza contenutistica⁶. In questo senso il murale dedicato a Di Vittorio, con tutti i simboli presenti in esso, altro non è che un aver «razionalizzato, più di quanto non lo fosse individualmente, il sentimento che già esisteva in quell'attaccare al muro l'immagine di Di Vittorio vicino alla Madonna, ed è stato il frutto di un pensare insieme, di un uscire, da quella antica intimità, per esprimere tutti e per tutti»⁷.

Invero Giuseppe Di Vittorio, che viene festeggiato come si è detto soprattutto il Primo Maggio, non è uno di quei simboli di valore universale riconosciuti da tutti come tali e dunque anche asettici e adatti ad ogni sorta di manipolazione. Anzi, per taluni strati sociali il sindacalista di Cerignola è esattamente l'opposto di un modello ideale e rappresenta perciò in negativo tutte le caratteristiche popolari desiderabili da parte delle classi dominanti. Non è altresì solo un caso che appena poche ore dopo un duro attacco di un quotidiano di destra, *Il Tempo*, con critiche alla forma ed al contenuto del murale, questo sia stato deturpato da cinque colpi di pistola. Qualcuno ha voluto lasciar intendere che si è trattato di un semplice atto teppistico. Ma perchè si è colpito proprio un simbolo così caro alla classe contadina di Cerignola? E comunque gli autori dell'atto non sono certo dei simpatizzanti delle classi lavoratrici.

4 - Op. cit., p. 9.

5 - Op. cit., p. 139.

6 - Lo stesso fenomeno è registrato in Lucania da Carlo Levi: «Il ritratto di Di Vittorio vicino alla Madonna» (op. cit., p. 140).

7 - Op. cit., p. 141.

Di Vittorio come simbolo di classe

Allora Di Vittorio non è un simbolo per tutti. La sua valenza è riferibile a gruppi precisi di persone, a classi sociali ben individuabili, la cui esistenza ed i cui orientamenti ideologici sono fondati su una comune concezione della vita, su una comune solidarietà di classe e di lotta. Di Vittorio è quindi un simbolo di classe, ma — si badi bene — la sua pervasività è tale da coinvolgere anche altre classi sociali, non esclusivamente bracciantili. In effetti «Peppino» ha lasciato traccia di sé anche nel cosiddetto ceto medio, fra quegli strati di cittadini più fortunati ma certo sempre dipendenti — sul piano economico — da ben altre categorie sociali privilegiate. Indubbiamente la nostra verifica sul campo ci ha condotti a trovare un'identificazione con la persona-simbolo di Di Vittorio più facilmente tra il mondo dei lavoratori più umili che non fra le classi medie.

In pratica il sindacalista rosso di Cerignola è in pari tempo un simbolo collettivo del proletariato e un simbolo sociale anche perchè funziona da stimolo teso alla realizzazione di un ideale, quello del movimento contadino (e operaio, come appare chiaramente da tanti elementi presenti nel murale e nelle «sfilate» del 1° Maggio); tale simbolo è sociale perchè è finalizzato ad un'azione di cambiamento delle strutture sociali, da perseguire all'interno di strutture che sono anch'esse dei simboli sociali, quali il partito ed il sindacato. Del resto si può parlare di una persistenza della funzione simbolica di Giuseppe Di Vittorio: il suo ruolo politico-sindacale di un tempo è pregno di significati tuttora, giacchè costituisce ancora un tipico simbolo di riferimento per tanta parte della popolazione cerignolana che vede in lui come una bandiera da seguire e che fedelissima a «Peppino» partecipa ancora numerosa alle manifestazioni per la festa del lavoro. È forse anche per questo che nel murale celebrativo il pannello più accessibile, più funzionale sul piano simbolico, è quello che presenta un grande volto dello stesso «Peppino» quasi stampato su un'immensa bandiera, cui guardano centinaia di persone: contadini, operai, militanti politici e sindacali, persino un carabiniere, anch'egli figlio — di solito — di quelle stesse classi meridionali che più hanno contribuito con il prezzo del loro sangue all'abbattimento del regime padronale dei latifondi.

Questo pannello del «Peppino»-bandiera richiama quasi sempre alla memoria dei nostri intervistati il ricordo dei comizi affollatissimi tenuti da Di Vittorio a Cerignola o altrove. Anche questa manifestazione di massa come quella del 1° Maggio assurge ad elemento simbolico di grande incidenza, in quanto fa emergere valori, sentimenti, partecipazione emotiva, condivisione di idee e scelte più volte perseguite.

L'intercomunicazione simbolica: la valenza del festivo

Ancora una volta risulta così dimostrato come ogni simbolo è sempre collegato ad altri concetti o elementi connessi in modo più o meno evidente. In questo senso il simbolo Di Vittorio è un segno che non ha la sua origine in se stesso ma essenzialmente nell'utilizzo e nella compartecipazione intercomunicativa messa in atto da migliaia di persone. In effetti allorquando si rende necessario un particolare impegno di militanza politica e sindacale il rinvio a questo simbolo condiviso è ricorrente, giacchè permette ai vari soggetti di entrare in rapporto fra loro in nome di un fine comune evidenziato dal segno-simbolo di riferimento comune.

Certo il citare durante una festa il nome di un personaggio non ha lo stesso potere scatenante della sua stessa presenza reale. Quando però questa personalità ha raggiunto il livello di simbolo collettivo-sociale essa viene colta più facilmente come presente. E se anche così non è almeno è messo in moto un altro meccanismo, che pur non potendo far rivivere un certo individuo riesce però a riportare alla mente idee, valori e impegni direttamente collegati al personaggio chiamato in causa come simbolo.

In tal modo la figura di Di Vittorio entra a far parte del carattere culturale proprio delle classi economicamente meno favorite e si inserisce altresì nel processo di interazione simbolica dei partecipanti ad una medesima festa popolare. E la forza di incidenza del simbolo aumenta nella stessa misura in cui i singoli individui a contatto fra di loro vivono le stesse esperienze politiche, le stesse lotte, gli stessi scioperi, le medesime fatiche, sicchè aumenta pure il livello di comunicazione delle

proprie idee, dei propri sentimenti, dei propri orientamenti, spesso derivati dallo stesso simbolismo adoperato come strumento comunicativo. Avviene così che gli orientamenti più diffusi a livello di classi popolari trovano quasi una loro incarnazione nella persona-simbolo cui molti si rifanno. Ciò non sarebbe possibile se la persona designata come simbolo non risultasse funzionale allo scopo della comunicazione. In realtà qualunque simbolo è soggetto a deterioramento. Lo stesso è accaduto fino a qualche anno fa anche per Di Vittorio. Ora si va lentamente riscoprendo questa figura pressochè mitica e se ne sta tentando il reimpiego in termini di ridefinizione del ruolo storico delle classi subalterne. L'operazione appare interessante, anche perchè mira a rivedere un uso quasi totalmente manipolativo e mistificante della figura di Di Vittorio, divenuta ormai in più occasioni una sorta di comodo paravento per operazioni politico-amministrative non sempre coerenti con gli indirizzi di fondo del grande sindacalista. Su questa linea si stanno muovendo gruppi organizzati e gruppi informali che vogliono ridare un ruolo, diverso, al simbolo «Peppino», che altrimenti rischia di esser superato dagli eventi e dalle malversazioni.

La consapevolezza della funzione strategica del simbolo come fonte di coesione sociale, da utilizzare durante le feste dell'Unità o del Primo Maggio in termini di coscienza e di lotta di classe, sta conducendo dunque ad un tentativo di «riabilitazione» del personaggio Di Vittorio da parte delle forze più attente e preparate, che operano attraverso tecniche e strumenti diversi, dall'arte alla conoscenza scientifica, alla raccolta motivata di documenti scritti e orali, al fine di ricucire il rapporto all'interno delle classi subalterne, anche in vista di un maggiore collegamento tra esperienze storiche del passato e necessità contingenti, fra la tendenziale rassegnazione degli anziani e l'impaziente attesa dei giovani.

Dal festivo al celebrativo: la manipolazione di un simbolo

Questi tentativi sono però minoritari, quasi elitari. La stessa realizzazione del murale non ha tenuto molto conto delle attitudini e della attese dei destinatari, degli interpreti potenzia-

li. In base alle risultanze della nostra osservazione partecipante e delle numerose interviste focalizzate, condotte anche davanti allo stesso murale celebrativo, è dato affermare che vi è stata in misura assai prevalente una partecipazione diretta degli esecutori al contenuto simbolico del «monumento», senza però altrettanta partecipazione degli utenti potenziali, i quali hanno quasi dovuto subire un'ulteriore espropriazione-manipolazione del loro patrimonio culturale. Probabilmente quest'ultima affermazione può suonare come un pesante giudizio negativo di valore sull'intervento «culturale» messo in atto dal Centro di arte pubblica popolare. Va perciò ribadito che quanto affermiamo è un dato di fatto che scaturisce in modo palmare dalla maggioranza delle testimonianze da noi raccolte. Altrimenti non sarebbe in alcun modo spiegabile la lunga teoria di ambiguità, fraintendimenti, ribaltamenti, silenzi da noi registrati nel corso dell'indagine.

Infatti non sono pochi i simboli, presenti nel murale, che vengono interpretati in modo ben lontano dalle intenzioni degli autori. Così, per esempio, il treno carico di emigranti viene considerato un convoglio di lavoratori che si recano ad ascoltare un comizio di Di Vittorio. Oppure la prostituta Babilonia da cui proviene il denaro della corruzione viene scambiata per una moglie di bracciante sottoposta allo *ius primae noctis* da parte del padronato terriero. Un simile travisamento del messaggio simbolico è sintomatico di un triplice ordine di situazioni: in primo luogo è evidente lo stacco tra intenzione dell'emittente e ricezione dell'utente; in secondo luogo appare chiara la costante dell'inquadramento e dell'adattamento di ogni simbolo all'orizzonte culturale, esperienziale ed esistenziale del fruitore; in terzo luogo, una volta di più è dimostrata l'intrinseca ambiguità di tanti simboli, il cui contenuto è continuamente superato e vanificato nella stessa misura in cui non vi è stata una preliminare e diretta partecipazione alla loro formulazione.

A parte queste considerazioni, giammai trascurabili, resta indubitabilmente la forza emotiva del complesso simbolico del murale, che suscita rapporti dialettici fra l'opera d'arte ed un pubblico anche non solamente popolare. In realtà agisce sempre una densa carica emozionale che attraverso bandiere, volti, oggetti di lavoro, evoca sentimenti di identificazione e di adesione rispetto ad un insieme di simboli stimolanti. Sembra

mancare invece una partecipazione di tipo intellettuale sia sul piano collettivo che su quello individuale.

Usura e persistenza del simbolo a livello festivo-celebrativo

C'è comunque un elemento del tutto originale che ci ha particolarmente colpiti nel corso dell'indagine. Ci è capitato di ascoltare un buon numero di intervistati, uomini e donne, che pur manifestando forte simpatia per il simbolo-Di Vittorio si lasciavano talora andare a considerazioni meno conseguenziali rispetto al contenuto dello stesso messaggio simbolico ricevuto, discusso e interiorizzato. È successo infatti che taluni abbiano lamentato l'assenza, in questi momenti specifici della storia locale e nazionale, di un *leader* eccezionale della statura di «Peppino». Qualcuno ha parlato persino della necessità di un regime di tipo fascista (il nome di Mussolini è stato fatto esplicitamente), per porre rimedio al clima di violenza, insicurezza e disonestà dilaganti nella democrazia repubblicana italiana. Questo dato, assolutamente imprevedibile a livello di militanti che hanno addirittura sofferto carcere e tortura sotto il fascismo, denota in modo palmare il logoramento di un simbolo e dell'ideale connessovi, non solo, ma evidenzia peculiarmente la variabilità di qualunque simbolo e la sua defettibilità di fronte a situazioni contingenti di instabilità politica, di transizione, di fluidità. Il deterioramento del simbolo-Di Vittorio si può altresì far risalire ad una sostanziale incapacità dei quadri sociali di riferimento (partito e sindacato), disattenti nel considerare la funzione motrice di un modello ideale che a lungo andare ha perso la sua potenzialità originaria. Il recente tentativo del murale celebrativo se fa recuperare terreno pone altri problemi: quelli del rapporto tra dirigenti e base, fra operatori culturali e condizione popolare. Anche questo sottolinea la stretta correlazione comunque esistente fra il sistema sociale, nelle sue varie componenti, e la sfera del simbolico.

Poichè di solito il mutamento a livello di simbolo procede più lentamente rispetto ai cambiamenti degli orientamenti di valore, delle norme condivise, dei modelli comportamentali, è evidente che la carenza funzionale del simbolo-Di Vittorio dura ormai da lungo tempo se solo ora emerge in forma leggibile.

Cionondimeno «Peppino» ha esercitato e tuttora esercita una intensa funzione coesiva per l'identità di classe e la continuità della militanza politico-sindacale. Invero l'incuria dei quadri dirigenti del movimento contadino per questo elemento ideale fa trasparire un certo iato tra il vecchio *leader* carismatico e gli attuali successori che non costituiscono affatto una *incarnazione personalizzata* di alcun programma, nè tanto meno dei nuovi simboli succedanei rispetto a quello eccezionale e primario di Di Vittorio. Anzi è addirittura abbandonata ogni pretesa di comunanza e di vicinanza con lui, come rafforzamento dell'ideologia sostenuta. Se dunque ancora durante la festa del Primo Maggio il nome del celebre sindacalista è chiamato in causa ciò sembra avvenire piuttosto per un fatto di consuetudine se non addirittura per scopi più o meno consapevolmente ingannatori. E, si sa, ogni simbolo si presta facilmente a questo utilizzo. Infine giova ricordare, in questo contesto, che proprio i militanti più vicini al vecchio *leader* risultano i più emarginati, e non solo per l'età.

A livello popolare, cioè della maggioranza dei cittadini di Cerignola, permangono tuttavia una singolare memoria ed altrettanta venerazione per il simbolo-«Peppino»: sono molti coloro che ricordano momenti particolari della sua vita, i suoi interventi prodigiosi, i suoi «miracoli» in difesa dei contadini; di lui si narrano episodi che sembrano inverosimili, tanto sono soffici di un'aureola quasi agiografica; i suoi ritratti, le sue foto sono gelosamente custoditi fra i ricordi più cari, insieme con quelli dei familiari defunti, altri protettori contro le traversie dell'esistenza quotidiana; le sue biografie sono quasi le uniche letture di un certo impegno fra gente appena alfabetizzata; la sua immagine in bella mostra è sovente il simbolo indicatore dell'appartenenza socio-politica degli abitanti di una casa ancora tugurio o di un più moderno appartamento; in suo onore in qualche abitazione o per la festa del Primo Maggio sono allestiti piccoli altari e nicchie.

La secolarizzazione del festivo

Nelle interviste Di Vittorio è più volte definito un santo; qualcuno gli attribuisce addirittura doti divine.

A lui sono dedicate, come si è più volte ricordato, special-

mente le manifestazioni del Primo Maggio, festa del lavoro, che ha tutte le caratteristiche di un rito religioso, di una processione con la sua liturgia, i suoi momenti forti, la sua partecipazione corale popolare. Il corteo del Primo Maggio a Cerignola segna davvero il momento del trionfo di questo simbolo singolare, cui si accompagna una miriade di altri simboli, anch'essi di notevole significanza per partecipanti e spettatori: bandiere e attrezzi di lavoro, carri agricoli e prodotti della terra, canti e *slogans*. Sulle modalità tipicamente religiose di questa festa hanno condotto — come accennato in precedenza — un'apposita ricerca Giovanni Rinaldi, Paola Sobrero e Alberto Vasciaveo.

La dicotomia fra politica e religione non è effettivamente così profonda come potrebbe sembrare ad osservatori superficiali. In verità gli stessi che sfilano il Primo Maggio, che si ritrovano nei pomeriggi sereni dinanzi al murale di Di Vittorio, si rivedono in numero non trascurabile come protagonisti o semplici osservatori più o meno partecipi nelle altre feste caratteristiche della cultura popolare di Cerignola: le manifestazioni religiose. Più che le tre processioni in onore della Madonna di Ripalta vogliamo qui analizzare i riti della settimana santa, per la presenza in essi di una particolare figura-simbolo, quella dei cosiddetti «Cristi rossi», che accompagnano tutte le processioni del giovedì e del venerdì santo.

Le feste dei «Cristi Rossi»

Potrebbe essere interessante scoprire l'origine storica di questi personaggi come partecipi protagonisti di un rituale gestito dall'istituzione ecclesiastica. Sono forse l'ultimo residuo di una partecipazione popolare che nel passato doveva essere più ampia ed autonoma. Questo è desumibile sia dalla compresenza in zone viciniori di riti in cui la gente è maggiormente coinvolta in prima persona, sia dalle testimonianze di anziani che ricordano altri personaggi — ora scomparsi — quali attori primari dei cortei processionali.

Il permanere di questi simboli quasi unici dei «Cristi rossi» è quindi da un lato un indice di una remota e più diffusa presenza popolare e dall'altro un segno di una tenace volontà di attaccamento alla tradizione e di desiderio intenso di partecipa-

zione in chiave simbolico-drammatica.

I «Cristi rossi» sono infatti uno dei punti di maggiore attenzione ed interesse da parte di coloro che assistono ai riti. Spesso la loro importanza è tale da creare quasi un aperto antagonismo con gli altri simboli ufficiali: le statue, il clero, le autorità. Il conflitto, a volta latente a volte manifesto, emerge specialmente quando c'è da decidere il posto da occupare nella processione o quando i «Cristi rossi» con il loro lento, estenuante, persino teatrale incedere condizionano pesantemente il ritmo di tutta la processione. In più occasioni la chiesa gerarchica ha minacciato l'eliminazione dei «Cristi rossi». Nei colloqui che abbiamo avuto con tutti questi protagonisti la costante era rappresentata dalle dure critiche alla gerarchia, egemone di tutto l'apparato liturgico-religioso.

Il simbolismo dell'abito

Lo stesso abito, completamente rosso, presenta caratteri di precipua significazione simbolica che risulta diversificata rispetto a quella evangelica ufficiale: innanzitutto vi è il colore che richiama alla mente il sangue del Cristo, ma anche quello di quanti hanno sofferto e soffrono per la causa della giustizia; vi è poi il cappuccio, anch'esso rosso, che non permette di riconoscere la persona, sicchè l'individuo ignoto rappresenta tutti ed in particolare — come ci ha ricordato un bracciante — simbolizza tutti gli uomini che vengono martirizzati nel mondo in una maniera o in una altra; la croce, sostenuta da questi Cirenei, quasi trascinata per il suo peso richiama la passione di Cristo ma pure le pesanti difficoltà di una stentata esistenza umana; i piedi scalzi sono segno di umiltà e contemporaneamente indice di miseria (basti ricordare che fino a qualche tempo fa l'acquisto di un paio di scarpe era un avvenimento eccezionale per molti contadini di Cerignola); la corda legata ai fianchi è simbolo di sottomissione, di dedizione, ma pure di schiavitù, di oppressione, se non proprio strumento di tortura e di punizione; la corona di spine sul capo è l'affermazione-negazione della regalità di Cristo e nel contempo il segno di quel diletto cui di frequente sono sottoposte le classi subalterne.

Il dialogo muto come momento di festa

Quasi tutti i «Cristi rossi» sono degli emigranti, che rientrano appositamente a Cerignola per essere protagonisti di questi momenti unici nel corso dell'anno. Si tratta essenzialmente di assolvere ad una funzione tipicamente simbolica. Per questo i vari «Cristi rossi» si sentono in comunicazione con la folla; c'è un muto dialogo fra loro e la gente; essi si sentono osservati; ascoltano i commenti di chi li segue con attenzione; accentuano le loro movenze in ragione della risposta emotiva che ricevono dagli utenti del simbolo che essi rappresentano.

I «Cristi rossi» ci hanno detto di vivere la loro singolare esperienza non tanto come fatto penitenziale ma piuttosto in chiave festiva: è la loro giornata; per alcune ore si sentono al centro dell'attenzione, essi che vivono emarginati a Roma o a Milano. Certo vi è il peso della croce, vi sono i piedi che affrontano con sofferenza la lunghezza e gli imprevisti del percorso, ma dopo il disagio iniziale, quando la processione è avviata e la comunicazione simbolica ha avuto inizio, ogni fatica è vinta dalla forza dell'ideale che si rappresenta.

Nessun «Cristo rosso» appartiene all'alta o alla media borghesia. Anche in questo senso essi costituiscono un chiaro simbolo di classe, di appartenenza alle categorie meno privilegiate. Non si può però negare che essi funzionino da simbolo anche per altre classi non tipicamente popolari. Vero è che l'identificazione più diretta è quella che si verifica in talune processioni a preferenza di altre, in rioni proletari anziché lungo le vie principali, fra le classi più disagiate anziché fra i maggiorenti. Appunto per questo la processione dei Misteri è più «popolare» di quella del Cristo morto e nel rione della Terravecchia il rito è forse più sentito che non altrove.

Il simbolismo politico-religioso del «Cristo rosso»

Il «Cristo rosso» ha altresì un valore simbolico di volta in volta inteso, sottaciuto, esaltato, misconosciuto: è quello più direttamente politico che si rifà alla nota tradizione del Gesù primo socialista⁸. Il colore della sua veste ha un'eco immediata

⁸ - Esempio a tal proposito è l'analisi di Arnaldo Nesti, *Gesù socialista*, Claudiana, Torino, 1974.

nella coscienza politica popolare. Non è senza significato che le osservazioni da noi raccolte su questo simbolo-chiave rimandino ad un ulteriore simbolo, volutamente manipolato nel tempo, come ci vien detto. Sono in buon numero gli intervistati che ricordano come completamente rosso il colore della bandiera tenuta in mano dal Cristo nelle statue che tempo addietro lo rappresentavano nel momento-culmine dell'anno liturgico: la gloria della resurrezione. Successivamente, viene sottolineato dai più, il colore della bandiera è stato cambiato in bianco. Ancora una volta dunque l'istituzione gerarchica ecclesiastica sarebbe intervenuta per eliminare un segno ritenuto pericoloso per l'orientamento politico-ideologico di fondo della chiesa cattolica italiana. Sempre su questo valore simbolico del rosso vale la pena citare quella che è una tradizione corrente a livello popolare: il Cristo ha sempre indossato una veste rossa; egli è sempre stato «rosso», cioè del popolo, giacchè «si è messo al servizio della gente, in difesa della libertà, della giustizia sociale, della uguaglianza». Già questo denota una evidente contrapposizione tra concezione popolare del Cristo e simbologia ufficiale della Chiesa. Un'ulteriore verifica di questa ipotesi è data dalla stessa letteratura cosiddetta «minore». Fra i vari documenti su questo tema è quanto mai significativo un passo di un poema popolare scritto da un anziano bracciante (intimo di Giuseppe Di Vittorio, al cui fianco appare raffigurato nel murale dedicatogli a Cerignola): in esso, Cristo è definito «l'uomo della gran sapienza» che «col mantello rosso misto propagava l'uguaglianza».

Se anche la partecipazione ai riti della settimana santa è caratterizzata dalla compresenza di tutte le classi sociali è però la comunicazione simbolica che opera da discriminante tra le diverse classi. Ed è appunto il simbolo del «Cristo rosso» che funge in genere da sparticque: da un lato vi sono coloro che lo vedono come un personaggio del tutto inserito nel contesto liturgico ufficiale, dall'altro vi sono coloro che vi si identificano per il loro profondo desiderio di cambiamento di una situazione sociale di sopraffazione. Non abbiamo dati di confronto con il passato, ma è ipotizzabile anche in questo caso un certo logoramento o al massimo una «routinizzazione» del simbolo. Le mutate condizioni socio-economiche hanno migliorato in parte la base esistenziale delle classi meno abbienti. Ma laddove

la precarietà del quotidiano permane è indubbio che il simbolo del «Cristo rosso» operi ancora in termini di un ideale da raggiungere, di una società da cambiare.

In linea generale però vi è da dire che mentre il simbolismo politico in questo contesto particolare tenta nuove soluzioni, come nel caso del murale — al di là degli esiti —, quello religioso non è affatto innovativo, è tendenzialmente statico, anzi parrebbe addirittura in via di esaurimento, vuoi per obsolescenza vuoi per motivazioni pretestuose come quelle legate alla riforma liturgica, voluta dalla gerarchia ecclesiastica. Dalla nostra indagine risulta ad ogni modo che la figura del «Cristo rosso» avrà ancora una sua funzione simbolica anche per l'immediato futuro. Sui tempi lunghi non abbiamo elementi per fare previsioni.

Simbolismo, alimentazione e festa

Un capitolo a parte meriterebbe il tema dell'alimentazione e soprattutto quello dei cibi e dei dolci preparati a Cerignola, durante la settimana santa ed in vista della festività pasquale, quasi esclusivamente nelle famiglie di estrazione popolare, anzi in un preciso rione proletario, quello della Terravecchia. Anche qui la stessa forma, le raffigurazioni, i modelli dei vari prodotti hanno un loro valore simbolico e soprattutto definiscono in modo determinante l'appartenenza di classe. È così che la stessa alimentazione assume caratteri tali che sono classificabili come dei veri e propri simboli di classe⁹.

La simbolistica dolciario-alimentare delle classi popolari al pari di quella religiosa è scarsamente innovativa, piuttosto tradizionale, poco influenzata — sembrerebbe — dai mutamenti culturali, per quanto non manchino larghe concessioni ai prodotti di consumo. Sta di fatto però che come nel caso di quanti impersonano i «Cristi rossi» il coinvolgimento delle persone è un fenomeno di dimensioni ampie: dopo le frustrazioni del quotidiano, l'impegno in queste attività culinarie è davvero totale, perchè si tratta di un momento festivo, unico, isolato, simbolicamente assai significante.

⁹ - Cfr. in proposito l'originale lavoro di Vito Teti, *Il pane, la beffa e la festa*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1976.

Conclusione

Avviandoci dunque alla conclusione del nostro approccio ci pare legittima l'asserzione di Robert Bellah¹⁰: «Il simbolismo religioso in ogni reale situazione umana interagisce o per lo meno si affianca ad una varietà di altri simbolismi personali e sociali». E — aggiungiamo qui — tutti i simbolismi si trovano ad interagire fra loro specie nelle feste, dato che comune è il campo di applicazione. Tutto però è provvisorio: per questo abbiamo preferito indagare piuttosto su ciò che determinati simboli significano per determinate classi sociali. Ne è scaturito, come già asseriva John B. Snook, che «una delle serie funzioni del simbolismo è di fornire vie per definire i bisogni e tratteggiare la loro soddisfazione sociale»¹¹. Nella nostra indagine è stato fruttuoso indagare soprattutto su un paio di simboli festivi importanti a livello sociale, giacché essi sono risultati utili indicatori di ciò che sono in realtà dei particolari movimenti politici e alcune manifestazioni religiose. Non è stato ugualmente fruttuoso fare riferimento ad altri simboli festivi pur socialmente caratteristici, per verificare la loro importanza come fattori-chiave dei cambiamenti portati avanti da movimenti e istituzioni. Intanto però abbiamo constatato uno stretto legame fra ideologie e simboli, fra feste, riti e simboli. Attraverso tale constatazione si è giunti ad un'altra verifica: «ogni simbolo è suscettibile di avere almeno due interpretazioni opposte che si devono unire per riuscire ad avere un significato completo»¹². Di Vittorio e il «Cristo rosso» non sono percepibili come simboli se non nella misura in cui vengono intesi in senso diametralmente opposto nella cultura popolare e in quella non popolare. Come si è più volte visto anche i simboli hanno dei limiti. Tuttavia tornano utili nell'analisi scientifica del sociale. In effetti «il simbolo, come un taumaturgo, fa rivivere il tempo passato, i sentimenti cancellati grazie a delle immagini evocate da un testimoniao assente o scomparso da lungo tempo. Ma questi simulacri di parole o di forme non vengono mai capiti nella loro integralità così come li ha pensati il loro autore o così

10 - Robert Bellah, *Al di là delle fedi*, op. cit., p. 159.

11 - John B. Snook, «The transformation of religious symbolism in technological culture», *Actes de la XI^e C.I.S.R.*, Opatija, 1971, p. 350.

12 - Luc Benoist, *Segni, simboli e miti*, Garzanti, Milano, 1976, p. 36.

come li ha vissuti... Ciascuno è prigioniero del proprio tempo... L'uomo è completamente immerso nell'oceano della storia. Il suo spirito è limitato dalla sua madrelingua. Vive e pensa solo in quella parte di mondo che la sua cultura esplora ed alla quale ancora la cultura permette di dare un nome»¹³.

13 - Op. cit., p. 95. Per la prosecuzione di un'analisi su questa tematica cfr. R. Cipriani, G. Rinaldi, P. Sobrero, *Il simbolo conteso. Simbolismo politico e religioso nelle culture di base meridionali*, Editrice IANUA, Roma, 1979.

SESTO CONVEGNO
Settembre 1979

Le chiese di Cerignola nelle fonti del 600 e 700

di Luciano Antonellis

Amici concittadini,

parlare delle chiese di Cerignola non è impresa facile, come potrebbe sembrare a prima vista; l'esistenza di tutti gli edifici sacri, tranne due, potrebbe indurre a pensare che lo si possa fare tranquillamente, dopo aver dato loro uno sguardo sia pure approfondito. Al contrario, le nostre chiese risultano oggi tanto modificate nel loro aspetto esterno ed interno, da apparire del tutto diverse, rispetto alle peculiari caratteristiche primitive.

Io mi sforzerò di descriverle sulla base delle poche notizie e delle scarse "fonti" esistenti, trascurando - ovviamente - quelle di costruzione più o meno recente.

Saverio La Sorsa, nel suo volume "La Città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del Secolo XIX"¹, riporta in Appendice l'Apprezzo di Cerignola fatto all'Ill.mo Marchese Erasmo Ulloa Severino, R. Consigliere Camerario, da Antonio Santino nel 1758, preziosa descrizione della nostra città dell'epoca; tuttavia, lo storiografo molfettese cade ancora una volta in quello che è un suo difetto ricorrente: egli riporta, cioè, soltanto la prima metà del documento (senza peraltro indicare presso chi esso sia rintracciabile).

Stesso inconveniente - con l'aggravante che non lo riporta affatto, pur citandolo spesso - si verifica per il precedente "Apprezzo", che è del 1672. Per la parte che riguarda da vicino l'argomento odierno, dovrò citare più volte la descrizione del Santino del 1758, fidandomi ciecamente del La Sorsa.

Alla metà, del secolo XVIII, dunque, Cerignola aveva ben quindici chiese, delle quali tre entro le mura del Borgo - Chiesa Madre, Sant'Agostino e S. Leonardo - e dodici fuori delle mura, oltre alle cappelle rurali della Madonna di Ripalta e dell'Annun-

1 - Molfetta, Stab. tipogr. Stefano De Bari & Figli, 1915.

ziata. Non vi è traccia dell'Incoronatella, di S. Vito, di S. Casimiro e di S. Marco nell'"Apprezzo", a meno che esse non facciano parte della seconda metà del documento, non riportata dal La Sorsa; e non può essere che così, risalendo la costruzione di esse ad epoca precedente al 1700.

Anche per questo argomento, come per le vicende storiche di Cerignola, la scarsità di lapidi, di iscrizioni e di altre "fonti" giuoca un ruolo negativo molto importante per una più approfondita conoscenza.

* * *

Senza ombra di dubbio, l'edificio sacro più importante dell'antica Cerignola è quello della ex Chiesa Madre, che può vantare, purtroppo, anche il maggior numero di modifiche. Sulla vecchia Cattedrale, però, non vi intratterrò, in quanto a farlo sarà, riprendendo il discorso da lui stesso iniziato nel 1974, il prof. Roberto Cipriani.

Seconda, in ordine di rilevanza, ma prima per altri motivi, è la chiesa di Sant'Agostino, già convento degli Agostiniani.

Riferisce Antonio Santino:

"... giunto al medesimo con picciola porta quadra si ha l'ingresso in una picciola chiesetta coperta con soffitte di tavole con due altarini ne' laterali: alla man destra porta, per cui si entra nella sagrestia, ove vi sono comode suppellettili e picciolo convento, nel quale vi esistono tre sacerdoti ed altrettanti laici con abitazioni proporzionate".

A parere di Luigi Conte - e non si ha motivo per non prestargli credito - il convento fu il primo dell'ordine dei Frati Agostiniani ad essere istituito in Capitanata e ad essere situato entro le mura del Borgo. Quando l'Ordine del vescovo di Ippona venne soppresso da papa Innocenzo, l'edificio sacro passò ai Padri Missionari dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Fino a qualche anno fa, in questa chiesa si poteva notare, sul pavimento, da poco oltre l'ingresso e fin quasi all'altar maggiore, una lunga fila di mattoni diversi da tutti gli altri: erano quelli posti laddove era esistita la balastra di divisione dei fedeli secondo il sesso, concezione medievale risalente alle basiliche cristiane del V e VI secolo: quando il fabbricato lo consentiva, lo spazio riservato alle donne (il cosiddetto "matroneo") correva in

alto lungo le pareti della navata principale, a mo' di tribuna; se l'edificio era di piccole dimensioni, si divideva con una balaustra in senso longitudinale l'area disponibile. In prosieguo di tempi fu abolito il parapetto marmoreo, ma in alcuni piccoli paesi anche della nostra provincia vi è tuttora la consuetudine, per gli uomini, di tenersi - in chiesa - in disparte dalle donne, occupando un solo lato delle file di banchi.

La terza chiesa (anche se piccolissima) di Cerignola entro la cinta delle mura fatte abbattere dal duca d'Egmont è quella di S. Leonardo, che il Santino così descrive:

“Dentro l'abitato, e proprio nella strada detta di S. Sofia, vi è l'ospedale, dal quale si ha l'ingresso per portoncino, ed alla man sinistra con sei scalini si ascende in una stanza oblunga coperta a tetto, ove vi sono e a destra ed a sinistra sei letti per uso dei poveri infermi; in destra si ha l'altare per la celebrazione delle messe, laterale si hanno due altre stanze e cucina coperte a tetto, in una di esse vengono riposti i R.R. Sacerdoti infermi, e vi è a tale uso il comodo di due letti”.

L'ingresso, dunque, non era come oggi dalla via Osteria Ducale, ma da via Santa Sofia, e la chiesupola altro non era se non la cappella dell'Ospedale di San Giovanni di Dio, dei padri Fatebenefratelli.

Nell'ambito della Terra Vecchia vi è anche un'altra cappella: quella di S. Giuseppe o della SS. Trinità, ovvero anche di Sant'Elena. Essa era, in effetti, una chiesetta privata, facente parte del Conservatorio delle Gentildonne, fatto costruire dalla famiglia delli Falconi ed andato distrutto nel terremoto delle 9,30 del 20 marzo 1731.

È rimasta pressocchè immutata, attraverso i secoli, per cui non occorre descriverla.

Poco fuori della Terra Vecchia, invece, verso la discesa che portava alle vigne del duca de la Rochefaucauld (attuale zona del campo sportivo) vi era un'altra chiesa: quella di Santo Stefano al Toppo. Di essa il Santino non dice una parola, essendo andata completamente distrutta nello stesso terremoto del 1731. Rimane soltanto il ricordo nella denominazione della

strada a scalini (via Toppo le Ceneri) che da largo Spontavomero porta a via Foggia.

* * *

Delle chiese fuori del Borgo, quattro costituivano conventi di altrettanti ordini religiosi: tutte sono comprese nell'Apprezzo del 1672 ed in quello del 1758. Nell'ordine col quale vengono elencate nei due documenti, esse sono:

Carminè. "Nel Borgo, e proprio nella strada regia in fine della piazza, vi è la Chiesa e convento de' Padri carmelitani con spiazzo avanti, e la medesima si vede non da molti anni rifatta, ed edificata, ed è coperta con soffitte di tavole: in testa vi è l'altare maggiore coperto a lamia. Vedesi essere la medesima di una nave, e ne' laterali vi sono quattro confessionarie, quattro cappelle fondate in ciascheduno de' lati di detta nave. Dietro detto altare maggiore vi è il coro per officiare i P.P., e sagrestia alla man destra, coperta a lamia a gavita, ove si conservano le suppellettili necessarie per la celebrazione delle messe con stipi nel corpo del muro, ed alla man destra si ha l'altro vano fondato in dentro, anche per detto uso. Dalla parte destra di detta chiesa, andando per la strada, che conduce a... (*ei puntini sono nel testo, ma leggasi: Barletta*) si ha la porta del convento con giardino per comodo di detti P.P. Vien governata poi la detta chiesa da nove tra sacerdoti e laici, li quali hanno proporzionata rendita per il loro mantenimento e della chiesa".

Questa, quindi, consisteva della sola navata centrale e del vano-sacrestia, in attacco del fabbricato adibito al convento, che era una parte dell'attuale Municipio. Non aveva campanile, che fu costruito nella seconda metà del 1800, in uno con le navate laterali, su progetto dell'architetto Federico Reale, avo di chi vi sta parlando.

Modificata e riparata più volte, più volte subì ulteriori danneggiamenti: tredici anni dopo i restauri del 1718 del duca Francesco Pignatelli, rovinò in gran parte nel già citato terremoto.

La sua facciata odierna ricorda molto da vicino quella della chiesa del Gesù, detta anche di S. Francesco Saverio o della Missione, in Mondovì, pregevole opera seicentesca di Giovenale Boetto e di altri architetti.

In epoca a noi vicina il suo interno è stato impreziosito da

un'opera di Ruggiero Pergola, l'illustre scultore nostro concittadino residente a Pietrasanta di Lucca e noto in Italia ed all'estero, che ha scolpito le figure di due angeli posti sull'altar maggiore.

È nota la controversia sull'appartenenza del fabbricato sede del Municipio, definito in tutti gli atti ufficiali "Palazzo Carmelo", controversia che si basa su documenti del 1600 ed antecedenti.

Sant'Antonio: Per quanto attiene a questo tempio, Antonio Santino è prezioso, in quanto, oltre a descrivere l'edificio, dà notizia anche di un'altra costruzione sacra - esistente all'epoca - del tutto scomparsa.

"Entrasi poi in detta chiesa per picciola porta, qual'è di una nave coperta con lamia a botte con quattro cappelle ne' laterali di essa e due confessionari nel corpo del muro; e infine della quale si ha l'altare maggiore coperto con lamia a gaveda con coretto di dietro per officiare i P.P. e sagrestia, coperto eziandio a lamia, ove vi sono suppellettili per la celebrazione delle messe, ed altri usi sagri".

La costruzione scomparsa era costituita da "cinque archi poggiantino ciascuno sopra pilastri con archi fra mezzo coperti a lamia, in mezzo dei quali con masso di fabbrica vi è affissa la croce di legno per divozione de' fedeli in guadagnare le indulgenze concesse da' Sommi Pontefici a coloro che si esercitano nella devozione della via crucis".

Il convento fu la prima sede dell'opera pia "Monte Fornari", come risulta dal testamento di Pasquale Fornari per notar Giuseppe Rinaldi, aperto il 31 agosto 1793; oggi - com'è noto - ospita il carcere mandamentale. Esso, il 3 febbraio 1861, fu teatro della rocambolesca evasione ("munne gheive, munne gheje e munne sarrà")² del brigante Carmine Donatelli, detto Crocco³.

Anche questa chiesa annovera opere pregevoli di Ruggiero Pergola, fatte eseguire all'epoca in cui era priore della congregazione di Santa Maria della Pietà il sig. Montrone.

2 - Lett.: Mondo era, mondo è, e mondo sarà. È il corrispettivo della massima "Nihil sub sole novi".

3 - Cfr.: Vitulli, Antonio. *Un episodio sul brigantaggio in Capitanata: la fuga di Carmine Crocco dal carcere di Cerignola*. Estratto dalla Rassegna di studi dauni. N. 3-4, luglio - dicembre 1975.

Cappuccini: È, questa, una delle chiese di Cerignola non più esistenti; sorgeva fra via S. Francesco d'Assisi e Corso Garibaldi, sporgendo in fuori: occupava l'area su cui è stato costruito il fabbricato delle Poste e l'antistante lungo marciapiedi. Era dedicata a S. Francesco e S. Giuseppe e costituiva la grande cappella del convento dei Padri Cappuccini o Francescani della Scarpa.

Dall'Apprezzo del 1758 così leggiamo: "Nella parte poi di mezzogiorno per l'altra menzionata strada a destra del convento dei P.P. Carmelitani vi è l'altro convento dei P.P. Cappuccini sotto il titolo del glorioso S. Giuseppe. La chiesa è di una nave coperta a botte: sopra l'ingresso della porta vi è il coro per officiare i P.P., e nel lato sinistro di detta nave vi sono tre cappelle fondate, con altare maggiore e sagrestia dietro... Alla man destra di detta nave vi è altarino e pulpito. Si entra nel convento per porta situata a destra del frontespizio della chiesa, per cui si ascende alle stanze per abitazione dei P.P., ove stanno comodamente, hanno due giardini murati all'intorno per loro comodo, e si governa ed amministra da sei sacerdoti ed altrettanti laici".

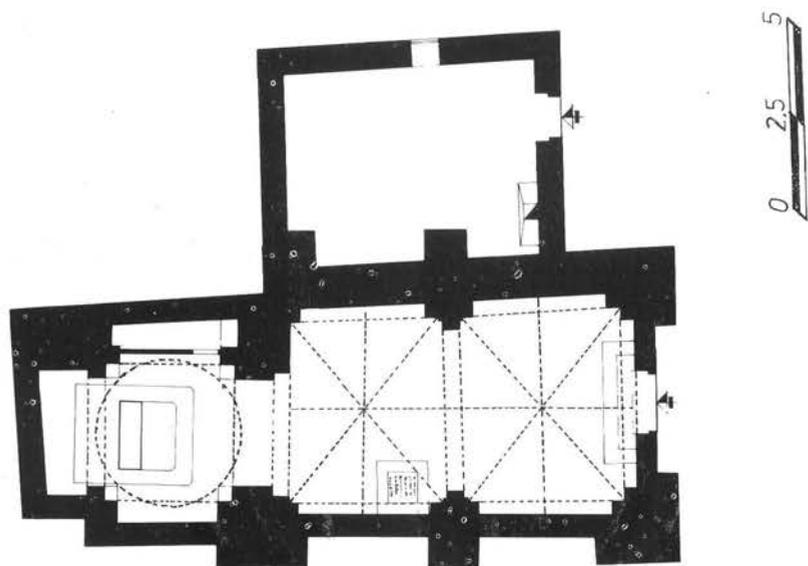
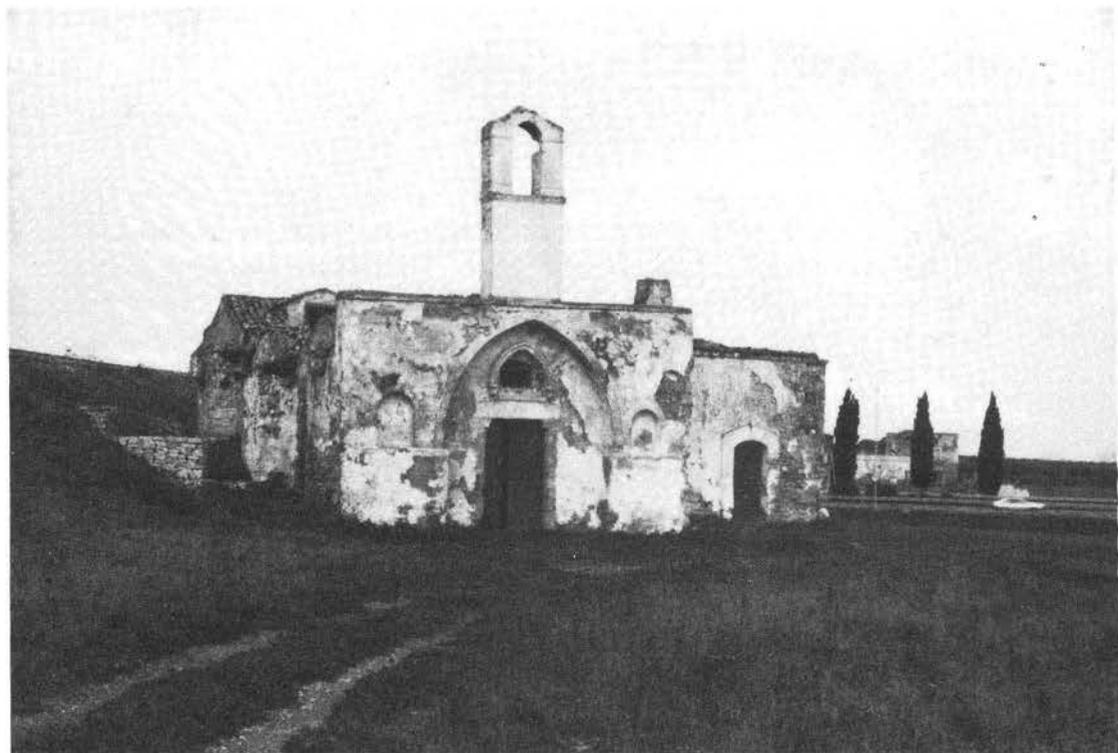
In epoca posteriore fu costruita una navata secondaria, e gli ingressi divennero in tal modo due. Tanti sono pure i ricordi che restano del tempio: un bellissimo Crocifisso in legno, di buona scuola, che molti dicono miracoloso, conservato nella chiesa monastica di Porta Bari, e la denominazione della via Giardini Cappuccini, a ridosso del Duomo Tonti.

Chiesa del Purgatorio: Una lapide murata nel prospetto ricorda che essa fu riparata e modificata nel 1582; ciò autorizza a sostenere che l'epoca della costruzione rimonta a parecchio tempo prima.

Nel 1593 risulta proprietà, insieme all'annesso palazzo, di Andrea Cicchetto, essendo elencata fra gli altri beni immobili di costui nel suo testamento in data 25 ottobre 1593 per notar Francesco Juccio. Questo è riportato integralmente in una "platea", posteriore di quarant'anni, che ha per titolo "Più che purgato cristallo son le ragioni Strumentarie, che in questo libro risplendono di Maria sempre Vergine del Carmine di codesto Convento di Cerignola, radunate dal zelo del M.to R. P.re M.ro F.Elia Pennelli dell'istesso Convento diligentissimo



9. *Paolo Tonti* (archivio Daunia Sud).



10 Veduta e pianta della chiesa dell'Annunziata (archivio Daunia Sud).

Figlio nell'anno 1733: à gloria dell'istessa intemerata Signora”.

La chiesa è delineata da Santino nel seguente modo:

“Nell'abitato di detta terra e borgo vi sono due congregazioni, l'una sotto il titolo del Purgatorio, ossia dei Morti e l'altra sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta. Quella dei Morti sta situata incontro alla panetteria con sedili all'uno e all'altro lato, ed è di una nave coperta con soffitta di tavole con tetto sopra, pulpito alla man sinistra, e per vano di porta situato anche a sinistra si ha l'ingresso nella sagristia coperte con due penne di tetto, ed in dentro vi è altro vano picciuolo anche a tetto per tale uso...”.

È completa di cripta, cui si accede da una botola chiusa da pietra quadrata, sulla quale è scolpito l'emblema della Confraternita dei Morti (intesa anche col nome di Confraternita dei Nobili), vale a dire il teschio con ossa incrociate.

La zona circostante, compresa tra vicolo Storto Purgatorio e Vico Storto Letizia, veniva intesa una volta e da tempo immemorabile “au ret'a quartijre”.

La *Chiesa dell'Assunta* è costruzione settecentesca nella sola struttura portante, ed il suo aspetto è stato più volte modificato.

“L'altra poi sotto il titolo di nostra Signora dell'Assunta - annota diligentemente Antonio Santino - è situata nella strada che conduce a Melfi, la quale è di una nave ben grande coperta con soffitta di tavole con tetto sopra, ove vi è l'altare maggiore in testa coperto a lamia. Sopra l'ingresso della porta vi è organo, e nei laterali di detta nave vi sono li sedili, pulpito e due confessionari, uno a destra e l'altro a sinistra; per vano poi situato alla man sinistra si passa in un vano per uso di sagrestia coperto a lamia con finestrone verso la strada, ove vi sono gli utensili bisognevoli”.

Soltanto successivamente fu provvista di campanile e di alta cancellata, a protezione del prospetto.

Chiesa di Costantinopoli: È la chiesupola dedicata a S. Biagio, così chiamata per l'antica denominazione di via Pavoncelli, su cui sorge, incorporata nell'ex palazzo de Martinis. Si tratta, quindi, di una cappella gentilizia, che non sfugge alla narrazione del Santino: “Nella strada detta di Costantinopoli vi è una chiesetta con soffitta di tavole, che è badia della famiglia

Martino di detta terra, nella quale si celebra quotidianamente la santa messa”.

* * *

Nell'agro di Cerignola, vi sono - come accennavo all'inizio - diverse cappelle, alcune delle quali di antichissima epoca di costruzione, descritte minutamente ovvero semplicemente citate in alcuni documenti. Nella elencazione delle stesse non si può che dare la precedenza assoluta a quella di Santa Maria delle Grazie, intesa comunemente come "Incoronatella" o "Padreterno", in quanto strettamente legata all'unico avvenimento storico degno di tal nome verificatosi a Cerignola, e cioè alla battaglia del 28 aprile 1503.

Poichè di essa si è occupato diffusamente già il prof. Salvatore Del Vecchio in una conferenza del 25 maggio 1978, ricorderò soltanto che sul suo pavimento fu poggiato il duca di Nemours, raccolto morente dal cavalleresco nemico Consalvo da Cordova, che, come ebbi occasione di annotare due anni fa, gli indirizzò anche l'orazione funebre, riportata dal Cantalicio nel poema latino "De bis recepta Parthenope Gonsalviae libri quatuor" del 1506.

Del pari non tratterò della cappella della Madonna di Ripalta sull'Ofanto, perchè lo ha fatto recentemente il Centro studi e ricerche "Torre Alemanna".

Le cappelle dell'Annunziata, di S. Marco e di S. Casimiro hanno formato oggetto di studio, in epoca recente, da parte di Antonio Galli e Matteo Stuppiello, mentre la chiesa di Torre Alemanna ha attirato e continua ad attirare l'attenzione dell'omonimo Centro di studi e ricerche, nonchè di Antonio Ventura della Biblioteca Provinciale di Foggia, presso la quale ho l'onore di prestare servizio. Riporterò soltanto quanto ebbe a rilevare Giovanni Francesco de Laurentiis, vescovo di Venosa, nella relazione di una visita pastorale effettuata nel maggio e nel giugno 1693 per conto del cardinale commendatario Carlo Barberini:

"Si è visitata La Chiesa della torre, e si è veduto che veramente il P. Abbate vi ha fatto gran beneficio perchè ha coperto il tetto, risarcite, et intonacate con calce le muraglie interiori, ornati gl'Altari che hoggi sono tre, cioè l'Altar Maggio-

re ove è il tabernacolo del Santissimo Sacramento, e vi è il quadro in cui è dipinta La Beatissima Vergine col Bambino, S. Rocco e S. Leonardo, e due Altari Laterali uno de quali è dedicato à S. Antonio di Padova, e l'altro dirimpetto à questo eretto nuovamente dal P. Abbate de Angelis, che vi ha posto un quadro con l'effigie di S. Pietro Celestino, e di S. Benedetto Abbate. Nel resto tutti questi Altari stanno ben provveduti d'ornamenti, e suppellettili sacre per la Celebratione delle Messe... Le fenestre della Chiesa hanno tutte le Vetriate nuove fattevi fare dal P. Abbate...".

Oh, se il povero vescovo di Venosa dovesse relazionare oggi al cardinale Barberini sulle condizioni della chiesa di Torre Alemanna!...

* * *

A questo punto qualche ascoltatore particolarmente attento avrà già pensto che io abbia del tutto dimenticato una delle chiese più antiche di Cerignola: quella di S. Domenico. Ho creduto opportuno parlarne per ultima, in quanto vi è su di essa, oltre a quella del solito Antonio Santino, un'altra testimonianza del 1600 piuttosto curiosa e senz'altro poco conosciuta.

Gli Apprezzi del 1672 e del 1758, con trascurabili differenze, descrivono l'edificio come segue:

"Un tiro di archibugio distante dal descritto convento si ha anche, situato fuori l'abitato del Borgo altro convento sotto il titolo di S. Domenico e S. Rocco dei P.P. Predicatori, quale è di una nave coperta con soffitta di tavole, vi è l'altare maggiore coperto a lamia, e tre cappelle fondate alla man destra, coverte eziandio con lamia a botte con lunette, pulpito, ed altro altare nel lato sinistro, e con dietro detto altare maggiore: alla man sinistra poi per vano di porta si passa nel chiostro...".

L'altra "fonte" secentesca è dovuta al padre Marcello Cavaliere, dell'ordine dei Predicatori, elevato poi a vescovo di Gravina.

L'opera, il cui titolo è "Il Pellegrino al Gargano/Ragguagliato della Possanza/beneficente/di San Michele/Nella Celeste Basilica", venne pubblicata a Napoli la prima volta nel 1680 e la seconda nel 1699, e costituisce il panegirico dell'Arcangelo Michele. Padre Marcello, poi, sempre rivolgendosi ad un imma-

ginario "pellegrino al Gargano", gli consiglia una specie di itinerario turistico-religioso: "...mezzo ben convenevole — egli suggerisce — sarà la visita, che ti antepongo di alcuni Santuarij di questi contorni...", fra i quali uno ubicato a Cerignola: appunto la chiesa di S. Domenico. Dice, dunque, l'Autore:

"L'altro Santuario si è la Chiesa dell'Ordine de' Predicatori della Terra della Cirignola, (via ordinaria de' Pellegrini al Gargano) a riguardo specialmente della prodigiosa Immagine del Patriarca S. Domenico, che in quella si venera. Verrai così col solo Pellegrinaggio al Gargano, quasi dissi, à supplire insieme all'altro insigne Pellegrinaggio di S. Domenico di Soriano; mentre questa Sacra Immagine hà non poca simboleità con quella di Soriano sì quanto alle fattezze esteriori, sì quanto alla sua origine, sì ancora quanto a' prodigij. Odine i rincontri, i quali però mi protesto, che non abbiano altro merito di credenza, se non quello, che può loro contribuire la tradizione costante di quel luogo, e la fede umana di persone per altro distinte, che à mè gli hanno raccontati, oltre all'essere buona parte di essi riferita nella Cronica generale, che va attorno stampata della Celeste Immagine di S. Domenico in Soriano".

E per invogliare ulteriormente il pellegrino a modificare il suo itinerario, fra Marcello, da ligio osservante della regola dei Padri Predicatori, si sente in dovere di elencare alcuni episodi prodigiosi legati al Santuario di Cerignola, riportando anche una piccola storia dell'immagine di S. Domenico in esso custodita.

"L'anno dunque 30. del presente secolo, fù formata questa Immagine, mà da Pittore così poco esperto, che portata alla Cirignola, per collocarsi nel suo Altare, i Religiosi di quel convento pensavano, di non valersene, per essere fatta la faccia con barba, e mostacci, ed à figura degli antichi Patriarchi, ed'essendo in tutto il resto sproporzionata, e poco acconcia. Nulladimeno, per esser imminente la Festa di S. Domenico in Soriano, stabilirono di esponderla sul suo Altare per quel giorno, con intenzione, di sustituirne poscia un'altra di miglior garbo. Accadde poco di poi che una tal donna di quella Terra, nomata Lolla, moglie di un tal Lorenzo Scarani, votò al Santo un suo figliuolino disperato da Medici. Venne perciò ella scalza, e scapigliata alla Chiesa, pregando que' Religiosi, à cantare innanzi la Immagine suddetta, *O spem miram, quam dedisti,*

etc., Tanto essi si misero à fare, quand'ecco si scorge l'Immagine del S. Padre tutta diversa da quella, che prima era, e precisamente nella Faccia, benissimo formata, senza barba, e somigliante nel resto à quella di Soriano. Diede ciò motivo di credere, che fosse celeste il pennello, che la riformò: tanto piú, che non solo la detta Donna ricevè all'ora la grazia della sanità del moribondo suo figliuolo, mà di poi si andò sempre piú autorizzando appresso la pia commune credenza per Opera celeste della fama di molti miracoli, de' quali voglio qui riferirne alcuni di maggior conto. Un figliuolo di bassa condizione, di famiglia Carbone, della Cirignola, era pieno di tigna nella testa à tal segno, che grandemente puzzava. Ricorre egli alla Immagine del S. Patriarca, e, tutto fiducia nel suo patrocinio, non contento di ongerli con l'olio della Lampana, che ardeva innanzi la stessa Sacra Immagine, si roversciò sùlla testa tutta la Lampana medesima; & ecco in un subito cascano in terra le scorze della tigna, e si trova in testa una bionda, bellissima, e lunghissima Capelliera. La fù D. Vittoria di Capua Duchessa di Bisaccia, e Padrona della Cirignola lo volle per suo Paggio, e lo tenne finchè egli visse, (morì nella Peste del 1656) con distinta stima, come viva autentica della potente intercessione di S. Domenico in questa sua Sacra Immagine, di cui ella era molto devota. Molto prodigioso altresì si è l'accaduto l'anno 33. del corrente Secolo, in persona di cert'huomo, nativo di Terra di lavoro vicino al Monte Vesuvio, al quale il fuoco di quel Monte in certo accidente aveva arse le braccia, ed i piedi. Condotta egli dentro una Carriuola, si presentò innanzi questa Sacra Immagine tutto speranza, di ricuperare e quelle, e questi, mediante la intercessione del suo Prototipo, tanto che, essendo già ora di pranzo, e per ciò di chiudere la Chiesa, pregò que' Religiosi, à lasciarlo dentro in orazione, sì come fecero. Passò poco tempo, quando i Religiosi medesimi già ritirati, sentono all'improvviso suonar le Campane della Chiesa da se medesime; corrono alla Chiesa, e veggono colui con le braccia, e piedi, intieri, & affatto sano. Certo huomo Napolitano fabricatore di professione, lavorando intorno al Ponte di Canosa, nel situare un gran sasso, gli venne in fallo, sicchè cadendo il sasso, gli spezzò il dito indice della mano destra. Tocca egli coll'altra mano il dito, appeso per la sola pelle, e gli resta in mano. Invoca all'ora S. Domenico della Cirignola, ed'ecco in un subito si trova un nuovo dito in luogo

del dito spezzato; e prontamente si inviò a renderne à S. Domenico le grazie dovute, ed à presentargli innanzi la sua Sacra Immagine il dito spezzato, dove pur anche si trova”.

L'elenco dei miracoli continua. Padre Marcello Cavalieri è così preso dal sacro furore di dimostrare al mondo la “possanza beneficante” del fondatore dell'Ordine al quale apparteneva, da riportare altri quattro miracoli. Lo stile - tipico della fine del Seicento - è comune a quello usato dai frati quaresimalisti del tempo, e ricorda molto da vicino il metodo di predicazione che rese celebri in Italia due altri frati nati a Cerignola nella seconda metà del secolo XVII: fra Pietro Paolo Caputi e fra Pietro Marotta; sicchè, rubando ancora pochi minuti alla vostra attenzione, vale la pena di ascoltare fra Marcello.

“Ad un tal Gio: Matteo Saraceni furono rubati dodici Bovi, ne' quali consisteva tutto il suo avere, ed' il mantenimento de' suoi poverissimi Nipoti. Implora egli il patrocinio di S. Domenico in questa sua Santa Immagine, promettendogli, se recuperava i Bovi, di offrirgliene uno, che si chiamava Palombo. La notte il S. Patriarca gli rivelò, e segnalò una Grotta nel territorio di Minervino, dove i ladri gli tenevano ascosti. Andò la mattina, li ritrovò appunto in quel luogo, e con essi venne innanzi la Chiesa di S. Domenico, quand'ecco il bove Palombo si spicca dagli altri, e corre in Convento, sicchè ancor questa volta, *cognovit Bos possessorem suum*. Tralascio il succeduto ad un ladro, che ardì rubare una Lampana di argento, collocata nella Cappella della Santa Immagine, il quale, inabilitato invisibilmente alla fuga, accreditò l'assistenza del S. Patriarca in quella stessa sua Immagine. Non voglio già tralasciare due altri avvenimenti, che hanno insieme del prodigioso, e del curioso. Un certo Quaratino, con altri suoi Compagni, rubò quattro Colombi dal Colombaio di quel Convento, non ostante l'avvertimento di uno di essi, di doversi temere il solito risentimento di S. Domenico. Uccisi, se li pongono in Bisaccia; mà quando di poi li pigliano per ispennarli, ecco si mettono à volare, e ritornano al Colombaio del Convento. Un Chierico, girando per lo Convento, mentre in Chiesa recitavasi il SS. Rosario, abbattendosi in un Pollastro di color rossigno, lo piglia, gli leva la testa, e la getta nel contiguo Giardino, e si mette il busto in sacca. Entra di poi in Chiesa, quand'ecco il Pollastro, uscito vivo dalla sacca si mette à correre per la Chiesa in Convento; dal che egli fuorafatto, e confuso, pubblicò il fatto,

che si rese più prodigioso fu'l riscontro fatto, che essendo la testa recisa, e ritrovata nel Giardino, rossa, la nuova testa portava la livrea dell'abito Dominicano, era cioè bianca, e nera. Altri molti, che lascio per brevità furono i prodigij, e grazie, che tutto giorno dicesi, conseguirsi da chi divotamente ricorre à S. Domenico in questa sua favorita Immagine, e n'è il riscontro nelle frequenti oblazioni, che gli vengono presentate. Aggiungo solamente quel, che huomini di spirito asseriscono, di scorgersi nella stessa S. Immagine quella misteriosa diversità di sembianza allegra, ò mesta, di buono, ò di mal garbo, che si racconta della celeste Immagine di Soriano".

Sono, i fatti narrati, frutto della fantasia del monaco predicatore o della credenza popolare? Santa ingenuità degli uomini di quell'epoca? Veri prodigi non spiegabili alla luce della scienza e della ragione? Dirvi non so: lascio a ciascuno di voi il sorriso incredulo o la piena certezza, a seconda delle vostre convinzioni o del grado di fede di cui siete forniti.

A me premeva prendere nota di un'ulteriore prova della esistenza, in quell'epoca, della chiesa di S. Domenico e dell'annesso convento sul Piano delle Fosse, a prescindere dalla sicurezza o meno che il Casale di S. Rocco sia stato edificato sullo stesso punto in cui sorgeva la "mutatio undecima" dell'Itinerario Burdigalense. A me interessava, inoltre, datare con precisione all'anno 1630 il dipinto di pittore sconosciuto raffigurante il Santo di Guzmàn.

Certo, la questione della "mutatio undecima", cioè dell'undicesima posta per il cambio dei cavalli, bisognerà pure assodarla un giorno o l'altro ed una volta per sempre. Ma questo è compito degli studiosi, come è loro preciso dovere ricercare le "fonti" in maniera non occasionale, sporadica e casuale, ma scientificamente.

Mi fermo qui, e concludo parafrasando l'espressione che l'avv. D'Emilio usò, nel settembre 1974, in occasione del 1° Convegno della Società di studi storici ed archeologici della Daunia sud, giunto quest'anno alla sua sesta edizione: alle ricerche metodiche degli studiosi e degli appassionati negli archivi e nelle biblioteche devono far riscontro il "vostro" interesse, le "vostre" segnalazioni, il "vostro" impegno, le "vostre" scoperte, per banali o trascurabili che possano apparire. Solo in tal modo riscopriremo insieme e ricostruiremo la

vera storia della nostra Cerignola, di questa Cerignola tanto amata da farci dire con orgoglio:

“Ddie l’ò krieite,
e nue ce l’ame kapeite”.⁴

4 - Dio l’ha creata, e noi ce la siamo scelta.

Il teatro Mercadante di Cerignola

di Gioacchino Albanese e Antonio Galli

I primi accenni sulla opportunità di costruire un Teatro nella nostra Città si trovano in una delibera del 19 marzo 1829¹. Fu questo un periodo in cui nel Regno delle due Sicilie i moti rivoluzionari degli anni precedenti avevano risvegliato la coscienza della borghesia che tendeva ad imporre sempre più i propri bisogni di fronte all'apatia del governo borbonico, dispotico ed accentratore. Ne fu a Cerignola conseguenza un progresso materiale ed in particolare edilizio, congiunto a quello intellettuale.

Infatti, nel 1834, il Decurionato, cioè il Consiglio Comunale di allora, promotore il sindaco Giovan Battista Specchio, prospettò la necessità di provvedere alla edificazione di un Teatro cittadino. Per la cui costruzione si pensò di lasciare alcuni dazi precedentemente imposti sulle carni e sul vino per rimediare alle limitate risorse delle rendite comunali che si opponevano alla possibilità di edificare un Teatro.

Però per vent'anni, cioè dal 1834 al 1854, non si parlò più della possibilità di costruire un Teatro, poichè le angustie finanziarie in cui si dibatteva il Comune e l'urgenza di provvedere ad opere pubbliche di più immediato interesse generale, ne facevano rimandare l'attuazione.

In questi vent'anni, comunque, la Città di Cerignola conobbe un iniziale sviluppo economico, agricolo e commerciale, premessa indispensabile per un successivo sviluppo culturale, in cui è possibile inquadrare il desiderio per la costruzione di un Teatro.

Il progetto del Teatro cominciò a concretizzarsi solo nell'ottobre 1855, quando l'esattore Giuseppe Cannone presentò al Decurionato una proposta con la quale si dichiarava disposto a

1 - Archivio storico del Comune di Cerignola: delibera del 19/3/1829.

rilasciare la notevole somma di 1.800 ducati che erano il guadagno previsto di due anni della sua carica di esattore, perchè si provvedesse alla costruzione del Teatro.²

Il Decurionato ed il sindaco Francesco D'Amati accettarono la proposta incaricando successivamente l'ingegnere provinciale di acque e strade Sergio Panzini di Barletta, di fare un disegno con il relativo progetto e di indicare il posto migliore dove far sorgere il Teatro.

L'architetto Panzini venne a Cerignola, visitò diverse località e trovò che la più adatta era la strada Beato Felice, cioè proprio quella in cui sarà poi costruito il Teatro.

Il disegno Panzini e la scelta della località furono approvati dal Comune: la spesa prevista per la costruzione si aggirava intorno ai 20.000 ducati.

Quando si richiese da parte del Comune l'approvazione dell'organo superiore, che era l'Intendenza di Capitanata, la condizione posta dalla Intendenza per approvare il progetto fu che il Comune doveva assicurarsi che vi fossero i fondi non solo per iniziare ma anche per portare a termine la costruzione. Fu per questo che l'offerta di Giuseppe Cannone fu trasformata, per decreto del Decurionato, da volontaria in obbligatoria e il Comune stabilì, inoltre, che chiunque da allora avesse preso in appalto la "fondiaria" doveva rilasciare dai guadagni 850 ducati all'anno. Era così garantita almeno una somma annua da destinarsi in parte al Teatro.³

Oltre questa somma stabilita dal Comune, l'Intendente suggerì di ricavare, anche attraverso offerte volontarie, il necessario per la realizzazione dell'opera e di investire i 1.800 ducati dell'esattore Cannone per trarne profitto da aggiungersi al capitale. Questo era un modo per poter ottenere il permesso di costruzione, in quanto assicurava i mezzi sufficienti per l'effettivo completamento dell'opera.

Tra il 14 febbraio 1857 e il 12 maggio 1858 venne abbandonato il progetto "Panzini". Quali siano stati i motivi della non approvazione di questo progetto non sappiamo, poichè non si sono trovati documenti a riguardo.

2 - Archivio storico del Comune di Cerignola: delibera del 23/10/1855.

3 - La somma di 850 ducati ricavata dall'esazione fondiaria, fu così distribuita dal Decurionato: 500 ducati per i lavori del Teatro e 350 per la Banda musicale. Vedi: Archivio storico del Comune di Cerignola: delibera del 10/3/1859.

Il lavoro di progettazione venne quindi affidato ad un altro architetto, Leopoldo Vaccaro residente a Napoli.

Costui elaborò il nuovo progetto e lo inviò al Comune. La spesa prevista per questo nuovo progetto fu di ducati 19.366, somma che si rivelerà alla fine non sufficiente.

Il 12 maggio 1858 il direttore del Ministero dell'Interno del Regno di Napoli fece richiesta al Comune di Cerignola, tramite l'Intendenza di Capitanata, di far rilevare da un ingegnere locale una pianta del luogo che si vorrebbe occupare per la costruzione del Teatro. Nella quale pianta era necessario indicare la distanza in palmi legali del futuro edificio dalle abitazioni circostanti.

Il Comune soddisferà questa richiesta nel giro di un mese spedendo il tutto al Real Ministero il 30 giugno 1858.

Tenendo presente questa data, vediamo di quali somme disponeva il Comune per la costruzione del Teatro:

1) Vi erano i 3.600 ducati promessi da Giuseppe e Domenico Cannone;

2) 3.810 ducati dovuti ad offerte volontarie.

Volendo analizzare l'origine di queste offerte volontarie, bisogna considerare che la somma minima prevista era di 36 ducati, cifra notevole per quell'epoca e che limitava, anzi delimitava, la cerchia dei possibili offerenti, restringendola alla ricca borghesia.

Non si può parlare, quindi, di concorso di tutti i cittadini, secondo l'interpretazione di La Sorsa.⁴

Gli offerenti, però, si impegnavano a versare il loro contributo solo a costruzione iniziata, per essere certi della destinazione del loro denaro.

Intanto il progetto Vaccaro, prima di essere approvato, fu revisionato dall'architetto dell'Intendenza Recupito di Foggia, il quale ritenne opportune alcune modifiche. Recupito consigliava per il portico una volta a crociera e non il soffitto e per il vestibolo (ingresso) una maggiore ampiezza dovendo esso servire anche come sala di trattenimento. Una volta ampliato il vestibolo era necessario, secondo Recupito, fare degli ingressi distinti, uno per la platea, l'altro per i palchi e il terzo per la galleria, mentre Vaccaro aveva previsto un unico ingresso.

Gli ingressi separati erano necessari, secondo Recupito, per

4 - La Sorsa Saverio. *La Città di Cerignola nel sec. XIX*. Ed. Casini Bari 1931.

non ingenerare confusione tra chi entrava in platea e chi nei palchi ed inoltre per "schivare la promiscuità tra persone di ceto elevato e quelle di bassa condizione".⁵

Queste ed altre modifiche furono accettate dall'Intendente, il quale impose al Comune di non discuterle.

L'attuabilità di queste modifiche fu confermata dal Recupito stesso in una sua venuta a Cerignola dove ispezionò il luogo scelto per la edificazione.

Nel marzo 1859 il foglio delle offerte volontarie venne affisso dal cancelliere comunale all'albo del Comune per otto giorni.

Le offerte volontarie erano scritte su tre colonne: la prima colonna riguardava le offerte in denaro, la seconda colonna riguardava offerte in giornate di carretti per il trasporto dei materiali, la terza colonna riguardava offerte in mattoni. Attenzione però! Si badi bene che quelli che offrivano il denaro, cioè i vari Pignatelli, Maury, Pavoncelli, Cannone, Fiordelisi, Gala ecc., erano gli stessi che facevano le offerte in giornate lavorative e le offerte di mattoni. Le giornate di carretti, insomma, venivano fatte dai lavoratori, ma erano pagate dai benestanti. Questo a riprova ancora del fatto che non si può parlare di concorso di tutta la popolazione per la costruzione del Teatro.

Sempre nel marzo del 1859 il Comune stabilì che, in base alla somma sottoscritta dagli offerenti, 10.033 ducati, era possibile iniziare la costruzione del rustico del Teatro per il quale l'arch. Vaccaro aveva previsto una spesa di 9818 ducati.

La direzione dei lavori venne anche affidata a Vaccaro che risiedeva a Napoli; temporaneamente, in sua assenza, si erano offerti per dirigere i lavori gli architetti civili di Cerignola Giuseppe De Santis, Salvatore Strafile, Teodosio Bisceglie e Francesco Pettinicchio.

Prima che iniziassero i lavori autorizzati, il Sindaco nominò, il 15 agosto 1859, una Commissione speciale formata da Filippo Fiordelisi, Giovanni Gala, Celestino Bruni, Vincenzo Fiorenti, Francesco D'Amati, Giuseppe Antonellis, Giuseppe Rinaldi, Giuseppe Caradonna, Giuseppe Cannone, che doveva vigilare sull'andamento dell'opera.

⁵ - Archivio storico del Comune di Cerignola: lettera di Recupito all'Intendente del 21/10/1858.

Finalmente il 15 ottobre 1859, alla presenza delle autorità cittadine veniva gettata nelle fondamenta la prima pietra con la seguente iscrizione:

L'anno I
Del Regno di Francesco II
Reggendo la città
Giacomo Farrusi
Le fondamenta si gittavano
Del pubblico Teatro
Leopoldo Vaccaro
L'Opera divisata
Architettata
Anno 1859, Settembre.⁶

Durante la cerimonia la banda musicale cittadina intonava l'inno borbonico, tra il giubilo generale e lo sparo di mortaretti.

Ma nel 1860, cioè un anno dopo la cerimonia, la questione del Teatro era destinata a cadere in second'ordine di fronte al precipitare degli eventi politici nazionali del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, in cui sarà presto definitivamente coinvolto anche il Regno di Napoli.

Infatti Garibaldi, dopo lo sbarco in Sicilia, il 7 settembre 1860 entrava trionfalmente a Napoli suscitando l'entusiasmo dei liberali delle varie città e anche di quelli di Cerignola i cui maggiori esponenti Giuseppe Cannone, Cesare De Martinis, Francesco Conte, Pietro Siniscalchi, Giuseppe Ruocco si prodigavano in manifestazioni liberali ed antiborboniche per contribuire alla causa unitaria che fu conclusa con il Plebiscito voluto da Garibaldi per votare l'annessione dell'Italia meridionale al Regno di Vittorio Emanuele II. Cerignola votò all'unanimità per l'annessione.

Seguirono negli anni successivi i problemi dovuti all'unità italiana poichè il governo centrale doveva procedere all'unificazione legislativa, amministrativa e doganale in un paese dalle deboli strutture economiche che pesavano enormemente sulle masse popolari escluse dalla vita politica ed immiserite; mentre la classe borghese e liberale, che aveva portato alla vittoria il nuovo regime, si avvantaggiò economicamente delle possibilità che il nuovo sistema offriva.

6 - Archivio storico del Comune di Cerignola: verbale redatto in occasione della posa della prima pietra.

Negli anni dal 1861 al 1865 Cerignola non poté sviluppare una linea politica unitaria con un confronto produttivo tra partiti, poichè Sindaci ed Assessori, che si avvicendavano nelle cariche, si limitavano quasi sempre a compiere atti di ordinaria amministrazione senza affrontare nessuna questione grave e complessa.

È testimonianza di questo clima politico di incertezza, una lettera indignata dell'architetto Vaccaro⁷ scritta il 29 gennaio 1865 al sindaco di Cerignola in cui si rimproverava che in seno al Consiglio comunale vi fossero idee contrarie al proseguimento dei lavori del Teatro, quando già si era costruito tutta la muratura, la platea, il proscenio, la tettoia, i praticabili e le graticole, le principali macchine, l'ossatura delle volte della platea, la cassa armonica l'arco scenico, come si rileva da una relazione del 5 agosto 1865 dell'ingegnere di dettaglio Salvatore Strafile.⁸

Nonostante tutto la costruzione del Teatro proseguirà con l'appalto a trattativa privata dei lavori di falegnameria che furono affidati, nel settembre del 1865 ai maestri falegnami Simone Giuseppe e D'Avino Michele, i quali in nove mesi costruirono i palchi e le altre infrastrutture. Si spesero per questi lavori 7.026 lire compresi i lavori delle macchine sceniche eseguiti dal macchinista Eusebio Radicchio.

Non mancava che eseguire i lavori di decorazione e scenografia per completare il Teatro. Per questi ultimi lavori, eseguiti dal sig. Francesco Dell'Erba residente a Cerignola, pittore generico, la spesa fu di lire 39.284,92 cent.

Era finalmente possibile la inaugurazione del Teatro che fu intitolato col nome di Francesco Saverio Mercadante di Altamura, su proposta del prosindaco Terlizzi.

Il maestro Mercadante rispose da Napoli ringraziando commosso il Sindaco e dichiarando la sua accettazione.

Per la serata inaugurale del 5 novembre 1868 il pubblico poté ammirare il maestoso edificio che presentava all'esterno un porticato con tre arcate frontali e due laterali per il passaggio delle carrozze. L'attico era sormontato, nel mezzo, da

7 - Archivio storico del Comune di Cerignola: lettera di Vaccaro al Sindaco.

8 - Archivio storico del Comune di Cerignola: lettera dell'ing. Strafile in cui si relazione sullo stato dei lavori.

una statua rappresentante un Apollo seduto e agli angoli vi erano due antefisse rappresentati due cicogne, opera dello scultore Pasquale Ricca di Napoli.

L'interno presentava tre ordini di palchi e un loggione di quarta fila. La platea era suddivisa in undici file di poltrone ed aveva la capacità di 240 posti, mentre i 44 palchi potevano ospitare ciascuno sei persone; altre 200 ne poteva accogliere il loggione di quarta fila.

La capienza complessiva del Teatro era quindi di 700 posti a sedere, numero non indifferente per un teatro di provincia.

Tredici ritratti dipinti ad olio su tela, rappresentanti tre poeti classici e dieci maestri di cappella erano situati nel mezzo di ogni compartimento dei palchi di 2° fila. Vi erano decorazioni a losanga sulla balaustra dei palchi di terza fila e nella platea vi era una zoccolatura dipinta ad imitazione del marmo. L'illuminazione era ottenuta con lampade a petrolio.

I palchi, delimitati da colonnine erano rivestiti internamente con panno rosso e il posamano era in reps amaranto. In tela-pelle le poltrone della platea.

* * *

Un pubblico vario e numeroso accorse ad applaudire la prima opera rappresentata, la Vestale del maestro Mercadante, diretta dal maestro Prisciano Martucci di Cerignola.

La prima stagione lirica durò ben quattro mesi, dal novembre 1868 al febbraio 1869, impresario il sig. Beniamino Bozzaotra di Napoli che fece rappresentare, oltre la Vestale, il Don Checco di Nicola De Giosa, il Barbiere di Siviglia di Rossini, La Traviata di Verdi, L'Aio nell'imbarazzo di Donizetti, I mille Talleri, Un Ballo in maschera di Verdi.

Ma la crisi del Teatro Mercadante cominciò ben presto, poichè il pubblico era limitato e sempre lo stesso, non potendo affluire gente dagli altri paesi data la mancanza di mezzi di comunicazione.

Quindi l'impresa Bozzaotra andò avanti mediocrementemente per qualche tempo, poi non potè far fronte ai suoi impegni per mancanza di introiti, nonostante i contributi del Comune.

* * *

Una cronaca di tutte le rappresentazioni teatrali del "Mercadante", non è qui possibile. Possiamo solo ricordare alcuni artisti e qualche compagnia più famosa che calcarono le scene dal 1868 fino alla chiusura, per inagibilità dell'edificio, avvenuta negli anni Trenta.

Primo fra tutti per la sua fama va ricordato Pietro Mascagni che giunto a Cerignola quale direttore musicale della Compagnia di operette "Maresca", si fermò nella nostra città e fu nominato maestro di musica della costituenda Filarmonica di Cerignola nel 1887, quando era Sindaco Giuseppe Cannone.

Nel 1891 Mascagni stesso diresse al Mercadante la sua opera più famosa, "La Cavalleria Rusticana" composta durante la permanenza a Cerignola, e che aveva ottenuto il trionfo al Teatro Costanzi di Roma nel 1890.

Questo per la lirica. Per quel che riguarda la Commedia specie comica, ricordiamo la Compagnia del Capocomico napoletano Davide Petito, famoso interprete di Pulcinella e che venne nella nostra città nel lontano 1893.

Nell'ottobre del 1912 venne poi a Cerignola il famoso Edoardo Scarpetta con la sua Compagnia comica per una serie di sei, sette recite.

Si può dire che le compagnie napoletane furono un po' le protagoniste della scena comica nel nostro Teatro. Si ebbero, comunque, anche molte rappresentazioni drammatiche come quelle date dalla Compagnia Mugnaini nell'aprile del 1895 quando fu messo in scena l'Otello di Shakespeare. Ma il tipo di spettacolo che riscosse molto successo di pubblico fu l'operetta e numerosissime Compagnie provvidero a dare sostanza a questa forma di divertimento.

Una menzione meritano le rappresentazioni di opere di autori cerignolani come Tommaso Pensa e Curzio Siniscalchi, i quali facevano mettere spesso in scena i loro lavori teatrali, approfittando della lunga permanenza delle Compagnie nella città.

Tipiche furono molte rappresentazioni drammatiche del teatro cosiddetto verista, che fu una moda di fine secolo: a Cerignola questi lavori furono portati sulle scene specialmente dalla Compagnia drammatica Tessero e dalla Compagnia Pietriboni.

Non potendo trattenerci più a lungo su questa cronaca di spettacoli, ricordiamo soltanto una delle ultime Compagnie che calcarono le scene del Teatro e cioè la Compagnia drammatica S.P.I.G.A., che nell'aprile del 1925 rappresentò l'opera "La nemica" del Niccodemo.

Dopo quest'ultima rappresentazione il Teatro, per motivi di sicurezza, non fu più concesso alle Compagnie, ma di tanto in tanto veniva concesso per piccole recite di beneficenza o per manifestazioni culturali o per comizi. Poi la chiusura completa.

Il problema fu risolto solo nel 1938 quando l'ing. Dario Lombardi, commissario prefettizio, sulle direttive del capo della provincia, affidò i lavori di ristrutturazione all'impresa Pedone su progetto dell'ing. Mario Inglese, preferito a quello dell'ing. Reitani di Cerignola.

Esaminiamo ora le modifiche apportate dal restauro: furono lasciati intatti i muri perimetrali ma si trasformò completamente l'interno del Teatro eliminando la suddivisione a palchi e creando due balconate capaci la prima di 260 posti e la seconda di 182. Sicchè con la platea che comprendeva a sua volta 350 posti, il totale dei posti a sedere era di 800, cento in più della primitiva struttura. Completamente rinnovato con strutture in muratura il palcoscenico e ammodernato il complesso delle macchine sceniche, dell'illuminazione e l'impianto di riscaldamento. Inoltre fu allestita una cabina di proiezione cinematografica con relative attrezzature. La funzione dell'edificio divenne quindi cine-teatrale.

Dopo il restauro e la riapertura del Teatro, vi fu una prima stagione lirica (gennaio 1939), durante la quale si rappresentarono le opere *Madama Butterfly* di Puccini, *Cavalleria Rusticana* di Mascagni, *il Barbiere di Siviglia* di Rossini, *Lucia di Lammermoor* di Donizetti, *Rigoletto* di Verdi. Un cast artistico d'eccezione con le signore Gilda Dalla Rizza, Bruna Rasa, Fernanda Basile, Maria Ferrante, Bianca Saltamerenda, Bianca Villa ed i Signori Michele Barrosa, Mario Basiola, Luigi Bernardi, Mino Cavallo, Guglielmo Farrini, Luigi Fort, Francesco Nascimbene, Gregorio Pasetti, Gaspare Rubino, Aurelio Sabbi, Giovanni Salbati, Guido UXA. Maestro concertatore e Direttore d'Orchestra Vincenzo Marini.

La prima gestione del Teatro fu affidata al sig. Pietro De Gemmis a cui successivamente succedettero Domenico Tavano e Giuseppe De Gemmis.

Negli anni successivi le vicende della 2^a Guerra Mondiale portarono ad un rallentamento dell'attività del Teatro e quando il 23 settembre 1943 gli alleati entrarono a Cerignola, il Mercadante fu requisito per essere adibito a spettacoli ricreativi per le sole truppe. Per questo motivo l'edificio subì gravi danni tanto che fu necessario compiere, dopo la partenza degli alleati, lavori di restauro.

Dalla fine della guerra sino ad oggi, il Teatro Mercadante non ha assolto alcuna funzione seriamente culturale decadendo a semplice sala per proiezioni cinematografiche o ospitando compagnie di avanspettacolo e di varietà. Uniche eccezioni alcune stagioni liriche negli anni cinquanta e due commemorazioni: la prima nel ventennale della morte di Mascagni, avutasi dal 6 al 9 gennaio 1966, con un cartellone di opere mascagnane: Cavalleria Rusticana, Amico Fritz, Piccolo Marat; la seconda commemorazione in onore del Maestro Pasquale Bona, nato a Cerignola il 3 novembre 1808, autore di numerose opere liriche e del famoso metodo di divisione musicale ancora oggi studiato in tutto il mondo. Le serate di commemorazione dal 4 al 7 maggio 1969 presentarono in cartellone le seguenti opere: Don Carlo di P. Bona, Traviata di Verdi e Tosca di Puccini.

In seguito gli spettacoli cinematografici presero definitivamente il sopravvento causando una successione di appalti ad imprese private tra le quali ricordiamo quella di Marinelli, poi quella di Cataldi successivamente quella di Di Francesco e infine quella di Muserra di Foggia. Questi gestori furono poco interessati alla buona manutenzione e gestione dell'edificio cittadino. Infatti l'ultima di queste imprese lasciava un Teatro pressochè inagibile che veniva quindi per questo chiuso nell'agosto 1976.

Un primo lotto di lavori iniziato nel novembre 1978 - con finanziamento del Comune e ultimato nel marzo 1979, ha riguardato il solo consolidamento del tetto con puntellatura delle travi del soffitto e il consolidamento della parte superiore della facciata.

Termina qui il resoconto storico del Teatro Mercadante che a 110 anni dalla Inaugurazione lo vede ancora alla ricerca di una sua funzione che non sia semplicemente di divertimento ma di promozione culturale e soprattutto di educazione popolare.

Le "Zia Zie"

di Giacomo Onorato

È proprio vero che il Progresso è il più popolare di tutti gli Dei al quale c'inchiniamo ossequienti. Oggi chi rinunciarebbe a tutto quello che esso ci ammannisce, a tutti quei conforti che rendono il vivere sempre più confortevole. L'uomo viene così preso, suo malgrado, dal dinamismo della vita moderna e sembra quasi di non poterne fare a meno. Si è in continua lotta col tempo, si accorciano le distanze viaggiando in aereo, o quanto meno, non si rinuncia all'automobile.

Non si concepisce quindi oggi come una volta si potessero affrontare lunghi viaggi, chilometri e chilometri di strade imbrecciate, dissestate e fors'anche pericolose sotto certi aspetti, con mezzi la cui forza motrice era costituita da animali, sobbarcandosi notevoli e voluti sacrifici, specie se parliamo di pellegrinaggi.

Oggi disponiamo di una conoscenza più vasta e approfondita del mondo, il criterio della vita è dilatato oltre i confini dell'atmosfera, ed esaltando le nuove scoperte, ci fa dimenticare alcuni valori essenziali, come se l'uomo, da sempre, abbia rivestito una tuta d'astronauta. Ci fa dimenticare quindi, la dimensione umana dell'individuo, le tradizioni.

Si può guardare una processione dal punto etico religioso, ed essere coinvolti in un qualcosa che sa di soprannaturale, o guardarla dal punto esclusivamente folkloristico ed averne, forse, pari godimento; perchè tutto ciò che suscita i nostri istinti d'intendimento e di sentimento, è poesia. Non tutte le tradizioni sono però conservabili, anche se con alcune varianti, nè ripetibili.

Ecco l'aggancio con quanto appunto dicevo a riguardo del viaggiare, avendo i mezzi veloci fatto perdere, appunto, la poesia del pellegrinaggio.

Ma chi erano questi pellegrini che, immancabilmente,

tradizionalmente, nel maggio e nel settembre affrontavano chilometri e chilometri di strade impervie, sobbalzando sulle assi di un carretto, per raggiungere a tappe, i santuari dove essi erano diretti!

Ed ecco le "Zia Zie", così erano chiamate per via di quel loro modo di chiedere informazioni ad un passante e, poichè tale incombenza spettava sempre ad una delle più anziane, come dire la loro "caporale", questa: "A zia (per esempio) addò putime truà na funtana p'piglià nu poca d'acqua?"

Venivano, esse, dai paesi del Sub-appennino, dall'avellinese e dal materano paesi dove assai scarse erano le risorse di vita (lo sono ancora) per cui l'emigrazione era l'unica via di uscita, paesi la cui popolazione era in massima parte rappresentata da vecchi rimpatriati, donne e bambini: ragione essenziale questa che sta a dimostrare il perchè quei cortei di pellegrini fossero maggiormente composti da donne. Ed esse, stanche del viaggiare sulle dure assi del carro, sbattute dagli sbalzi delle cerchiare ruote, avendo bisogno di riposare, si fermavano nella nostra Cerignola che diventava quasi una tappa obbligata. Esse alloggiavano nelle taverne, con le loro bestie, all'acre puzzo del letame, in un angolo, appartate, stendendo le dolenti ossa su giacigli di paglia, e il dì seguente...

(A conferma di quanto detto mi piace ricordare un episodio: Transitava appunto per Cerignola una di queste comitive proveniente da Lacedonia, mio paese natio, accompagnata dal loro vecchio parroco, Don Domenico Monaco. Questi, amico della mia famiglia, sapendo mia madre e me residenti in Cerignola, intese venirci a far visita. La mamma si premurò d'invitarlo a cena e gli offrì un lettino per la notte. "Vi ringrazio", disse, "ma noi viaggiamo in penitenza, a pane e acqua, nè io posso lasciare la mia gente".)

...mentre i carretti erano ad attenderli in un luogo prestabilito o fuori di città, non poteva mancare una doverosa visita alla nostra patrona e protettrice Maria SS. di Ripalta, anche altrove conosciuta, e...

*"Le vedevi passar carche di stenti
seguire una croce o uno stendardo,
il parroco a codiar, che a passo tardo,
pregava per tutti e i loro intenti.*

*Pio pellegrinar di gente affranta,
popolane dal lavor provate,
visi cotti dal Sol delle contrade
vicine, lontane, donde venienti.
 Dirette eran Elle a San Michele,
 fors'anche a noi vicini: l'Incoronata,
 per assolvere forse un loro voto,
 ingraziarsi Dio lassù nei cieli.
Eran madri, spose di emigrati,
gente alla buona, e tal vestite:
lunghe le gonne sui scarpon chiodati
ricadenti, il fazzoletto avito,
unica nota allegra in tal squallore,
a molteplici colori era dipinto.
E s'andavan elle, in cuor convinte,
che solo Dio è giudice di amore.*

Il loro mezzo di trasporto era quindi costituito da carretti per uso merci, ruotante su due alte ruote cerchiato di ferro e con due sponde laterali, i cosiddetti "barracchini". All'interno di essi sul lato lungo venivano, per l'occorrenza, sistemate due assi che fungevano da sedili, sulle quali prendevano posto dalle dodici alle sedici persone, mentre sul davanti del carro, quasi sovrastante la groppa del cavallo, veniva apparecchiato un altro sedile (soup'a l'adirt) sul quale prendeva posto il carrettiere con qualche altra persona accanto. Per riparare i viandanti dagli eventi atmosferici, sia il Sole che le freddi rugiade, o addirittura la pioggia, il carro era ricoperto da un ruvido telo (la rachna) disteso e poggiante su cerchi di ferro, 'sì da formar capanna. (Per un'idea precisa si pensi ai carri dei pionieri americani che spesso vediamo nei film western). Questi carri così sistemati non si differenziavano di molto, da qualsiasi contrada essi provenissero. Il mezzo trainante era sempre costituito da bestie, muli o cavalli, che potevano essere da uno a tre. Essi erano padronali oppure noleggiati, per cui ogni occupante pagava la sua quota-parte al trasportatore, che in tal caso si prestava a scopo di lucro, e secondo le facoltà economiche dello stesso, carri e cavalli erano più o meno agghindati a festa: con nuovi e luccicanti finimenti di cuoio rivestiti di pakfon, sonagliere e campanellini risuonanti ritmicamente secondo l'andatura del

cavallo. Ancora più vistosi diventavano gli ornamenti al ritorno dai santuari, per l'aggiunta di pennacchi di penne dai colori sgargianti.

Ma se per le "Zia Zie" l'andata ai Santuari costituiva esclusivamente una devozione, non così era per tanti altri, pur mascherando la loro gita abituale e programmata di anno in anno sotto lo stesso motivo. Era un pretesto per uscire, per lasciarsi alle spalle il tran-tran quotidiano di duro lavoro, unica cosa che potevano permettersi, unico lusso in un'epoca di miserie, essendo anche loro gente del popolo. Magari gli uomini erano salariati di grossi proprietari terrieri o comunque conduttori agricoli, i quali concedevano come gratifica ai loro dipendenti l'uso dei carri trainati dai migliori cavalli dell'azienda, quasi a scopo di pubblicità.

Era quindi una festa, una festa di folklore alla quale non si sottraevano le donne, agghindate anche loro con i migliori, se pur umili, vestiti variamente colorati.

Folkloristico, addirittura poetico, era il veder snocciolare come i coralli del Santo Rosario, lungo le strade e le curve del Gargano, interminabili processioni di carri, ovunque provenienti, nei due sensi dell'andata e del ritorno, in salita e in discesa, sotto il sole primaverile o autunnale, o di sera, distinti nell'oscurità dalle fioche luci di lumicini a petrolio. E, fra il tintinnare delle sonagliere, lo scrosciare delle fruste, l'incitamento ai cavalli da parte dei carrettieri, le nenie dei viaggianti inneggianti a quello o quell'altro santo.

Quanta differenza fra le Zia Zie e queste ultime comitive di gitanti!

Non me ne vogliano i Cerignolani se proprio in essi identifico quest'ultimi.

Il cerignolano infatti non si metteva in viaggio se prima non avesse provveduto a sistemare dietro la culatta del carro una capiente cassa o grossi cesti ripieni di ogni ben di Dio: a cominciare dagli immancabili "scallatill", "u cucle ch la pr-m-dola", qualche giovane polletto arrostito e pane e pasta, e sale e olio; caldaia e tegame per cucinare e un bordolese (recipiente di legno, piccolissima botte) pieno di ottimo vino nostrano.

Così, dopo l'ascolto della Santa Messa, la visita agli ex voto, i tre giri di prammatica intorno alla Chiesa, la benedizione dei carri e delle bestie sul sagrato della stessa, l'acquisto della

caratteristica bambola di cartone per la bambina, del cavalluccio per il maschietto e tante, tante noccioline, noci, castagne alla monachina e cic-re e summint... eccoli i nostri compaesani sparsi per il bosco circostante la Chiesa dell'Incoronata, o diversamente lungo le pendici scoscese del Gargano. È un accendere di fuochi e fuocherelli, uno spandersi per l'aria pura di odori di fritture, di arrostiti o di ragù. E poi... seduti sull'erba, mentre le assi servite da sedili durante il viaggio costituivano il ruvido desco, a divorare tutto il preparato.

Ed ecco che alle litanie, ai rituali canti inneggianti ai santi, spesso estemporanei o comunque popolari, eseguiti durante il percorso di andata da voci non sempre intonate, e l'immane intercalare del carrettiere che, quasi a rompere la monotonia, facendo schioccare la frusta per incitamento ai cavalli, aggiungeva: "È scè, chiste e o cavalle ca magne l'avena e sciurt la paglia!" (detto in napoletano, chi sa perchè), qualcuno preso dall'euforia della festa o per l'abbondante libagione, tirava fuori una chitarra, una fisarmonica, o un organetto a bocca testè acquistato e intonava qualche conosciuto motivo di antiche canzoni napoletane. Tal che parodiando il Giusti direi:..... per l'aer sacro a Dio movea le penne.

Antichi documenti sulla Chiesa di Cerignola

di Roberto Cipriani

Le origini

Il problema delle origini di Cerignola non ha ancora avuto soluzioni convincenti. Per questo è bene affidarsi ai soli elementi sicuri, fondati su documenti originali almeno in parte tuttora disponibili, senza dar molto credito ad alcune storie sulla città compilate in forma approssimata e prive di prove inconfutabili. Distrutti o resi inconsultabili gli archivi locali, restano come saldi baluardi per la conservazione di antiche memorie solo alcuni preziosi fondi di altre città e soprattutto il fondamentale Archivio Segreto Vaticano, donde provengono la maggior parte delle annotazioni che seguono, ancora una volta in modo frammentario, in quanto è tuttora necessario *fondare* il lavoro della ricerca storica su Cerignola, per nulla favorita nel passato da attenzioni di sorta anche da parte di studiosi locali illustri.

Prima di procedere è utile un'avvertenza. Quanto si dirà avrà un contenuto di carattere prevalentemente religioso. Ma questa è una conseguenza derivante dal tipo preminente di fonti utilizzate, in mancanza di un altrettanto ricco patrimonio documentario che non sia quello vaticano.

Si eviterà inoltre, per quanto possibile, di riprendere dati e notizie già rinvenibili in altre pubblicazioni, specialmente a partire dal primo volume di *Cerignola Antica* del 1979.

Un'importante precisazione riguarda però almeno la dibattuta questione sull'autenticità della lapide posta sopra l'ingresso laterale della Chiesa Madre con la scritta S.P.A. (cioè Sanctus Petrus Apostolus), accompagnata da stemma pontificio e seguita dalle parole SUB INNOCENTIO I P.M. CRISTI FIDEM PUBLICE DOCEBAM SUB TEODOSIO IMPERATORE ANNO CRISTI 403 (cioè, sotto Innocenzo I Pontefice Massimo, insegnavo la fede di Cristo pubblicamente, sotto l'imperatore Teodosio,

nell'anno di Cristo 403). Ad ulteriore conferma del fatto che la lapide non risalga al 403 dopo Cristo ma ad un'epoca assai più tarda (si veda in proposito quanto scritto in *Cerignola Antica* del 1979, pp. 35 - 37) va detto che la tradizione orale — in mancanza assoluta di documenti scritti — di una presenza e di un insegnamento di San Pietro o di suoi discepoli nelle nostre terre pugliesi è abbastanza ben radicata ma risale ai secoli del medioevo. E molte città della Puglia — magari anche inesistenti ai tempi dell'Apostolo - vantano il suo passaggio in occasione del viaggio verso Roma. Anche Cerignola evidentemente, al pari di Giovinazzo, Andria, Canosa, Siponto, Lucera ed altri centri, non voleva restare priva del privilegio singolare di essere stata attraversata e toccata dall'insegnamento del Principe degli Apostoli. Non a caso proprio a San Pietro era dedicata l'antica Chiesa Madre. Ed ancor oggi egli è protettore di Cerignola. Ma da che cosa è nata l'idea di una missione petrina nel nostro territorio? Forse proprio da una lettera del papa Innocenzo I (di cui si parla nella lapide) indirizzata al vescovo di Gubbio, Decenzio, nel 416 d.C. In tale documento si dichiarava che le Chiese dell'occidente avevano tratto origine dalla sede apostolica di Roma. In verità tale affermazione era generica e serviva a sostenere solo la dipendenza delle suddette Chiese dalla Chiesa di Roma. Inoltre nel testo della missiva non si parla esplicitamente di specifiche Chiese.

Senonchè forse appunto da tale dichiarazione papale ebbe a diffondersi l'idea di una predicazione di San Pietro con conseguente fondazione di Chiese. E l'insegnamento poteva anche essere avvenuto ad opera di inviati da parte dello stesso primo Papa. In definitiva si può dire che la lapide situata sulla facciata laterale della Chiesa Madre di Cerignola non testimonia altro che la tradizione locale di un'evangelizzazione di San Pietro o suoi inviati *in loco*. La citazione del nome di Innocenzo I si ricollega con ogni probabilità al suddetto documento del 416, che sancirebbe *a posteriori* il presunto passaggio dell'Apostolo.

Fra le prime notizie sulla Chiesa di Cerignola, oltre quelle su Alferio e Pietro già note, si può ricordare che nel 1276 Cerignola risulta in qualche modo unita a Canosa. Ma qual era il nome usato per la città di quell'epoca? Sicuramente è attestato quello di Cidoniola nel 1256. Una versione più tarda, ben oltre un secolo dopo, riporta Cydoniola, nel cui territorio si trovava

come facente parte della "Canusinae diocesis" una cappella dei beati Simone e Giuda: il papa Gregorio XI, durante il suo quinto anno di pontificato, nell'ottobre 1375, concedeva un'indulgenza di 100 giorni per tutti i pentiti e confessati che la visitassero nei giorni di Natale, Circoncisione (1° gennaio), Epifania, Resurrezione (Pasqua), Ascensione, Corpus Domini, Pentecoste (solo fino al sesto giorno dopo), feste della Vergine Maria (Natività, Annunciazione, Purificazione ed Assunzione), Natività di San Giovanni Battista e festa dei beati Simone e Giuda. L'indulgenza si estendeva fino all'ottava. La concessione papale avvenne "apud pontem sorgie" della "Avinionensis diocesis". Nel medesimo documento si precisava però che non avessero alcun valore le altre indulgenze perpetue o temporanee concesse a visitatori, aiutanti nella costruzione e quanti offerissero elemosine.

In verità a ben cercare i riferimenti al territorio di Cerignola sono ben numerosi: se ne trovano nelle *Fonti aragonesi* (II, 292; III; IV, 71-73, 75, 81, 111, 112, 113); nei *Registri Angioini* (X, 47, 55, 196, 255; XI, 110, 152; XII, 184; XIX, 13, n. 31, dell'anno 1277). Il primo maggio 1359 sono ricordati in un documento dell'Archivio Sanseverino di Bisignano certi Ludovico e Giovanna e Roberto di Minervino e Cerignola. Ma ancor precedente è la citazione di un Nicolaus de Cidiniola, rinvenibile negli *Atti perduti della cancelleria angioina* (VIII, 189, 273, 294). Un altro documento "introvabile" è il 295 del *Regesto di San Leonardo di Siponto*, curato da F. Camobecco e pubblicato da Loescher a Roma nel 1913, ma il 289, alle pagine 218-219, in data 28 dicembre 1432, riporta ancora la dizione di "Cidiniolo". A pagina 3 degli *Archivi privati, inventari, sommari*, volume I, Archivio di Napoli, pubblicato a Roma nel 1953, si trova altra documentazione. Risale infine al 1455 una testimonianza sull'esistenza della chiesa cattedrale di Cerignola.

Cerignola fra '500 e '600

Vale la pena a questo punto indicare chi fossero, nell'ordine, i Signori di Cerignola: Leonardo Caracciolo (1467-1523), cui successe il figlio G. Giacomo (1523-1542), seguito a sua volta dal figlio Leonardo (1542-1569) e dal nipote G. Giacomo (1569-1579), nello stretto rispetto dell'usanza di attribuire l'eredità al mag-

giore, che oltre tutto portava sempre il nome del nonno. La sequela di nomi ripetuti a distanza di generazione si interrompe con l'ultimo successore, Carlo (1579-1584), figlio di G. Giacomo. Carlo Caracciolo lasciò l'eredità del territorio di Cerignola alla figlia Caterina, contessa di Sant'Angelo, che sposò il duca di Monteleone, Ettore Pignatelli (1611). Fin qui la storia della signoria locale. Nel frattempo altri eventi avevano caratterizzato un più vasto territorio: Carlo VIII di Francia aveva sconfitto Ferdinando di Aragona; il 28 marzo 1495 Cerignola ottenne con altre città del regno l'esenzione dal pagamento di dazi, gabelle e pedaggi (allora nel paese si contavano circa 1500 fuochi). Si organizzò poi una lega contro Carlo VIII e così Ferdinando poté tornare. Federico infine confermò il 7 marzo 1499 l'esenzione già ottenuta nel 1495. Si ebbe poi l'invasione francese. Cerignola fu teatro di un importante scontro fra gli spagnoli di Consalvo da Cordova ed i francesi del duca di Nemours: era il 28 aprile 1503. Una volta creato il vicereame, cominciarono le vessazioni spagnole, che costrinsero il comune a chiedere mutui ai privati più possidenti. Anche il clero, un tempo ricco, divenne povero perchè costretto a pagare le decime a Roma e ad indebitarsi per potervi far fronte. Nel 1561 vi fu una rivolta contro una compagnia spagnola, cui seguirono una dura repressione e l'imposizione del pagamento di 10.000 ducati per ottenere la restituzione dei prigionieri.

Delineati gli sviluppi in campo politico, conviene ritornare a quelli di carattere ecclesiastico. Cerignola si trovava nella condizione di Arcipretura "Nullius", cioè l'arciprete del capitolo era considerato ordinario "nullius dioecesis", di nessuna diocesi, dunque senza una specifica giurisdizione ecclesiastica ma soggetto direttamente al papa. Fra l'altro, prima del 1504, i capitolari di Cerignola avevano il diritto di andare a celebrare nella chiesa di Canosa (cfr. *Reg. Lat.*, *Episc.*, 293). Ed ecco la serie degli arcipreti e l'anno della loro elezione: Angelo De Masacchio (1498) che risultò alterare i privilegi ed i diritti del clero, secondo quanto si legge in una bolla di papa Giulio II; Leonardo Lioy Scalzi (1526), che fece iniziare la costruzione della sacrestia annessa alla chiesa madre; Matteo Saraceno (1546) che fece la cessione della cappella di Ripalta alla famiglia Caracciolo; Pasquale de Ciucci (1547), alias de Iuxta, che era un ricco proprietario, da ricordare per la strada di Borgo; Iacopo

Longo (1565) che restò in carica sino alla sua morte, allorquando — nel gennaio 1569 — gli successe Leonardo de Leo (morto poi il 12 aprile 1592) che restaurò la chiesa madre ed ebbe qualche disputa con il vescovo di Ascoli Satriano, Marco Lando. Dopo di lui ci fu Sebastiano Barbeiro (1592), dottore in diritto, che venne a morte dopo soli otto mesi. Il 5 gennaio 1593 fu eletto Giovanni Giacomo de Martinis, dottore anch'egli in diritto, vissuto fino al 1622: comminò molte scomuniche; durante il suo ordinariato l'insediamento di Tressanti passò alle dipendenze di Trani.

La regolarità delle elezioni ad arciprete di Cerignola venne sancita, attraverso norme precise, dal papa Giulio II in una bolla del suo secondo anno di pontificato, il 3 dicembre del 1504. Vi si legge della necessità di una conferma papale dell'elezione di Angelo de Masacchio, successore di Pietro fra Tommaso come arciprete di Cerignola. Abbastanza spesso ("sepius") nel passato vi erano state in proposito sedizioni, scandali, per l'inimicizia fra il clero e l'arciprete. L'intervento papale chiariva che l'ordinario non doveva chiedere la doppia parte della mensa comune del capitolo e del collegio dei chierici e preti, nè la quarta parte degli incerti di stola (battesimi, funerali, matrimoni, ecc.), nè domandare denaro per ordinare nuovi preti, nè farli ordinare da altri senza il consenso del capitolo e del clero, nè avere sempre con sè uno stuolo di chierici, nè imporre nuove tasse, nè prendere per sè il denaro proveniente dalle multe ma usarlo a beneficio della chiesa, nè sottoporre a giudizio prima di aver dato l'ammonizione canonica, nè alienare beni ecclesiastici, nè infine disporre di denaro senza il consenso del capitolo e del clero. Inoltre l'arciprete doveva rendere conto dell'amministrazione al capitolo e giurare, sull'osservanza delle disposizioni papali, sotto pena di 100 once d'oro e 600 ducati. Del tutto fu fatto un pubblico atto ("strumento") a cura dei notai di Cerignola Leonardo Costanza, Marino Cassazio e Giuliano Granata. L'originale in pergamena venne custodito nell'archivio della chiesa insieme con il sigillo di piombo che portava da un lato le immagini di San Pietro e San Paolo e dall'altro la scritta "Julius papa secundus". Ne fece copia il notaio universale diacono Giovanni Carlo Martinello. Ai vescovi di Nola, Città Ducale e Bitonto fu chiesto di curare che venisse correttamente applicato il decreto papale, ricorrendo eventualmente anche all'aiuto del braccio secolare. L'obbligo principale che si faceva

era che l'arciprete non potesse esser eletto se non fosse originario del luogo da lungo tempo ("nisi de dicta terra sit antique oriundus"). Comunque ogni elezione doveva ottenere l'assenso del capitolo e la conferma della santa sede, anche nel caso in cui il nuovo arciprete fosse un cardinale. Qualche decennio dopo, il papa Paolo III fece la bolla per l'elezione di Pasquale de Iuxta. Poi, nel 1562, forse la chiesa di Cerignola si trovava alle dipendenze di quella di Minervino e vi erano comunque pretese in tal senso, come dimostrano alcune molestie al riguardo nel 1578, da parte del vescovo appunto di Minervino.

L'arciprete, Iacopo Longo nei giorni 13 e 14 aprile 1568 ebbe una visita apostolica da parte di Tomaso Orfini, che in quel periodo stava peregrinando per il regno di Napoli, inviatovi dal papa per un esame della situazione pastorale delle varie diocesi (cfr. P. Villani, "La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568): Documenti per la storia dell'applicazione del concilio di Trento", *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, vol. VIII, 1956, pp. 5-79; nonchè dello stesso autore, "Una visita apostolica nel regno di Napoli (1566-1568): conflitti giurisdizionali e condizioni del clero", *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Arte Tipografica, Napoli, 1959, vol. II, pp. 433-446; per le modalità delle visite si veda il n. 3566 dell'Archivum Arcis, cioè di Castel Sant'Angelo, Arm. I-XVIII: "Modus in visitatione servandus": per un esempio efficace si veda la visita effettuata a Bitonto, conservata come n. 3559 del medesimo archivio). Più tardi, fra il 1569 ed il 1576 (per ora non si ha traccia di alcun documento ampio in proposito), anche lo stesso de Leo ebbe una prima visita apostolica da parte del vescovo "muranus", probabilmente Filesio (cfr. Ughelli, VI, 850). La seconda (già ampiamente presentata in *Cerignola Antica* del 1979) fu particolarmente importante per durata ed efficacia (il visitatore apostolico era Gaspare Cenci, nel novembre del 1580). Dalla relazione su quest'ultima visita si possono ricavare preziose indicazioni su Cerignola alla fine del XVI secolo. Per questo, se ne pubblica in appendice il testo completo, data la grande importanza del documento. Qui intanto si riporta il testo delle disposizioni impartite dall'Orfini nel 1568. Come è facile capire, si tratta di aspetti piuttosto formali, giacchè il visitatore era restato a Cerignola solo un giorno. Nella chiesa madre

risultavano all'epoca molti altari non acconci e disadorni: ben sette. Particolare interessante: Santa Lucia aveva ben due altari. Si tenga presente che la chiesa di Santa Caterina citata da Orfini è oggi detta di Sant'Agostino. Le disposizioni vennero inviate da Capua 35 giorni dopo la visita perchè per ragioni di tempo il visitatore non ne aveva avuto la possibilità *in loco*, al momento stesso della sua permanenza a Cerignola (per altre notizie su questo periodo cfr. G. Fiantanese, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Cerignola nella seconda metà del Cinquecento*, tesi di laurea inedita, Facoltà di Magistero, Bari, 1976, pp. 181, con bibliografia).

Per Cigognola o Cirignola oltre gli Generali.

Per la chiesa maggiore si levino gli altari della Trinita, l'altare di santo Domenico, l'altare di Santo Antonio et di santa Lucia, al cui arco si faccia un cancello da tenersi chiuso, et si faccia ancora una porticella al campanaro da tenersi serrata. All'altro altare di Santa Lucia si rifacciano l'imagini et s'adorni decentemente. L'altare di san Lorenzo si levi, con gli tumuli et ogn'altro impedimento per chiesa, si levino ancora l'altare di santo Francesco et li altri inornati s'adornino d'imagini, scabelli, altari portatili con amplii tassilli, et altre cose necessarie.

Per la chiesa di santa catherina di frati di Santo Agostino si provveda all'altare maggiore di portatili con tassillo maggiore, gli altri si facciano più amplii et s'ornino, con ponere a ciascuno la sua lampada.

Die XVIII Maij 1568, transmissae fuerunt a Civitate Capuae, quia ibi in predicta terra Ciconiolae per diem tantum moratum fuit, et propter temporis angustiam tunc predictae ordinationes dari non potuerunt. (Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXV, tomo 93, foglio 101 *recto*).

L'Orfini stesso appare incerto sull'esatta denominazione della città, perchè è titubante fra Cigognola e Cirignola. Ma in effetti ormai la versione più diffusa era quella di Cirignola, come si legge in un documento dell'anno successivo (1569) dove vi è l'espressione di "oppidi seu loci Cirignola". All'epoca della visita di Cenci poi si dice "castello della Cirignola" oppure "Terra Cirignole". Quest'ultima indicazione si incontra anche in una testimonianza dell'anno seguente (1581), finchè nel 1600 compare chiaramente la forma moderna, quando si scrive "dalla Cerignola" o "di Cerignola". Nel 1602 ritorna il termine

“Cirignola”. Nel 1603 riscontriamo le seguenti formule: “della Cerignola”, “della terra di Cirignola”, “della terra della Cirignola”, “della Cirignola”, “dalla Cirignola”, “distretto della Cirignola”, “ex loco Cirignola” ed infine “Cirignola” (in un documento proveniente da Roma). Nel 1604 si parla “della Cirignola”, ma ormai la dizione definitiva comincia a prevalere.

L'ultimo anno del XVI secolo è da ricordare per due fatti di rilievo: la presenza a Cerignola di una congregazione di laici detta “del nome di Gesù”, incaricata di raccogliere offerte per riparare la chiesa; la necessità di provvedere alla coltivazione delle terre del capitolo, per le quali si offrono proprio due capitolari, visto che nessun altro le chiede in fitto.

Molto interessante e significativo è quanto si riesce a sapere sui benefattori della chiesa di Cerignola ed in particolare sui lasciti per celebrazioni di sante messe ed altre opere di carità. Antesignano (e protagonista dell'aneddotica popolare) rimane in questo campo Andrea Cicchetto (“Tutto a Dio che 'l resto è vano” recita la celebre lapide della Terravecchia che riporta nome e cognome del personaggio e la data del 1567). Se si leggono con attenzione i libri dei battezzati della chiesa madre di Cerignola (ora depositati presso l'ufficio parrocchiale del Duomo), che iniziano dal 1° luglio 1565 (e non dal 1569, come erroneamente indicato nella scritta attuale che sovrasta l'armadio contenente i diversi registri), in quello segnato come “Libro nel quale se Annotano tutti quelli che si Battezano nella nostra Maggiore ecclesia nel presente anno 1570” si trova che nel mese di marzo un certo Andrea Cicchetto fece da compare per una figlia di Alex. de Chiomenti e che il battesimo venne amministrato da don Leonardo de Leo, arciprete di Cerignola. Il medesimo sacerdote si ritrova alla data dell'otto settembre dello stesso anno per un altro battesimo di cui fu compare lo stesso Andrea Cicchetto. Altre due annotazioni simili sono reperibili due anni dopo: si tratta del “Libro nel quale se Battezano et Annotano in questo presente Anno nella nostra Maggior ecclesia 1572”. Le date sono quelle del 20 marzo e del 13 luglio: nel primo caso il battesimo risulta presieduto da P.I. de Salvo, nel secondo ritorna il nome dell'arciprete de Leo. Negli anni successivi il nome di Andrea non compare più. È presente invece Antonio Cicchetto, figlio di Giovanni Cicchetto (cfr. le date del 9 luglio 1578 e del 1° febbraio 1579). Questo Antonio era nato dal

TEATRO COMUNALE "MERCADANTE", CERIGNOLA

GRANDE STAGIONE LIRICA

GENNAIO 1939 - XVII

(Sotto gli auspici del Comune)

MADAMA BUTTERFLY
Tragedia Giapponese in 3 atti
di Illica e Giacosa
Musica di GIACOMO PUCCINI

CAVALLERIA RUSTICANA
Melodramma in un atto
di Tozzetti - Targioni
Musica di PIETRO MASCAGNI

RIGOLETTO

Melodramma in 4 atti di F. M. Piave
Musica di GIUSEPPE VERDI

LUCIA DI LAMMERMOOR
Dramma Tragico in 3 atti
di S. Cammarano
Musica di GAETANO DONIZETTI

BARBIERE DI SIVIGLIA
Opera Buffa in 3 atti
di C. Sterbini
Musica di GIOACCHINO ROSSINI

ELENCO ARTISTICO per ordine alfabetico

Signore: *Fernanda Basile - Maria Ferrante - Bruna Rasa - Gilda Dalla Rizza
Bianca Saltamerenda - Bianca Villa.*

Signori: *Michele Barrosa - Mario Basiola - Luigi Bernardi - Mino Cavallo -
Guglielmo Farrini - Luigi Fort - Francesco Nascimbene - Gregorio
Pasetti - Gaspare Rubino - Aurelio Sabbi - Giovanni Salvati - Guido Uxa*

Maestro Concertatore e Direttore d'Orchestra
Vincenzo Marini

M. Sostituto
Gioacchino Ligonzo

M. del Coro
Giuseppe Aurich
Regia: *E. Gislou*

M. Suggestore
Franco Paquito

Scenotecnico *Umberto Emidi*

Direttore di Scena *Luigi Sibole*

40 Professori d'Orchestra

30 Voci del Coro

Le opere sono di proprietà delle Case Musicali G. Ricordi e C. - Sonzogno
Jestiaro: Arte e Costumi - Ferroni Roma Attrezzi: Rancati e C. Milano
scenario: Prof. E. Fania R. S. Carlo Napoli - Calzature: Pompei R. Teatro Reale
Parrucche: Rocchetti Roma

:- PREZZI -:

SERALI		IN ABBONAMENTO
POLTRONE DI PLATEA	dalla I alla X fila L. 18	per n. 6 rappresentazioni
	dalla XI fila in poi » 15	
Poltrone di prim'ordine	» 15	POLTRONE ecc. L. 15
Poltrone di second'ordine	» 7	» ecc. » 12
Palchi di second'ordine o barcacce di prim'ordine	» 50	» ecc. » 12
Biglietti d'ingresso ai palchi e barcacce	» 7	» ecc. » 5

(Il tutto oltre la tassa erariale del 10 per cento)

Domenica 8 Gennaio 1939-XVII - ore 21 - MADAMA BUTTERFLY
CIO - CIO - SAN la celebre artista **GILDA DALLA RIZZA**
Lunedì 9 Gennaio - ore 21 Cavalleria Rusticana - Barbiere di Siviglia
Martedì 10 Madama Butterfly
Mercoledì 11 Cavalleria Rusticana - Barbiere di Siviglia
Giovedì 12 Lucia di Lammermoor - Venerdì 13 Rigoletto

*11. Programma lirico del 1939 per la riapertura del Teatro Mercadante
dopo il restauro (archivio Daunia Sud).*



12. Interno del Teatro Mercadante prima del restauro del 1939 (foto Ieva).

matrimonio di Giovanni Cicchetto con Diana Sacco, celebrato da don Salvatore (o, meglio, Baldassarre?) Gala il 3 luglio 1576. Un altro Cicchetto, "Lo signor Giulio" si unisce in matrimonio il 15 luglio 1580 con Manilia Sacco, alla presenza di don Salvatore de Antonello. Avevano forse due fratelli preso in moglie due sorelle? È probabile, come pure che fossero in rapporti di parentela con il celebre Andrea. Del resto dal 1567 (e dal 1572) non erano passati che una decina d'anni. Non è fuor di luogo pensare che Giovanni e Giulio fossero figli di Andrea ed Antonio suo nipote.

Qualche decennio dopo venne redatto un libro "delli benefattori" della chiesa di Cerignola, da cui si ricavano preziose indicazioni che varrebbe la pena di analizzare compiutamente. Per il momento conviene limitarsi a notare che attraverso di esso si viene a sapere di una cappella di santo Iacopo, di una del "corporis X.sti", di un'altra "dello Spirito Santo". Son forse tutte cappelle della chiesa madre cui appartenerebbero pure l'altare della SS.ma Trinità e quello privilegiato. Altro dettaglio notevole: si fa cenno a messe da celebrarsi "in S.M. della Grazia", che è da ritenere sia la chiesetta oggi denominata "del Padreterno". Ulteriore particolare degno di nota è l'esistenza, agli inizi del XII secolo, di un Monte di Pietà. Ma su questo ed altro ancora converrà soffermarsi con maggior attenzione in prosieguo.

Per concludere si può ricordare, agli inizi del '600, la costruzione di una chiesa oggi scomparsa per lasciar posto al Duomo. Era il 27 ottobre 1613 quando fu posta la croce al luogo detto "dei Cappuccini". La cerimonia ebbe luogo in gran pompa, con una solenne processione. La croce venne portata dal "governo della Cirignola". Vi fu pure l'intervento di molti padri cappuccini, che tennero quotidianamente varie prediche. La domenica 29 ottobre poi ebbe luogo un'altra processione per la posa della prima pietra (benedetta dall'arciprete De Martinis) della chiesa di San Marco Evangelista e San Francesco, con gli altri titoli della Regina del Cielo Maria Vergine, San Michele Arcangelo, Sant'Antonio di Padova, ai quali tutti venne affidata la protezione della "terra" di Cerignola.

Il De Martinis partecipò anche il 19 marzo 1615 alla festa per intitolare la chiesa di San Giuseppe Confessore e la cappella di San Marco Evangelista. Vi parteciparono, numerosi, clero e

popolo. Il giorno precedente era venuto a Cerignola anche il generale dei Cappuccini, fra Paolo da Cesena.

Dopo un anno, il 25 aprile 1616 un'altra processione si recò alla chiesa di San Giuseppe, tenuta dai Cappuccini. Il De Martinis vi benedisse la cappella di San Marco Evangelista. Ci fu anche la prima messa cantata. Il tripudio fu grande con suono di campane, rullo di tamburi, "tiri di scoppette dei soldati della terra" di Cerignola, ma anche con spari di pezzi grossi, "seu mascoli", che produssero certo un gran frastuono. Venne fatta inoltre solenne promessa di ripetere ogni anno la processione. Fra i presenti c'erano anche "il signor Oratio Cima affittatore di quella terra, Salvatore Cima, Vincenzo Gisolfi fisico, il Dottore Giovanni Giacomo de Martinis et altri infiniti".

Per concludere: le vicissitudini di una antico documento

La bolla del 1504 con cui il papa Giulio II definiva la questione dell'elezione dell'arciprete di Cerignola è certamente un punto di riferimento indiscutibile per la storia della chiesa locale. Eppure, a distanza di quasi tre secoli, nel 1783 essa tornò ad essere questione di dispute fra il clero e l'arciprete dell'epoca, don Francesco Durante. Dapprima il capitolo richiese una copia legale all'archivio pontificio, poi ne domandò il regio *Recipiatur*, cioè l'approvazione per la sua applicazione nel regno di Napoli. Fu così che Sua Maestà rimise la questione alla regia Camera che a sua volta, con lettera del 19 aprile 1783, chiese l'intervento del Cappellano Maggiore del Regno, l'Arcivescovo di Salerno, perchè esprimesse il suo pensiero in proposito. Tutti i documenti che seguono sono tratti dall'Archivio di Stato di Napoli (*Cappellano Maggiore*, fascio 1200, fascicolo 68; trascrizione del prof. Angelomichele De Spirito, che qui si ringrazia per la cortese collaborazione). Ed ecco il testo della lettera inviata dal segretario della Regia Camera, Giacinto Dragonetti, al Cappellano Maggiore, Monsignor Arcivescovo di Salerno.

Ill.mo e Rev.mo Sig.re P.ne Oss.mo

Il procuratore della terra di Cerignola ha esposto a Sua

Maestà che essendosi nel 1504 stipulata una Concordia tra quel clero e l'arciprete, per convalidarla si ottenne dalle parti l'indulto pontificio da papa Giulio II, colla penale in caso d'inosservanza, e che essendo decorso sì lungo spazio di tempo, poichè non rinvenivansi che le sole copie di tale indulto, si è procurato di averne una copia legale estratta dall'Archivio di S. Pietro, sulla quale si è chiesto il regio Recipiatur. Sua Maestà con regia carta del dì 12 del corrente ha rimesso l'affare alla regia Camera con ordine che provenga il conveniente, o dire il riprovo che incontra; la medesima ha risoluto passarsi nelle mani di V.S. Ill.ma e Rev.ma il divisato disponimento, unitamente con la supplica del clero di Cerignola e la copia dell'indulto pontificio; perchè dopo aver tutto osservato, colla sua curia, si serva restituirmi tali carte con la relazione che formerà sull'assunto, per potersi in seguito risolvere il conveniente. In quale aspettativa pieno della dovuta stima, costantemente mi raffermo.

Dalla Secretaria della R. Camera, il 19 aprile 1783.

di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Dev.mo Obb.mo Ser.re vero

Giacinto Dragonetti

A

Mons. Arcivescovo di Salerno

Cappellano Maggiore del Regno

A Monsignor Cappellano Maggiore pervenne successivamente dal palazzo reale un'altra lettera. Questa volta era stato il procuratore dell'arciprete a sollecitare l'intervento regio, opponendosi alla bolla del 1504, che considerava superata dalle disposizioni del concilio tridentino, accolte dal regno di Napoli. Il sovrano pregava perciò il Cappellano Maggiore di tener conto delle decisioni conciliari, nel decidere in merito alla questione. Veniva allegata altresì la lettera inviata al re dal medesimo procuratore di don Francesco Durante, il quale considerava "insussistente" la domanda avanzata dal suo clero per ottenere l'*exequatur*. Ed ecco i due documenti.

Ill.mo Signore Carlo Demarco

(Mons. Cappellano Maggiore)

Il Procuratore di Don Francesco Durante arciprete nullius di Cerignola coll'ingionto ricorso oppone alla bolla di Giulio II, il cui trasunto ha chiesto quel clero per impedire i giusti stabilimenti del suo Principale, quella parte del concilio di Trento ch'è stata ricevuta in Regno e che distrugge affatto la bolla sudetta. Sua Maestà comanda che V.S. Ill.ma disponga che la sua curia si faccia carico dell'esposto e dello stabilimento conciliare che si allega, nell'esecuzione del precedente all'ordine datole sull'asunto ad istanza del clero di Cerignola.

Palazzo, 7 giugno 1783.

* * *

Sua Real Maestà

Sig.re, Il Procuratore di D. Francesco Durante, arciprete ed ordinario della città di Cerignola, genuflesso al real trono espone a Vostra Maestà come per il maggior governo di quella chiesa e sollievo de' poveri il Principale del Supplicante le rappresentò diverse ragioni, che si è degnato rimettere all'esame e consiglio di mons. Cappellano Maggiore.

Crede quel clero, avverso di cui è la dimanda, ritrarre ragioni da una bolla di Giulio II che porta l'epoca 1504 ed è rimasta distrutta dal concilio di Trento in quella parte ricevuta nel Regno, e stima clandestinamente far interporre il regio Exequatur al trasunto che ne ha chiesto da Roma, per cui ne ha supplicato Vostra Maestà e ne ha rimesso l'esame alla curia del Cappellano Maggiore per mezzo della Real Camera di S. Chiara. Ha stimato il Supplicante opporsi a tale insussistente dimanda del clero, per cui dimostrava essere una tale bolla offensiva ad ogni buon governo, oltre di riputarsi per universa (...), una tale opposizione non si è voluta ricevere senza un Vostro real comando.

Quindi la supplica coll'annessa istanza o procura che si (...) affinché si potesse provvedere juris ordine jurato.

Qua Deus...

All'inizio del 1784 infine il procuratore del capitolo di Cerignola volle sollecitare la concessione del regio *recipiatur*, scrivendo al consigliere del Cappellano Maggiore, per sostenere la validità della bolla firmata da papa Giulio II, considerando a sua volta "insussistente" l'opposizione fatta dall'arciprete. Ed ecco il testo della breve lettera.

All'Ill.mo Sig. Dr. Domenico Potenza, Regio Consigliere ed Assessore al Regio Cappellano Maggiore.

Il Procuratore del Capitolo di Cerignola con supplica l'espone come avendo chiesto il regio Recipiatur ad una bolla pontificia di papa Giulio II colla quale venne a confermarsi una concordia stipolata coll'arciprete di detta terra, per parte dell'ordinario arciprete si è fatta una insussistente opposizione, che del rinnovarsi per lo disbrigo di detto Recipiatur. Supplica pertanto V.S. onde che venga il sudetto Consigliere a provvedere. E l'avrà...

Die 19 Januarij 1784.

Erano gli ultimi sprazzi di una diatriba fra clero ed ordinario di Cerignola che aveva accompagnato spesso la storia della chiesa locale. Ormai già era stata chiesta la creazione di una diocesi *pleno jure*. I tempi erano maturi per una decisione favorevole in tale senso. Ed in effetti agli inizi del 1800 Cerignola ebbe finalmente il suo primo vescovo a tutti gli effetti. Ma i problemi di sempre non trovarono facile soluzione e si riaffacciarono puntualmente. Questa però è un'altra storia, più vicina a noi, contemporanea.

Le doti maritali nella Cerignola del 600

di Francesco Cirillo

Il 1633 segna il passaggio del feudo di Cerignola dai Pignatelli di Monteleone ai Pignatelli duchi di Bisaccia. L'avvento dei nuovi feudatari movimentò non poco la vita economica della nostra città procedendo, il duca di Bisaccia, a compere di terreni, vendite di altri terreni e concessioni in mezzadria. Tutti atti, quindi, legati all'agricoltura e alla pastorizia che testimoniano, ancora una volta, la natura della nostra città e il tipo di vita che in essa, allora, si conduceva. Già nell'analisi dei capitoli matrimoniali si delineò una vita familiare di sapore tipicamente agreste dando il quadro di un piccolo paese abitato in gran parte da lavoratori agricoli impegnati a sopravvivere in quegli anni del 1600 che segnarono un periodo piuttosto nero per tutto il viceregno di Napoli. Questa volta la nostra attenzione si soffermerà sugli atti testamentari. È logico che a fare testamento fossero quelle persone che possedevano una certa agiatezza, ma il fatto diventa emblematico quando si vedrà l'esiguità dei lasciti poichè da essi sarà facile intuire quali potevano essere le condizioni del resto della popolazione. Quasi tutti gli atti testamentari venivano stipulati nella casa del testatore. Il notaio veniva chiamato al capezzale dell'ammalato, il quale "infermo di corpo, ma sano di mente", dettava le sue ultime volontà. Il testatore, riconoscendo la superiorità dell'anima sul corpo e del fine ultimo di questa, che è quello di ricongiungersi con il suo Creatore, terminava con l'indicazione del luogo del suo seppellimento, quasi sempre una chiesa. Così, di volta in volta, sono nominate: la chiesa maggiore di S. Pietro, la cappella della Vergine del Rosario presso il convento di S. Rocco, la chiesa di S. Maria di Monte Carmelo. La parte specifica del testamento era introdotta dalla nomina dell'erede, "particolare ed universale", dei beni mobili ed immobili del testatore; seguivano, infine, tutta una serie di lasciti e menzioni varie. Gli eredi erano

sempre familiari e nel caso l'erede fosse minorenne, veniva nominato un tutore. Il 14 aprile 1633 Tomaso dello Sacco lascia erede la moglie Cassandra Lizadro con un lascito di 50 ducati a suo figlio Carlo. Il 15 luglio 1633, dopo tre mesi dalla morte del marito, anche Cassandra Lizadro fa testamento lasciando erede il figlio Carlo de Lizadro.

In data 27 settembre 1634 si riscontra un altro testamento, sempre della Lizadro, in favore dello stesso erede. È da supporre che la donna, ristabilitasi dalla precedente malattia, avesse annullato il primo testamento del 1633 e che poi, riammalatasi, ne abbia fatto un secondo, quello del 1634. Un fatto curioso è che il figlio Carlo portasse il cognome della madre e non Dello Sacco come il marito di questa. Probabile che la Lizadro abbia avuto il figlio anteriormente al matrimonio con Tomaso dello Sacco. Dall'esame dei beni lasciati in eredità si nota la caratteristica agricola della Cerignola di allora. Tomaso dello Sacco dichiara di dover dare a Geronimo Pignatelli un carro di grano e 15 tomoli di orzo, a Dario Cimaglia un carro di grano e 4 ducati, a Donato Pagliara 43 ducati per il prezzo di due puledri. Vespasiano de Vietro dichiara di possedere otto vigne in località "La padula" per un valore di 300 ducati. Antonio Manfredi dichiara di possedere una masseria. Nell'elenco dei beni posseduti non mancano gli oggetti personali: Cassandra de Lizadro dichiara di possedere due vestiti, quattro pezzi d'anelli d'oro, un paio d'anelletti d'oro e un manto che devono essere venduti alla sua morte e con il ricavato, donato al convento di S. Rocco, si dovevano dire delle messe in suo suffragio. Dichiara, inoltre, di possedere un tucato lavorato di punti di Castiglia, quattro cammise di donna, cinque vantere, due di tela d'Olanda e tre di tela, che devono essere vendute per dare il ricavato al Convento di S. Rocco che doveva celebrare delle messe sull'altare di S. Domenico. Gratia Introna comanda che il manto di famiglia e un paio d'anelli buoni si debbano vendere e che col ricavato il Capitolo di S. Pietro faccia dire messe in suo suffragio. Numerosi sono, poi, i codicilli che elencano i mobili di casa e i piccoli lasciti in favore di altre persone e di botteghe. Da quanto detto sin ora si rileva una massiccia presenza della Chiesa quale beneficiaria di lasciti testamentari. In effetti non c'è testamento in cui non compaiano lasciti a favore di istituti ecclesiastici. Le chiese allora esistenti venivano quasi tutte citate: il Capitolo di

S. Pietro, il Convento di S. Rocco, il Convento della Vergine del Carmine, la chiesa di S. Caterina e le cappelle della Vergine del Rosario e di S. Domenico. I lasciti erano di varia entità; andavano dai 20 ai 30 ai 70 ducati e, in alcuni casi particolari, prevedevano l'intera eredità. Gratia Introna, per esempio, lasciava come eredi i figli, ma se questi fossero morti senza essersi sposati o senza prole, avrebbe ereditato il marito a condizione che non si fosse risposato altrimenti l'eredità sarebbe passata alla cappella della Vergine del Rosario sita nel Convento di S. Rocco. Tale era il giro d'affari di questi lasciti che una cessione ci dà notizia che il Capitolo di S. Pietro rifiutò un lascito di 5 ducati annui, per celebrare messe, perchè "troppo oberato". Il lascito passò allora al convento del Carmelo.

Storia del Seminario Vescovile di Cerignola

di mons. Antonio Occhionegrelli

La concessione di Concattedralità da parte di Pio VII all'Arcipretura "Nullius" di Cerignola con la Bolla "Quamquam per nuperrimam" del 14 Giugno 1819 prevedeva anche l'istituzione del Seminario a Cerignola¹.

La preoccupazione della Santa Sede circa la dotazione del Seminario era stata in qualche superata dalla buona volontà e "dallo spirito di alto civismo" del Capitolo che si era spontaneamente impegnato ad una prestazione di quattrocento ducati annui a favore dell'istituendo Seminario con Atto Notarile, detto "Istrumento dell'obbligo" del notar Aniceto Specchio in data 29 Agosto 1818².

Anche il Decurionato, con varie iniziative, pensò ad impinguare la dotazione del Seminario, anche per le lamentele della Santa Sede circa la insufficienza della dotazione offerta dal Capitolo. Innanzitutto propose di stornare i 120 ducati annui fissati per l'insegnamento elementare a condizione che i Canonici della Cattedrale provvedessero all'insegnamento gratuito nelle scuole primarie. Propose di destinare al Seminario la rendita del Legato "Teodoro Kiriatti" di 150 ducati stabilito per le due Cattedre di Etica e di Catechismo a favore della gioventù, che era stato concesso all'Orfanotrofio "Monte Fornari"; propose anche di destinare una parte del patrimonio della Grancia, già dei Martiniani di Napoli soppressi a suo tempo, sito in contrada "TRE SANTI". Inoltre, propose con istanza inviata alla Santa Sede e alla Corte di Napoli "che le rendite dei beni delle locali Case Religiose soppresses non inferiori a L. 2.000 (duemila) ducati da restituire alla Chiesa in base agli articoli 12 e 14 del Concordato del 1818, e destinate alla istruzione della gioventù

1 - Concordato tra

2 - S. La Sorsa, *La città di Cerignola nel secolo XIX*. Bari-Roma, Casini, 1931.

nella Religione e nelle Lettere, costituissero anche dotazione dell'erigendo Seminario"³, in cui appare lampante l'ammirevole fusione del bene religioso e civile dei cittadini, fulgido esempio per gli odierni amministratori.

Tale delibera del Comune ha come punto d'inizio la supplica precedentemente inviata dal Capitolo e dal Comune al Ministro degli Interni del Regno di Napoli, con la quale si chiedeva la concessione del convento dei Padri Domenicani per farne la sede del seminario, condizione indispensabile perchè l'Arcipretura "Nullius" di Cerignola fosse elevata a diocesi unita "aeque principaliter" alla Cattedra di Ascoli Satriano.

Per questo c'erano state comunicazioni ufficiali da parte della Congregazione Concistoriale di Roma alla Commissione che risiedeva a Napoli. Occorreva inoltre aumentare la dote del seminario giacchè la somma di 400 ducati annui che il Capitolo si era impegnato a dare, pur essendo rilevante e generosa, a parere della S. Sede non era sufficiente. La richiesta era di almeno 600 ducati annui.

La perorazione del sindaco Giuseppe Tortora è appassionata e persuasiva: si tratta di un gran beneficio oltre che lustro, dal punto di vista culturale, religioso ed economico (risparmiare le spese per molti giovani che andavano a studiare in comuni lontani). Desidero leggersi alcuni brani affinché possiate avere una idea esatta.

"L'affare è della somma importanza non solo pel lustro maggiore e decoro della nostra Città, ma benanche per i suoi incalcolabili vantaggi ed utilità: la Comune in conseguenza deve con i più alti sforzi concorrere ad un'opera così degna, ed encomiabile.

Voi non ignorate che la Chiesa è tutta nostra Patrimoniale, per cui porta il titolo di Chiesa civica, Ricettizia, Innumerata. Se verrà soppressa, quanti danni, quanti incomodi non risentiremo noi, ed i nostri Posterì, per sempre? La Religione tocca tutti: tutti abbiamo bisogno dei suoi soccorsi in ogni momento, e conseguentemente di un Prelato, che presegga alla sua Amministrazione. Aver questo con noi almeno per la metà dell'anno, aver con noi per sempre un Vicario Generale, che lo rappresenti, sarà il massimo bene religioso, come sarebbe il massimo male

3 - Archivio Comunale, Delibera del 12.2.1817.

se ne resteremmo privi. L'elevazione della nostra Chiesa a Concattedrale non solo migliorerà i suoi attuali destini di "Nullius", ma le procurerà ancora quei vantaggi, che finora non hanno goduto i nostri Antenati, ne godiamo noi.

Qual prò, qual util non ci recherà l'erezione di un Seminario nel seno della Patria nostra. I talenti Cerignolani, fervidi d'ingegno e di spirito, per lo più si perdono a causa della mancanza di opportuna e necessaria istruzione, e se qualcuno ammirate virtuoso e dotto, fa d'uopo sovvenirvi che egli costa immensi sacrifici, incalcolabili dispendi, gravi pene alla famiglia cui appartiene. Voi che tutti siete padri di famiglia, cospicui nel Paese per istruzione e per ricchezza, che avete educato, e che state educando i propri figli, conoscete assai più d'ognun altro queste verità, e so al par di voi, che il più atroce tormento che agita il vostro cuore nell'avviare i vostri figli nel sapere è il vederli distaccarsi da voi, e girne in lontani Paesi per esser collocati in Seminari, o in collegi. Quanti altri cittadini non amerebbero dedicare i loro figli alle scienze sempre utili per la Patria e per la Nazione?

Il massimo dispendio non sostenibile dalle loro mediocri fortune li devia da sì nobile generoso pensiero e conseguentemente invece di donare alla Società Cittadini utili e virtuosi, danno uomini perfidi e che ordinariamente s'incamminano per la strada o del delitto o della malvagità.

La Concattedralità assicurateci, a ben considerarla, ci produce non solo maggiore lustro, e cospicuità, ma ci colmerà soprattutto del bel dono di un luogo di pubblica educazione, i cui vantaggi sono così incalcolabili che io vi annoierei se volessi numerarli, o, per meglio dire, recherei un affronto al vostro sapere ed all'intelligenza somma delle Autorità Superiori, alle quali debbo rassegnare la vostra deliberazione. Quello che si chiede dalla Comune è la concessione di un locale, ed io aggiungo e per le notizie ricevute e per il sentimento di tutti i miei Amministrati, un aumento di dotazione, ciocchè non importa verun danno, o incomodo, picciol che sia nè a ciascuno in particolare, né a tutti considerati in massa."

Il discorso del Sindaco al Decurionato è un capolavoro di arte amministrativa ed oratoria: sentiamo cosa dice circa il convento dei Domenicani.

"Il soppresso Convento dei Padri Domenicani donato alla

Comune per Caserma militare da più anni si è reso inservibile a questo oggetto, perchè fuori dell'abitato, preceduto da fosse vuote e da altri sconci, che rendevano perigliosi specialmente in tempo di sera e di notte quei soldati che dovevano colà essere alloggiati, tanto che in tutti i transiti militari, i Comandanti han sempre rifiutato questo alloggio sino a portare i loro reclami alla prima Autorità della Provincia; e l'Intendente Chiarron nella visita del 1812 a voce ordinò al Sindaco di quell'epoca di non fare più uso di un tal locale.

Esso è rimasto in abbandono, non serve più a quest'uso, né ad altri, e la Comune da più Tempo si serve dei Conventi soppressi di S. Agostino, di S. Antonio, e dei padri Carmelitani. Darlo dunque per locale di Seminario non costa verun sacrificio, anzi è rendere utile un corpo già reso inutile, e per l'uso indicato di Seminario è ben adattabile perchè ampio e perchè lontano dai rumori del Paese, che ordinariamente distraggono l'attenzione di uomini applicati alle Lettere".

Per l'aumento della dotazione non c'è da rimmetterci molto, giacchè le somme spese del Comune per il vitto e l'alloggio a militari il più delle volte viene rimborsato dal Governo di Napoli onerato di tasse che ne riducono enormemente l'entità. Ascoltate in proposito la sottile ironia con cui il Sindaco Tortora afferma queste cose.

"In quanto all'aumento della dotazione, anche esistono dei Fondi già disponibili, e dal Re nello Stato discusso decretati versarsi all'impiego di opere pubbliche, e quindi l'assegnò di una parte di essi neppur costa interesse alla Comune, anzi seconda le mire vostre, approvate dalla Clemenza del nostro Augustissimo Sovrano.

Ricordatevi, che nella formazione del progetto dello Stato discusso per l'esercizio del corrente anno 1818 e seguenti, voi marcaste i seguenti averi (crediti) della Comune:

Per forniture alle Truppe Austriache prestate nel 1815:	2.155,67	(ducati)
Avanzo di Cassa del 1810	121,10	
Esazione arretrata del 1815	395,27	
Simile del 1816	550,33	
Spesa de' Progetti del 1810, 1811 e 1813 fatta		

per conto del Governo, da cui si attende la restituzione	966,40
Totale	4.188,77

E voi, o Signori, proponeste che questi fondi appena introitati si fossero impiegati in opere pubbliche.

L'Intendente approvò il vostro progetto. Sua Eccellenza il Ministro degli Affari Interni si uniformò, e Sua Maestà nell'interporre il suo Real Decreto di approvazione sanzionò il progetto medesimo.

L'esazione è sicura, il credito per le forniture Militari tra poco sarà restituito alla Comune, attese le Sovrani disposizioni generali pel ripiano di tai crediti con una tassa imposta per tutte le Comune del Regno.

Donare dunque una parte di questi crediti, non meno di ducati tremila, per aversi quindi la rendita annuale di ducati duecentoquaranta circa, in aumento di dotazione del mentovato nostro Seminario Diocesano non interessa la Comune, nell'atto che le reca la massima utilità, il più gran vantaggio, ed è andare all'esecuzione di quanto trovasi preventivamente decretato sotto la denominazione generale di opere pubbliche, mezzi più pronti, facili ed espediti di quei che vi ho proposto non li rinvergono. Io v'invito deliberare su di essi, e vi prego di aver presente nell'emettere il vostro voto, che si tratta di un oggetto della massima pubblica importanza ed utilità.

Il Decurionato adottando tutte le considerazioni (del prefato) Sig. Sindaco, di cui con giubilo ed ammirazione sempre più si loda per lo zelo ed ingegno pel bene dei suoi Amministrati, unanimemente ha deliberato quanto segue:

- 1) Che sia concesso il locale dei soppressi PP. Domenicani di qui per uso del Seminario Cerignolano, che avrà luogo in seguito della dichiarazione Pontificia di Concattedrale di questa nostra Chiesa.
- 2) Che de' ducati 3.222, e grana 37, appartenenti alla Comune per l'esazione delle Forniture Militari, avanzo di cassa del 1810, e degli arretrati del 1815 e del 1816 siano costituiti in dote al detto Seminario ducati tremila, da impiegarsi su beni fondi fruttiferi, esistenti nel Circondario di Cirignola, o in difetto, nella Provincia, liberi da vincoli, e capaci ad assicurare detta somma capitale.

- 3) Che nel detto impiego debba essere preferito il Cittadino, che voglia concorrere, al forastiere; e che debba essere inteso il Sig. Sindaco in tutto sino alla formazione delle cautele.
- 4) Che la rendita risultante dal detto impiego, che si avrà non minore di annui ducati 240, attesa la corrente ragione dell'otto sino al 10 per cento debba cominciare a decorrere a beneficio del detto Seminario Cerignolano dal giorno della sua apertura con ingresso di convittori, il di cui numero è sperabile molteplice atteso che più di 70 giovinetti della Comune si trovano stabiliti in altri Seminari e Collegi lontani per mancanza di un proprio convitto; e quella che decorrerà prima di una tale apertura debba formare un fondo di Cassa per le riattazioni del cennato Locale, delle riduzioni opportune, e di altri comodi necessari.
- 5) Gli Amministratori Legali del Seminario sudetto nello stesso giorno dell'apertura con atto avanti Notaro debbono obbligarsi a nome del medesimo di far prestare ai cittadini della Comune la Scuola gratuita, secondo i gradi dei rispettivi talenti, e della progressione delle Lettere, sia che vestiranno l'abito Clericale, o l'abito Secolare, e nel solo caso che le Famiglie siano nella conosciuta impotenza di sostenere a soldo nel Seminario i propri figli.

Il Sig. Sindaco resta incaricato di trasmettere copia della presente deliberazione al signor Intendente della Provincia una con la supplica umiliata a S.E. il Ministro degli Affari Interni per le convenevoli disposizioni e d'interporre i suoi uffici per l'approvazione.

Fatto, chiuso e firmato oggi suddetto giorno, mese ed anno. (Seguono le firme del Sindaco Giuseppe Tortora e degli altri decurioni presenti).

Il desiderio vivissimo della cittadinanza intera di veder attuata con sollecitudine l'apertura del Seminario per l'istruzione e l'educazione della gioventù, spinse il Decurionato a votare lo stanziamento di 3.000 ducati da dare ad interesse a cittadini di sicura solvenza, e il cui reddito doveva accrescere la dote del Seminario che il Capitolo aveva votato.

Per tale stanziamento il Capitolo poneva alcune condizioni tra le quali l'impegno degli amministratori del Seminario di far impartire gratuitamente l'istruzione alla gioventù appartenente a famiglie povere.

Probabilmente fu stipulato tra Decurionato e Autorità Ecclesiastica un altro Atto forse notarile che sanciva ufficialmente e legalmente tali impegni; io non sono riuscito a rinvenirlo.

Con certezza la Bolla di fondazione del 1819 "Quamquam per Nuperrimam" riporta una dote per il Seminario di 600 ducati di cui 400 offerti come ho detto dal Capitolo. La lenta burocrazia borbonica e le comprensibili preoccupazioni di carattere economico della Curia Romana ritardarono di alcuni anni l'istituzione del Seminario a Cerignola.

Non poche dovettero essere le istanze e pressioni e del Vescovo Mons. Antonio Maria Nappi e degli Amministratori Comunali, direttamente e tramite l'intendente di Capitanata Nicola Santangelo per ottenere l'approvazione sovrana alla concessione dell'ex Convento dei Padri Domenicani (ove attualmente si trova l'Opera Pia "Monte Fornari"). Questa fu concessa dal Re Francesco I con Reale Decreto del 10 Ottobre 1827.

Il Decreto, oltre ad approvare "lo stabilimento di un Seminario in Cerignola nel locale del soppresso Convento di S. Domenico ceduto dal Comune" che ne era divenuto proprietario in forza di donazione per decreto reale del 6 Novembre 1816, in seguito alla soppressione degli Ordini Religiosi nel Regno delle Due Sicilie, autorizzava anche il Capitolo Cattedrale "ad assegnare al detto Seminario annui ducati seicento".

Non sono riuscito a spiegarmi come mai l'impegno di 600 ducati si attribuisce interamente al Capitolo Cattedrale, mentre l'Istrumento d'obbligo del 1818 prevedeva un'impegno di 400 ducati annui.

La concessione del Decreto Reale moltiplicò gli sforzi per una più celere apertura del Seminario. Il Sindaco del tempo Pasquale Caradonna e i Decurioni, poichè lo stabile "era diruto in massima parte, abbandonato e nello stato di prossima e totale rovina"⁴ avevano promesso di volerlo, a spese comunali, "riformare, ampliarlo e renderlo atto all'uso di Seminario"⁵.

Un gruppo di facoltosi cittadini che si era in precedenza impegnato con scrittura privata davanti al Vescovo Mons.

4 - Archivio Comunale Cerignola.

5 - Archivio notarile prov. Lucera. Atto del Notar Pasquale Santamaria in data 1.12.1828, n. 581 del Repertorio, registrato in data 5.12.1828, n. 2464, vol. 24 f. II.

Nappi, provvede a proprie spese all'acquisto dei mobili e utensili necessari⁶.

Nel giro di un anno "dalle rovine sorse un locale comodo, decente, solido e veramente atto a uso di Seminario"⁷.

L'atto di cessione e consegna del Locale e degli arredi fu stipulato dal notar Pasquale Santamaria il 1° Dicembre 1828, tra il Sindaco di Cerignola Pasquale Caradonna fu Giosuè e Mons. Antonio Maria Nappi nella qualità di Vescovo di Cerignola per sè e i suoi successori.

L'atto, dopo un cronistoria degli avvenimenti, contiene i seguenti patti:

- 1) Cessione del "Locale degli ex Padri Domenicani sito fuori le mura per uso espressamente determinato di Seminario, che deve stabilirsi in questa Città giusta le disposizioni contenute nell'art. 5 del Concordato, e della citata Bolla del 14.6.1819";
- 2) Descrizione analitica dei locali.
- 3) Il Vescovo Nappi accetta la cessione e la consegna per se e per i suoi successori, riconosce lo stato più soddisfacente dei locali e la loro idoneità all'uso. Il Comune s'intende sciolto da ogni responsabilità.
- 4) Il possesso decorre dal 1.12.1828 / Da questa data il Comune rimane sciolto da qualunque peso fondiario che passano all'Amministrazione del Seminario, con la manutenzione dei locali.
- 5) Il gruppo dei cittadini, avendo consegnato in ordine del Vescovo arredi e mobili al dott. Angelo Maria Scanzano, nominato Rettore del Seminario, come da nota firmata dal medesimo e inserita nell'atto, restano liberi da ogni altro obbligo.
- 6) Impegno del sindaco e Decurioni ad usare tutti i mezzi per ottenere di disporre di altri fondi per alcuni lavori e per una nuova camerata.
- 7) In qualunque tempo si dimettesse il Seminario, ritornerà il locale in dominio del Comune.

6 - Il gruppo di cittadini era formato dai signori: Pasquale Caradonna fu Giosuè, sindaco; Giuseppe e Savino Rinaldi fu Antonio; Vincenzo Nuzzi fu Nicola; Giuseppe Tortora di Andrea; Giuseppe Ruocco di Alessandro; Pasquale Manfredi fu Giuseppe; Giovan Battista Specchio fu Domenico.

7 - Archivio notarile prov. Lucera, cit.

All'atto notarile è allegato l'inventario dei mobili e utensili. Deputati alla vigilanza nel Seminario furono nominati i canonici Primic. Don Giuseppe Desantis e Don Raffaele Sorbo.

Certamente l'apertura del Seminario di Cerignola fu dovuta anche al paziente e tenace lavoro del I Vescovo di Cerignola, Mons. Nappi. Durante gli anni del suo Episcopato la fama del Seminario di Cerignola oltrepassò i confini della Provincia per la valentia di Superiori e docenti. Sebbene siano scarse le notizie riguardanti la vita del Seminario, nei circa 18 anni in cui rimase aperto, dopo pazienti e lunghe ricerche, sono riuscito ad aver notizie dei due primi rettori, e cioè don Angelo Maria Scanzano poi Vescovo di Castellammare di Stabia e di Don Rocco De Gregorio poi Vescovo di San Severo.

Rettorato di D. Angelo Maria Scanzano

Durante gli anni di Episcopato del I Vescovo di Cerignola, e cioè dall'apertura del Seminario fino al 1837 (Mons. Nappi era morto il 1830), il Seminario fiorì come centro di studi umanistici e religiosi sotto la guida e direzione dello Scanzano. Questa nobile figura di Sacerdote Educatore e Uomo di lettere, definito a ragione una gemma dell'Episcopato Irpino, era nato ad Andretta (Avellino) l'8 Marzo 1776, appena Diacono andò a Potenza quale Vicario Generale del Vescovo Mons. Bartolomeo III De Cesare. Chiamato da Mons. Nappi, come ci attesta il Sarnelli, si distinse "per letterarie istruzioni e per il saggio governo della gioventù"⁸. "In questo periodo la fama dello Scanzano, nobile figura di saggio e severo educatore, si accrebbe e si diffuse al punto che l'eco delle sue brillanti qualità giunse all'orecchio della Corte Borbonica"⁹ e Re Ferdinando 2° lo promosse Rettore del Liceo di Salerno nel 1835¹⁰. Nel Concistoro Segreto del 19 Maggio 1837 lo Scanzano fu preconizzato Vescovo di Castellammare di Stabia dal Papa Gregorio XVI; si distinse per dottrina per attività pastorali, per le opere caritatevoli. Morì il 6 Gennaio 1849¹¹.

8 - Riprodotto in Palumbo, *Stabia e Castellammare di Stabia*, Antologia storica. Napoli, Aldo Fierry, 1972; p. 237.

9 - Ibidem.

10 - Ibidem.

11 - Ibidem.

Rettorato di D. Rocco De Gregorio

Di un altro Rettore del Seminario di Cerignola abbiamo notizia: si tratta del Canonico D. Rocco De Gregorio di Lacedonia.

Le notizie le ho rinvenute in un manoscritto inedito del Canonico Pasquale Palmese - LACEDONIA SACRA - il Palmese era Cancelliere della Curia di Lacedonia; il libro inedito fu scritto nel 1860 ed è custodito presso la Curia di Lacedonia; una fotocopia è in mio possesso.

Sono notizie utili per conoscere indirettamente quanto qualificati fossero Superiori e Professori del nostro Seminario.

Il Can. De Gregorio, nato da Candido e da Carmela Guacci, di nobile famiglia, il 27 Novembre 1703, studiò lettere, Filosofia e Teologia nel rinomato Seminario di S. Andrea di Conza. Il profitto negli studi umanistici e la facilità di comporre versi italiani e latini gli fecero acquistare la benevolenza dell'Arcivescovo Mons. Lupoli di Conza, colpito dalle non comuni doti del giovane De Gregorio e dalla sua facilità a comporre in latino.

Fu chiamato da Mons. Iavarone F. ad insegnare belle lettere nel Seminario di Cerignola ne divenne Rettore, succedendo allo Scanzano probabilmente nel 1835. Richiamato nel 1837 nella sua Diocesi di Lacedonia dal Vescovo Mons. Lanzetta per insegnare nel nuovo Seminario, dopo alcuni anni e cioè il 19 Giugno 1843 fu nominato Vescovo di San Severo. Resse la Diocesi per circa 15 anni e cioè fino all'8 Luglio 1858, data della sua morte. Diede alle stampe un volume di composizioni latine e italiane.

Dal verbale del Ducurionato di Cerignola del 27.2.1837 veniamo a conoscenza che il Seminario era stato temporaneamente chiuso dal Vescovo del tempo, Mons. Francesco Javarone, mentre durante l'episcopato di Mons. Antonio M. Nappi, e cioè dal 1828 al 1832, il Seminario era rinomato. Ospitava oltre 50 convittori "in gran parte accorsi dai vari Comuni della Capitanata e dalle limitrofe provincie oltre i naturali di questo Comune, e ciò non solo per l'apporto di scelte e dotti maestri

accoppiati e vigilanti rettori”¹² ma anche per le condizioni del suo stato¹³.

Nello stesso verbale si afferma che i locali furono riparati e ampliati con l’apporto dell’Amministrazione Comunale e di doviziosi proprietari, col costoso esito di circa 6.000 ducati.

Il Decurionato si lamentava delle condizioni di abbandono del Seminario e del fatto che era “venuta a mancare a molte famiglie la comodità di fare istruire i loro figli in un convitto eretto con tanti sacrifici dell’Amministrazione, inguisacché molti Amministrati han dovuto collocarsi in diversi Seminari e Licei”¹⁴ di altri Comuni.

“Il Consiglio Comunale vivamente interessandosi della proposta” deliberava “supplicarsi l’eccellentissimo Ministro Segretario di Stato per gli Affari Ecclesiastici onde si degni richiamare tutta la cura, vigilanza e zelo del Prelato affinché il Sacro Stabilimento (il Seminario, n.d.A.) destinato alla scuola della sapienza civile, e del santo timor di Dio, venga riaperto e fornito di scelti e zelanti maestri, in tal guisa il surriferito Vescovo lo ridonerà al suo antico splendore, di cui non solo il Comune, ma la Provincia intera e in particolar modo l’ornatissimo Intendente d’allora Santangelo ora degnissimo Regio Ministro degli Affari Interni ne andava festoso, come appalesò nel suo discorso tenuto all’apertura del Consiglio Provinciale di maggio 1836”¹⁵.

Il Decurionato inoltre si rivolgeva al suddetto Ministro affinché ai voti degli Amministratori Comunali aggiungesse anche i suoi, per implorare ed ottenere dal Ministro degli Affari Ecclesiastici “il bene della riapertura di questo Seminario Diocesano con maggior lustro e splendore di cui per l’innanzi ne andava ornato”¹⁶.

Il Seminario fu riaperto non molto tempo dopo: ne abbiamo notizia implicita dagli avvenimenti che seguirono nel 1846. È utile dare alcuni cenni riguardanti Mons. F. Javarone.

Fu il secondo Vescovo di Cerignola. Era nato a Napoli il 9.5.1788; sacerdote a 24 anni, laureato in Teologia all’Università

12 - Registro delle Deliberazioni del Decurionato 1831-37, Archivio Comunale Cerignola.

13 - Registro delle Deliberazioni del Decurionato 1831-36, titolo 1°, art. 1°, posiz. 4.

14 - Ibidem.

15 - Ibidem.

16 - Ibidem.

di Napoli, divenne rinomato professore di Teologia Dommatica alla stessa Università, Autore di testi di Teologia Dommatica (conserviamo nella biblioteca diocesana il 1° e 2° volume del suo trattato di Teologia Dommatica), esaminatore prosinodale della Diocesi di Pozzuoli, fu precettore delle figlie di Francesco I Re di Napoli; fu nominato Vescovo dal Re di Napoli il 21/3/1832¹⁷; fu consacrato dal Card. Giovanni Fr. Alzacappa a Roma l'8.7.1832¹⁸.

Vescovo coltissimo e dinamico destinato alle Diocesi di Ascoli S. e Cerignola probabilmente perchè, essendo un borbonico viscerale, ammansisse i cosiddetti reazionari patrioti liberali antiborbonici.

Esasperato da numerosi affronti e insulti, chiese ed ottenne il trasferimento a Vescovo di S. Agata dei Goti ed Acerra il 20/4/1849¹⁹. Morì in Castellammare di Stabia il 19/8/1854²⁰.

Gli avvenimenti ingarbugliati e piuttosto burrascosi riguardanti il Seminario ci danno una conferma della sua personalità e fermezza.

Il Vescovo Mons. Javarone, probabilmente animato dal vivo desiderio di far costruire un nuovo Seminario insieme con la nuova Cattedrale e l'Ospedale, aveva informato in data 27/10/1846 l'Intendente della Provincia che era tempo opportuno per far passare l'orfanotrofio di Monte Fornari e delle Suore della Carità nel locale del soppresso Monastero dei Cappuccini di S. Domenico, sede del Seminario della Città; mentre questo veniva temporaneamente trasferito nel Comune di Ascoli, "e tutto questo per le fondate ragioni dimostrate dal sullodato Mons. Vescovo specialmente per quanto riguarda la salute e il benessere delle Religiose e delle Orfane"²¹.

Comunicazione in tal senso veniva inviata dall'Intendente di Foggia in data 29/10/1846 agli Amministratori dell'Orfanotrofio "Fornari"²² e al Sindaco di Cerignola. Il 7/11/1846 si riuniva il

17 - Diario 1832 n. 55, pp. 2-3

18 - Diario, op. cit.

19 - Archivio Capitolare, 59 f. 302.

20 - G. Caporale, *Ricerche archeologiche, topografiche e biografiche su la Diocesi di Acerra*. Napoli, 1893; p. 562.

21 - Lettera dell'Intendente di Foggia agli Amministratori dell'Orfanotrofio "Fornari" di Cerignola. Carico n. 6140 del 29.10.1846.

22 - Ibidem.

Decurionato per esaminare la comunicazione dell'Intendente e ascoltare il rapporto del Sindaco²³.

In precedenza e precisamente il 31.10.1846 il Sindaco aveva fatto le sue rimostranze all'Intendente per queste decisioni. L'Intendente, accogliendo le rimostranze del Sindaco il 3.11.1846 si benignava prescrivere che il Decurionato esaminasse l'opportunità di rinvenire altro locale ad uso dell'Orfanotrofio, delle Suore della Carità e dell'Educandato, oppure stare alle superiori disposizioni²⁴.

Il Decurionato dopo aver fatto varie considerazioni di diritto e di fatto, rifacendo la storia degli avvenimenti riguardanti il Seminario, e l'Orfanotrofio Fornari; preoccupato perchè soprattutto si privava il Comune del Seminario, ed inoltre non c'era possibilità di rinvenire altro locale per l'Orfanotrofio, le suore e le educande, non solo per la mancanza di mezzi economici ma anche per la mancanza di opportuno Edificio, deliberava che non era nelle sue facoltà e in quelle dell'Amministrazione aderire con gravissimo detrimento alla distruzione del locale dell'Orfanotrofio "Fornari" (cioè l'ex convento dei Cappuccini in cui alloggiavano) e molto meno al passaggio delle Orfane, delle Suore e dell'Educandato nel Seminario, invertendosi la destinazione e l'uso dei rispettivi locali contro le sovrane concessioni, la legge e lo stipulato;

che non era possibile rinvenire altro locale per ospitare le Orfane, Suore ed educande; e che le risorse del comune non permettevano che fossero gravate di nuove spese²⁵.

Nonostante l'opposizione, a mio parere giusta, dell'Amministrazione Comunale, il trasferimento avvenne probabilmente nel 1847. Il Seminario passò ad Ascoli S.; l'Orfanotrofio Fornari si trasferiva al locale del Seminario. Purtroppo non si poté procedere alla costruzione della nuova cattedrale, del nuovo Seminario e dell'Ospedale civile nel luogo del Convento dei Cappuccini poichè erano stati aboliti i dazi di consumo da cui dovevano desumersi le somme necessarie per detta costruzione.

I grandiosi progetti di queste opere pubbliche, sebbene contraddetti dall'Amministrazione Comunale, rimasero sulla

23 - Deliberazioni del Decurionato 1846-50. Titolo 1°, art. 1°, Posiz. 4.

24 - Archivio Comunale. Lettera dell'Indendente del 3.11.1846 n. 14656.

25 - Ibidem.

carta. Il Vescovo Javarone si attirò anche per questo grande impopolarità che lo costrinse a chiedere il trasferimento in altra Diocesi. La S. Sede provvide a mandarlo in data 20.4.1849 alla Diocesi di S. Agata dei Goti e di Acerra.

Intanto proveniente dalla Diocesi di Crotone era stato nominato nel 1849 quale terzo Vescovo di Cerignola Mons. Leonardo Todisco Grande, patrizio di Bisceglie in provincia di Bari, preceduto da gran fama di Vescovo molto apprezzato per dottrina e per esperienza pastorale. Era stato canonico nella cattedrale di Bisceglie, Vicario Generale di Mons. Desiderio Mennone Vescovo di Lacedonia. Alla sua morte fu eletto a pieni suffragi Vicario Capitolare della stessa Diocesi. Fu Vicario Generale della Diocesi di Nardò. Eletto Vescovo di Crotone il 5.10.1833 da Papa Gregorio XVI, fu nominato Prelato Domestico da Pio IX, e quindi Assistente al Soglio Pontificio. Fu trasferito alle Diocesi di Ascoli S. e Cerignola il 20.4.1849.

Ricostruì il Seminario di Ascoli quasi distrutto dal violento terremoto del 14.8.1851. Restaurò il palazzo vescovile e la cattedrale di Ascoli, chiusa per sei anni, rovinati dallo stesso terremoto. Per quanto riguarda le opere in progetto a Cerignola, Mons. Todisco Grande si rese conto della grave situazione e fu sensibile alle richieste del Decurionato. Si informò circa le somme occorrenti, e a proposito da una notula non firmata del tempo ho ricavato le seguenti notizie: il progetto della Chiesa prevedeva una spesa di ducati 104.581,8; quello del Seminario una spesa di ducati 18.936; quello dell'Ospedale una spesa di ducati 11.672,30.

Sullo stesso foglio vi è una significativa osservazione che riporto integralmente: "Non toccandosi la Chiesa nel luogo designato, ma altrove, si risparmierebbe la cifra di ducati 18.936,02 del Seminario ed altra somma quasi simile per l'Educandato; mentre ristaurandosi il locale dei Cappuccini ad uso di Orfanotrofio ed Educandato, ed il locale dell'attuale Seminario bisognerebbe la somma di circa 9 mila ducati.

L'Ospedale vi esiste, mal messo, ma con circa ducati 1.000 che si spenderebbero per restaurazioni, si risparmierebbero altri ducati 11.672,36 del progetto Saponieri".

Intanto il Decurionato, nella seduta del 5.7.1849, cogliendo l'occasione dalla richiesta delle Suore della Carità di alloggiare temporaneamente nel locale di S. Domenico, dov'erano le

Orfanelle di "Monte Fornari" e di provvedere alla riattazione di alcune stanze, auspicava la necessità di far tornare l'Orfanotrofio nei locali dei Cappuccini ed il Seminario al locale di S. Domenico.

"Questi voti ardenti ed universali dell'Amministrazione e dei Cittadini caldeggiati di presente dallo stesso distintissimo Vescovo della Diocesi" non potevano prontamente attuarsi. Infatti l'antico locale dei Cappuccini era completamente devastato per cui occorrevano grosse somme per le riparazioni.

Nella stessa adunanza del 5.7.1849 il Decurionato deliberava tra l'altro "che si procuri la celere restaurazione del locale del Seminario, perchè ritorni ad essere stanza di Educazione della Gioventù Cittadina onore e speranza di questo Comune, e che in tal senso si preghi l'opera di concorso dell'ottimo Vescovo della Diocesi".

Il problema del Seminario venne ripreso pochi mesi dopo dall'Amministrazione Comunale nell'adunanza del 12.2.1850. Uno dei membri, Giuseppe Matrella, propose "al Consesso Decurionale la necessità di rivolgersi la cura ad un oggetto della più alta importanza relativo al Seminario, essendo dispiacevole davvero che uno stabilimento eretto con ingenti spese abbiasi avvedersi manomesso con grave pregiudizio dell'educazione e della istruzione".

Il medesimo Matrella sottolineava che "la rappresentanza comunale propose i mezzi per la sua ripristinazione". Esaminata la proposta il Collegio Decurionale osservava: "Che altra volta si era pronunciato sulla necessità di restaurare il locale del Seminario perchè ritorni ad essere stanza di educazione della Gioventù Cittadina onore e speranza di questo Comune. Ciochè avvenne con la deliberazione del 5.7.1849.

Che in quel riscontro non si ometteva di osservare che la restaurazione del Seminario traeva seco quella del locale dei Cappuccini detto Orfanotrofio del Monte Fornari, perciocchè essendo da questo nel 1847 passate le Orfane per disposizione superiore nel locale del Seminario, era giusto ed opportuno che vi fossero ritornate e previa la riattazione del loro pristino reclusorio, ridotto per lo abbandono ad uno stato deplorabile".

Il Decurionato riaffermava la costante volontà di insistere per ricuperare un bene che era costato a più cittadini "oro, stenti e travagli". Che la mancanza del Seminario in questo non

ultimo luogo della Provincia torni di grave detrimento ai suoi naturali sotto molteplici aspetti, e che perciò non sia della giustizia che ne vada ulteriormente defraudato. Per tali considerazioni il Decurionato ad unanimità deliberava, col parere uniforme del 2° Eletto:

- 1) Reclamarsi dalla nota bontà e giustizia del Signor Intendente la pronta ed immediata restaurazione del locale dei Capuccini.
- 2) Procurarsi dopo tale adempimento il passaggio delle recluse in quel locale.
- 3) Disporsi in seguito la celere restaurazione del Seminario per servire all'uso.
- 4) Addottarsi l'occorrente per raggiungere gli espressati scopi ed all'uopo disporsi che l'esito in proposito si percepisca dalle somme depositate presso il cassiere Provinciale Figliolia²⁶.

Mons. Todisco Grande si rese conto delle numerosissime difficoltà che si frapponavano alla realizzazione dei grandiosi progetti del predecessore, e per una soluzione non difficilmente realizzabile con svariate missive chiese al Ministero degli Interni perchè le somme esistenti in cassa come avanzo e destinate ad opere pubbliche venissero spese per la riduzione del locale dei Capuccini ad Orfanotrofio ed Educandato, e per le riattazioni del Seminario.

In proposito esistono in Curia varie risposte del Ministero degli affari Ecclesiastici²⁷.

Altre risposte dell'Intendente di Capitanata si riferiscono allo stesso argomento²⁸. Nella lettera dell'8.9.1856 il Direttore del Ministero degli Affari Ecclesiastici accenna ad "ostacoli e pretesti da parte del Decurionato". Probabilmente l'Amministrazione Comunale non voleva che le somme residue dei bilanci degli anni precedenti destinate ad opere pubbliche fossero spese per le riparazioni dei locali dei Cappuccini e di S. Domenico, e chiedeva che pagassero i responsabili di tali danni.

Nella delibera del 12.2.1850, infatti, il Decurionato chiedeva che per le riparazioni le spese fossero attinte "dalle somme depositate presso il Cassiere Provinciale Figliolia".

26 - Archivio Comunale, Registro delle Deliberazioni 1850-52.

27 - Archivio Curia Vescovile, cartella Seminario: lettere del 25.10.1851, 1.5.1852, 8.9.1856.

28 - Ibidem, lettera del 6.9.1855.

Avvenuta l'Unità d'Italia, il Ministero dell'Interno diede ordine che tutti i Seminari dovevano riaprirsi all'insegnamento; pertanto quello di Cerignola doveva riaprirsi.

Tale disposizione fu inviata dal Prefetto di Foggia agli Amministratori di Cerignola in data 23.5.1863²⁹, con l'ordine di provvedere al locale dove doveva passare l'Orfanotrofio e di riattivare il Seminario, ma non se ne fece nulla.

In data 12.9.1864 fu presentata al Prefetto una Rimostranza degli Amministratori dell'Orfanotrofio Fornari diretta al Ministro. In questo memoriale essi fanno la cronistoria degli avvenimenti riguardanti l'Orfanotrofio:

- 1) l'Istituzione avvenuta il 1773;
- 2) la concessione del Convento dei Cappuccini il 28.4.1813 con Decreto di G. Murat;
- 3) la conferma della concessione da parte di Ferdinando I di Borbone il 10.11.1816;
- 4) la pacifica residenza fino al 1847, fino cioè alla scelta di quel luogo per costruire la nuova Cattedrale, subendo la volontà del Vescovo e delle Autorità Civili (4.3.1847 disposizione dell'Intendente di Foggia; e 4.6.1847 disposizione del Ministero);
- 5) la proposta del Vescovo (Javarone) del 27.10.1846 di far passare le Orfane nei locali del Seminario, confermata dall'Intendente il 29.10.1846 n. 6140;
- 6) consenso del Decurionato al passaggio fino a quando, abbattuto il vecchio Convento dei Capuccini non si fosse edificata la Cattedrale ed una nuova sede dell'Orfanotrofio; e nel caso solo di apertura del Seminario, il Decurionato si obbligava a trovare un altro locale idoneo per l'Orfanotrofio, con approvazione dell'Intendente con disposizione del 4.3.1847;
- 7) la devastazione vandalica dei locali del Convento dei PP. Capuccini senza alcun intervento del Comune che con lettera del 7.5.1848 rispondeva a precedente missiva dell'Intendente del 2 maggio di non saperne nulla;
- 8) dopo 17 anni di dimora nel locale del Seminario e dopo averlo restaurato in parte nel 1853 per Ospedale dei colerosi e poi per Caserma Militare Comunale;

29 - Lettera del Prefetto n. 1460 del 23.5.1863.

- 9) la disposizione dell'Autorità Civile a fissarvi la Luogotenenza dei Reali Carabinieri;
- 10) gli Amministratori dell'Orfanotrofio dopo aver accennato ai danni subiti facevano appello alla decisione dell'Intendente di Foggia del 4.3.1847 per la quale le Orfane avrebbero lasciato il locale del Seminario solo se questo fosse riaperto.

Ma il Seminario non si aprì. Le Orfanelle rimasero nel locale del Seminario (almeno per allora) e i Carabinieri posero (pare) la loro Caserma nel Convento di S. Antonio.

Mons. Todisco Grande moriva il 16.5.1872 senza aver visto l'apertura del Seminario.

Il 6.1.1873 prendeva possesso per procura della Diocesi il nuovo Vescovo Mons. Antonio Sena, che non mi risulta si sia adoperato per la riapertura del Seminario. È noto per il Sinodo Diocesano tuttora vigente. Morì il 19.3.1887.

Gli successe Mons. Fr. Domenico Cocchia "il Vescovo Santo" Capuccino, il 25.3.1899. Pare che questi si sia interessato per la riapertura del Seminario a Cerignola, ma non sappiamo in che modo. Morì il 18.11.1900.

Gli successe Mons. Angelo Struffolini della Congregazione della Dottrina Cristiana. Era di Roccarainola. Prese possesso della Diocesi il 20.10.1901. Grande giurista vinse la causa contro il Comune di Cerignola, circa il completamento del Duomo. Si interessò dell'apertura del Seminario a Cerignola e per approfondire la questione consultò legali di fama.

Purtroppo dovette rinunciare per la sopravvenuta prescrizione trentennale, rinunciò alla Diocesi nel 1914.

Anche Mons. Giovanni Sodo, 7° Vescovo di Cerignola, s'interessò del Seminario. Nominato Vescovo da Benedetto XV nel Febbraio 1915, entrò in Cerignola il 17.10.1915. Sollecitò dal Capitolo Cattedrale la famosa prestazione di 600 ducati (corrispondenti allora a L. 2.550) in favore del Seminario; come da Bolla di fondazione.

Il Capitolo gli rispose che la prestazione riguardava il Seminario di Cerignola e non quello di Ascoli S. Mons. Sodo con lettera del 28.12.1922 chiese il parere del Capitolo per incarico della S. Congregazione dei Seminari, circa la dichiarazione del Seminario di Ascoli S. quale Seminario Interdiocesano anche di

diritto, essendo di fatto Seminario comune alle due Diocesi riunite.

Il Capitolo C. a voti unanimi deliberava non dare il consenso, e lo motivava con argomenti di diritto e di fatto.

In seguito, la Commissione Centrale di Belle Arti negò (e a mio parere a ragione) l'autorizzazione a costruire il Seminario a fianco del Duomo. E dopo la sua apertura 8° Vescovo Mons. Fr. Vittorio Consigliere Capuccino di Sestri Ponente, predicatore apostolico, entrò in Diocesi il 6.1.1932.

Dopo il diniego della Commissione Centrale, rimodernò il Seminario di Ascoli, lavorò infaticabilmente per sostenere molte vocazioni che oggi formano in buona parte il Clero Diocesano.

Con Mons. Donato Pafundi di Pietra Galla, 9° Vescovo di Cerignola dal 1946 al 1957, non si affacciò il problema del Seminario.

Con Mons. Mario Di Lieto da Amalfi, 10° Vescovo di Cerignola, è cronaca attuale. Dopo il Concilio era prevista la soppressione delle piccole Diocesi. Il Seminario di Ascoli era stato chiuso sia perchè inidoneo (mancanza di riscaldamento, etc.) sia perchè per fare avere il titolo di studio di seminaristi occorreva che frequentassero una scuola statale parificata.

Da alcuni anni i nostri seminaristi sono ospiti del Seminario di Foggia, in attesa dell'apertura del Seminario nel locale sito in via Plebiscito. È importante che ci sia il Seminario a Cerignola? Credo fermamente di sì!

Il Seminario è il cuore della Diocesi, è il luogo dove si formano i futuri sacerdoti, i Ministri del Signore, gli Annunziatori del Vangelo.

L'apertura del Seminario a Cerignola, credo porterà incremento nel numero di vocazioni e benedizioni e grazia a tutta Cerignola.

Introduzione e conclusione

di Michele D'Emilio

Buonasera: nel ciclo delle trasmissioni che Telecerignola sta dedicando alla nostra Città, antica e moderna, inserimmo la seconda fase delle relazioni annuali del Convegno di studi storici su Cerignola Antica. La prima relazione televisiva fu quella dedicata alla storia del Seminario Vescovile, tenuta da Don Antonio Occhionegrelli; la seconda a cura dei professori Galli ed Albanese è stata dedicata alla storia del Teatro Mercadante; quella di questa sera è dedicata ad un benemerito cittadino e contemporaneamente ad una istituzione pubblica che può rivestire una enorme importanza nell'ambito di una città: la Biblioteca Comunale ed il suo fondatore prof. Saverio Pugliese.

Abbiamo voluto che fosse l'insegnante Saverio Pugliese Jr. a parlare del nonno perchè nessuno meglio dei familiari può parlare dell'uomo, ma il nostro relatore ha anche svolto una funzione importante circa venti anni fa era anche il Bibliotecario di Cerignola. Lasciò quel posto per dedicarsi all'insegnamento.

Questa sera egli ci parlerà del nonno e della Biblioteca Comunale. Prima, però, devo dire che la trasmissione di venerdì prossimo sarà dedicata alle richieste che ci pervengono dai telespettatori ed a qualche cosa di moderno. Ascoltiamo ora il prof. Saverio Pugliese.

Saverio Pugliese e la Biblioteca comunale

di Saverio Pugliese

I cittadini che percorrono via Vittorio Veneto, allo sbocco su Piazza Giuseppe Di Vittorio, ex piazza Carmine, guardando sulla sinistra — leggono una targa con la scritta: BIBLIOTECA COMUNALE.

Molti, superstiti di un'epoca un po' remota, ricordano le ore

e il tempo trascorsi in quella istituzione; altri, giovani o giovanissimi vorranno forse sapere: come è nata questa biblioteca che da anni è stata ed è tuttora il luogo di incontro di tutte le generazioni ed i primi, cioè gli anziani, non possono fare a meno di identificare in quella targa il nome del suo fondatore: Prof. SAVERIO PUGLIESE. Quando si entra, nello studio del direttore della biblioteca si ammira un quadro ad olio, dipinto dal concittadino Vincenzo Apuleo — 1934 — che raffigura il fondatore.

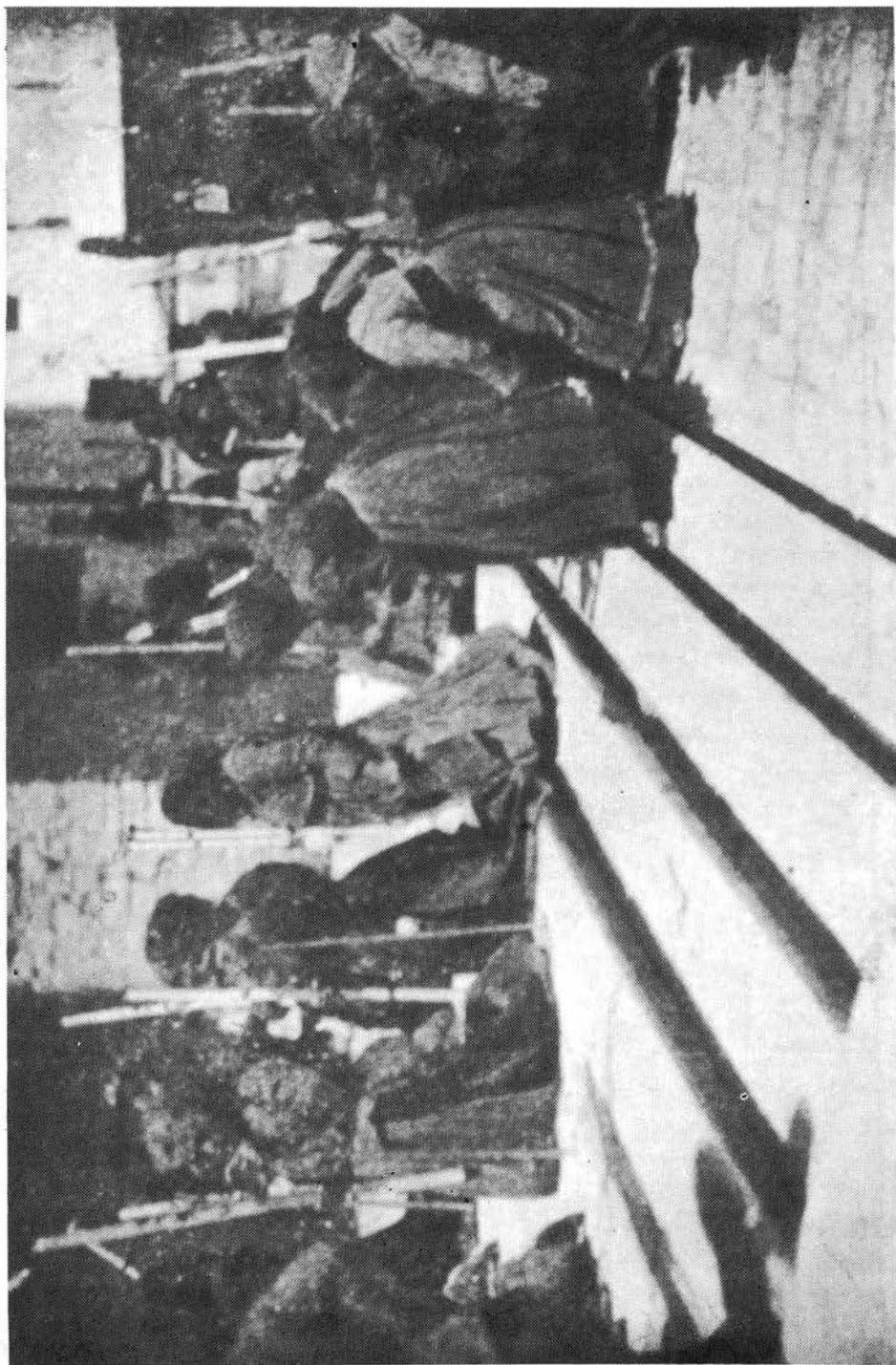
Io ho diviso questa mia presentazione in tre parti:

- nella prima parte ricorderò la figura del fondatore;
- indi una breve storia della biblioteca;
- infine alcuni cenni sulle opere del Prof. Saverio Pugliese e lettura di versi di alcune sue poesie.

Saverio Pugliese — insegnante medaglia d'oro, poeta gentile (come lo definisce il Prof. Saverio Lasorsa nel II volume del suo libro: "La città di Cerignola" — nacque in Orta Nova l'8 Novembre 1859. — Giovanissimo ebbe l'incarico di insegnante nelle scuole elementari, prima nella sua cittadina natia indi a Cerignola dove concluse la sua carriera professionale dopo 40 anni di lodevole servizio fregiandosi anche della medaglia d'oro di cavaliere del Regno d'Italia.

Figlio di patrioti — la sua famiglia venne esiliata dalla Campania in Puglia dall'impero borbonico perchè di idee liberali — mazziniane (lo zio Nicola aveva militato nei corpi volontari garibaldini, come da lettera che vi mostro datata: Chiari 30 agosto 1866) — da giovane si dedicò, nelle ore libere, al giornalismo collaborando a parecchi giornali e riviste; — da pubblicista assunse lo pseudonimo di "TELL" ed espresse il suo giuro di sempre mirare al dritto segno della freccia scossata, anche nella massima tensione dell'arco (...così un suo nipote, prof. Filippo Maria Pugliese, poeta dialettale di Lecce...ne dipinse un tratto del suo profilo nella prefazione all'opera di Saverio Pugliese "Monachine" di cui parlerò in appresso, quale studio critico-estetico.

Dei tanti giornali e riviste a cui collaborò ricordo "Scienza e diletto" - anche in qualità di redattore, nel quale giornale si leggono articoli di scienze, di arte, di economia e di critica letteraria, inoltre all'APE, al Pungolo, al Corriere Meridionale, al Mattino, all'ARS ET LABOR, di cui fu anche fondatore, ed era



13. "Zia-zie" in pellegrinaggio (archivio Daunia Sud).



14. "Zia-zie" in pellegrinaggio (archivio Daunia Sud).

quest'ultimo un opuscolo che si proponeva la diffusione dell'alta cultura. Fu sempre presente nei vari comitati cittadini per l'attuazione di opere sociali e culturali.

Non pochi ricordano ancora il suo fermo carattere di libero pensatore, sempre pronto a dare una mano a chiunque lo avvicinava, anche per istrada, per chiedergli un consiglio, un rigo per una lettera, un verso per una epigrafe...ed erano per lui motivo di una lezione, anche se breve, che era per l'uomo della strada pur grande, piena di soddisfazione. Alternava le ore della giornata fra la scuola e la biblioteca, per indi, la sera, anche tardi, rincasare stanco, dove una famiglia numerosa lo attendeva la quale era per lui motivo di orgoglio ma anche... di dolore.

Colpito da bronco-polmonite chiusa il 29 Dicembre 1937, lasciava la vita terrena nelle prime ore del 31 dicembre dello stesso anno dopo una vita dedicata al prossimo, al bene di tante generazioni, e dopo aver adempiuto al suo dovere di vero cristiano, preparandosi spiritualmente con il molto Rev/do Mons. Don Michele Leone, qui presente.

La Biblioteca Comunale

Diremmo oggi, e mio nonno mi perdoni, che la biblioteca nacque per hobby, cioè fu una cosa piacevole, alla cui fondazione il prof. Pugliese Saverio si dedicò con impegno, passione e capacità, collaborato da un ristretto gruppo di amici, quali il Dott. Ettore Reale e fratello, il Dott. Nicola Pescatore, e altri di cui non ricordo i nomi. La prima sede fu in una modestissima casa sita in Piazza Zingarelli, poi trasferita di fronte al Bar Definis, in Corso Gramsci, ed infine, dietro interessamento delle autorità comunali e con la autorizzazione di quelle scolastiche, venne sistemata nell'aula n. 5 dell'Edificio Carducci, in via Egmont n. 1.

Ed è lì che io la trovai quando da ragazzo seguivo mio nonno e mi trattenevo a lungo in quell'aula, alla quale sono rimasto affezionato insegnandovi per tanti anni, circondato da alti scaffali di legno, pieni di libri di tanti, tanti autori, che mio nonno definiva "i morti sempre vivi"; vi abbondavano, ricordo, libri di letteratura, filosofia e pedagogia, — materie che erano il suo campo preferito — di storia ed altri. Ricordo che su alcune,

sistemate su sedie, c'erano giornali, riviste e libri ancora, il tutto a disposizione di coloro che frequentavano la biblioteca, aperta in tutte le ore della giornata. Fu l'epoca di massima diffusione della cultura, per l'affluenza numerosa di cittadini, provenienti da vari strati sociali, studenti, professionisti, lavoratori in genere; in quell'aula essi si intrattenevano, leggevano, consultavano riviste — giornali, e spesso si raccoglievano intorno al tavolino dove era seduto mio nonno per rivolgergli una domanda su argomenti vari...e a tutti teneva una lezione.

La sera, spesso, in biblioteca si tenevano delle conferenze, alle quali partecipava ancora gran parte di coloro che desideravano apprendere e approfondire la propria cultura. Pochi giorni fa, son venuto a sapere, per caso, di una bella iniziativa presa dal Prof. Saverio Pugliese a favore della gioventù: "Le belle letture" — ogni giovedì, in biblioteca, un giovane studente, a turno, leggeva un racconto o passi di un romanzo ad altri suoi amici e amatori che accorrevano numerosi; potrebbe paragonarsi questa iniziativa ad altrettante iniziative, diciamo moderne, quali i centri di lettura fissi o itineranti, prese dal Ministero della P.I. dal 1954 ad oggi, centri che vengono istituiti in località dove non funziona una biblioteca o presso comunità di varia natura. Lo dico per esperienza perchè ne ho retto parecchi dal 1954 al 1973. Alla fine del 1935 la biblioteca aveva un patrimonio librario di circa 10.000 volumi. Quanti sacrifici personali per rendere più bella, più ricca questa creatura preziosa; quanti centesimi sottratti alla magrissima pensione di maestro per acquistare libri, giornali, riviste; quanti litigi con la moglie, la mia nonna Antonietta, che vedeva diminuire di qualche lira, ogni mese che passava, la pensione.

La biblioteca venne intestata, per volere del fondatore, al conte Natale Labia, allora ministro plenipotenziario in Sud-Africa, dopo essere stato ambasciatore italiano presso varie nazioni. Questo autorevole cittadino di Cerignola, continuò a dimostrare la sua gratitudine, come mecenate, anche dopo la morte di mio nonno.

Dal 1936, il prof. Saverio Pugliese, non potendo più far fronte alle incalzanti esigenze che la biblioteca richiedeva, donava tutto al Comune di Cerignola. L'allora amministrazione comunale ampliava i locali, occupando un'altra aula dell'edificio "Carducci", la n. 6 — arredandola di scaffalature metalliche,

che ancora oggi sono sistemate in una sala della biblioteca comunale.

Dopo la morte del Prof. Pugliese Saverio, la biblioteca veniva trasferita in via Vittorio Veneto e retta sempre dal Prof. Pasquale Catacchio, uomo di profonda cultura, anzi, direi, di profondissima cultura. La biblioteca restò chiusa nel periodo cruciale della guerra per essere indi affidata alla sig.na Gentile, coadiuvata egregiamente dal Prof. Girolamo Pugliese, direttore didattico in pensione, fino al 1946. Dal 1° febbraio 1947 veniva affidata al sottoscritto che la reggeva fino al 30 settembre 1951, data in cui il sottoscritto lasciava liberamente l'incarico per dedicarsi all'insegnamento nelle scuole elementari. Posso affermare che il mio lavoro di incremento specie librario fu agevolato dall'amministrazione comunale e dalla Soprintendenza Bibliografica di Bari, nella cui giurisdizione è compresa la biblioteca comunale di Cerignola, con la elargizione di sussidi per l'acquisto di libri e riviste.

Dal 1° ottobre 1951 la biblioteca è retta dal Dott. Franco Reitani.

Ho saputo che nel piano di sistemazione preparato dall'amministrazione comunale di Cerignola, la biblioteca verrà sistemata in nuovi locali ed è per me questo, come spero per quanti la ricordano e coloro che dovranno frequentarla, un motivo di compiacimento poichè se ne sentiva il bisogno di liberare il patrimonio librario e tutto ciò che fa parte della biblioteca, dai locali umidi e angusti dove tuttora è sistemata; così come spero verrà affidata a personale tecnicamente preparato il quale potrà collaborare col dirigente in modo adeguato alle esigenze per far fronte degnamente alle richieste dei cittadini.

Opere

Varie furono le sue opere, scritte nell'arco di un quarantennio, oltre a innumerevoli scritti, articoli su giornali e riviste letterarie.

L'opera principale, che io ricordo a quanti ne siano già in possesso o ne hanno sentito parlare, è "Monachine" — versi 1889 - 1934.

L'opera è una raccolta di memorie piene, di spasmi e deliri. Le poesie, numerose, ricordano la sua vita travagliata di

padre di famiglia e di patriota; altre sono quadri tratteggianti la natura, un ambiente, un fatto, un'immagine sacra.

Ricordo ancora: "Fiori di landa" del 1898; "Fede nascente" che sono inni cantati nel teatro della scuola situato in due aule delle scuole di Villa Ducale (Battisti); "Ai fanciulli d'Italia" del 1915 — poesie dedicate alle giovani generazioni come sprone ad una fede incrollabile nei valori della Patria, della famiglia, della vita.

Leggo qui di seguito un commento alle sue opere del già menzionato nipote Prof. Filippo Maria Pugliese: "— In tutte le sue opere il Prof. Pugliese Saverio dimostrò un'anima poliedrica, pur essenzialmente personalissima" — Talvolta "carducciano" — Rapisardiano — Stecchettiano — sicuro cantore del popolo di Puglia come nella poesia "Alma Apulia" — i cui versi, come altri di alcune poesie saranno da me letti fra poco.

Ricordo ancora i versi dell'inno alla Scuola, musicati dal concittadino maestro Vincenzo Disavino, eseguito nel 1931 e precisamente nel mese di luglio. Ancora oggi l'inno viene cantato da scolaresche delle scuole elementari e tempo fa venne proposto anche per la presentazione al Ministero della P.I. quale inno ufficiale della Scuola Italiana. Infatti la Scuola non ha un inno suo, che ne esalti la funzione educatrice e formatrice, anche se è opinione corrente che gli inni sono fuori tempo. Molte furono le testimonianze e le adesioni di stima e apprezzamento alle sue opere che furono mandate in omaggio a varie personalità politiche, e della cultura in genere.

Conservo alcune di queste testimonianze; scritte di proprio pugno dallo scrittore Antonio Fogazzaro, da Edmondo de Amicis, da Ada Negri, oltre a felicitazioni ed auguri inseriti in alcune delle opere sopra citate.

Ada Negri così scrisse: in essi (versi) si rivela non solo un ingegno ma...un carattere. Con stima A.N.

Ringrazio quanti, incontrandomi, nei giorni scorsi, hanno voluto manifestarmi il loro interesse e soddisfazione per la presentazione della figura e dell'opera compiuta da mio nonno e spero di essere stato esauriente, scusandomi di quanto io non abbia qui menzionato.

Ringraziamo il prof. Saverio Pugliese per la magnifica relazione che ha aggiunto qualche conoscenza in più al nostro

sapere sulla città che ci ospita e nella quale viviamo e lavoriamo.

Desidero aggiungere qualche mia nota a quanto è stato detto: tra le carte che ho raccolto e sto raccogliendo sugli uomini e sulla città di Cerignola vi sono anche quelle di Saverio Pugliese. Ho rinvenuto nove agendine del fondatore della biblioteca ed altre carte varie. L'agendina più antica è del 1891. Da essa si ricava che egli era il corrispondente del Corriere delle Puglie, che il 7 marzo era andato ad assistere alle prove di Cavalleria Rusticana e che il 10 l'opera era andata in scena.

Che il giorno 12 marzo 100 copie del Corriere delle Puglie erano state vendute in meno di un quarto d'ora, che il 17 dello stesso mese era stata inviata la corrispondenza al Corriere sul pranzo in onore di Pietro Mascagni. Vi è una annotazione per la quale nel 1880 in Italia si pubblicavano complessivamente 1077 giornali. Vi è una raccolta di una cinquantina di proverbi particolarmente selezionati. Ve n'è diciamo un paio di quelli che ci sembrano in disuso: Meglio una sassata nella testa che una ferita nell'onore — I ruscelli fanno i fiumi, le buone azioni fanno le virtù. Da un'altra agendina del 1909 abbiamo notizia che a Cerignola era in funzione una associazione magistrale e una sezione per l'incremento degli studi pedagogici della quale facevano parte il nostro Saverio Pugliese, Angelo Perrone, Filippo Pugliese, Bergamasco, Sesia, Giulio Pensa, Disanza, Grazia, Maria Conte, De Santis, Bruno, Filippo Giordano, Giuseppe Tortora-Capotorto, Reale, Sanitate, Garofalo.

Tra la fine del 1909 ed il gennaio del 1910 vi sono varie annotazioni relative ad un trasferimento di ufficio a Montesantangelo da lui non gradito ed alla sospensione dal soldo del comune di Cerignola dipendente da quel trasferimento disposto dal provveditore agli studi.

E sotto la data del 27 gennaio 1910 vi è questa terribile annotazione: "24 ore senza pane e, per giunta, ho avuto un precetto mobiliare!"

Antonietta gravemente ammalata! Tremende note della vita dalle quali il Pugliese non andò esente — E l'annotazione non è unica. Sotto la data del 17 giugno è anche scritto: "A pranzo solo pane! Che vita!". E sotto la data del 26 giugno: "Senza nemmeno un soldo e a pranzo pane e frutta a credito! E per giunta violentissime scene tra me e mia moglie. E non crepol...". Questa era la vita di un maestro all'inizio del secolo! Ma il 23 febbraio

del 1910 è annotato: assemblea per la biblioteca popolare e per l'asilo infantile. Sotto la data del 20 agosto 1910 si legge: in sette giorni si sono avuti qui sei casi di colera con tre morti. E le annotazioni non sono solo queste. Ve ne sono tante! Tra le cose di Pugliese vi è anche un biglietto da visita di Francesco Fosca, già parroco dell'Addolorata, canonico onorario di Barletta e socio dell'Accademia di scienze e lettere di Firenze. In esso è scritto sotto la data del 12 ottobre 1914: una biblioteca per la gioventù studiosa è proprio quello di cui faceva bisogno la nostra Cerignola; ed io di tutto cuore fo plauso. Ciò onora altamente ed immensamente l'egregio professore, sig. Saverio Pugliese, che se n'è fatto iniziatore. La vera vita di un popolo civile è costituita dallo svolgimento fecondo delle idee e dall'ispirazione illuminata del pensiero che si ha dai libri; onde il proverbio "chi ha libri ha labbro" è sapientemente vero; perchè una città senza biblioteca è una città psicologicamente muta e cieca. Per questi ideali gran parte dei nostri nonni si sedevano a tavola per mangiare solo pane e frutta presi a prestito o solo pane o anche non si sedevano a tavola per ventiquattro ore perchè non c'era nemmeno il pane. Era giusto tutto questo? Certamente no! Ma sono questi gli uomini che hanno preparato, con sacrificio personale, la nostra vita di oggi che è decisamente migliore. E noi riteniamo che di questi uomini la città di Cerignola debba avere rispetto e gratitudine. Grazie per l'ascolto. Ci risentiamo venerdì prossimo alle ore ventuno. Buonasera.

SETTIMO CONVEGNO
Settembre 1980

Saluto del Presidente

di Michele D'Emilio

Buona sera!

Diamo inizio ai lavori del VII Convegno di studi storici su Cerignola Antica. Non facciamo bilanci consuntivi perchè le somme si tirano quando le società si chiudono. Noi abbiamo molto da studiare e da dire sulla storia di Cerignola e della Daunia Sud e, perciò, non possiamo chiudere.

Vorremmo solo chiudere con i convegni all'aperto per iniziare il ciclo dei Convegni nel Teatro Comunale e ciò per consentire a voi che ci ascoltate di poter disporre di una poltrona e di un luogo meno freddo.

Speriamo di poter inaugurare il nuovo ciclo a partire dal prossimo anno quando il teatro dovrebbe essere in condizione di ospitarci.

Intanto non possiamo disinteressarci delle cose di Cerignola che abbiano un riflesso storico e culturale, non possiamo ignorare che una équipe di tecnici sta studiando la Terra Vecchia per indicare al Comune una possibile soluzione per quel rione.

Il nostro parere su quello che è il centro storico della nostra città è che esso vada conservato per offrire alle generazioni di oggi e di domani la testimonianza viva di quello che era un borgo contadino nel 1400-1500 e anche in epoca più recente — naturalmente non può essere conservato nella sua antica fisionomia costringendo i cittadini di oggi ad abitarlo nelle condizioni ambientali dei contadini di ieri.

Il progresso deve camminare per tutti gli uomini; ciò che deve rimanere fermo è il quartiere.

Resta, così, vivo il problema per il quale, volendo e dovendo i cittadini vivere in ambienti più moderni, anche il centro storico deve avere una sua anima. Il vincolo di immutabilità dell'aspetto urbanistico dovrebbe essere stretto e tutto dovrebbe

be essere fatto rispettando la intonazione antica e contadina anche là dove il servizio moderno debba necessariamente penetrarvi.

L'Italia è piena di borghi e quartieri antichi ai quali è stata conservata la patina dell'antico.

Se giriamo per la Toscana, possiamo vedere come si conserva e come vive un borgo antico o un centro storico.

Certo! Essi hanno rispetto e rispettano il loro stile, noi dobbiamo rispettare il nostro stile contadino là dove ancora possiamo farlo a cominciare dal selciato delle strade per continuare con la illuminazione stradale, con l'assoluto divieto del transito dei mezzi meccanici, con l'obbligo di installare in quel quartiere botteghe artigiane, determinati tipi di negozi ed anche installandovi quei servizi sociali e pubblici che possano trovarvi una adeguata sistemazione.

Per questa ragione non ci sentiamo di plaudire alla sistemazione della Biblioteca Comunale in un edificio di nuova costruzione.

Alla Terra Vecchia una vita bisogna pur darla ed il primo ad agire in questa direzione deve essere l'Ente Autarchico Territoriale più direttamente interessato. Noi avremmo visto la Biblioteca in un palazzo della Cultura, in unione con il Museo, la Pinacoteca, con il museo della civiltà contadina e del folclore e così via.

Avevamo indicato il Palazzo Ducale, come il più idoneo allo scopo, e con il fine di assicurare la vita dei vecchi edifici. Vi è la vecchia sede vescovile, vi sono dei vecchi palazzi privati che possono avere una vita più lunga; vi è la via Piazza Vecchia che, opportunamente resa agibile, può diventare la strada delle botteghe Artigiane al pari della via Chiesa Madre, della via e Largo Gala etc.

Può essere data una vita alla Terra Vecchia, conservandola e rendendola più accetta.

È certo che vicino alla Amministrazione Comunale dovremo esserci anche noi per la parte che ci compete che, poi non sarebbe trascurabile. Noi vogliamo dare tutta la nostra collaborazione.

Speriamo che ce la richiedano.

Torre Alemanna. Storia di un feudo (sec. XIII-XIX).

di Antonio Ventura

A circa 18 km. da Cerignola sulla strada per Candela si staglia alta e forte sulla campagna una torre antica, designata da sempre dalle genti del luogo Torre Alemanna.

La denominazione si spiega col fatto che l'edificio fu costruito dai cavalieri dell'Ordine Teutonico, i quali avevano una loro casa in Corneto. La costruzione risalente probabilmente al XIV secolo è alta circa venti metri e le mura sono spesse in basso due metri ed in alto 1,70 metri. L'edificio si compone di un pianterreno con soffitto a volta e di tre piani superiori separati da soffitti a travi. Il pianterreno, ben conservato, ha un ambiente originariamente a forma di cappella con volta a croce e capitello a foglia gotico. Lungo la parete occidentale c'era l'ingresso per un'ala contigua all'edificio, probabilmente adibita ad ambiente d'economia. Al primo dei piani superiori si trovava l'ingresso munito di un caminetto, di due finestre piuttosto grandi e di un armadio a muro. Finestre ed armadi a muro di diversa grandezza e numero si trovano anche negli altri due piani superiori.

Case-torri, come quella di Corneto, costruite a scopo difensivo non sono rare in Capitanata, come pure sono frequenti al di là dell'Adriatico, in Grecia.

1 — Destinata dai cavalieri alla difesa dei loro interessi economici, la torre fu edificata sul punto d'incontro delle strade che giungevano da Ascoli, Cerignola e Foggia ed al centro di una sviluppata rete di poste e tratturelli, in modo che dalla sua posizione si poteva raggiungere la collina di Salvetero, ovvero da Lagnano andare a Stornarella e viceversa per Torretta e Montagna Spaccata raggiungere Ripalta. Pertanto la torre controllava i traffici e diveniva contemporaneamente un punto

d'incontro obbligato per gli scambi commerciali. Questa favorevole ubicazione risulta evidente dalla pianta della locazione di Corneto e dalla pianta allegata ad una visita pastorale effettuata a Torre Alemanna nel 1693.¹

La casa di Corneto faceva parte della Balìa di Puglia dell'Ordine Teutonico, la cui origine sembra risalga ad Enrico VI che nel 1197 assegnò all'Ospedale di Santa Maria degli Alemanni di Aciri l'ospedale di S. Tommaso a Barletta insieme ad alcune terre presso Canne ed alla chiesa di S. Maria di Rigola. Questi i primi possessi dell'Ordine che sarebbero stati successivamente ampliati da Federico II nel 1204 e nel 1212.

La casa principale dell'Ordine fu dunque a Barletta, ma il nascente Baliato pugliese si arricchì successivamente di possessi a Brindisi e nel 1216 e nel 1231 di vaste terre in Corneto le quali, secondo il Winkelmann e l'Huillard-Breholles, furono donate da Federico II; mentre nelle memorie di Benvenuto da Gubbio, stampate a Napoli nel 1780 a cura di Antonio Maria Tannoja, si trova riportato che furono acquistate dai monaci di S. Sofia di Benevento per 130 once d'oro, 12 buoi e 4 bufali. Nel 1261 l'Ordine si ampliò ancora in Capitanata, perchè subentrò agli Agostiniani in S. Leonardo di Siponto.

L'importanza delle case teutoniche differiva dall'una all'altra; per quelle di Barletta e di Brindisi consisteva soprattutto nella posizione dei loro porti sulla costa orientale, sicchè la prima diventava una stazione di passaggio per i confratelli che via mare venivano da Venezia, mentre la seconda fu certo frequentatissima al tempo delle crociate di Federico II, ma anche in seguito sino al secolo XIV.

Altre case, invece, ebbero una rilevanza esclusivamente economica, in quanto furono centri rurali in cui si esercitò un'attiva industria agricola. Così la casa di S. Leonardo, dove fiori, un'azienda basata sulla coltura di cereali, vigneti ed oliveti. Cospicue erano le sue rendite, tuttavia in gran parte assorbite dalle spese di gestione.

Molto più considerevoli erano le entrate di Torre Alemanna, la quale con la sua produzione in eccesso provvedeva a colmare

1 - G. DE TROIA, *Foggia, paesi e terre della Capitanata nelle mappe seicentesche del Tavoliere e nelle stampe di antichi incisori*. Foggia. 1973. Atlante delle locazioni. N. XXIII; A. VENTURA, *Il patrimonio dell'abbazia di S. Leonardo di Siponto...* Foggia. 1978. pag. 67.

il deficit delle altre case dell'Ordine. Lo Schumacher, lavorando sul DOZA (Deutschordens Zentralarchiv), ha raccolto dati preziosi e precisi sulla entità della produzione e delle entrate di Torre Alemanna nel XV secolo. L'allevamento era particolarmente fiorente, la casa possedeva 387 vitelli, 4355 pecore e 2025 suini; naturalmente gli introiti dell'azienda stimati, negli anni 1441-1448, oscillanti tra i 3125 ed i 5037 ducati, non provenivano solo dal commercio degli animali, ma anche da quello di lana, pelli, latte e foraggi. Da Torre Alemanna dipendevano pure una serie di grancie a Melfi, Ascoli Satriano, Cerignola, Picopagano, Calitri.

A dirigere la Balìa di Puglia c'era il "Komtur" (commendatore) che risiedette a Barletta sino agli inizi del secolo XIV, allorchè spostò la sua sede in Capitanata a S. Leonardo di Siponto. Nei luoghi più importanti del Baliato, uno dei quali era la casa di Corneto, risiedeva il castellano, rappresentante cavalleresco dell'Ordine, che dovette avere la sua residenza nella Torre.

Questi possedimenti così lontani dalla Germania, finivano, naturalmente, per godere di una certa autonomia, nè si può dire che in molte di queste case vigesse una vita conventuale; spesso, come è il caso di Torre Alemanna, vi dimoravano solo due o tre confratelli con il compito di organizzare e sorvegliare il lavoro del personale locale.

Conseguenza della lontananza dalle principali autorità dell'Ordine, residenti a Königsberg, fu che le case sparse e lontane tra loro si legassero a questo o quel principe locale e si inserissero profondamente nell'organizzazione statale degli Angioini, i quali esercitarono speciale protezione sulle case in Capitanata di S. Leonardo di Siponto e di Torre Alemanna, come risulta dalla documentazione raccolta dal Camobreco.

Ad esempio, il 6 agosto 1303 Carlo II d'Angiò, in seguito alle lamentele dei cavalieri a causa di appropriazioni abusive nei loro territori, emanò in Napoli una ordinanza, rinnovata poi da re Roberto, diretta a proteggere le proprietà del feudo di Torre Alemanna.²

Anche i Durazzeschi furono sensibili alle richieste dei

2 - F. CAMOBRECO, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*. Roma. 1913. doc. n. 244 pag. 172.

Teutonici di Corneto, perchè il 15 marzo 1355 Ludovico emanò da Monte Sant'Angelo un'ordinanza in cui assicurava la protezione delle autorità locali su tutte le proprietà dell'Ordine. Carlo III, seguendo l'esempio di re Roberto e della regina Giovanna, il 23 dicembre 1384, confermò ai Teutonici tutti i privilegi concessi in precedenza, atto che fu ripetuto il 27 gennaio 1397 dal re Ladislao.³ Nel 1416, poichè, a causa della guerra di successione tra Angioini e Durazzeschi, il feudo di Torre Alemanna, come altre proprietà dell'Ordine, era stato devastato, il re Giacomo d'Ungheria e la regina Giovanna II confermarono tutti i privilegi concessi da Federico II e dai sovrani che si erano succeduti nel Regno dopo di lui.⁴

Furono, comunque, atti di magnanimità inutili, perchè la decadenza economica della casa di Corneto non era un fatto isolato ma comune a tutto il Baliato di Puglia. Era determinata dalla mancanza di disciplina che si era andata sempre più rilassando con successiva decadenza dell'attività agricola, divenuta perciò assai meno redditizia; la crisi, inoltre, veniva aggravata anche dalla circostanza che nell'ultimo periodo il Baliato di Puglia fu retto da singolari figure di avventurieri. Una di queste fu Dietrich von Cuba, che riuscì a farsi nominare procuratore generale a Roma e poi ottenere il vescovato di Samland. L'altro personaggio fu Stefano Gruben, uomo d'ingegno ma assolutamente privo di scrupoli. Costui, che aveva avuto un losco passato in Germania, venne in Puglia, dove acquistò la fiducia di Dietrich che lo nominò suo rappresentante; in seguito, con intrighi alla Corte di Napoli e nella Curia pontificia, contrastando i piani del Gran Maestro di Germania, si fece conferire la Balia come commenda, si fece nominare vescovo di Troia, quindi procuratore generale a Roma ed ebbe anche il vescovato di Riga, pur rimanendo per qualche tempo in Italia, dove già preparava altre macchinazioni, quando lo colse la morte.

La sua fine coincise con la scomparsa definitiva dell'autorità dell'Ordine Teutonico nel Baliato di Puglia. Infatti Sisto IV lo conferì in commenda al cardinale Giovanni Scalfinato da Parma e successivamente Alessandro VI a Giovanni Lopez di Capua.

3 - F. CAMOBRECO, *op. cit.* doc. n. 263 pag. 190 e doc. n. 274 pag. 202.

4 - F. CAMOBRECO, *op. cit.* doc. n. 280 pag. 208.

Vani furono tutti i tentativi fatti dal Gran Maestro di Germania per recuperare il Baliato.

2 — I cardinali commendatari gestirono l'ex Baliato alla stregua di feudatari assenteisti, anzi a partire dal 1570 presero ad alienare le proprietà più lontane da San Leonardo di Siponto, sede della commenda, ed ampliarono, invece, i possessi intorno ai due nuclei originari delle case di San Leonardo e Torre Alemanna, al fine di poter meglio controllare e riscuotere le rendite.

I cardinali risiedevano quasi sempre a Roma, da dove esercitavano l'utile dominio di questo demanio feudale esteso per ben 5.017 ettari. Le rendite provenivano o da terre occupate consuetudinariamente da coloni mercè il pagamento di un censo o di un terraggio, oppure da masserie concesse in fitto sotto forma di contratto agrario triennale che fissava con vari criteri gli obblighi del concessionario. Tali proprietà eccessivamente lontane tra loro erano destinate a fornire solo la parte meno cospicua della rendita demaniale; invece, la parte più fruttifera della commenda era rappresentata dal feudo di Torre Alemanna, le cui terre il cardinale faceva coltivare a sue spese, ricorrendo a manodopera salariata, per destinare il prodotto al commercio.

Torre Alemanna costituiva, quindi, il fulcro del sistema economico della commenda, perchè il suo territorio offriva possibilità di sfruttamento migliori rispetto agli altri fondi, si estendeva, infatti, senza interruzione per 2864 ettari e non era soggetto ad alcun vincolo doganale. Nella torre, inoltre, risiedeva abitualmente il procuratore del cardinale con il compito di conservare l'archivio generale della commenda ed i registri di tutta l'amministrazione.⁵

Il sistema culturale praticato in Torre Alemanna era caratterizzato dal seminativo in unione col pascolo o col prato permanente; nel periodo della visita pastorale del 1693, tuttavia, le versure da seminare era state ridotte da 800 a 500, delle quali 350 coltivate a grano ed il resto ad orzo.

Questa indicazione sulla contrazione delle terre da coltivare consente di stabilire che la destinazione economica di Torre

5 - A. VENTURA, *op. cit.* pag. 35 e pag. 77.

Alemanna non era l'autoconsumismo ma il commercio. Infatti, mentre nell'economia curtense il prodotto agricolo non autoconsumato si destina allo scambio, dilatando la produzione in periodi di crisi per compensare con una maggiore quantità venduta il minore prezzo; nell'economia capitalista, invece, avviene esattamente il contrario, perchè la minore richiesta di mercato determina un freno alla produzione.

Pertanto la riduzione delle versure da coltivare in Torre Alemanna ebbe senz'altro una motivazione commerciale, in relazione con i prezzi del prodotto agricolo. Basti pensare che la produzione del feudo fu incrementata nel 1636, quando si seminavano 800 versure l'anno, perchè, in seguito all'aumento della popolazione nel Regno all'inizio del secolo, il grano era richiesto sul mercato e si vendeva da un minimo di 12 ad un massimo di 21 carlini a tomolo, prezzo molto favorevole ai produttori.⁶ Invece verso la metà del '600 la flessione demografica fece registrare una diminuzione della richiesta di grano sul mercato, con conseguente riduzione delle versure seminate in Torre Alemanna a sole 350. Si potenziò, invece, l'allevamento. Alla fine del XVII secolo Torre Alemanna possedeva circa 4.000 ovini, 203 equini e 405 bovini. Di conseguenza il personale fisso in un'azienda di tali dimensioni si componeva di non meno 62 operai fissi ai quali, durante la mietitura, si aggiungevano lavoratori alla giornata. Il reddito netto che dall'attività cerealicola e zootecnica di Torre Alemanna veniva ai cardinali commendatari era non inferiore ai 9.000 ducati.

Negli anni successivi la gestione economica del feudo non cambiò; intorno al 1740 c'erano in Torre Alemanna circa 6.000 ovini che si ridussero nel 1760-1780 a 4.000-5.000 capi in seguito a gravi morie di animali. Continuò nel XVIII secolo la tendenza a diminuire sempre di più il seminativo a causa del diverso andamento dei prezzi dei cereali e dei prodotti di allevamento ed a causa di una lunga serie di cattive annate e della crisi demografica dei decenni precedenti.

In seguito a questa crisi generale, agli inizi del 1740, come risulta dalle carte dell'Archivio farnesiano dell'Archivio di Stato di Napoli, in Torre Alemanna si seminavano solo 80-100 versure, tanto che in alcuni anni, come nel 1742-1743, gli amministratori

6 - A VENTURA, *op. cit.* pag. 28.

dei beni della commenda erano stati costretti ad acquistare il grano, l'orzo e l'avena necessari ai bisogni della Casa. La conduzione del feudo non mutò nei decenni successivi, se nel 1789, al momento del passaggio dei beni della commenda sotto il diretto controllo del Fisco regio, si constatava che in Torre Alemanna da molti anni si erano seminati solo carri 4 e versure 4 di terra (circa 103 ettari) su un totale di 116 carri. (2864 ettari).

Il fitto delle terre di Torre Alemanna a pascolo consentì al cardinale Acquaviva d'Aragona, ultimo beneficiario della commenda, divenuta luogo pio laicale dell'Ordine Costantiniano, di incamerare notevoli entrate senza alcuna anticipazione di capitali, perchè rinunciò del tutto a far coltivare a sue spese il feudo. Pertanto nel 1740 percepì una rendita annua oscillante tra gli 8.000 ed i 10.000 ducati; successivamente nel 1765 fittò le terre per 14.000 ducati e nel 1786 riscosse dall'ultimo affittuario, don Antonio Catenacci, un canone annuo di 27.000 ducati.

Alla morte del cardinale Acquaviva d'Aragona il regio delegato per la commenda di S. Leonardo la fittò per complessivi 31.000 ducati l'anno, buona parte dei quali provenivano dalle terre di Torre Alemanna fittate a pascolo per 170 ducati a carro nel 1793-94 e per 180-190 ducati a carro nei primi anni dell'800.

La rinunzia, ai primi del '700, da parte dei cardinali commendatari alla gestione diretta del feudo di Torre Alemanna, indica, a partire da questo periodo, una lenta frantumazione del patrimonio terriero, causata da una generale situazione di crisi delle invecchiate strutture feudali incapaci di adeguarsi ai cambiamenti sociali apportati dalla ripresa demografica ed economica. Nel 1734 la popolazione del Regno aumentò a tre milioni e nel 1791 a cinque milioni, determinando una espansione della produzione agraria e commerciale. I feudatari laici ed ecclesiastici non riuscirono a controllare questo fenomeno di crescita ed a soffocare l'ascesa di nuove forze che, valendosi proprio delle strutture feudali, finirono poi col consolidarsi economicamente e con l'acquisire piena autonomia. Non si trattò di un fenomeno rivoluzionario, ma si verificò quasi una lenta sostituzione tra il mondo feudale e questa nascente borghesia agraria, la cui ambizione non era il titolo o il feudo, bensì la terra, anzi la "proprietà", da mettere insieme togliendone un po' al feudatario, un po' al demanio comunale, un po' ai beni della Chiesa. Costoro erano affittuari, usurai, allevatori,

amministratori di feudi, medi e piccoli commercianti; non costituivano ancora una forza politica, erano dispersi ed inconscievoli che il loro crescere e maturare corrodeva dall'interno il vecchio edificio della feudalità.

Anche a Torre Alemanna il processo di accaparramento delle terre procedette inesorabile: agli inizi del '700 esponenti delle più influenti famiglie di Capitanata brigavano per assicurarsi il monopolio dell'affitto della terra; alla fine del secolo la situazione non era mutata, anzi si era ancor più aggravata. Fra i locatari di masserie e pascoli si trovavano esponenti del patriziato locale, tutti insigniti del significativo titolo "don".

Don Paolo Saggese affittava il feudo di Figureta, don Girolamo Lanciulli la masseria di Bisceglieto, don Luigi Zezza, ricco proprietario e nobile di Cerignola subentrò al Catenacci, in difficoltà finanziarie, nell'affitto di Torre Alemanna per un canone di circa 17.000 ducati.

Alla fine del secolo XVIII, temendo un conflitto con la Francia, spinti da esigenze finanziarie i Borboni misero in vendita i beni dei luoghi più laicali, tra cui le terre della commenda di S. Leonardo.

Un ricco esponente della borghesia agraria di Capitanata, il foggiano don Diodato Barone, banchiere, mercante, massaro, riuscì a trarre notevoli vantaggi da questa vendita. Infatti, malgrado il divieto sovrano di vendere il feudo di Torre Alemanna, acquistò per 46.400 ducati i 20 carri di Mezzana Coverta e di Lenza nel cuore del feudo. Si aprì nel 1812 un'inchiesta ma il Diodato conservò tranquillamente il possesso delle terre di Torre Alemanna che, anzi, aveva ampliato nel corso delle vendite del periodo francese.

Al ritorno dei Borboni, un'altra inchiesta nel 1815 accertò che vaste superfici di terre a pascolo dell'ex feudo di Torre Alemanna erano passate in proprietà del Demanio e che la loro rendita veniva assegnata alla Cassa di ammortizzazione.

In tempi più recenti non ci sono stati avvenimenti che possano interessare lo storico, oppure sono troppo vicini per poterli valutare; comunque a ricordare l'antico feudo di Torre Alemanna resta sempre l'imponente Torre che è dovere di tutti preservare da danni o speculazioni, perchè costituisce una testimonianza della storia e della cultura delle genti di Capitanata.

Vita economica a Cerignola nel 600

di Francesco Cirillo

È necessario, prima di passare ad esaminare la realtà socio-economica di Cerignola ai primi del 1600, dare uno sguardo, sia pur rapido, alla situazione del viceregno di Napoli nello stesso periodo. Proprio agli inizi del XVII secolo il viceregno di Napoli attraversò uno dei periodi più neri della sua storia: mancanza di denaro circolante, prezzi che aumentavano a dismisura, tassazione portata all'esasperazione, corruzione dei funzionari pubblici. Se quest'era la realtà in cui si viveva, essa venne ulteriormente aggravata quando nel 1633 vicerè di Napoli divenne Manuel de Zuniga y Fonseca conte di Monterey. Costui si abbandonò ad una politica di sfruttamento intensivo del viceregno, calpestando privilegi e diritti, assicurando alla Spagna e agli eserciti spagnoli operanti in Italia qualcosa come 3.500.000 ducati, 48.000 fanti e 5.500 cavalli. È da far presente come una delle maggiori fonti di entrate per il viceregno era costituita dalla dogana di Foggia non immune, anch'essa, da pecche tra cui spiccava la corruzione di alcuni funzionari che, sotto falso nome, allevavano bestiame, coltivavano grano, facevano massaria, non dimenticando di intascare tangenti, doni e taglie varie. In questo quadro si inserisce, nel suo piccolo, la nostra Cerignola. Anch'essa risentì delle vicende sopradette il che è testimoniato dal crollo evidentissimo della popolazione che passò dai 699 fuochi del 1595, ai 288 fuochi del 1648. La nostra Università, come tutte le altre, era oberata di debiti poichè, oltre ai fiscali che venivano pagati in base al numero dei fuochi, spesso doveva provvedere agli alloggiamenti dei soldati di transito nel suo territorio. Per comprendere meglio la vita della nostra città in questo periodo e avere completo lo sfondo dentro cui si muovevano i cerignolani dell'epoca è indispensabile far presente che due erano le istituzioni che dominavano a Cerignola: il feudo e la Chiesa. Nei primi anni del 1600 la città e

il castello di Cerignola cambiarono per due volte feudatari: nel 1611 passarono dai Caracciolo ai Pignatelli di Monteleone; nel 1633 da questi ai Pignatelli di Bisaccia.

Quest'ultimo passaggio è molto importante perchè si inserisce proprio negli anni che abbiamo preso in esame e che vanno dal 1633 al 1635.

Non appena entrato in possesso del feudo, Francesco Pignatelli, duca di Bisaccia, movimentata la vita di Cerignola dandosi all'acquisto di case e terreni, in prevalenza vigneti, per un totale di 1345 ducati da pagarsi in un anno. Tra coloro che vendettero le case sono da citare: Giovanni Gatta, Francesco de Franceschino, Iacobo Piccardello, Giovan Tomaso Longo, Geronimo Sacco e Carlo de Tullio, Gaspare di Guglielmo, Virgilio Carbone, Giuseppe Bufo, Giacomo di Potenza; tra coloro che vendettero le vigne: Oratio d'Antolino, Pomponio Cibelli, Giuseppe Iannello, Giovan Tomaso e Francesco Carbone, Tomaso e Berardino Novella. Le località in cui sorgevano questi vigneti erano: "lu cannitu", "la Padula", "S. Maria delli Manzi", nomi ricorrenti ancora oggi. Se il Pignatelli si mosse in maniera massiccia, non da meno fu la Chiesa che in questi anni riceve delle donazioni, acquista e vende proprietà. Padre Bartolomeo Sueno, priore del Monastero del Carmelo, acquista alcune vigne da Francesco Antonio Corbo, il Convento di S. Rocco e il Convento del Carmelo ricevono da Francesco Spina 9 ducati, 4 tari e 11 grani come interesse su prestiti ricevuti; Cassandra de Lizadro lascia 5 ducati al Convento del Carmelo per delle messe. La potenza della Chiesa è anche, indirettamente, testimoniata da due donazioni: la prima per un valore di 300 ducati fatta dal prete Francesco Andrea Sforza al chierico Giovan Tomaso Gaetano per aiutarlo nel prosieguo della carriera ecclesiastica; la seconda da parte di Lattanzio Conte al figlio Giacomo Conte consistente in 11 vigne, dal valore non definito, sempre per aiutarlo nella carriera ecclesiastica. Un'ultima notazione; quando Francesco e Giuseppe de Calcisciano vendono un casale a Vito Palmisano per 90 ducati, 48 dei 90 ducati sono riservati alla chiesa di S. Pietro. Ma se la Chiesa e il feudatario riempivano tanta parte nella nostra città è pur vero che non erano gli unici a viverci. Come vivevano i nostri concittadini, i "terrazzani"? Le loro condizioni di vita non erano delle migliori colpiti, com'erano, dalla miseria dilagante nel vicereame di Napoli. Non di rado

diversi nuclei familiari convivevano nella stessa casa originando problemi di non facile soluzione. Le attività principali erano, allora come oggi, collegate alla coltivazione della terra e, in più, al pascolo data la grande estensione di terreno che era riservata alla pastorizia. Della attività collegata al pascolo delle pecore sono testimonianza alcuni atti di vendita di balle di lana "maiorina" e "ainina" bianca e negra da parte dei soliti Pignatelli a un compratore napoletano. Per quanto concerne l'attività agricola, altri atti ci testimoniano i lavori del tempo. Giacomo de Ciancia, Alfonso de Umberto, Leonardo Buonassese, Matteo de Rutigliano, Cintia della Rotonda, Vito Palmisano, Domenico Perrotta, Donato di Lavello, Nuntio Monacelli, Vincenzo Sacchitiello raggiungono un accordo con Cassandra de Lizadro per la mietitura del grano. Questi si impegnavano a mietere il grano e ad essere pronti alla chiamata per 18 ducati ciascuno più il desinare per tutti i giorni lavorativi. Giovan Cola D'Alessio, cittadino foggiano, stipula con Cintio Convertino, Giovanni de Troia, Marc'Antonio Convertino, Giuseppe Nonella, Giulio Quattrocchio, Angello della Rendinella, Carlo Tango, Geronimo Carlone, Giovan Tomaso Volpe, Leonardo d'Auscento, un contratto per fare una 'meta di paglia'. Questa "meta" doveva essere di quattro passi di fronte e d'altezza adeguata. Per il lavoro Giovan Cola D'Alessio avrebbe pagato 19 carlini a passo ciascuno, avrebbe ceduto loro la metà della paglia e avrebbe passato il desinare per i giorni di lavoro. Per chi poteva permettersi di compiere un piccolo passo in avanti per migliorare la propria condizione, restava la possibilità dell'enfiteusi. Giovan Tomaso Longo riceve in enfiteusi dalla Cappella di S. Giacomo, priore Vito de Bailo, una versura e mezza di seminativo in contrada "lu cannitù" per 19 carlini annui. Giovan Camillo Alessio riceve dal duca di Bisaccia mezza versura di terreno in enfiteusi per 30 carlini annui. Su tutti vegliava, si fa per dire, un certo Marco Antonio de Angelis, medico fisico, assunto dall'Università di Cerignola per 300 ducati l'anno, 30 ducati per l'affitto di una casa e un mese di ferie ove non vi fossero malati gravi da curare.

Fornari Pasquale - Benefattore.

di Cosimo Di Lorenzo

Nacque a Cerignola il 14 ottobre 1733 (Liber Renatorum 1733, pag. 17 - Archivio Cattedrale) e fu battezzato il 15 successivo, con l'imposizione dei nomi Pasquale-Giuseppe-Antonio, dal Curato don Francesco Marchese. Padrini: il dottor fisico Lorenzo Radicchio di Bari e Francesco Durante di Cerignola.

Era figlio di Leonardo e di donna Rosa Strafile che, in vita, ebbero ben 14 figli: Angelica-Carmina-Teresa (nata 28/6/1713, morta 9/8/1785); Anna-Giuseppa-Antonia (nata 4/12/1714, morta 30/1/1759, sposata con Pietro Durante); Antonia-Francesca-Giovanna (nata 3/2/1716, morta 3/7/1770, sposata con Nicola Volgare); Laura-Giovanna-Donata (nata 21/8/1717, deceduta 5/11/1787, sposata con Paolo Tonti di Corato); Salvatore-Natale-Benedetto-Nunzio (nato 23/12/1719); Crescenza-Agnese-Lucia (nata il 13/11/1721); Rachele-Rebecca-Antonia (nata l'8/10/1725, sposata con Felice Bruni); Pietro-Domenico-Pasquale-Padovano-Antonio (nato 19/11/1727, morto 13/12/1789, sposato con Celestina Matera); Marina-Nunzia-Angela-Lucia (nata 29/1/1730, sposata con Michele Cirillo); Annuccia-Teresa-Serafina-Benedetta (nata 14/11/1735); Teodora-Susanna-Candida (nata il 7/4/1737, deceduta l'11/7/1819); Anastasia-Ippolita-Teresa (nata 17/8/1740); Irene-Candida-Preziosa (nata 4/1/1742, deceduta 31/5/1821).

Di questi figli: due (Teodora-Susanna-Candida e Irene-Candida-Preziosa) presero il velo assumendo in religione il nome rispettivo di Suor Maria-Cristina e Suor Maria-Angiola; uno divenne prete (don Salvatore). La maggior parte di questi figli premorirono a Pasquale (21-1-1761).

Il Fornari, pubblico negoziante, in data 21 gennaio 1761 prese in moglie donna Chiara Coccia di Giovandonato e di Donata Durante (nata a Cerignola il 22/10/1738). Officiò il rito il Rev.mo Arciprete (don Michele Durante) in presenza dei testimoni Rev. Giuseppe Durante e Chierico Pietro Paolo de Finis (Libro dei Coniugati Cattedrale, anno 1689, pag. 12 retro).

Purtroppo dal matrimonio Fornari-Coccia non nacquero figli.

Pasquale Fornari ebbe una intensa vita pubblica: Eletto Deputato dell'Università di Cerignola in seduta 16.7.1759; Sindaco per la prima volta dal 1762 sino al 15/8/1763; Deputato Sindacatore l'8/9/1766; Sindaco interino dal 6/9/1767 al 4/9/1768; Sindaco effettivo dal 15/8/1771 al 14/9/1771; Razionale in seduta 15/9/1771; Deputato Annonario il 14/7/1776; Deputato Sindacatore l'8/12/1776; Sindaco il 15/8/1779; Sindaco il 26/5/1782; Deputato Sindacatore il 18/1/1784; Deputato il 5/9/1784. In seduta 15/8/1792 era stato nominato Cassiere ma il 19 successivo, causa malattia, firmò il registro dell'ultima seduta consiliare.

Dopo aver lasciato la carica pubblica, perchè costretto a letto da grave malattia, don Pasquale chiude la sua vita terrena il 31 agosto 1793.

Ma, come vedremo, la sua vita continuò nelle opere di beneficenza che a larghe mani elargì, come si evince dal suo testamento mistico, specialmente con la erezione di quella grandissima opera umanitaria che fu e che resta l'Orfanotrofio che porta ancora oggi il suo nome.

Con proprio testamento mistico del 30 agosto 1793, aperto il giorno successivo dal Notaio Giuseppe Maria Rinaldi di Cerignola, il Fornari dopo aver elargito alcuni legati alle sorelle ed al fratello viventi, nonchè ai nipoti, figli delle premorte sorelle Angelica, Anna e Laura, ed alla moglie Chiara (ducati 15 al mese, vita sua durante, oltre all'uso dell'abitazione, di tutti i mobili nella stessa esistenti, l'uso del Legno e Carrozza, l'usufrutto della vigna della Mezzanella)... "E perchè la stessa mia moglie si trova attualmente un particolare peculio di qualche considerazione fattosi in casa mia, voglio che il suddetto peculio resti in suo potere per usufruttuarlo vita sua durante, e che nel detto peculio non possa disporre in vita e molto meno in morte, se nonchè della sola somma di ducati Duemila per una sol volta, e tutto il dappiù debba andare in accrescimento del Monte medesimo da me istituito (di cui in seguito diremo: n.d.r.) dovendo la detta mia moglie anche concorrere alla mia pia intenzione e per suffragio della di lei anima e defraudando in qualche modo il suddetto Monte, ne resti ella responsabile in coscienza ed avanti Iddio", ed oltre a qualche "presente" a diversi, donò il suo cospicuo patrimonio in beni mobili ed

immobili, rustici ed urbani, contante, oro, argento lavorato, crediti verso terzi e tutto quanto si rinveniva al momento della sua morte, alla Città di Cerignola "mia Patria, con l'obbligo degli Eredi Fiduciari (cioè suo fratello don Salvatore Fornari suo nipote Celestino Bruni, il fisico dott. Francesco Gaeta ed il Sindaco pro-tempore della Città) di istituire un MONTE FORNARI per l'amministrazione di tutta l'eredità, di costruire un pubblico Ospedale per ricovero degli ammalati poveri, avente n. 12 letti..."

"... il luogo poi per detto Ospedale debba eliggersi e costruirsi de novo col danaro ed a spesa della mia eredità, attaccato alla Chiesa dell'Ospedale antico la quale oggi come è quasi inservibile, si debba perciò detta Chiesa de novo costruire anche a spesa della mia eredità, e debba avere il titolo di S.M. della Pietà, con doversi ben anche somministrare il mantenimento della Sagrestia della medesima..."

Comandava, altresì, che si celebrassero cinque Messe quotidiane con l'elemosina di grana 15 l'una in suffragio delle anime dei genitori, del fratello Pietro, dell'anima sua e dell'altro fratello don Salvatore, al tempo vivente, "pro remissione peccatorum, finchè avrà vita, ed in suffragio della di lui anima quando sarà morto", da celebrarsi nella Chiesa dell'Ospedale da quei Sacerdoti che sarebbero stati segnalati dai Governatori del Monte Fornari, "e per fino a che detta Chiesa non sarà costruita, si abbiano a celebrare nella Chiesa Matrice di questa medesima Città".

"... ma in quella stessa mattina della festività di S. Rocco e nella stessa Chiesa (di S.M. della Pietà a costruirsi) dopo che si sarà celebrata la messa cantata, voglio che si debbano cacciare a sorte due zitelle tra quelle orfane di padre e di madre o di padre soltanto, che siano cittadine e che siano arrivate all'età di anni 15 che si andranno cercando per la Città dai Governatori, come al solito, ed alle anzidette due zitelle che usciranno a sorte le si dia il maritaggio di ducati venti (1 ducato = lire 4,25) per ciascheduna in tempo che si troveranno a maritare e così praticarsi ogni anno in perpetuo..."

Ma l'opera per la quale il Fornari, a distanza di due secoli, è rimasto famoso a Cerignola è senz'altro l'ORFANOTROFIO: "... voglio, ordino e comando che si debba erigere in questa Città un ritiro, per comodo delle zitelle orfane, cittadine, più povere

ed oneste, che debbono essere al numero di venti e non più... Questo luogo non dovrà avere niente di monastico essendo la mia idea di creare un ritiro di donzelle al solo oggetto di educarsi principalmente nel santo timore di Dio, nel buon costume, e di doversi applicare ad imparare le arti, come di tessere, filare, cucire, stirare e versarsi nelle manifatture di filo, seta, cotone, etc. acciò divengano utili al pubblico ed a loro stesse e non si allevino nella inerzia e nel libertinaggio per cui riescono di scandalo alla Società..."

"... Le zitelle che qui dovranno essere ammesse debbono avere non meno di anni dodici e non più di anni ventiquattro e dovranno essere zitelle orfane, povere ed oneste..."

"... Voglio perciò e comando che quelle zitelle le quali saranno morigerate ed attive nell'imparare alcune arti, trovandosi a maritare se le dia il maritaggio di ducati venti in contanti..."

"... E dimorando in detto ritiro se le debba dare eziandio il vestire decente alla loro condizione, ma che tutte però debbano vestire dell'istesso modo e colore, cioè di saia imperiale color blu ossia S. Nicola..."

Quindi, l'intento del Fornari era quello non di creare delle suore ma di educare ed insegnare attività artigianali affinché le zitelle orfane si rendessero utili "al pubblico ed a loro stesse".

Volle il Fornari, come visto, come primo obbligo imposto agli Eredi Fiduciari, che a spese della sua eredità si fondasse ex novo un Ospedale con 12 letti per ricovero degli infermi poveri, sia cittadini che forestieri, con "quella dote, e corrispondenza di servizio che richiede una tale opera"; ma sembra che la liquidazione del patrimonio rappresentasse una vera disillusione perchè gli Eredi Fiduciari poterono, per difetto di mezzi disponibili, assecondare solo in parte i desideri del Fornari, istituendo l'Orfanotrofio e trascurando completamente l'Ospedale.

È vero che, in passato, si sussidiava l'Ospedale Civile ma, concentrato questo nella Congregazione della Carità, scomparve anche il modesto concorso (Ducati 144 annui).

Pertanto resta sempre l'Orfanotrofio la maggiore opera del Fornari.

Questo, fondato nel 1793, ed eretto in Ente Morale nel 1794 (come si rileva dal frontespizio del Rendiconto dell'esercizio 1880), ebbe la sua prima sede provvisoria in un locale di

proprietà del Rev.mo Capitolo di Cerignola, censito col canone annuale di Ducati 80.

Con l'occupazione militare francese tra lo scorcio del secolo XVIII ed i primi anni del secolo XIX, furono soppressi non pochi Enti Religiosi e Monastici nel Regno delle Due Sicilie, fra i quali gli ordini dei Carmelitani, Domenicani, Conventuali e Cappuccini ed i relativi beni furono devoluti al Demanio dello Stato che ne divenne il pieno proprietario, in virtù delle leggi 13 febbraio 1807 e 7 agosto 1809 n. 448.

Promulgate queste leggi (ed in ossequio a quanto consigliato dal Fornari col proprio testamento: "... Quindi i Governatori debban procurare l'acquisto di case attaccate a detta Chiesa (S.M. della Pietà, da costruire: n.d.r.) rimettendosi alla loro prudenza e giudizio circa il modo come poterle adattare al comodo di detto ritiro, e quante volte non possa riuscirgli di avere le dette case attaccate all'Ospedale, debbono cooperarsi avere altro corrispondente luogo, o *pure supplicare la Maestà del Sovrano acciò verificandosi, come si dice, la soppressione dei conventini*, possa cederne uno, il più corrispondente al luogo designato..."), l'Amministrazione dell'Opera Pia, a mezzo del Sindaco di Cerignola, nella qualità anche di Presidente della stessa, impetrò dal Real Governo la cessione di uno dei Conventi soppressi in Cerignola.

Ed infatti Gioacchino Napoleone, Re delle Due Sicilie, con decreto del 28 aprile 1813, n. 10531 della Raccolta, concesse al Comune di Cerignola gli ex Conventi degli Ordini religiosi suddetti di proprietà del Regio Demanio per gli usi rispettivamente indicati nello stato annesso al detto decreto, e cioè:

- 1) **MONASTERO DEL CARMINE**: uso Casa Comunale, Giudicato di Pace e Scuola Pubblica.
- 2) **MONASTERO DI S. DOMENICO**: uso Caserma Militare.
- 3) **MONASTERO DEI CONVENTUALI**: uso Caserma di Gendarmeria.
- 4) **MONASTERO DEI CAPPUCINI**: uso Orfanotrofio.

In effetti, però, in questo Monastero dei Cappuccini le orfanelle si installarono sin dal 1809 (come si rileva da una nota in data febbraio 1809, diretta al Giudice di Pace, con la quale l'Intendente della Provincia di Capitanata, il Consigliere di Stato barone Nolli, dispose che avesse fatto restituire il vecchio locale che abitavano le Orfanelle dalla istituzione del Monte

Fornari (come detto di proprietà del Capitolo di Cerignola) "... acciò il Monte non avesse più sofferto un'esito senza necessità facendone formare la cassazione dell'istrumento....").

In precedenza, e precisamente ai primi di settembre 1808, i locali erano stati restaurati, a cura del Canonico don Ercole Degni, Governatore, e don Felice Bruni di Prospero, Amministratore, dell'Orfanotrofio. Per detti restauri al vecchio Convento — per adattarlo ad Orfanotrofio — si spesero, in dettaglio:

1) Al capomastro Vincenzo Iossa e suoi compagni per tutte le rifazioni, fabbriche nuove, calce, mattoni e pietre	Ducati	390,85
2) Ai capimastri muratori Vincenzo Iossa e Geremia Di Bisceglia la formazione della nuova Sagristia per uso dei Cappellani e Confessori di detto Monte	Ducati	192,88
3) Per accomodi al refettorio nuovo per uso e comodo delle Orfanelle	Ducati	23,06
4) Al capomastro falegname Gioacchino d'Amato e suoi compagni per tutte le opere della sua arte occorse in detto nuovo Orfanotrofio	Ducati	541,50
5) Al negoziante Nicola di Relli per chiodi, centroni, vetri, piombo, ferri per le nuove cancelli, stagno, fogli di rame, femminelle grandi e piccole, funi, ceste, pale di ferro, ed altri ordegni necessari per tutte le rifazioni e opere nuove occorse tutto	Ducati	474,03
6) Al pittore Francesco Prestieri	Ducati	90,00
7) Al sig. Domenico Veredicis per colori somministrati al detto Monte, per colorire tutte le opere nuove di legname	Ducati	25,33
In totale	Ducati	1.737,65"

Con rapporto del 14 gennaio 1809, inviato dal Canonico Degni e sig. Felice Bruni, Amministratori del Monte Fornari, al Consigliere di Stato barone Nolli, nella sua qualità di Intendente della Provincia di Capitanata, si significava che per trovarsi il Comune di Cerignola privo di orologio, anche l'Orfanotrofio "per mancanza di orario, suol soffrir di seri disguidi". E qui dobbiamo ricordare che:

Nel 1804 il Conte di Fuentes ed Egmont, Giovanni Armando Pignatelli ultimo feudatario di Cerignola, fece abbattere l'orologio, le case vicine a questo e l'antica porta della Città, che era attaccata all'orologio, nell'intento di edificarne nel medesimo posto uno nuovo, a tutte sue spese. L'opera di demolizione fu affidata all'Ingegnere Vincenzo Nicodemo, ed eseguita sollecitamente.

Ma a causa delle gravi spese che il Governo centrale sosteneva per il mantenimento della numerosa truppa, si vide nella necessità di imporre dei pesi straordinari ai baroni ed alle Città.

Il Conte d'Egmont fu gravato di ducati 6080 in quanto risultò essere il secondo nella serie dei baroni, per importanza di capitali, in tutto il Regno.

Questo fu un motivo in più per il Conte d'Egmont che non pensò più a ricostruire la torre del vecchio orologio. Anzi con l'entrata in vigore di quella benefica e rivoluzionaria legge del 2 agosto 1806, che aboliva il feudalesimo nell'Italia Meridionale dopo 700 anni il progetto di ricostruzione venne definitivamente abbandonato.

Pertanto, gli Amministratori del Monte Fornari, con l'istanza innanzi richiamata, pregavano l'Intendente perchè, stante la predisposizione del Decurionato e del Sindaco a cedere la macchina del vecchio orologio, li avesse autorizzati a riparare la vecchia macchina ed a costruire la torre su cui allocare l'orologio, accanto al nuovo Orfanotrofio.

L'Intendente Nolli, con propria nota del 17/1/1809, tenuto conto dei vantaggi che quest'opera avrebbe arrecato alla Città, così si esprese: "... Io dunque, esaminando bene il vantaggio che ne cagionerebbe all'intero Pubblico ancora, vi autorizzo perciò alla occorrente spesa di detta fabbrica, che vorrei si praticasse il maggior sparambio possibile..."

L'orologio venne riparato dal signor Ruggiero Bruni e dal signor Domenico Veredicis con una spesa di Ducati 37,48; tutte le ferramenta furono fornite dal signor Matteo Antonucci con una spesa di Ducati 6,50; per la formazione del campanile dell'orologio da parte dei capi mastri muratori Geremia di Bisceglia e Vincenzo Iossa si spesero Ducati 407,02.

E per chiudere l'argomento "orologio" ricordiamo che il campanile del "Castello" venne eretto a spese dell'Università di

Cerignola e l'orologio nuovo venne costruito dal signor Michele Schinco, orologiai di Foggia, nel 1810.

Ritorniamo per un momento a leggere il testamento per rilevare il seguente originalissimo ed affettuoso paragrafo: "... prego i Governatori del Monte a voler di buon grado il fastidioso incarico che io vengo a dare ad essi loro, e di contentarsi della tenue riconoscenza che gli offro di Ducati venti all'anno per ciascheduno, che quantunque non corrisponde all'incomodo che soffriranno, *potranno però gradirlo per un rinfresco*, giacchè non ho potuto gravare di più la mia eredità per non scemare quelle opere di pietà, alle quali concorrendo anch'essi coll'impiego delle loro persone, verranno pure a soddisfare quell'obbligo di beneficiare che tiene in sè ogni buon cristiano e buon cittadino".

E per la tenuta dei registri del Monte, per la formazione dell'inventario e per tutte le incombenze amministrative, il Fornari nominò il medico Carlo Chiomenti "per averlo sperimentato in varie occorrenze così per essere il medesimo onesto, esatto e puntuale, lo eligo al disimpegno di tal ufficio di Razionale seu Cancelliere, vita durante...", assegnandogli la provvigione di Ducati 12 al mese.

Infine designò quale esecutore testamentario l'Avv. Andrea Maria Tortora, suo legale da anni.

Succeduto a Gioacchino Napoleone il governo di Ferdinando IV, questi, con decreto 14 agosto 1815 n. 295, considerando che le concessioni fatte dal regime usurpatore avevano per fondamento soltanto la violenza e il sopruso, revocò le concessioni fatte dal governo di Gioacchino Napoleone, e, soltanto in vista del carattere di pubblica utilità che la concessione dell'uso dei fabbricati monastici suddetti rivestiva, con successivo decreto del 6 novembre 1816 n. 2881, in deroga al principio sancito con il citato decreto del 1815, confermò la concessione in uso dei quattro fabbricati suddetti al Comune di Cerignola, sempre per gli usi di pubblica utilità innanzi detti.

In data 18 febbraio 1818, intanto, fu stipulato in Terracina tra S. Santità il Sommo Pontefice Pio VII e Sua Maestà Ferdinando I, Re del Regno delle Due Sicilie, un concordato, ratificato e reso esecutivo con la legge 26 marzo detto anno, in virtù del quale tutti i beni ecclesiastici, non alienati dal Governo Militare, e che al ritorno di Re Ferdinando si fossero trovati nell'Amministrazione del cosiddetto Demanio, furono restituiti

alla Chiesa (art. 12) e, con debita approvazione, ripartiti tra i Conventi da riaprirsi, senza alcun riguardo ai titoli delle antiche proprietà.

I locali religiosi, non alienati (eccettuati quelli interamente adibiti ad usi pubblici) se, per mancanza di mezzi, non si fossero potuti ripristinare, avrebbero formato parte del patrimonio regolare (art. 14).

Quindi, ad eccezione del Monastero del Carmine (adibito solo in parte ad usi pubblici, Giudicato di Pace e Scuola Pubblica) gli altri Conventi in esame, essendo interamente ad usi pubblici, non tornarono in potere della Chiesa e rimasero di proprietà del Demanio.

Premesso quanto sopra, come parte originaria della concessione comune ai quattro ex Conventi, veniamo ad esporre le vicende storiche dall'epoca della concessione ad oggi dei soli due Conventi dei Cappuccini e di S. Domenico, in quanto relativi a due delle sedi dell'Orfanotrofio Fornari.

Monastero di S. Domenico

Concesso al Comune di Cerignola per uso di Caserma Militare, in virtù del decreto del 1813, e adibito quindi interamente ad uso pubblico, questo stabile con il cortile e pertinenze tutte, non tornò in proprietà della Chiesa per effetto del Concordato del 1818 ed ebbe durante i lunghi anni che seguirono, varie vicende, essendo stato adibito ad usi anche diversi da quello per il quale fu concesso, sebbene tutti di carattere di pubblica utilità, come Ospedale dei colerosi, Scuole ed Orfanotrofio. Nel 1905, con atto in forma pubblica amministrativa del 7 dicembre detto anno, reg.to in Ancona il 17 febbraio 1906 al n. 793, ed approvato dal Ministero della Guerra con decreto 26 dicembre 1905, essendo stato assegnato al Comune di Cerignola un distaccamento stabile di due squadroni di cavalleria con il Comando di mezzo Reggimento, quale presidio militare, il Comune suddetto dichiarò di sua proprietà lo stabile e lo concesse in uso gratuito al Ministero della Guerra. Per tale dichiarazione del Comune e per l'intendentizia n. 4636 - 503 Sezione 2 d. del 3 maggio 1906, fu eseguita la voltura, dalla vecchia ditta catastale "Università di Cerignola", art. 1030, alla

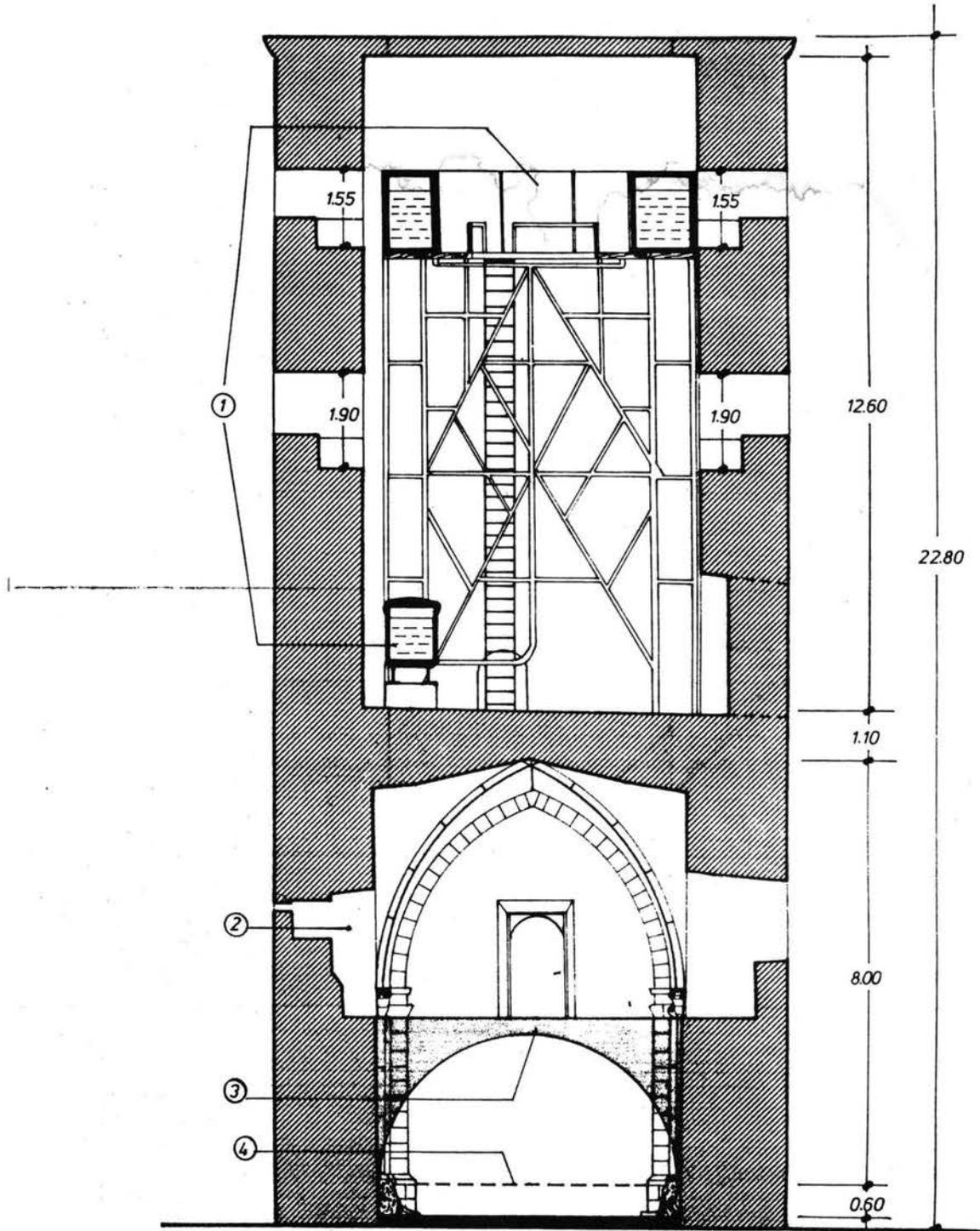
partita 6396 "Demanio dello Stato usuario e Comune di Cerignola, proprietario". Il fabbricato, per effetto della assegnazione delle truppe, di cui sopra è cenno, ed in esecuzione degli obblighi assunti dal Comune con il detto atto, subì radicali trasformazioni ed ampliamenti: furono costruiti altri due grandi fabbricati (capannoni) anche ad uso di caserma sui relativi suoli adiacenti al cortile del vecchio Convento: suoli che il Comune comperò dai fratelli Cianci Luigi e Francesco fu Pietro con gli atti per Notar Petrolla del 18 giugno 1904, reg.to il 22 detto al n. 986 vol. 79, fol. 156, e Notar Giuseppe Colucci di Stornarella del 21 marzo 1905, reg.to al n. 718 vol. 80, fol. 114.

Per conseguenza il tutto andò a costituire la grande Caserma "Nino Bixio", figurava in Catasto quale proprietà del Comune.

Monastero dei Cappuccini:

Le vicende storiche di questo fabbricato monastico meritano particolare studio ed esame per il carattere spiccato di pubblica utilità che rivestiva l'istituzione che vi allocava: l'Opera Pia Monte Fornari. Il Monastero dei Cappuccini, come gli altri immobili innanzi esaminati, fu concesso in uso al Comune di Cerignola per Orfanotrofio, con i menzionati decreti del 1816. Però tale concessione era stata in precedenza chiesta, in seguito alla promulgazione della legge 7 agosto 1809 n. 448, dal fondatore dell'Orfanotrofio stesso, don Pasquale Fornari, che sin dal 1793 aveva raccolto in un locale provvisorio, con materiale proprio ed a sue spese, le Orfanelle povere del Comune. Dato, quindi, l'uso di pubblica utilità al quale era interamente adibito non tornò in proprietà della Chiesa, per effetto del Concordato borbonico del 1818. Questo immobile fu iscritto in Catasto al nome dell'Università di Cerignola, passò poi alla tabella G, art. 1030, con la stessa Ditta e con l'aggiunta "Monastero dei Cappuccini destinato a Orfanotrofio", e, per la formazione del Catasto Urbano, fu finalmente iscritto alla partita 943 "Opera Pia Monte Fornari".

Annesso al Monastero era il "Giardino" della estensione di oltre un ettaro, che dall'Opera Pia fu in parte ceduto in enfiteusi ad un tale Dirella con l'atto Notar Tortora del 22 maggio 1820,



LEGGENDA ① CONTENITORI D'ACQUA ② MONOFORA AFFRESCATA
 ③ VOLTA POSTERIORE AL '300 ④ QUOTA DELL'ANTICO
 PAVIMENTO _



15. Torre Alemanna (Borgo Libertà): spaccato della torre (archivio Daunia Sud).



16. Torre Alemanna (Borgo Libertà): capitello di una delle colonne interne poste agli angoli della torre (archivio Daunia Sud).

reg.to al n. 324, autorizzato dal Ministero degli Interni con decreto 15 aprile 1820, giusta comunicazione dell'Intendente Presidente del Consiglio Generale di Beneficenza di Foggia, fatta all'Ente con nota n. 2506 del 20 aprile 1820, e, per il resto fu venduto all'Opera Pia Paolo Tonti, per la costruzione del Duomo omonimo, mercè atto Notar Colucci Giuseppe del 6 dicembre 1874, reg. il 19 detto al n. 1522.

Anche questo fabbricato nei turbinosi anni che seguirono l'epoca della concessione, in balia dell'Amministrazione Comunale, fu spesso adibito ad usi diversi per il quale fu concesso, e, fra l'altro, nel 1853 destinato ad Ospedale per i colerosi, poi per Caserma Militare, per ricovero dei poveri e dal 1882 al 1902 per Asilo d'Infanzia.

Con il R.D. 17 febbraio 1861, n. 248, fu dichiarata cessata ogni efficacia del Concordato borbonico concluso con la Santa Sede il 16 febbraio 1818, e per conseguenza gli immobili ex monastici tornarono di bel nuovo al Demanio.

Dunque, si è detto che del Monastero dei Cappuccini faceva parte un "Giardino" di complessive antiche catene 41,05.

Con l'atto per Notar Domenico Tortora del 22/5/1820, reg.to a Cerignola il 24 successivo al n. 814, catene 34 (pari a passi antichi 56, ossia circa Ha. 1.15.25) furono censiti per annui Ducati 35, ossia lire 148,75 a tale Dirella Alessandro fu Nicola. Tale censuazione, come detto, fu approvata dagli Uffici Centrali Amministrativi e sanzionata con Decreto Reale quale alienazione di proprietà del Pio Istituto Monte Fornari.

I suddetti 56 passi furono riceduti dal sig. Dirella a favore del Canonico Ercole Degni per atto dello stesso notar Tortora del 15/6/1820, reg.to a Cerignola il 16 successivo al n. 913.

Con perizia del 25 febbraio 1860, fatta di accordo fra il Monte Fornari ed il Municipio di Cerignola, si valutò tanto la detta parte di "Giardino", quanto il filatoio, ossia il laboratorio dell'Istituto, lungo circa metri 23 e largo metri 4,50 e successivamente, con istrumento per Notar Colucci del 6 dicembre 1874, registrato al n. 1522 tanto le suddette catene 34 o passi 56 quanto il fabbricato del filatoio, furono venduti all'Opera Pia Paolo Tonti per l'erezione del Duomo, per il derisorio prezzo di L. 1.521,50.

A questo punto può sembrare lungo ed inconfidente il discorso sui suoli e sui fabbricati dell'ex Convento Cappuccini e

su quello di San Domenico, ma il lettore vedrà in seguito che fa parte del contesto delle varie vicende dell'Orfanotrofio, in quanto ancora oggi si verte sulla proprietà o meno dell'uno e dell'altro immobile.

Le altre catene 6,08 a completamento delle ridette catene 41,05 del "Giardino" dell'ex Convento, giusta la pianta alligata al citato istrumento 24/5/1820, dovevano rimanere per uso esclusivo dell'Orfanotrofio, come riconosciuta sua assoluta proprietà.

Ridotta, in seguito, per altre censuazioni, la detta superficie di catene 6,08 pari a circa mq. 2079,36, a soli mq. 1548, il Municipio di Cerignola se ne impadronì per le vicende disgraziate cui fu assoggettata l'Opera Pia Fornari, e vi impiantò in ultimo la Palestra della Ginnastica, sottraendo, non solo senza titolo alcuno, anzi contro gli espliciti titoli di proprietà dell'Istituto, tale utilissimo e vitale terreno ai bisogni dell'Opera Pia, ma creando più ancora una servitù penosa e gravissima all'Orfanotrofio, le cui 40 ricoverate, con tutto il personale relativo di assistenza, fu obbligato a rifugiarsi nei locali strettissimi ed insufficienti dell'ex Convento.

È importante ricordare anche che nel Catasto urbano di Cerignola fin dall'impianto del 1877, l'intero fabbricato, già Convento, di piani due, vani 36, figurava intestato all'Opera Pia Monte Fornari alla partita 943, mappa 350, compresa ivi l'intera area della Palestra di Ginnastica, e per i quali l'Opera Pia ha sempre pagato la relativa imposta fondiaria.

Accertato che i suddetti beni ex monastici, già appartenenti ai Conventi soppressi, in seguito all'occupazione militare, passarono in piena proprietà del Demanio dello Stato del Regno delle Due Sicilie, e tali restarono anche sotto l'impero del Concordato borbonico del 1818 (ad eccezione del Monastero del Carmine che tornò alla Chiesa) poichè trattavasi, come trattasi, di beni per loro natura suscettibili di privata proprietà, e quindi commerciabili (art. 463 Codice Civile del Regno delle Due Sicilie), ne consegue che i quattro fabbricati ex monastici furono beni patrimoniali dello Stato, e perciò soggetti alla prescrizione, come i beni dei privati (art. 2152 Codice Civile Regno delle Due Sicilie, e art. 2114 Codice Civile Regno d'Italia).

Ciò posto, è necessario accertare per quali di essi si sia o meno prescritto il diritto di proprietà dello Stato, limitatamente però ai due Monasteri dei quali ci si occupa:

- A) Il fabbricato costituente l'ex Monastero di S. Domenico fu ed è di proprietà dello Stato, e la gratuita affermazione del diritto di proprietà fatta dal Sindaco del tempo nell'atto 7 dicembre 1905, pur avendo portato come conseguenza l'errata intestazione catastale del Comune quale proprietario (intestazione accettata dal Ministero della Guerra del tempo) e la trascrizione a favore del Demanio, in quanto all'uso, non sono mezzi sufficienti perchè il Comune possa avere prescritto a suo favore la proprietà dello stabile.

Chi ritiene precariamente la cosa, ammonivano gli artt. 2115 C.C. del Regno d'Italia e 2142 C.C. del Regno delle Due Sicilie, non può prescrivere a suo favore per qualunque corso di tempo; nè il tempo trascorso dall'iscrizione dell'erronea ditta catastale ad oggi può essere titolo sufficiente perchè il Comune possa invocare la prescrizione acquisitiva. Per poter prescrivere, a proprio favore, è necessario un possesso continuo e non interrotto, pacifico, pubblico, non equivoco ed a titolo di proprietà. Ed il Comune di Cerignola non possiede alcuno dei detti requisiti, all'infuori della sola ditta catastale.

- B) Non altrettanto può dirsi dell'ex Convento dei Cappuccini, perchè, se è escluso ogni diritto di proprietà originario da parte del Comune per effetto degli antichi decreti del 1813 e 1816, resta il fatto che l'Opera Pia Monte Fornari da oltre trent'anni ha posseduto continuamente, ininterrottamente, pacificamente, pubblicamente, non equivocamente a titolo di proprietà l'immobile in parola e le adiacenze tutte, compiendo atti di dominio di data ultra trentennale, sanzionati dagli Organi Superiori. Coloro che posseggono beni in nome altrui non possono prescrivere a loro favore la proprietà della cosa da essi precariamente posseduta, e data l'importanza degli atti di dominio compiuti dall'Opera Pia Fornari (censuazione e vendita dei suoli dell'ex Giardino Cappuccini, approvati dal Ministero), la prescrizione in danno dello Stato si è verificata.

Ed invero il Monte Fornari, con i due citati atti Notar Tortora del 22 maggio 1820 e Notar Colucci del 6 dicembre 1874, cedendo in enfiteusi e vendendo i terreni, annessi all'ex Convento dei Cappuccini, ha compiuto atti tali che hanno tolto il

carattere di precarietà al possesso che l'Opera Pia ne aveva, dandogli invece tutti i caratteri ed i requisiti del possesso continuo, pacifico, pubblico e giuridicamente perfetto, requisiti richiesti perchè l'Ente possa validamente invocare a suo favore la prescrizione acquisitiva di tutto lo stabile, del quale i terreni venduti erano accessioni ed adiacenze pertinenti, formanti con il fabbricato un solo corpo ed una sola proprietà.

Nè potrebbe opporsi, a nostro avviso, da parte del Demanio la imprescrittibilità essendo l'immobile in parola per sua natura bene patrimoniale e non di Demanio pubblico.

Riteniamo che l'Orfanotrofio ne sia diventato proprietario per effetto della prescrizione acquisitiva ultra trentennale, compiutasi in dipendenza di atti di dominio, aventi per oggetto parte dell'immobile che deteneva. Nè possono applicarsi ai fabbricati in esame le disposizioni degli artt. 20 e 21 della legge 7 luglio 1866, n. 3036, circa la concessione ai Comuni dei fabbricati ex monastici degli Enti Religiosi soppressi. È dimostrato che il disposto degli artt. 20 e 21 citati non si riferisce ai beni che sono oggetto del nostro esame, ma si riferisce a quelli appartenenti agli Ordini Religiosi soppressi con detta legge n. 3036/1866 e con le leggi del 17 febbraio 1861 n. 251 e 21 agosto 1862 n. 794, e passati a formare il patrimonio della Cassa Ecclesiastica istituita con la legge del 29 maggio 1855, n. 878.

Le Orfanelle hanno abitato l'ex Monastero dei Cappuccini fino al 1847, quando venuto in mente al Vescovo e Decurionato del tempo di edificare un nuovo Duomo per i bisogni della religione e per dare maggiore lustro alla Città, e prescelto il punto ove si trovava eretto il cennato Convento, fu giocoforza per l'Orfanotrofio evacuarlo per una maggiore utilità pubblica, subendo la volontà del Vescovo e del Decurionato, convalidata da autorizzazioni superiori e dal Consiglio di Intendenza, giusta la decisione del 4 marzo 1847 e del Real Ministero, giusta il disposto del 5 giugno 1847, 2° Ripartimento, II carico.

E prima di ciò il Vescovo aveva proposto all'Intendente, con sua lettera del 27 ottobre 1846, di far passare le orfane nel locale del Seminario (San Domenico), e l'Intendente, rispondendo con suo ufficio del 29 detto n. 6140, ritenne la proposta.

Intanto il Decurionato annuiva all'immediato passaggio delle orfanelle dal locale proprio in quello del Seminario, e dichiarava con atto solenne amministrativo che fosse ivi immes-

so l'Orfanotrofio fino a quando, abbattuto il vecchio, non si sarebbe edificato il Duomo ed un nuovo Reclusorio per le orfane; e nel caso solo di riapertura del Seminario si obbligava a trovare un altro locale adatto per l'Orfanotrofio, avviso approvato dal Consiglio di Intendenza del tempo con la citata disposizione del 4 marzo 1847.

Dopo tali pratiche, l'Amministrazione del Pio Stabilimento dovette sottostare ed obbedire.

Autorizzata la spesa, a carico dell'erario comunale, il passaggio fu eseguito e subito dopo si diede mano a devastare, con intento tutto vandalico, il locale ex Cappuccini dell'Orfanotrofio, inteso sotto il primo nome di Convento Cappuccini, atto che commoveva l'intera popolazione in guisa da avanzare una recriminazione contro gli autori, come si evince dall'Ufficio dell'Intendente dell'11 marzo 1848, 3° Ufficio Polizia.

Allontanate, dunque, le orfane dalla casa già loro destinata dalla cura del Real Governo nel 1813, le stesse furono mandate nell'ex Convento di San Domenico, già ridotto e adibito ad uso di Seminario, e cioè dal 1847 in poi.

Da questo locale passarono nell'ex Monastero degli Agostiniani, in virtù di una convenzione stipulata fra il Municipio e l'Istituto in data 21 dicembre 1888, convenzione con cui il Municipio riconosceva esplicitamente ed apertamente la proprietà del locale degli ex Cappuccini, a nome e conto dell'Orfanotrofio.

Le orfanelle rimasero nell'ex Monastero di S. Agostino dal marzo 1889 al febbraio 1890, epoca in cui ritornarono nei locali di San Domenico, donde, finalmente, addì 8 giugno 1902 ripassarono negli originari locali, di loro proprietà, dell'ex Monastero dei Cappuccini, e ciò sempre per ragioni nelle quali la carità ed il rispetto dei diritti dell'Opera Pia passavano sempre in seconda linea.

Ed ognuno può immaginare lo stato in cui l'Istituto dovette ritrovare l'antico suo locale, dopo che, abbandonato nel 1847 alla devastazione, e quindi destinato ad ospedale per colerosi, a caserma militare, a ricovero per i poveri e ad Asilo d'Infanzia, aveva subito tanto scempio e tanta inconcepibile manomissione dei suoi legittimi diritti.

Nel 1898 fu elaborato un progetto di permuta, da intervenire tra il Comune e l'Opera Pia, in base alla quale la proprietà dei

locali Cappuccini e S. Domenico sarebbe passata rispettivamente al Comune e al Monte Fornari, consolidandosi così nei possessori degli immobili. Vale a dire, l'Opera Pia sarebbe rimasta al S. Domenico divenendone proprietaria, e il Comune avrebbe acquistato la proprietà dei Cappuccini, pagando una differenza di valore valutata in L. 1646,30.

La deliberazione in tal senso del Consiglio Comunale del 8 dicembre 1898, fu approvata dall'Autorità tutoria ed il decreto di autorizzazione all'acquisto porta il n. 4892 del 18 aprile 1899.

Anche la Commissione Amministrativa del Monte Fornari, con propria deliberazione del 26 dicembre 1898, prese analogo provvedimento di permuta.

Ma questa non fu mai stipulata.

Con deliberazione 15 aprile 1914, il Consiglio Comunale, su domanda dell'O.P. Fornari, decise, in linea di massima, "l'acquisto dei locali dell'Orfanotrofio femminile (cioè i Cappuccini) con l'annessa Palestra di Ginnastica, che sono — si legge nella deliberazione — di proprietà dell'O.P. Fornari, giusta concessione del Re Gioacchino Napoleone Murat del 28 aprile 1813, in seguito ad esplicita domanda di quell'Amministrazione, confermata con Decreto di Re Ferdinando IV dei Borboni del 6 novembre 1816".

Detta delibera riportò l'approvazione in data 27 luglio 1914 col n. 15429.

Ma neanche questa deliberazione ebbe esecuzione.

Intanto, riprendeva l'esodo delle orfanelle.

A seguito del terremoto del 1931, i locali ex Cappuccini subirono dei danni e l'Orfanotrofio andò vagando in altri posti di fortuna, (addirittura allocato in un antigienico locale di campagna!), ritornando nei propri locali dopo qualche tempo.

Ma il Comune, con ordinanza del 28 luglio 1933 n. 768, ordinò lo sgombero dell'Orfanotrofio con il pretesto della minaccia di crollo e fece ritornare le orfanelle nei locali di San Domenico (agosto 1933). In effetti si aveva fretta di abbattere l'antico Monastero dei Cappuccini (che era stato costruito nel 1613: la prima pietra fu apposta il 27 ottobre 1613, su sito donato dall'Arciprete De Martinis ed in parte dagli Eredi dei Guarini) per consentire la sistemazione della grande Piazza antistante il maestoso Duomo Tonti, i cui lavori di costruzione erano in fase di ultimazione. La demolizione venne eseguita con

la massima celerità: spariva un monumento della cristianità portando con sè anche tanta storia cerignolana, tanta parte di noi, e gli ultimi resti di probi cittadini e benefattori che avevano scelto quale ultima dimora quella Chiesetta francescana: fra i tanti a noi noti, citiamo: il venerabile Padre Giambattista da Cerignola (al secolo Salvatore Baglione) deceduto nel 1633 in odore di santità; e don Giuseppe Buchi, grande benefattore, deceduto il 19/5/1793.

Il Monastero di S. Domenico, come detto, formò anch'esso oggetto del decreto di Murat 28 aprile 1813, nel quale appare concesso al Comune e destinato ad uso di Caserma Militare.

Dopo la restaurazione vi ebbe sede il Seminario Diocesano, e nel 1847, in seguito agli accordi del Vescovo e del Decurionato, essendo stato chiuso il Seminario, ospitò l'Orfanotrofio, il quale — salvo il periodo marzo 1889 — febbraio 1890, in cui passò nell'ex Monastero S. Agostino, in base alla convenzione 21/12/1888 — vi rimase fino al 1902.

Nel 1870 il Consiglio Comunale aveva deciso di destinarlo a Ospedale Civile (deliberazione 3 maggio 1870), riportando l'Orfanotrofio ai Cappuccini, ma la deliberazione non ebbe esecuzione, come non ebbe attuazione il progetto di permuta del 1898.

Successivamente il locale venne concesso, come sopra detto, in uso gratuito al Ministero della Guerra (Direzione Generale di Artiglieria e Genio, Divisione Genio, Sezione Prima, giusta la convenzione stipulata il 7 dicembre 1905: questo atto venne rogato davanti al Cav. Giuseppe Masola, Tenente Colonnello, Sotto Direttore del Genio Militare, assistito dal Cav. Augusto Borrà, Ragioniere Geometra Provinciale, relatore della Direzione suddetta, ed alla presenza del sig. Caputo Luigi fu Vincenzo, Ingegnere, e Di Trani Domenico fu Francesco, Impiegato, entrambi di Cerignola, e sottoscritto dal Sindaco dott. Francesco Vasciaveo, in rappresentanza del Municipio, e dal Ten. Col. Masola, in rappresentanza dell'Amministrazione Militare.

Detta cessione in uso gratuito era subordinata, però, alla condizione della permanenza in Cerignola di un presidio militare (art. 5 della convenzione).

Soppresso, a seguito degli eventi bellici, il Presidio Militare, il complesso venne fatto occupare, per ordine della Prefettura di Foggia, in parte dall'Orfanotrofio Fornari, ed in parte da famiglie rimaste senza tetto in conseguenza del terremoto

dell'agosto 1948 e della penuria di abitazioni.

Essendosi, quindi, verificata la condizione risolutiva della cessione di cui al menzionato art. 5 della convenzione 7/12/1905, e non essendo stata peraltro la Caserma "Nino Bixio" ritenuta necessaria, dal Comando Militare Territoriale di Bari e dallo Stato Maggiore Esercito — Ufficio Operazioni —, ai bisogni militari, con verbale del 10 marzo 1950 fu proceduto da parte dell'Amministrazione Militare (Direzione Lavori Genio Militare di Bari) alla riconsegna dell'intero complesso, ivi compreso "il fabbricato di San Domenico".

L'avvenuta riconsegna venne poi sanzionata dal Ministero della Difesa con dispaccio 12 dicembre 1950, n. 26040/D, a firma del Ministero pro-tempore On. Randolpho Pacciardi.

Riepilogando: l'Orfanotrofio Monte Fornari, ha avuto nel tempo, le seguenti sedi:

dal 1809 al 1847: Monastero dei Cappuccini

dal 1847 al marzo 1889: Monastero di S. Domenico

dal marzo 1889 al febbraio 1890: Monastero di S. Agostino

dal febbraio 1890 al 7 giugno 1902: Monastero di S. Domenico

dall'8 giugno 1902 all'agosto 1933: Monastero dei Cappuccini

dell'agosto 1933 a tutt'oggi: Monastero di S. Domenico.

Allo stato attuale, la controversia relativa alla proprietà dell'immobile ex Monastero di San Domenico, non è stata ancora risolta fra il Monte Fornari ed il Comune di Cerignola. A noi sembra di poter trarre le seguenti conclusioni:

- a) È difficilmente sostenibile che l'O.P. Fornari abbia mai avuto la proprietà dell'ex Convento dei Cappuccini e ove fosse ammessa l'usucapione per la continuità del possesso e l'animus rem sibi habendi (si intende che si parla di disponibilità di usucapione in quanto trattasi di beni patrimoniali, e non di beni demaniali), tale proprietà si sarebbe estinta per la distruzione della cosa;
- b) non risulta l'esistenza di alcun atto che abbia trasferito — a titolo di indennizzo o ad altro titolo — gli eventuali diritti che l'Opera Pia Fornari aveva sui Cappuccini, da questi al S. Domenico, il quale pertanto è sempre rimasto nel patrimonio e nella disponibilità del Comune;
- c) l'O.P. Fornari non può vantare nè un titolo originario di attribuzione di proprietà del S. Domenico, come sarebbe stato il Decreto Murat del 1813, convalidato da Ferdinando

IV; nè un titolo di trasferimento, come sarebbe stata la permuta col Comune prospettata nel 1898 o la cessione invocata nel 1933 e nel 1938; nè, infine, un titolo di possesso, dato l'evidente carattere precario della occupazione dei locali.

Chiuso l'argomento "proprietà", ritorniamo all'Opera Pia Fornari quale "istituzione".

Era retta da uno Statuto Organico, redatto il 20 luglio 1872 ed il Regio Decreto venne emesso il 27 luglio 1873. Il Regolamento Organico è coevo allo Statuto. Quest'ultimo ha subito varie modifiche nel tempo: il vigente Statuto dell'Ente, deliberato in seduta 19 giugno 1902, fu approvato con Decreto Reale del 24 maggio 1903; il Regolamento Organico del 22 febbraio 1921, riportò l'approvazione della Commissione Provinciale di Beneficienza il 31 ottobre 1921, col n. 20010.

L'Opera Pia è, inoltre, fornita della dichiarazione di idoneità rilasciata dall'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità ed Infanzia in data 6 ottobre 1927, n. 9081.

Dall'inventario dei beni del Fornari, redatto il 19 marzo 1873, rileviamo che a questa data erano già state alienate n. 19 case della eredità e che, allo stato, si possedeva:

- 1) Oliveto e mandorleto con camera e pozzo di acqua sorgiva in contrada "Mezzanella", di Ha 4.43.21;
- 2) Vigneto con olivi ed alberi di frutta varia, con palazzina e pozzo di acqua sorgiva, in contrada "Canneto", di Ha 2.09.19;
- 3) Seminario in contrada "Pozzelle", di Ha 1.18.33;
- 4) Seminario in contrada "Pavoni", di Ha 1.85.17;
- 5) Basso di due stanze e cucina con ingresso a portone sulla Piazza Vittorio Emanuele al n. 32;
- 6) Botteghino contiguo al n. 35;
- 7) Basso a portone di tre camere con sotterraneo ivi;
- 8) Due soprani, ciascuno di due camere e cucina con logge, formanti con i descritti bassi, un solo comprensorio, nn. 33 e 34;
- 9) Camera con sotterraneo al Vico 2° Cappuccini nn. 17 e 18;
- 10) Sottano in via Santa Sofia n. 9;
- 11) Camera sovrapposta alla precedente al n. 8;
- 12) Camera a portone in Via Addolorata n. 5;
- 13) Basso in via San Giuseppe n. 48;

14) l'antico Convento dei Cappuccini, di più membri, con piccola zona di terreno scoperto (parte dell'antico Giardino).

(Il Convento era formato da 22 camere superiori e 14 a piano terra con stalla, rimessa e magazzini interni, pozzo e giardino messo al Corso Garibaldi).

Inoltre, si possedeva:

— canoni enfiteutici attivi per un valore annuo di lire 3027,36;
— capitali redimibili quantocumque per un totale di lire 116.621,62;

— ammontare del capitale per "Annualità del Gran Libro" (rivenienti da capitali di canoni o censi affrancati) per lire 60.276,88.

Quindi, la consistenza patrimoniale nel marzo 1873 era di complessive lire 276.071,23 con un reddito annuo di lire 14.088,91.

Si ricorda che il Fornari era proprietario anche della Masseria "Cerina" (acquistata, nel 1797 da don Pasquale Russo (padre dell'altro grande benefattore cerignolano don Tommaso) e da don Casimiro Cirillo nonchè delle masserie da campo denominate "Tancredi", "Vedova" o "Torricelli" (quest'ultima di proprietà del Rev.mo Capitolo Cattedrale di Cerignola e dal Fornari tenuta in fitto per censuazione; a sua volta il Fornari concesse detto fitto, dal 5 maggio 1793 — pochi mesi prima di morire — in favore dei suoi nipoti Pasquale e Vincenzo Russo).

Il Fornari, nella parte spirituale delle sue ultime volontà, disse ancora: "... e voglio che, seguita la mia morte, il mio cadavere sia seppellito in questa nobile Congregazione della Morte" (Chiesa del Purgatorio).

Chissà se questo desiderio venne esaudito!

Colonizzazione e popolamento della Daunia

di don Michele Pistillo

La mia conversazione si limita alla situazione del Tavoliere meridionale, per rimanere nei limiti e negli obiettivi che si prefigge l'associazione culturale e storica della Daunia-Sud. È evidente che non bisogna trascurare il quadro socio-demografico dell'intera provincia di Capitanata per la correlazione col nostro tema.

La Daunia nell'epoca romana e nell'Alto Medioevo.

Nell'epoca dell'impero romano la Daunia aveva confini più estesi di quelli attuali anche se fluidi. E ciò spiega la diversa collocazione dei centri abitati da parte degli storici classici.

Comunque nel sec. IV a.C. la Daunia grosso modo contava queste città: Arpi, Luceria, Canusium, Sipontum, Salapia, Teanum Apulum.

Nel sec. III a.C. oltre alle menzionate città vengono ricordati per eventi storici di cui furono teatro questi altri centri: Venusium, Ausculum, Vibinum, Aeca, Herdonia, Geronium, Canne. Sul Gargano troviamo Matinum, Portus Agassus, Apeneste, Merinum, Uria e Portus Garnae. Quest'ultimo non ancora identificato circa la sua ubicazione.

Nei secoli bui delle invasioni barbariche succedutesi alla fine dell'impero d'Occidente la topografia della regione subisce notevoli mutamenti. Il susseguirsi e l'inseguirsi delle orde barbariche dei Goti, Ostrogoti, Longobardi, Bizantini, Saraceni e Normanni nella nostra pianura ebbe come effetto la devastazione del nostro territorio e la distruzione di alcune città vittime della ferocia dei conquistatori di turno. Popolazioni massacrate, città rase al suolo, cittadini atterriti scampati dall'eccidio in cerca di un posto sicuro si rifugiavano sui monti. Così mentre

venivano risparmiati i centri abitati sui monti, quelli della pianura furono travolti dalla furia devastatrice. Scomparvero così dalla carta geografica città rigogliose come Arpi, Salapia, Herdonia, Aeca.

Il vasto territorio divenne un'aperta landa sulla quale prosperava una vegetazione selvatica.

Il ripopolamento nell'Alto Medioevo

Dopo il Mille, cessata la grande paura di una diffusa convinzione sulla fine del mondo, in tutta l'Europa si ebbe un florido incremento demografico. E per nuove e numerose bocche da sfamare occorrevano nuove fonti di lavoro. Molti boschi vennero recisi, purtroppo indiscriminatamente, terreni acquitrinosi vennero prosciugati, terre incolte vennero dissodate. Questo imponente processo di trasformazione nella storia passò sotto il nome di *rivoluzione agricola del sec. XI* e si protrasse ancora in modo più accentuato nei due secoli successivi.

Anche la nostra Daunia conobbe questa promettente primavera e rinacque a nuova vita ripopolandosi di nuovi grandi e piccoli centri, specie nel Tavoliere. Risorsero Siponto e Salpi. Mentre Foggia e Troia sorsero a poca distanza rispettivamente di Arpi e di Aeca. Molto sviluppo ebbero i centri abitati da contadini addetti ai lavori dei campi, col toponimo di Casali o ville (villaggi). Così sulle colline del Subappennino Dauno sorsero Casalnuovo, Casalvecchi, Castelnuovo ecc. Nella pianura molto più numerosi che sulle colline e per quel che ci riguarda ricordiamo S. Lorenzo in Carmignano, vicino Foggia e più a sud Cerignola, Tressanti, Stornara, Fontanafura, S. Giovanni in Fonte, Corneto.

È assai difficile, per dire impossibile, cercare la data di nascita dei nostri paesi e città. Gli agglomerati rurali sorgevano come una germinazione spontanea, a poche casupole man mano se ne aggiungevano altre per naturale incremento demografico, per immigrazioni, per matrimoni. "Il problema di fondo nella storia delle città, scrive il prof. Mario Sanfilippo esperto in materia, rimane sempre quello di separare il certo dal probabile o dall'ipotetico sulla base di una documentazione, tanto scritta

che materiale. Spesso la storia di una città è difficoltosa nei secoli successivi al sec. XV; quasi sempre è impossibile fare effettiva stratificazione per i secoli che vanno dal XI al XV". Questa giusta osservazione bisogna tenerla presente come nel caso nostro. Le origini dei nostri paesi, compresi Cerignola, rimangono e rimarranno sempre avvolte dai fitti veli dei tempi passati. Si possono formulare mille ipotesi ma si rimane sempre nel vago delle probabilità.

Una cosa è certa che la nascita di questi paesi che ci interessano più da vicino avvenne tra il sec. XI e il XIII.

La storia presenta dei vuoti che purtroppo sono incolmabili per assenza di documenti. Ciò spiega come anche il nostro discorso sul movimento demografico del Tavoliere meridionale presenta soluzioni di continuità.

Ma andiamo avanti. Nel 1088 il normanno duca Ruggero donava all'abate della SS. Trinità di Venosa la città di Ascoli con i casali di Corneto, Orta, S. Giovanni in Fonte, Acquabella, Vairano. Impossibile identificare questi due ultimi. Corneto aveva una certa consistenza di abitanti. Venne distrutto la prima volta nel 1189 da Enrico VI di Svevia erede del Regno di Sicilia, perchè gli abitanti avevano parteggiato per il re Tancredi.

Federico II trovò la Capitanata vasta come estensione ma con scarsa densità demografica. Pertanto mise in atto un vasto progetto di ripopolamento. Corneto rinacque ed ebbe maggior sviluppo fino ad avere diverse chiese ed un convento del nuovo Ordine dei Francescani. In esso visse e morì santamente il frate Bonaventura da Gubbio nel 1232.

Un ripopolamento di Stornara avvenne nel 1223 circa quando Federico II compì la geniale impresa di trasferire in Capitanata i saraceni ribelli di Sicilia.

Il grosso nucleo di famiglie venne insediato a Lucera, un piccolo gruppo fu destinato a Stornara. Secondo quanto asserisce Paolo Bovio, citato da Luigi Conte, lo stesso Federico II dietro consiglio degli anziani prefetti (?) nel 1187 fece fortificare la città di Cerignola. (In verità Paolo Bovio non è uno storico molto attendibile. La notizia è oltretutto anacronistica perchè Federico II è nato nel 1194).

Sotto gli angioini Cerignola, Tressanti e Stornara percorrono quasi lo stesso cammino. Carlo d'Angiò per ricompensare i

nobili francesi che lo avevano aiutato nella conquista del regno di Sicilia, li rese feudatari di vaste possessioni di terre e di centri abitati.

Stornara divenne feudo del Cancelliere del Regno il francese Goffredo di Beaumont. Poco dopo questi morì e Stornara assieme a Cerignola e Tre Santi fu data in feudo al nuovo Cancelliere Simone di Parigi, nel 1271. Ci fa fede il trasunto del De Lillis riportato nei Registri Angioini raccolti e pubblicati dal Filangeri. È una menzione della "executoria concessionis facte Simone de Parisiis, regni Siciliae Cancellario, terrarum Cidiniolle, Trium Sanctorum et Stornariae".

Il 14 aprile 1273 Simone morì, a quanto pare a Cerignola, e Carlo I che si trovava a Foggia il giorno seguente scrive al gran Portolano e Procuratore della Puglia Nicola Frecze ordinandogli che "feuda sua Cidiniolle, Trium Sanctorum et Stornarie, cum iuribus et pertinentiis eorum ad manus R. Curie devolvantur".

Anche in epoca sveva troviamo il casale Candele (1250) e di Ortona, sorto quest'ultimo sulle macerie dell'antica Herdonea.

Questi centri abitati li troviamo elencati negli elenchi degli enti ecclesiastici raggruppati per diocesi, tenuti a versare la decima alla Sede Apostolica.

Questi registri (paragonabili ai ruoli della fondiaria di alcuni anni addietro) erano perciò denominati "Rationes decimarum".

In quello del 1310 troviamo che Cerignola e Ortona fanno parte della Prelatura di Canosa. Stornara e Tre Santi facevano parte della diocesi di Salpi. Corneto e Candela di quella di Ascoli. Non sappiamo il numero degli abitanti. Una certa consistenza numerica ed economica la si può desumere dalla somma assegnata alle parrocchie contribuenti, perchè la decima era regolata proporzionalmente alle rendite dei benefici. In detto 1310 troviamo Clerici Laquedoniolle un 2 tari XX; Clerici Ortoni tari XII; Archipresbiter castri Candele esculanensis diocesis tari IX; Archipresbiter castri Corneti eiusdem diocesis tari XXIV; In Corneto eiusdem diocesis Domus Alamagnorum debet un. XXV. In episcopatu Salparum clerici casalis Stornariae tari III; Clerici Trium Sanctorum tari XX. Si desume che il patrimonio più vistoso lo possedeva l'Ordine Teutonico di Torre Alemanna se pagava come decima ben 25 once, segue Cerignola con 2 once e 20 tari, Corneto con 24 tari, Tre Santi con 20,

Ordonà con 12, Candela con 9 e in ultimo Stornara (un casale assai piccolo e povero con appena 3 tari).

Nelle *Rationes decimarum* del 1323 il clero di Cerignola pagava la stessa decima del 1310. La cittadina non ebbe un incremento nè segnò un regresso. Corneto rimane anche sulle stesse posizioni. Candela fa un notevole progresso perchè paga 22 tari. Segnano un regresso Ordonà che versa 6 tari (metà di quanto versava nel 1310) e Stornara che frattanto era passata sotto la giurisdizione del Prelato di Canosa, paga 2 tari.

Si avvertono le conseguenze di quella crisi europea iniziata nei primi anni del Trecento che penalizzava le campagne per cui il flusso immigratorio dai villaggi rurali alle città o centri più grandi andò sempre più ispessendosi. Da noi, poi, alle grassazioni e ruderie dei feudatari angioini si aggiungeva l'accresciuta tendenza di privilegiare la pastorizia all'agricoltura. Di pari passo, in quegli stessi anni, infierirono terribili carestie per l'inadeguatezza della produzione agricola alla crescita della popolazione. La scarsa e cattiva alimentazione favorì l'insorgenza di frequenti epidemie. Rimane fra esse la più famosa quella del 1348 che per la sua virulenza passò alla storia col nome di *peste nera*. A partire da quell'anno nel giro di un triennio l'Europa venne decimata di un terzo della popolazione.

La precipitazione demografica fu avvertita in modo più sensibile nella nostra regione pugliese e ne fu una delle spie del fenomeno di abbandono delle terre e dello spopolamento dei centri rurali che presentò in Capitanata l'indice più elevato con la scomparsa nel Tavoliere di circa 24 villaggi sui 64 esistenti, tutti coinvolti da un medesimo fatale destino.

Ai lutti causati dalla peste nera si aggiunsero altri nel 1349. Città e villaggi nella nostra Capitanata vennero devastati nella guerra di successione sul regno di Napoli conteso da re Leopoldo di Ungheria e difeso dalla Regina Giovanna.

Gli opposti eserciti si scontrarono nella nostra Capitanata. Quello ungherese sotto il comando di Corrado Lupo e quello francese da Luigi conte di Taranto e consorte della regina.

Un cronista pugliese dell'epoca, Domenico da Gravina nel suo *Chronicon de rebus in Apulia gestis* e riportato dal Muratori in *Rerum Italicarum scriptores* scrisse: "Ex utroque igitur exercitu morante in Provincia Capitanatae plurimae civitates,

castra et casalia ipsius provinciae sunt destructa, ut primo Luceria, Foggia, Faciolum, Troya, Cornetum, Cidiniola, Canusium, Pontumalbanetum, Fabrica, Sacrosaria (da identificarsi per Lastronaria = La Stornara) Castellucium et quampluria alia loca bona”.

Un secolo dopo il regno di Napoli passava agli aragonesi (1442), già padroni della Sicilia.

La riforma della plurisecolare transumanza operata da Alfonso d'Aragona tra il 1443 e 1447 e che portò il nome di Dogana della Mena delle pecore, privilegiando sempre più la pastorizia all'agricoltura aggravò di più lo spopolamento del nostro Tavoliere. Dei tanti villaggi scomparsi sopravvissero i nomi che passarono ad indicare una tenuta, una masseria e con la Mena delle pecore anche una locazione.

Così tra le 23 locazioni generali, per quel che ci riguarda troviamo la locazione di Tressanti, Orta, Ortona, Cornito, Salpi, Trinità. Tra le locazioni particolari troviamo i nomi di antichi centri rurali che circondavano Cerignola: Quarto delle Torri, S. Giovanni in Fronte (o in Fonte), Quarto S. Giovanni, Stornara.

Così per quattro secoli il sud della Capitanata rimase quasi del tutto spopolato. Nei mesi invernali un pò di animazione la portavano i pastori d'Abruzzo.

Pensate: da Foggia fino all'Ofanto una landa estesissima, un vero deserto senza abitanti e senza vegetazione all'infuori di rari alberi selvatici. C'erano le masserie di campo. Oltre Cerignola che interrompeva questo deserto, la Posta S. Cassano, un punto di riposo e di ristoro per le pecore transitanti sul regio Tratturo, poco distante un gruppetto di casupole chiamato Casal Trinità, e nei pressi del lago Salso, su una striscia di terra si annidavano pochi contadini addetti alla lavorazione del Sale, tutti oriundi della vicina Barletta.

Di questo stato di cose non potevano non interessarsi alcuni pensatori e politici. La Dogana delle pecore, questa bizzarra e strana istituzione, come la qualificherà il Bianchini più tardi, languiva. Ma era sempre una delle migliori fonti di guadagno per lo Stato.

Il 1700 fu il secolo delle innovazioni suscitate dall'Illuminismo che aveva per programma: distruggere il passato e ricostruire ogni cosa, non più sulla ignoranza e sul dispotismo politico, morale e religioso, ma sull'autonomia della ragione.

Questa nuova filosofia che penetrò in tutti gli Stati d'Europa, assunse caratteristiche diverse a seconda degli ambienti. L'illuminismo nel Regno di Napoli, dato l'ambiente povero, si distinse per la prevalenza data agli studi socio-economici ed ebbe come figura dominante e capostipite Giovan Battista Vico, grande assertore del senso storico e del valore della tradizione.

Di fronte alla realtà triste e desolata del nostro Tavoliere, gli economisti grandi e minori, napoletani e foggiani cercarono di individuarne le cause e di indicarne i rimedi. Naturalmente i pareri erano discordi per cui si accese e si sviluppò una lunga polemica dottrina, politica ed economica con un'abbondante produzione letteraria, forse sproporzionata al problema, che caratterizzò la seconda metà del '700 e la prima metà dell'ottocento.

Da parte degli opposti schieramenti furono versati fiumi d'inchiostro.

Alcuni economisti si batterono per una innovazione o riforma del Tavoliere abolendo l'istituto della Dogana, altri erano per il mantenimento di essa pur apportando le dovute correzioni al sistema. Sarebbe troppo lungo soffermarci su questa polemica. Mi limito a citare solo pochi autori.

Tra i fautori di una radicale riforma troviamo il foggiano Ferdinando Galiani e il napoletano Antonio Genovesi, quasi coetanei ed amici. Galiani più giovane del Genovesi ebbe il merito di precederlo però nella divulgazione delle idee innovatrici in campo economico. Nel trattato *Della moneta* che vide la luce nel 1750 senza il nome dell'autore, egli sostiene questa tesi: l'uomo è il protagonista della prosperità dello Stato. Se abbondano gli uomini progredisce lo Stato. Di conseguenza lo Stato deve preoccuparsi di far aumentare la popolazione, di toglierla dall'ignoranza, ordinarla con buone leggi, disciplinarne il lavoro, assicurando a tutti giustizia e libertà. Non occorre l'abbondanza della moneta e dell'oro. Un popolo sta bene nei frutti della terra.

Nella 2ª edizione di questo trattato, edita nel 1780, nella nota 33, egli così scrisse: "Io conto fra le maggiori cause di danno il sistema della Dogana di Foggia: sistema che al volgo sembra sacro e prezioso perchè rende 400.000 annui ducati al re; al saggio sembra assurdo, appunto perchè vede raccogliersi solo 400.000 ducati da una estensione di suolo che ne potrebbe dare

due milioni; abitarci da centomila persone una provincia, che ne potrebbe alimentare e far ricche e felici trecentomila; preferirsi le terre incolte alle colte, l'alimento delle bestie a quello dell'uomo, la vita errante alla fissa, le pagliaie alle case, le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle; e tenersi infine un genere d'industria campestre, che non ha esempio d'altro somigliante nella culta Europa, ne ha solo nella deserta Africa e nella barbara Tartaria''.

È una denuncia spietata e rovente contro il sistema della Dogana che per gli interessi della Corte per secoli aveva avvilito queste terre ed aveva abbandonato all'arsura ed alle febbri malariche, senza pane, senz'acqua e senza tetto, migliaia e migliaia di persone. È il grido accorato di un figlio di questa Capitanata.

Antonio Genovesi manifestò il suo pensiero economico in una pubblicazione dal titolo: *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, edita nel 1766.

Egli pone come prima causa del regresso delle popolazioni meridionali rispetto alle altre della penisola, l'ignoranza e l'analfabetismo. Di qui la richiesta di scuole popolari per dare a tutti gratuitamente l'istruzione primaria. Il problema economico egli lo trattava sulla base dell'aumento della popolazione e dell'incremento dell'agricoltura considerata non l'unica, ma certo la prima fonte di ricchezza.

Per nostra fortuna Galiani e Genovesi erano amici di Bernardo Tanucci, il potente primo ministro di re Ferdinando IV. Egli accolse le tesi dei suoi due amici e indirettamente o direttamente favorì l'incremento della popolazione. Sotto il suo governo sorsero nella nostra provincia ben sei nuovi centri abitati. Furono i primi esperimenti di colonizzazione del nostro Tavoliere, che era diventato per la prima volta un problema di Stato.

In verità l'iniziativa partì da un privato, degno di ogni lode, don Placido Imperiale, principe di S. Angelo, un grande proprietario terriero che nel 1751 aveva acquistato una vasta tenuta a due miglia e mezzo a sud di Lesina al centro della quale si elevava un poggio. Dopo venti anni don Placido decise di dare in censuazione questa sua tenuta a 18 famiglie di origine albanese le quali si insediarono nel 1771 su quel poggio e costituirono una piccola colonia. Il principe a sue spese fece costruire la chiesa e

gli altri servizi necessari per quella comunità. Il suo nome è legato al comune che oggi si chiama appunto Poggio Imperiale.

Certamente l'iniziativa dovette essere stata incoraggiata e sostenuta dal ministro Tanucci.

La colonizzazione borbonica della Daunia Sud: I cinque Reali Siti

Quattro anni dopo, nel 1774, si iniziò la colonizzazione della Daunia Sud. Sulla vasta ex proprietà dei Gesuiti della Casa di Orta, passata allo Stato in seguito all'espulsione dei religiosi dal Regno di Napoli avvenuta il 17 novembre 1767, vennero insediate 410 famiglie distribuite nelle 4 masserie di campo preesistenti: Orta, Stornara, Stornarella, Ortona e si costruì ex novo presso l'omonimo fiume il centro di Carapelle. Ogni colono ebbe 10 versure, attrezzi da lavoro, una casetta; il tutto da scomputarsi in rate annuali. Non mi dilungo su questa colonizzazione avendola trattata più ampiamente su questa stessa piazza nel settembre 1974, coincidendo quell'anno il secondo centenario della censuazione di quelle cinque colonie che inizialmente andarono sotto il nome di Siti Reali. Ricordo solamente che i primi anni furono duri. Il Governatore di queste colonie fu molto duro ed esoso esercitando un rigoroso fiscalismo, intransigente per chi non era solvibile nel pagare la quota annuale. Non pochi furono espulsi dai loro terreni che vennero concessi ad altri. Sembrava che l'esperimento fosse fallito. Il Governo volle liberarsi da questo peso e tra gli anni 1793-1796 vendette a dei privati il dominio diretto di queste cinque colonie. I poveri contadini caddero dalla padella nella brace. La feudalità cacciata dalla porta entrava dalla finestra.

Di questo stato di cose approfittarono gli economisti favorevoli al mantenimento dell'Istituto della Dogana e della pastorizia per levare ancora più alta la loro voce. Tra questi ricordiamo Antonio Silla, Vincenzo Patini, ambedue abruzzesi e il foggiano Giuseppe Rosati. Favorevoli a persistere nell'esperimento della censuazione gli economisti Gaetano Filangieri, Giuseppe Palmieri, Giuseppe Maria Galanti, Nicola De Dominicis, Melchiorre Delfico, il foggiano Domenico Maria Cimaglia ed altri. L'attenzione del Governo sembrava propendere per questi ultimi. Ma la

buona intenzione cozzava con gli interessi dei Locati, cioè dei possessori di pecore. C'era anche da parte del Governo la preoccupazione di non diminuire le entrate all'erario. Ci fu tuttavia da parte della Giunta Finanziaria nell'ottobre 1782 la coraggiosa proposta di una totale censuazione delle terre. La reazione dei Locati non si fece attendere. Da Foggia inviarono al re una fiera protesta sottoscritta da più di 150 di loro. E non si fece più nulla. Mancava il coraggio ai Borboni di compiere un'azione con leggi drastiche. Si arrivò solamente a varare nel 1787 una legge che concedeva ai Locati le terre con un fitto di sei anni, rinnovabile alla scadenza, quasi una prova di una futura censuazione. In quello stesso anno venne anche deciso di restituire ai contadini di Casal Trinità buona parte della Locazione di Salpi.

Nonostante la colonizzazione dei cinque Siti Reali, il Tavoliere e in particolare la Daunia Sud offrivano ancora un aspetto desolante. Su queste terre potevano sorgere ancora decine di paesi. Perfino un illustre viaggiatore tedesco, il conte Carlo Ulisse de Salis Marchlins, visitando questi luoghi nel 1789, era rimasto stupito dello spopolamento di essi. Anche lui proponeva: "Si potrebbero stabilire delle colonie nella parte più fertile del Tavoliere... vi si potrebbero impiegare un centinaio di migliaia di oziosi abitanti in Napoli, i quali vivrebbero dalla coltivazione e dal prodotto di quelle lande estesissime, nonchè dal lavoro che sarebbe richiesto dall'aumentata popolazione". Egli propone di imitare l'esempio dei Gesuiti i quali "hanno coltivato vari territori ad Orta, ad Ortona, e presso Cerignola, dove non solo hanno piantato grano e vigne, ma anche ogni specie di alberi, riusciti tanto bene che oggi — dopo la soppressione dell'Ordine — sorge naturale un senso di indignazione nel vedere, da parte dell'amministrazione della Casa Reale, abbandonate completamente quelle rinomate coltivazioni".

Comunque, nonostante le iniziali ed inevitabili difficoltà la colonizzazione cominciava a dare buoni risultati tanto che l'economista Giuseppe Palmieri in quello stesso 1789 scriveva testualmente: *"Il nuovo popolo della Trinità, di Orta e quello di Cerignola, cresciuto in pochi anni al di là del decuplo, smentiscono l'accusa fatta alla Puglia, che non sia atta ad avere abitanti"*. E contro l'altro pregiudizio, diffuso ad arte, che queste terre

non potessero coprirsi di alberi, egli aggiungeva: "Il bosco dell'Incoronata, malgrado il lungo e costante impegno per distruggerlo, tuttavia esiste per ismentire qualunque opinione contraria alla riuscita". Egli perciò proponeva la bonifica dei terreni, la correzione dei corsi dei fiumi per evitare impaludamenti, la piantagione di carrube lungo le vie e di gelsi e ulivi nei perimetri dei terreni ad una o due fila serrate, lasciando in mezzo lo spazio libero per le viti o per la seminazione, proponeva la piantagione di querce presso i villaggi e prati artificiali vicino alle masserie.

Intorno al sale tre nuovi grossi paesi

La riforma che non ebbero il coraggio di fare i Borboni, fu compiuta dai francesi. Il 21 maggio 1806 re Giuseppe Bonaparte soppresse l'istituto della Dogana in tutte le sue articolazioni, quindi anche il Tribunale della Dogana, e introdusse il regime della censuazione perpetua in sostituzione del fitto sessennale. Così gli antichi locati e coloni divennero quasi proprietari dei terreni che già godevano e questo produsse un miglioramento delle colture.

Il Governo francese diede un nuovo assetto amministrativo al Regno; a capo di ogni provincia fu preposto un funzionario dello Stato che aveva il nome di Intendente (= Prefetto di oggi). Foggia divenne capoluogo della nuova provincia di Capitanata e Molise. Due colonie più sviluppate dei Siti Reali vennero elevate a comune: Orta che ebbe come frazioni Ortona e Carapelle; Stornarella che ebbe come frazione Stornara.

Nel 1812 le Saline di Barletta contavano 1468 abitanti e perciò fu data in quell'anno l'autonomia comunale cessando di far parte di Casal Trinità, elevato contemporaneamente anch'esso a Comune e Circondario.

Nel 1815 Ferdinando ritorna a Napoli; la riforma dei francesi non gli piacque del tutto. Con la legge del 13 gennaio 1817 pur confermando il principio della censuazione del Tavoliere, si intendeva arrestare il processo di trasformazione proibendo ai nuovi proprietari di dissodare o mettere a coltura più del quinto del loro fondo. La proprietà acquistata venne fortemente tassata. Evidentemente il re volle approfittare del-

l'occasione per rinsanguire le casse dello Stato. Le cose peggiorarono sia per la pastorizia che per l'agricoltura. E di questo stato di cose si rese conto di persona l'erede al trono il principe Francesco che venne in Capitanata e la visitò in lungo e largo dal 20 aprile al 6 maggio 1824. Poco dopo arriva in Foggia il nuovo Intendente Nicola Santangelo nominato anche Commissario civile del Tavoliere, con l'incarico di proporre al Governo iniziative valide a sollevare la dissestata economia della nostra provincia.

Santangelo era fermamente convinto dell'efficacia della censuazione e della istituzione di colonie e proponeva di distribuire le terre del Fisco ai poveri contadini in piccole quote ciascuno. Egli citava l'esperienza positiva dei cinque Siti Reali che in pochi decenni avevano raggiunto un numero complessivo di cinquemila abitanti da poche centinaia che erano agli inizi. Egli proponeva la cultura arborea su larga scala per migliorare il clima e di conseguenza far aumentare la popolazione eliminando la frequente mortalità causata dall'insalubrità dell'aria, cioè da quella malattia che perciò si chiamava malaria.

Francesco I regnò appena cinque anni. Dal 1825 al 1830.

Gli successe il figlio appena ventenne, fresco di energie e d'entusiasmo, Ferdinando II, il quale venne in Puglia nel 1831, visitò la nostra provincia e notò le condizioni di miseria in cui vivevano i contadini, specialmente quelli della zona paludosa di Salpi e quelli delle Saline di Barletta, qui ammassati su una striscia di terra larga qualche centinaio di metri tra il mare e i bacini di sale.

Ritornato a Napoli fece pervenire all'Intendente Santangelo, tramite il ministro degli Affari Interni un dispaccio del seguente tenore: *"S.M. nel suo ultimo viaggio attraverso codesta provincia ha avuto occasione di osservare, tra le altre cose, che il suolo della Capitanata generalmente sia sprovvisto di alberi, e al suo felice ritorno mi ha comandato di raccogliere le convenienti notizie onde rassegnarsi alla sovrana risoluzione le misure che potranno occorrere a promuovere le piantagioni di quegli alberi che si stimeranno più vantaggiosi non esclusi quelli di alto fusto. Ha narrato inoltre S.M. che il fertile suolo di codesta provincia non dà ai proprietari la rendita corrispondente..."*

L'Intendente dopo qualche anno avanzava la proposta di fondare una colonia sulla Posta S. Cassano per trasferirvi gli

abitanti delle vicine Saline di Barletta. Una esplicita richiesta per ottenere terre in censuazione gli era pervenuta da quei miseri contadini che abitavano in pagliai.

Ma per fattori che non conosciamo solo il 22 novembre 1839 un rescritto di Ferdinando II stabiliva di fondare sulla collina di S. Cassano una colonia per sfoltire la popolazione delle Saline, sottrarla dalla malaria e nello stesso tempo creare un nuovo centro agricolo nell'entroterra per incrementare l'agricoltura. Il re diede ordine al nuovo Intendente Gaetano Lotti di elaborare il progetto della colonia. Il Governo acquistò la Posta S. Cassano dal proprietario Bartolomeo Ricciardelli il 9 giugno 1848. La colonia formata da 50 famiglie si insediò il 26 settembre 1847, il 12 luglio 1848 fu elevata a comune con la denominazione di S. Ferdinando in omaggio al re che l'aveva fondata.

Casal Trinità nel 1862 cambiò il nome in Trinitapoli.

Le Saline mutarono il nome in Margherita di Savoia nel 1873 in omaggio alla regina d'Italia che l'anno prima era salita al trono col suo consorte Umberto I.

Così sono sorti gli otto comuni nella Daunia Sud, oltre quello di Poggio Imperiale nella Daunia Nord.

Ma altri ne avremmo avuti se non ci fosse stata quell'opposizione di cui abbiamo fatto cenno.

Durante il decennio francese, per esempio, fu progettata una colonia a Torre Alemanna per le famiglie di Cerignola ed Ascoli. Il 25 settembre 1810 nella seduta inaugurale del Consiglio Generale della Provincia fu letta una lettera programmatica inviata da Napoli dall'Intendente Augusto Turgis, che trattenuto nella capitale per affari amministrativi non potè essere presente a quella cerimonia. Dopo aver esposto un programma per Foggia, Lucera, Manfredonia e per qualche altro centro della provincia egli scrive: "Cerignola ed Ascoli: I vostri laboriosi abitanti saranno orientati a coprire colle loro abitazioni, a bagnare con i loro sudori, la feconda pianura che circonda Torre Alemanna e dove li fisserà la munificenza reale. Colà si formerà una Colonia destinata ad una vicina prosperità a rammentare a tutte le generazioni i benefici di Gioacchino, a vivificare quella parte della Puglia quasi deserta, a formare sulle rive dell'Ofanto una Guardia avanzata che difenderà la nostra provincia dagli attacchi dei briganti incoraggiati dalla impunità, risultante dalla mancanza di popolazione". Non sappiamo da chi fu fatto

fallire questo progetto.

Ancora altri progetti o proposte; Sul finire del regno borbonico Scipione Staffa, un economista nato a Trinitapoli, nel 1856, nel rispondere al tema proposto dall'Accademia Pontaniana di Napoli, circa le condizioni economiche e morali delle popolazioni agricole con preghiera di suggerire i mezzi per migliorarle, tra l'altro proponeva, data la scarsa densità della popolazione, di fondare nuove colonie a Monte Calvello, a S. Cecilia, a Tressanti e altrove. Ma gli avvenimenti politici erano per precipitare.

Dopo la conquista del Regno delle Due Sicilie, Garibaldi il 12 settembre 1860 dichiarava beni nazionali le tenute reali dei borboni: S. Cecilia, Pagliccio, Tressanti ed altre in agro di S. Severo, Torremaggiore e Manfredonia.

Nell'anno seguente Gennaro Sauchelli, presidente della gran Corte criminale di Benevento e Commissario demaniale per la provincia di Capitanata, proponeva di distribuire ai terrazzani i terreni delle suddette tenute. Ma anche la sua fu una voce nel deserto.

Il giovane regno d'Italia aveva altri problemi più importanti. Il Governo in data 26 febbraio 1865 emanò la legge dell'affrancazione del Tavoliere con la quale venne a crearsi la proprietà privata sulle terre e si avviava un processo di trasformazione economica e sociale e di formazione del capitalismo agrario.

OTTAVO CONVEGNO
Settembre 1981

Il Cristo Rosso di Cerignola

di Roberto Cipriani

Premessa

Non è usuale che studiosi delle forme teatrali o tanto più gli storici del teatro si interessino, non senza qualche riserva, delle espressioni rituali e simboliche a livello religioso-popolare per considerarle — a pieno titolo o meno — come «rappresentazioni». Eppure molti caratteri, anche contenutistici, si ritrovano continuamente presenti e quasi con la stessa valenza sia nelle manifestazioni teatrali di tipo colto, sia in quelle popolari in genere, sia nelle cerimonie e nei culti a matrice religiosa tuttora diffusi in diverse aree socio-culturali e peculiarmente contrassegnati da una larga partecipazione. Non è quindi fuori luogo parlare, per esempio, di processioni e tradizioni religiose, quali quelle della settimana santa, all'interno della problematica relativa al teatro popolare, tanto più se di origine arcaica.

Se non vi sono dubbi circa l'antichità di talune usanze celebrative, con tutto il loro bagaglio sul piano comunicativo-simbolico, pure dei dubbi possono sussistere su aspetti specifici.

È questo il tema che si intende qui analizzare, proseguendo e approfondendo una precedente ricerca sul simbolismo politico e religioso nelle culture di base meridionali. In particolare il caso che si vuole studiare è quello del cosiddetto Cristo rosso ancora presente in tutte le processioni che si svolgono il giovedì santo ed il venerdì santo a Cerignola (in provincia di Foggia), città di 50.680 abitanti (secondo il censimento del 1981).

1. L'ipotesi di lavoro e i dati del presente

L'ipotesi da cui si era partiti in precedenza sottolineava soprattutto l'intersezione, la sovrapposizione, il ribaltamento,

la confusione spesso e persino una contesa fra valenze religiose e valenze politiche. Seguendo questa prospettiva si giungeva ad ipotizzare altresì un bilanciamento tra istanze progressive e conservatrici, fra dinamismo e staticità, non trascurando però — nei «modi di esplicitazione di una divergenza-dissenso fra cultura popolare e cultura egemone» — la possibilità di emergenze ambivalenti o ambigue.

La presente ricerca si è mossa piuttosto sulla base di quest'ultima connotazione, che mette in rilievo ambiguità e mutamenti di significato, secondo una continua rielaborazione che avrebbe luogo lungo lo scorrere degli anni, comportando modifiche impercettibili di volta in volta e rilevabili solo a distanza di molto tempo. Sui cambiamenti non sembrano incidere norme ed interventi formali imposti dall'alto (se non forse nei casi di proibizioni drastiche e irrevocabili) quanto piuttosto gli avvenimenti e le dinamiche culturali a più vasta gittata e influenza. Così una riforma liturgica può creare qualche difficoltà ma non riesce ad interrompere del tutto un flusso di rituali che tendono a restare sostanzialmente immutati anche in un arco secolare.

Appunto entro questo limite temporale è documentata, come memoria orale per più di quattro generazioni, l'ininterrotta tradizione del Cristo rosso a Cerignola (persino in tempo di guerra i protagonisti di queste liturgie dicono di aver ottenuto permessi speciali per rientrare dal fronte al fine di poter interpretare il loro ruolo).

Oggi a Cerignola le processioni della settimana santa sono quattro: quella del giovedì santo, nel tardo pomeriggio, è detta de «La Pietà»; al venerdì santo vi sono quella detta de «I Misteri» al mattino, de «La Desolata» nel tardo pomeriggio, de «Il Cristo morto» in serata. Nella prima e nella terza è presente un solo Cristo rosso; ve ne sono invece due nelle altre processioni. Ma testimonianze piuttosto circostanziate parlano di una più numerosa partecipazione di Cristi rossi, sino a contarne almeno uno per ogni confraternita. La veridicità di tale asserzione è verificata dal fatto che ancor oggi in alcune chiese, dove hanno sede antiche «congreghe» di laici, si può vedere — ormai del tutto inutilizzata — la pesante croce caratteristica dei «cirenei» (altra denominazione abbastanza usata per indicare i Cristi rossi).

Ma chi è il Cristo rosso? È un uomo¹ di solito membro di una «congrega», completamente vestito di un saio rosso, con in testa un cappuccio (dello stesso colore) che copre completamente il volto lasciando solo due piccole aperture all'altezza degli occhi. I fianchi sono cinti da una corda annodata in più punti; i piedi sono assolutamente scalzi. Sul capo è poggiata una corona di spine selvatiche appositamente confezionata con rami di piante raccolti nelle campagne del circondario. Lungo il percorso i Cristì rossi recano su una spalla (di solito la sinistra) una pesante croce (che può raggiungere pure i quaranta chili di peso). Anche la croce, in genere di colore nero, può talora essere rossa. Su di essa sono riscontrabili numerosi simboli che hanno a che vedere con la passione di Gesù: il panno della Veronica, la colonna della flagellazione, i chiodi della croce, i dadi usati per l'assegnazione della tunica, il martello adoperato per la crocifissione, il gallo che ricorda il tradimento di Pietro, la veste stessa ora bianca ora rossa, ecc.

2. Il Cristo rosso come protagonista silenzioso

Il Cristo rosso è un centro nevralgico dell'attenzione di quanti partecipano o assistono ai riti della settimana santa. In effetti è lui che precede — dunque in posizione di rilievo — la statua della Vergine Addolorata o la bara con il Cristo. È lui che ha un rapporto privilegiato con la gente, perchè è l'unico che entra in una relazione consensuale con essa, e si trova ad essere l'emittente di messaggi profondamente emotivi e comunicativi. La sua azione mimica — non inganni la presenza della croce giacchè questa è come un prolungamento del suo corpo, quasi incollata sulle sue spalle, di cui pertanto segue movimento e ritmo, ondeggiamento e stasi — è naturalmente fondata sull'ampiezza e sulla frequenza dei gesti, su un realismo forse un po' manierato ma efficace, su una continua creatività fantastica (favorita dalle circostanze di tempo e luogo (le stesse condizioni

1 - Si tenga presente che, pur annoverando le confraternite anche delle donne (dette "sorelle") fra gli iscritti, l'accompagnamento nelle processioni è da sempre — a memoria d'uomo — riservato ai soli maschi ("fratelli") guidati dal priore e dai suoi due assistenti anch'essi laici.

atmosferiche — si pensi a quando piove — influiscono sul comportamento e sulle movenze). In realtà il ruolo del Cristo rosso ha qualche aspetto del mimo ottocentesco di Debureau al Théâtre des Funambules; esso serve a rappresentare una dramma senza dialogo, tutto risolto a livello gestuale ed enfaticizzato ancor più per l'impossibilità di esprimere sentimenti ed atteggiamenti attraverso il volto, dato che questo è coperto interamente dal cappuccio il quale lascia intravedere solo gli occhi; questi ultimi poi, appunto perchè rimangono quasi l'unica traccia visibile della figura, sono oggetto di particolare attrazione (insieme con le mani ed i piedi — le altre parti scoperte —): il loro abbassarsi, socchiudersi, guardare intensamente, rientrano nei canoni tipici dell'esprimere sentimenti, stati d'animo e immagini attraverso lo sguardo. Ancora più intensa diventa la drammatizzazione quando l'incedere del Cristo rosso è accompagnato dalla musica funerea della banda che segue la processione: è quasi un mimodramma.

L'assenza assoluta della parola, come nei pre-rivoluzionari Théâtres de la Foire in Francia, esclude dunque qualsiasi testo scritto ed ogni autore esterno che non sia lo stesso protagonista-attore, il quale ha imparato la sua parte guardando gli altri (quasi sempre il proprio genitore) agire in quello stesso ruolo. In realtà vi sono anche dei «segreti» per così dire che si tramandano, solo oralmente, di generazione in generazione: si tratta di solito del numero di soste da compiere, delle fermate obbligatorie da effettuare in punti particolari magari in memoria di qualcuno, di atti rituali dovuti quali il bacio della croce all'inizio e alla fine della cerimonia, delle «cadute» da simulare in posti prefissati, del ritmo del cammino da rallentare al massimo verso la fine del percorso, delle preghiere da recitare, del suggello conclusivo del rito rappresentato dal toccare con una mano (di solito la destra) e/o dal baciare la soglia del tempio al rientro della processione. Tale gesto è stato descritto da un protagonista come testimonianza del mantenimento di una promessa, della prosecuzione di un atto tradizionale, nel senso di voler significare al proprio genitore defunto (che un tempo in qualità di Cristo rosso faceva lo stesso al termine delle processioni) di aver compiuto il proprio dovere. Dunque un simile uso costituisce pure l'espressione di un bisogno di unione con i

propri antenati, insieme con una dimostrazione di affetto, venerazione, omaggio, quasi come se baciasse al cimitero la tomba dell'estinto.

3. La persistenza del tradizionale ed i tentativi di innovazione

È difficile accertare a quale periodo possa risalire l'istituzione di tutta la cerimonia ed in particolare della figura del Cristo rosso. Il ricordo dei viventi, ovviamente dei più anziani, assicura senz'altro lo svolgimento di processioni con il Cristo rosso, indietro nel tempo, almeno sino alla prima metà dell'Ottocento. Non manca altresì chi conserva gelosamente l'abito rosso usato da un proprio avo nel lontano passato. Ma è verosimile, come si vedrà più avanti, che la datazione possa procedere ben oltre il secolo scorso per giungere sino al XVI-XVII secolo, almeno nella sua modalità attuale, per non parlare poi delle forme e dei contenuti simbolici legati al colore rosso indubbiamente arcaici e persino pre-cristiani. Ma anche su questo si avrà modo di ritornare con maggiori dettagli in seguito.

Per quanto concerne la frequenza, il cerimoniale segue rigidamente la cadenza calendariale. Il Cristo Rosso si vede solo nella settimana santa e mai — per nessun motivo — in altri momenti dell'anno. Il suo spazio temporale sacro è quindi ben definito. Sarebbe un sacrilegio — pare — indossare il saio rosso fuori del suo contesto cronologico e occasionale.

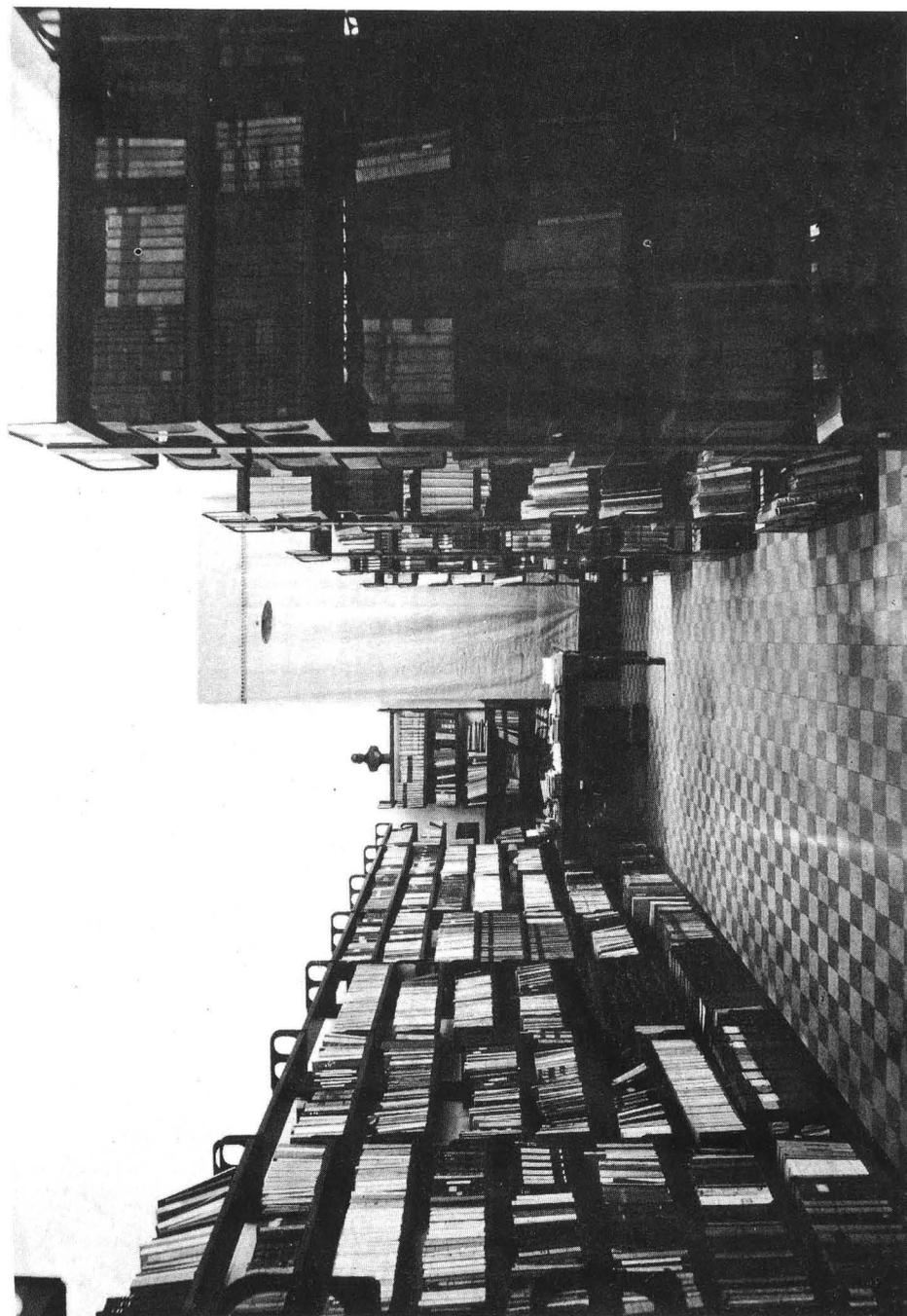
La ripetizione, a scadenze prefissate, di una simile rappresentazione religiosa non comporta necessariamente una assoluta fedeltà ad una sorta di copione stabilito una volta per sempre. Infatti ogni anno il protagonismo del Cristo rosso assume sfumature diverse, difficilmente uguali fra loro anche se simili all'apparenza. Ed anzi nello stesso anno se capita che un Cristo rosso, impersonato dal medesimo individuo, partecipi a più riti è possibile notare accentuazioni diverse pur a distanza di poche ore.

Insomma una «recita» non è mai identica alla precedente o alla successiva, pur restando invariato il programma.

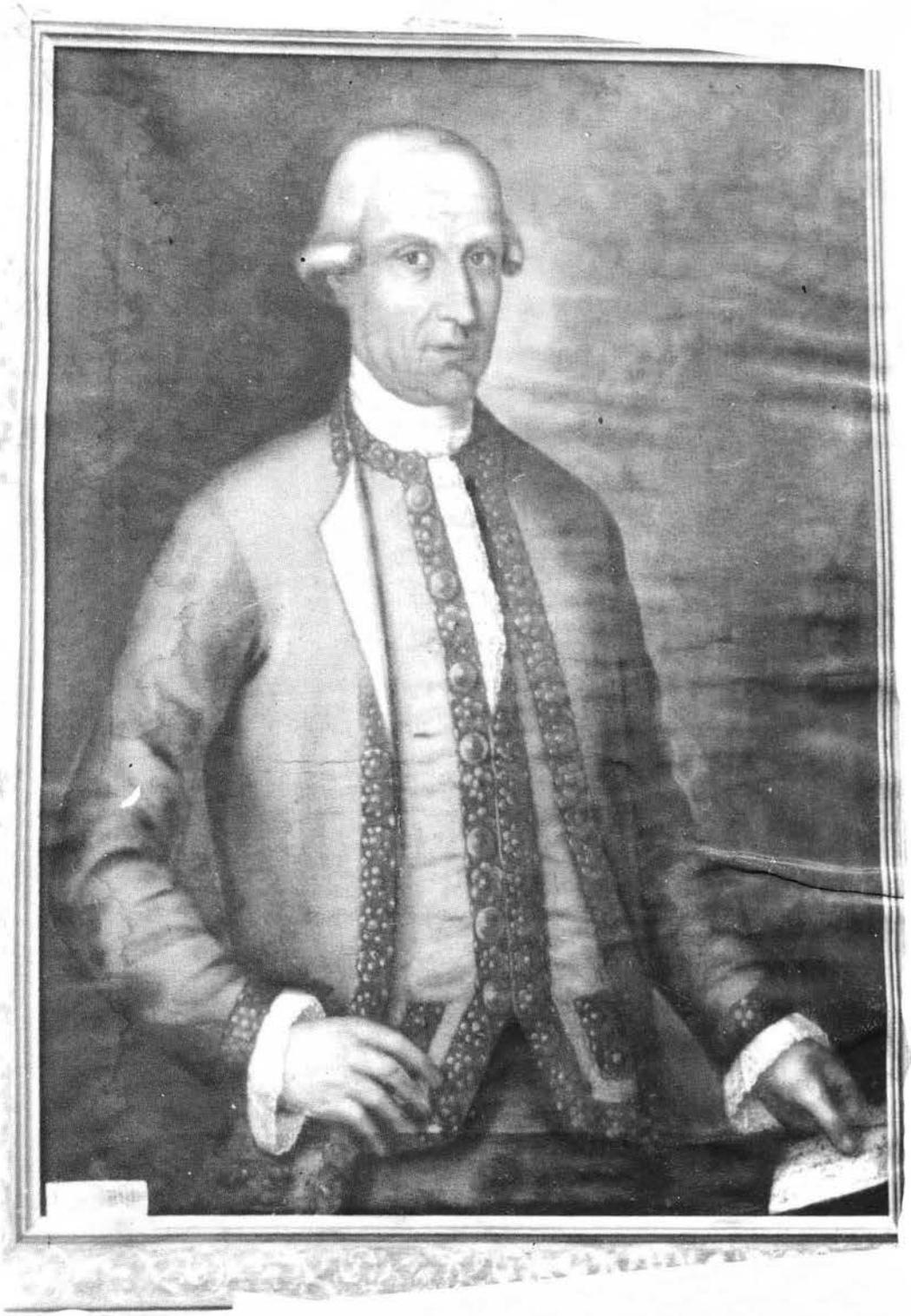
Di solito non vi sono manifesti che annuncino le varie processioni. Solo da qualche anno a questa parte una confrater-

nita vi ha provveduto per quella de «La Desolata»: ma non vi è alcun cenno alla presenza del Cristo rosso. Del resto la popolazione è abbastanza informata in merito, pur confondendo fra loro i nomi delle statue che caratterizzano questo o quel momento rituale (ciò avviene soprattutto per «La Pietà» e «La Desolata»). Anche per gli orari c'è il mantenimento di una certa tradizione. Invero l'intervento dell'autorità ecclesiastica, insieme all'innovazione verificatasi nel 1981 con l'introduzione anticipata dell'ora legale, ha apportato qualche modifica sia per quanto concerne l'ora di inizio sia per la durata complessiva. Naturalmente anche l'orario condiziona presenza e partecipazione: così c'è un minore afflusso nella mattinata e nel pomeriggio ma un vero e proprio «pienone» nella rappresentazione serale, giacchè molti si sono liberati dagli impegni di lavoro e assistono con tutta la famiglia al corteo processionale.

Pertanto è soprattutto la cerimonia de «Il Cristo morto» che raccoglie la maggior parte della popolazione, facendo registrare un afflusso di persone solitamente non attente a questo genere di riti. In pratica ciò è reso possibile, oltre che dall'orario, dall'estensione-prolungamento del luogo deputato all'attività relativa al sacro: non più l'altare ed il circostante presbiterio («palcoscenico» abituale), neppure il solo tempio come platea usuale, ma sono le strade della città che divengono un unico grande spazio scenico, al di là degli stessi confini parrocchiali. Se ciò è vero per tutte le processioni è però particolarmente visibile nell'ultima, che ha luogo appunto nella tarda serata del venerdì santo. In genere i percorsi (e perciò lo spazio scenico) non subiscono variazioni di anno in anno. Ha cominciato a fare eccezione la processione de «La Desolata» che ora attraversa alcune strade della parrocchia mai percorse in precedenza; e ciò grazie alla volontà del parroco che vi sovrintende, quasi regista della situazione, come dimostra anche l'inserimento — da lui voluto — di un'automobile con altoparlante che diffonde la recita del rosario e di altre preghiere. In questo modo si è però in qualche modo infranto il rapporto abituale di silenzio che contrassegnava il corteo con l'attenzione tutta centrata sul Cristo rosso. E non è un caso che tale atmosfera diversa sembra aver influito sullo stesso Cristo rosso, foss'anche per le sue caratteristiche personali, tanto da non metterlo molto in gioco sul piano mimico-rappresentativo; a tal proposito qualcuno fra



17. La Biblioteca Comunale nella vecchia sede di via Vittorio Veneto (cortesia avv. Francesco Reitani).



18. *Pasquale Fornari* (archivio Daunia Sud).

gli astanti sussurrava che il Cristo non sapesse far bene la sua parte. Quanto importante sia tutto il contesto è dimostrato dal fatto che il momento di maggior emozione e partecipazione (esplicitate poi durante le interviste) in tutta la celebrazione è stato quello in cui è mancata improvvisamente la luce e si è proceduto a lume di candela in assoluto silenzio.

4. *La stratificazione sociale*

Volendo guardare al tipo di pubblico partecipante alle quattro occasioni rituali si può parlare di una diversità di appartenenza di classe, riscontrabile soprattutto nell'ultima processione organizzata da quella che un tempo era detta la confraternita dei nobili. Qui in effetti gli strati (o meglio le classi) sociali economicamente più indipendenti sono protagonisti in misura maggiore.

Ma ciò non significa l'esclusione di tutti gli altri. Fra gli organizzatori poi si ritrovano il professionista affermato, il giovane insegnante elementare e persino l'operaio, pur a diversi livelli decisionali e operativi. Lo stesso avviene per quel che riguarda il pubblico in genere. È come uno spettacolo aperto a tutti, accessibile ad ogni classe sociale, ma con valenze peculiari. È per questo che il fare da portantini della bara del Cristo o della statua dell'Addolorata è quasi come andare ad uno spettacolo di gala, indossando l'abito da cerimonia con guanti e mettendosi in prima fila. È giusto quanto può accadere in questo preciso caso: per esempio chi giunge a «sistemarsi», attraverso un'occupazione sicura, può far di tutto per rendere «vistosa», nel senso vebleniano, la sua nuova condizione di tranquillità socio-economica e coglie questa occasione per schierarsi fra i più abbienti, fra i maggiorenti, consacrando così la sua ascesa sociale, magari facendosi persino fotografare nel momento stesso in cui rende esplicito agli altri il suo nuovo simbolo di «status» e di appartenenza sociale.

Tutta l'organizzazione delle processioni è pressochè di competenza delle «congreghe» laicali, che raccolgono i fondi, provvedono alle richieste di autorizzazione, prenotano la banda musicale, invitano le altre confraternite «allegate» (cioè collegate), provvedono alla questua durante il percorso, chiedono

l'intervento delle autorità. A quest'ultimo proposito va notato che i massimi esponenti cittadini intervengono alla sola processione serale del venerdì santo, dove anche la forza pubblica è in alta uniforme, dando così un tono di maggiore ufficialità.

Ogni processione è aperta da una croce nera piuttosto leggera, detta «Calvario» perché porta — sovrapposti su di essa — molti simboli (quasi tutti in legno) relativi alla passione: chiodi e tenaglie, calice e lancia, scala e gallo, fune e dadi, ecc. Se vi è più di un Cristo rosso, il primo è quasi in testa al corteo, un po' dietro il suddetto «Calvario» portato da un confratello o da un chierichetto.

È raro che il priore della congrega vesta gli abiti da «fratello», con le insegne del suo rango. Egli bada piuttosto al buon andamento di tutto il corteo, di cui insieme con il sacerdote è in qualche modo il regista, a volte però con un ruolo subalterno e dunque — per restare nella similitudine adoperata — di aiuto-regista. In ogni caso, data la sua qualità di superiore laico, la foggia del suo abbigliamento è molto curata ed elegante.

5. *La pervasività del Cristo rosso*

Altrettanto ben curato è il camice indossato dal Cristo rosso. Se per caso fosse un po' consunto, specie all'altezza della spalla dove poggia la croce, non si esita a confezionare un nuovo saio per colui che è il personaggio più in vista di tutta la rappresentazione, una specie di primo attore. La caratteristica cromatica integrale di questo abito non è molto diffusa come si potrebbe credere. Spesso si riscontrano infatti delle commistioni e delle varianti nei vicini paesi delle Puglie e della Lucania dove il personaggio è presente. Così a Ginosa (Ta) l'abito è bianco, ma il Cristo è su un asino e presenta anche uno scialle rosso; a Valenzano (Ba) si tratta di un bimbo, vestito di rosso ma sprovvisto di cappuccio; a Francavilla Fontana (Br) sono ancora dei bimbi ad essere vestiti di rosso; lo stesso dicasi per Venosa (Pz), ma qui è presente anche l'adulto; però ad Atella (Pz), poco distante, la veste è bianca, sia pure accompagnata da un drappo rosso; a Barile (Pz) il Cristo è vestito di bianco e di rosso; a Rionero (Pz) poi in alcuni personaggi la veste è bianca ma il

manto è rosso, in altri è tutto il contrario. L'area lucana qui citata non è molto lontana da Cerignola eppure le differenze sono rimarchevoli proprio per quanto attiene al colore usato dal Cristo. Si è autorizzati dunque a parlare di un *unicum*, perciò stesso da considerare più arcaico? Fino a questo punto non vi sono elementi sufficienti per una risposta, ma il problema verrà ridiscusso più avanti.

Gli itinerari attuali delle processioni di Cerignola sono piuttosto ridotti rispetto a quelli del passato. In linea di massima ci si tiene entro i confini parrocchiali, salvo alcune «puntate» verso il centro della città per attraversare alcune delle vie principali. Sulla «parrocchialità» degli itinerari pare insistere molto la curia vescovile, mentre gli organizzatori preferirebbero allungare un po' «per far vedere» la rappresentazione al maggior numero possibile di persone, il che favorirebbe fra l'altro anche la buona riuscita della questua, effettuata da alcuni raccoglitori che fanno ala alle processioni offrendo immaginette in cambio delle offerte: così il santino diviene una sorta di *ticket* che dimostra l'avvenuto pagamento della propria quota di partecipazione per assistere al rito. Altra formula di certificazione del contributo versato è l'applicazione — mediante spillo — di un piccolo crocefisso (o medaglietta con nastri) sull'abito dell'offerente. In qualche caso la contribuzione è richiesta con molti giorni di anticipo, attraverso lettere ufficiali indirizzate a persone che annualmente contribuiscono con somme piuttosto rilevanti, acquisendo in qualche maniera il diritto di schierarsi nel corteo insieme con il comitato organizzatore e le autorità. Ma le offerte più numerose e meno cospicue sono quelle che si raccolgono — durante la processione — dentro un canestro, portato da due bimbi e coperto con un panno bianco: in esso sono soprattutto i più piccoli che vanno a depositare sia monete che banconote; a tale compito essi vengono delegati dagli adulti, con una funzione in pari tempo di tipo iniziatico e pedagogico.

Coloro che presiedono alla organizzazione delle singole processioni hanno abbastanza vivo il senso del «noi», in quanto promotori e gestori della cerimonia, che si sforzano di rendere ogni anno più ordinata, più bella, più frequentata. Vi è anzi una specie di concorrenza fra le diverse rappresentazioni, per cui quelle degli altri sono giudicate «più alla buona». Questa rivalità appena accentuata ha investito qualche volta la stessa

figura del Cristo rosso: non sono mancati infatti dei diverbi perchè il cireneo di una data processione aveva voluto partecipare anche a quella organizzata da una confraternita diversa. E naturalmente, come spesso avviene fra attori che interpretino uno stesso ruolo, le critiche vicendevoli sul modo di rendere il personaggio interpretato sono quanto mai esplicite e persino mordaci.

6. *Teatralità, prossemica e accompagnamento*

È indiscutibile poi l'importanza attribuita dagli stessi Cristi rossi alla luce utilizzata per la rappresentazione. Perciò nelle processioni del pomeriggio essi fanno tutto il possibile per ritardarne l'inizio al fine di uscire col buio e rendere emotivamente più efficace la loro interpretazione. Anche sul tipo di illuminazione da usare essi hanno da dire la loro: c'è un rifiuto assoluto delle torce elettriche, la cui luce fissa non crea quelle variazioni di colore e di intensità proprie di una torcia composta di pece o di cera. Ma anche quest'ultima ha da essere di buona qualità, per non spegnersi continuamente o sbriciolarsi dopo aver bruciato solo per un po'; le operazioni di riaccensione e di sistemazione dello stoppino sono fattori di disturbo che distraggono l'attenzione degli spettatori, i quali non badano più al Cristo che passa ma ai malcapitati alle prese con una torcia che non vuole ardere a dovere. La cura di siffatti particolari denota da parte dei Cristi rossi un forte impegno nella drammatizzazione, che non può essere svilita da fatti del tutto accidentali e facilmente evitabili.

Rispetto ad una rappresentazione teatrale vi sono però delle differenze, alcune delle quali piuttosto significative. Una di queste riguarda il *cachet*. Ebbene nessun Cristo rosso né oggi né nel passato risulta essere stato mai pagato per la sua prestazione. Si dirà che non si tratta di un'attività professionale, ma invero la qualità della resa drammatica non ha nulla da invidiare a quella di attori consumati, specialmente se il Cristo rosso è di quelli che partecipano ogni anno, senza dover sottostare a turni di rotazione con altri (come nel caso, per esempio, di quattro fratelli discendenti da un Cristo rosso del passato). D'altro canto va notato che tutti gli altri comprimari o

anche le semplici comparse della rappresentazione ricevono un adeguato compenso per il loro ruolo e molte volte sono in buon numero le medesime persone in tutte le processioni: se qualcuno manca vi è pronto un sostituto, detto «cangianumero». Il Cristo rosso invece non viene quasi mai sostituito; egli fa di tutto per essere presente perchè sa che il venir meno un anno significa cedere il privilegio ad altri o comunque creare un precedente che apre la strada ad un'altra presenza concorrenziale. Vi è in definitiva una gelosia del ruolo portata in alcuni casi al parossismo, al di là degli stessi valori religiosi; si citano persino episodi di litigio fra Cristi rossi per il posto da occupare in processione o per diritti di precedenza.

Appunto le questioni di carattere prossemico risultano avere valenze non sospettabili a prima vista. Solo uno studio attento dello spazio scenico e del suo utilizzo permette di cogliere motivi ed elementi che denotano conflitti di ruolo, studio particolareggiato delle situazioni contestuali, estrema attenzione agli spazi di pertinenza. È singolare per esempio rilevare, oltre le prevedibili implicazioni sociometriche, come il rapporto laico-sacerdote (e cioè fra Cristo rosso e prete che presiede il corteo) sia ricostruibile attraverso le relazioni spazio-temporali che si instaurano lungo il percorso. Quindi può intendersi che se il rappresentante del clero si pone dietro il Cristo rosso egli è disponibile a lasciargli la discrezionalità del ritmo da imprimere a tutta la teoria processionale. Se invece il sacerdote preferisce precedere il Cristo rosso allora egli non intende sottostare alle soste imposte dal Cireneo e preferisce avere la regia completa di tutta la manifestazione. Naturalmente nell'un caso come nell'altro non mancano i fuori programma con rimproveri al Cristo che non vuole camminare più speditamente e critiche al parroco (o al suo delegato) che impone di procedere.

Nell'uso dello spazio il conflitto non sorge solo fra Cristo rosso (protagonista) e sacerdote (regista) ma anche fra quest'ultimo e gli organizzatori-produttori del rito. Così, come è capitato, se la «commissione» dei laici vuole schierarsi in bella vista davanti al simulacro portato in processione è l'esponente del clero a rivendicare per sé tale privilegio e ad invitare gli altri a trovarsi una diversa sistemazione. Quindi la componente laicale ha modo di emergere, rendersi vistosa, mettersi in mostra fino a

quando non occupa spazi di pertinenza clericale. In tal modo il comitato può ricevere fondi mettendo un banco per le offerte presso la casa di un qualificato professionista, ma altrettanto può fare solo alle porte della chiesa o in sacrestia, giacchè all'interno del tempio si invaderebbe lo spazio riservato al clero.

Già si è accennato all'elemento musicale come fondamentale nel quadro articolato del rito. Prova ne sia, per di più, l'esistenza di musiche specifiche per ogni celebrazione. Alcune di queste sono databili fino a raggiungere quasi il secolo e manifestano perciò la non soluzione di continuità per questa tradizione che accompagna annualmente la ricorrenza della settimana santa.

In genere sono gruppi di giovani fanciulle o di ragazzi che vengono appositamente addestrati per cantare gli inni eseguiti dalla banda musicale. Non manca però, almeno in un caso, il contributo degli uomini che — fatto singolare — si cimentano nell'espressione canora. Di questo insieme corale si avvale ovviamente anche il Cristo rosso che riesce in un modo o in un altro a seguire la cadenza del canto adeguandosi anche il ritmo del suo incedere. Fra i brani più eseguiti vanno citati «Triste addio» di Ippolito e «A mio padre» di Vincenzo Di Savino. Il pezzo più popolare resta però quello che è diffuso a livello popolare con le parole iniziali del ritornello «La mamm semp change» (la madre sempre piange). Un altro inno molto famoso è quello noto come «Gesù mio con dure funi» o anche detto «Sono stato io l'ingrato», di cui è autore Sant'Alfonso Maria de' Liguori. A livello popolare i testi sono conosciuti, volgarizzati (e qualche volta deformati) allo stesso modo delle più celebri arie tratte da opere liriche (soprattutto da «Cavalleria rusticana», che prevede proprio una processione pasquale e che fu scritta da Mascagni giusto a Cerignola quando era direttore della locale banda, la quale presumibilmente ebbe ad accompagnare all'epoca le varie processioni del Cristo rosso).

I costumi indossati dai comprimari sono quelli caratteristici di ogni confraternita, con colori, fogge, simboli abbastanza diversi fra loro e di differente qualità e pregio. Una recente innovazione, quella di far indossare dei guanti bianchi ai portantini, ha suscitato le reazioni di un Cristo rosso che rivendicava la necessità di usare guanti neri, come da sempre si era usato in quella particolare confraternita.

Anche i ragazzi hanno ruoli precisi nel rito. Essi fungono da chierichetti, fan parte del coro; servono qualche volta da «cangianumero» in assenza dei confratelli «intimati» (cioè invitati a presenziare con l'abito della congrega); si affiancano ai loro genitori o nonni, che sono addetti alla questua o fanno da «fratelli» o da Cristì rossi; reggono il canestro delle offerte; accompagnano il sacerdote; entrano persino nel gruppo dei suonatori, specie fra i clarini della banda, il che rappresenta un motivo spettacolare specie se si tratta di donne, fatto non molto usuale nel sud.

7. La dimensione rituale

L'insieme dei diversi dettagli cerimoniali contribuisce alla realizzazione del complesso rituale che accompagna la figura del Cristo rosso, il quale già di per sé realizza attraverso la sua prestazione sacrificale un comportamento rituale, in quanto raggiunge in forma peculiare l'unione-identificazione con la divinità, il che è appunto la finalità specifica dell'azione «liturgica». Se nei riti usuali la «comunione» consente un avvicinamento fra il credente e il dio specialmente mediante la partecipazione alla mensa ed al pasto della vittima, per il Cristo rosso non è necessaria una tale mediazione in considerazione del fatto che egli assume direttamente carne e sangue divini proprio nel suo rappresentare tangibilmente la figura speciale del figlio del dio. Allora lo stesso Cristo rosso assume il carattere di mediatore umano-divino, come tramite fra il popolo degli astanti e la dimensione sovraumana di riferimento. Gli spettatori non si cibano della vittima ma vi fanno riferimento, l'assimilano (è un uomo come loro quello che vedono, ma scorgono altresì in lui qualcosa di «altro»), appaiono partecipi come in effetti accade in ogni rappresentazione, dove l'attore può anche essere uno solo ma con una prevedibile dinamica di *transfert* che rende un po' attori anche tutti colori che sembrerebbero assistere passivamente. In qualche modo si può dire che si stipula una specie di alleanza tra folla e Cristo rosso, il quale diventa occasione per rinnovare il patto fra divinità e fedeli, o comunque per far rinsaldare i vincoli comunitari e solidaristici, secondo l'ipotesi durkheimiana.

La comune emozione della comunità nel momento rituale contribuisce a dare significato pregnante all'avvenimento che si fonda essenzialmente su una prospettiva mimetica volta a richiamare in forma commemorativa e didascalica il racconto della passione. E ciò è possibile solo quando esista un contesto particolarmente omogeneo. Per questo l'esportazione del rito è praticabile anche in ambiente urbano e industrializzato a condizione che esistano i presupposti di una comunità «ricreata» secondo modelli tali da essere ancora «convincenti» perchè sostenuti dal controllo sociale. Nel caso specifico del Cristo rosso non è dato rinvenire tracce di emigrazione del fenomeno, il cui carattere essenzialmente somatico, innestato sui movimenti del corpo, riesce a trovare valenza simbolica solo entro il contesto culturale che gli è consono. L'espressione gestuale del Cristo rosso ripropone peraltro gli stessi moduli delle antiche rappresentazioni aventi per oggetto le imprese degli dei. Tale riproposizione della narrazione evangelica suggerisce preghiere ed emozioni che restano mentali nella misura in cui sono una rielaborazione interiore di avvenimenti già trascorsi e sottoposti a riviviscenza grazie all'azione drammatica in corso.

Si capisce chiaramente a questo punto come la scelta di partire dal rito per comprendere le modificazioni e le costruzioni sovrappostesi nel corso dei secoli non sia stata casuale (la stessa origine della tragedia, da taluni considerata soprattutto come un rito religioso, conferma la necessità di un simile punto di partenza). In effetti la dimensione rituale aiuta a cogliere significati e simboli messi in opera nelle occasioni pubbliche di festività e di partecipazione solidale.

Soprattutto è da valutare appieno lo strettissimo legame fra riti e simboli, che ha fatto sostenere talora la tesi di una perfetta identità fra simbolo e rito. In realtà «ogni rito è un simbolo che si realizza nel tempo». Ed è appunto per esaminare come questo avvenga che occorre passare a condurre una disamina diacronica².

2 - Per il prosieguo della trattazione sul Cristo rosso cfr. R. Cipriani, *Il Cristo rosso. Riti e simboli, religione e politica nella cultura popolare*. Roma, Editrice Janua, 1985.

Da u '30 au '40

di Giacomo Onorato

D-ffic-le a capije quant v'cont
p'chi non teine chiù d's-ssant'anne,
p-cchè pur'ej m'la vete' n zunn
sta Cernola anteica d'l' anne trenta.

Timp trist, d'm-s-rarie!

Chi t-neive cummatteive chi Banch,
chi'ndè i sacch t-neiv schitt vint,
e u cafone muren ai massarie.

Nùu, giuv-ne p-chesce schitt a dè numbr
struscianne u corse da mateina a sera,
da prime d'anne a timp d'ch-lumbr,
senza curarc u ppane addò v-neive.

U corse acchiang-ttaite a fuss a fuss;
'na carrozza currenne a scoss a scoss,
appeise i lampine ch na lucia rossa,
ca u vint i sbatteive ch tanta moss.

Na 501 sone la trummett:

"Lì da nant vagliò s'no vè sott!"

Nicolard¹ ch la biciclett

vè rumpenne i panaredd a la r-cotta.

"Due lille, due lille...

V-nneive i cravatt u giappuneise,
ma tùu ca non t-nive nu 'nturneise,
t'afaceive schitt verde e giall.

Dionisie² ghere pi gente ricch,
ch'a trasije t'm-rteive vr-ogna,
appiazzate ret'au banch'n pompa magna.
Ma, pure ghidd v-nneive picch.

U strusc a prima sera ho ccum-nzaite
 p-gghienne u cors ttut'mparanz,
 qualche giov-ne appirs a perde i sinz
 p'signore e signorine 'ncapp-llaite.

Atore³ chi capidd 'mpumataite
 a la Rodolf, o megghie cu sapone
 ca nnant ti v-dive tutt str-caite,
 e reite s'v-deive u canalone.

U maestr Campagnola ch la paglietta
 i calzune bianch e la giacca d'lustrine,
 ma stutaite purteive la sigaretta,
 ca quedd ghere l'um-ta e quedd la prima.

Nu vagnone chi calzune curt.
 ca già vè facenne u spafandill,
 abbord na m-nenna accurt accurt:

"Oh, i deice, c'v-deime int'a la villa".

A mannaggia, mannaggia, mannaggia!
 la vicchiaia ghei na brutta malatia,
 quann c' penze vagnù m'vene rabbia,
 e non manch na certa gilusia.

Ma nùu erme forse fess'ndutt?
 p'cuntantarc d'qualche passiggiaite,
 asp-ttainne i fist e u vutta vutt,
 p'p-gghiarce nu passagg o n'allisciaite?

O int'ei sinz t-nemme schitt fantasia
 p'scircinne fine ai Scule Agrarie
 d-cenne barz-llette o puisie?

A d'acch-sei, p'na buccata d'aria.

O c'n' scemme spirt pi stratell
 addò sceiv-ne i m-nenne a r-camè,
 spiss s'tratteive d'sarturell
 a dè ffore a sbatt u firr p'st-rè.

E doupe sciute p'nu meise appirs,
 tu m' guard a mej, ghej t'guard a tej,
 t'app'r-s-nteive pòu coum'a nu turs,
 e i d-cjeve: "Ghej t'vogghie a leia."

"Ci deve penzari" d-ceive ghedda,
 ment faceve la pelle voche voche
 ca t'avisse manaite subb-te 'ngudd,

e ghedda ca s'all-ccheive già la vocch.

Nu grammof-ne ch na tromba gialla
ca suneive Zigh bachi e Zighi bù,
facenne u contré soup' ai mattunelle,
dè m-nenne ch'agg-reiv-ne a quant chiù.

A nu f-stine Don Peppe Pastasciutta⁴
ste raccontanne u fatt d'Jajella⁵
p'quess'ho 'nghianaite soup'a na s-gg-tella,
e s'accalore e c'la mette tutta.

Cr-stofre Cacciaccidd⁶ cant la roгна⁷
faice i moss nu picca scrianzaite,
a v-delle è certe na vr-ogna,
ma ste semp chi s'faice 'na r-sata.

Mentre ca ddè fore fanne i musciurudd⁸
di ciaridd⁹ ca volne trasije
p-cchè int' ten-ne i z-todd
canisciute fore ei massarie.

Mòu c'n'v-neime la dumen-ca mateina,
assè preime d'l'orarie d'la messa,
sdraiate ei s-dile di'gardine
schitt p'v-dej nu pare d' cosse.

Ma vù che v'cr-deite vagnune spirt?
qualche signora, ca s-nteive call,
s'ass-tteive nu picca gamm'apert,
e nùu aducchiamme da soutt'a la gunnella;

Ottavie¹⁰ soutt au balcone d' Teresa¹¹
cuntente d'v-della e streng i mane¹²
fr-gand-s d'la gente ca passeiva,
aleva au Sole, dè coum'a nu cane.

A mizzjurnè la messa giuvanile.
s'asp-tteive u prev-te ca d-cesse
coume ghere use: "Ite, missa est."
e tutt a fè u sulch int'a la villa.

4 - Giuseppe Nardò era un mezzo demente, bassissimo di statura.

5 - Racconto umoristico paesano.

6 - Cristoforo Morra - macchiettista.

7 - Parodia de "La Ronda"

8 - Chiedenti con preghiera.

9 - Giovani contadini.

10 - Ottavio Vietri.

11 - Teresa Cavallo, in seguito sua moglie.

12 - Il balconcino era a pian terreno.

Ma si pruive a d-c-le a Murtalò¹³
 "Vagnune, v'd-ceive, gosce so'maccarune"
 "Mene M-ch-line" No, signor no!
 si fazz tarde u piatt cang patrune."¹⁴
 E d'ecchete la sera int'a la villa,
 dò chiù o mene c' canuscemm tutt.
 i D'Amati, i Palieri ei Mazzarella¹⁵
 ca traseiv-ne sempe a gruupp a grupp.
 Au chiosch, vacante i tavuleine,
 'na lira a spenne i dùschieve a tutt,
 v-deive passìe sti signoreine
 cant-cchianne a pass d'fox trott,
 P'fè abballè certe m-ranzie
 cummatteiv-ne d' ponte e d' tacchett.
 U dische ghere a sunè "Bambina mia"
 accumpagneive u crì crì d'la ghiaietta.
 T'v - deive sti m-nenne cutulanne,
 coume si d'cess-re "Uè chi c' guarde?"
 Ma appirse scev-ne sempre i mamme,
 e i giuv-ne gir-ne a tturne e ch r-guarde.
 Ma forse nonn' cce manch quidd u fatt:
 chi fumave 'na 'ndigg-na a passatella,
 i cum-neive chiù megghje Dunatella,¹⁶
 ca v-neive au stramurale e senza patt.
 So'll'un-ce - Uè là - Tutt'au r-tire.
 Sgumbreive a d'acch-ssì stu corse anteiche,
 passanne 'nant au Dume appar-taite,
 ch'appirse fù Piazza Pulmuneite.¹⁷
 Quase chiù nisciune è mmizz au corse.
 Mimosce¹⁸ vè cantanne chi cumpagne
 DeTullio¹⁹ ch la chitarra l'accumpagna
 n'out'une ho fatt notte e vè d'corsa.
 Tok, tok, tok, sint i rumure di pass²⁰

13 - Michele Mortalò, figlio del prefetto dell'I.T.A..

14 - La carne si mangiava sì e no solo la domenica.

15 - Famiglie numerose di molte sorelle.

16 - Ipotetica ragazza di facili costumi.

17 - Quando fu tolta la recinzione.

18 - Domenico Tortora, figlio di un impiegato del Comune.

19 - Filiberto De Tullio.

20 - Il corso semideserto.

d'chi ho ssute dau cin-ma all'um-t'ora.,
 p'quedda lira speisa i dole u core,
 ma la svolta du tiatre gang u pass²¹
 Dè²² ste semp apirt, quess'è assudaite
 Apirt sont i barr'ndutt vacant,
 mente na lucia fort gness a de nnant.
 p' qualche nuttam-b-le assore ass-ttaite.
 Ma pirt sont ancore Gorizzia e Fritz;
 u vi, mòu ste chiudenne P-tr-nille²³
 la prim-s²⁴ ho stutaite, l'acqua non bolle
 e cacc a dè ffore nu sicch d'm-nnezz.
 Ho chiuse Giacumine Macchiarule²⁵
 Marcucc u 'ncappa cane so' r-trate
 dumane faciarrà n'outa r-tata.
 Nu cane appruffitt e vè cialune.
 T'l'ha vist la mateine a prima die
 ch nu chiapp e 'na mazz ch nu 'ncine
 ca pareive u brigante Musolino
 facenne u scurcughione p'sti vie.
 Ma si trueve u cane d' Ciampacurt²⁶
 pure si quidd l'agguetteive appirse:
 "Nmbamò, i d' ceive, è fiate perse."
 "Vattinn.. ch'add-frisch i murt.
 Ho ssute Tummsine²⁷ dau c-ddare²⁸
 do' so' fr-caite i guadagne di giornale,
 e mou vè ruttanne cuum'a n'animale,
 p'na mazzola²⁹ picch pane e tanta vine
 T'l'ha s-ntute da la mateina vers' ll'ott:
 "Giornale d'Italia... Gazzetta di Puglia...
 e mòu... "A la faccia d' V-ttoria quedda Euh"³⁰
 e vè sbattenne ch na gamma zoppa.
 U b-delle du circle di signure³¹

21 - Il solito vizioso nottambulo.

22 - La casa di tolleranza.

23 - Dove è ora De Muzio.

24 - Faceva il caffè alla casalinga.

25 - Il droghiere dell'epoca.

26 - Borrelli, noto cacciatore.

27 - Venditore ambulante di giornali, zoppo e ubriacone.

28 - Bettola.

29 - Involtino di carne di cavallo.

30 - Donnaccia.

31 - Il bidello del circolo Ofanto, Tufariello.

cacc l'arr-logg e vete l'orarie,
 ma sti signure senza calendarie
 di famigghie, què, poche s' cur-ne.
 Què s'scioche a carte e 'n che manera,
 què s'scioch-ne palazz e massarie.
 Tropp comode ste sta ggente ca sacc'ej,
 qualcune a Naple faice u purtinire³²
 Ecche 'na d-visa a pass cad-nzaite:
 chi pot'esse sta guardia vigilante?
 È Diaton-che³³ chi baff 'ncr-cch-llaite
 pur'a st'orarie ca non c'sté chiù nint.
 'Na radie app-cciaite a qualche vann,
 ghej la voce d' Schipa³⁴ in Vento-vento
 o d' Gigli, ch tutt sintimente³⁵
 ca t'stè a cantè 'na ninna nanna
 Chiss erne i timp d'campa cavall³⁶
 chi sc-tteive u sangh e steive disciune,
 chi 'nzumuleive i lire a gune a gune,
 e chi campeive da jena e da sciacall.
 Pass-ne l'anne, qualcune s'lagne,
 s'accummenze a p-nzè "stu ppane è amare"
 "M' n' vache voluntarie in oltre mare."
 Qualche oute a la guerra d' la Spagna
 Cap-tanne "na festa naziunale,
 i bandire ai firr di balcune,
 band-redde ai canistr di lampiune,
 asp-ttenne ca v-neive u fiderale:
 Dau Castidd a gr-dè l'altoparlante
 Giovinezza e Faccetta nera,
 u seniore Pellegrine chi calamare³⁷
 ca d'acch-ssì s'sente chiù 'mpurtante.
 Ecche c' accummenze la turtura
 e, coum'a na batteria ca vè crescenne,
 nnant a nnant tutt'i criature,

32 - Avendo tutto perduto.

33 - Teutonico.

34 - Tito Schipa e la sua canzone.

35 - Beniamino Gigli.

36 - ...che l'erba cresce.

37 - Spalline sulla divisa.

e all'um-te i chiù gross bomme.
I vanguardist chi tammurr,
l'oute vann' appirse chi muschitt,
i m-nenne ch bianch camicett,
i giuv-ne fascist a mazzamurr³⁸
La maggior parte sont l'autiere
ca i cumanne Eugenio Macchiarule³⁹
chi fazz-litte a ch-lore d' paparule⁴⁰
i faice corre manch birsaglire.
Nu grupp d' rurale v-stute a l'antica;
la m-lizzia gosce porte l'elmett,
appirs i fasciste e u gagliardett,
e u Guf a cantè "Fiaccole di vita"
'Nant ch'a Roma s'gr-deive EIA EIA,
d' guerra già facev-ne pruggett,
schitt i fess partemm ch l'elmett.
Vulemme tutt a nùu e nint a tej.
Oh, figghje mije, ca qualcune m' pot'esse
nùu ca canuscemme schitt massarije
capit-me u p-cché du calannarije
e quant c' cost tutte stu prugress.

38 - Accozzaglia poco organizzata.

39 - Caporal maggiore dei bersaglieri nella milizia Aiutante sotto capo manipolo.

40 - Coi fazzoletti gialli e rossi.

Origine dei festeggiamenti a Torino della Madonna di Ripalta

di Giuseppe Patruno

Nel 1949 il nostro concittadino Sig. Luigi de Angelis, da tempo trasferitosi a Torino, con l'aiuto della moglie e di altri nostri concittadini, riuscì ad organizzare solenni festeggiamenti in onore della nostra patrona Maria Santissima di Ripalta nel capoluogo piemontese, dove già esisteva un nutrito nucleo di cerignolani emigrati.

Ebbero in dono dalla famiglia Oliva di Cerignola un quadro raffigurante la nostra patrona, che fu collocato su un altarinio provvisorio sulla facciata esterna dell'abitazione della famiglia de Angelis, tra via Forone e via Candia, all'angolo di via Monterosa. Nel corso degli anni dai molti residenti nella zona, nei pressi del mercato rionale di Piazza Foroni, e dagli stessi dettaglianti che regolarmente vi tenevano il mercato, la nostra patrona Maria Santissima di Ripalta cominciò ad essere chiamata la Madonna del Mercato.

Fra mille difficoltà e sacrifici e con grande fede, ogni anno, il 9 settembre, la famiglia de Angelis — con l'aiuto dei residenti nella zona di via Forone — organizzò regolarmente la festa con illuminazioni, banda e fuochi artificiali, come in uso nella nostra città.

Ho consultato i documenti concernenti i primi festeggiamenti, e i vari progetti dell'attuale nicchia monumento della Madonna, come pure i registri con tutte le spese che venivano fatte per i festeggiamenti, anno per anno: documentazione che ci è stata gentilmente messa a disposizione dal figlio del Sig. Luigi de Angelis, don Lio de Angelis, che con suo fratello aiutò i genitori ad organizzare i festeggiamenti.

Leggo dai registri di cassa che i festeggiamenti del 9 settembre 1950 costarono L. 15.330, cifra raccolta fra tutti i nostri contittadini ma anche fra altri emigrati di altre zone del

meridione, quasi a dimostrare che la Madonna Santissima di Ripalta diventava simbolicamente la patrona di tutti gli emigrati di Torino.

Alcuni quotidiani di Torino — che all'epoca si interessavano dei problemi dell'emigrazione e dei fenomeni ad essa connessi, chiamarono la Vergine di Ripalta "la Madonna Pellegrina — patrona degli emigrati".

La Madonna e i festeggiamenti in suo onore furono vanto e conforto e momento altamente aggregante per quelle famiglie di nostri concittadini che nel dopoguerra, per forza maggiore, si trovavano in una grande città isolati e il più delle volte emarginati.

Dopo mille difficoltà, finalmente l'11 Febbraio 1951 fu inaugurata l'attuale nicchia monumento. Leggo dalla cronaca del tempo che il giorno dell'inaugurazione furono pochi i presenti ma la cerimonia fu ugualmente molto significativa e commovente, e anche sotto una pioggia a dirotto il rev. padre Croretta benedisse la nicchia.

La notizia fu riportata sui maggiori quotidiani di Torino, che all'epoca davano molto spazio alle notizie relative alla nostra Madonna, con tanti articoli, essendo un avvenimento unico in questa grande città.

Purtroppo, dal 1966 questi festeggiamenti non hanno avuto più luogo per l'avanzata età dei primi organizzatori e per la mancanza di persone disposte ad occuparsene in maniera seria.

Vi furono tentativi negli anni successivi ma non dettero risultati positivi, e attualmente sia il quadro che la nicchia sono in stato di quasi abbandono.

L'Associazione "La Cicogna" tra i cerignolani presenti a Torino e nel mondo, di prossima costituzione, ha nei suoi programmi il ripristino dei festeggiamenti in onore della nostra patrona Maria Santissima di Ripalta, ed il restauro del quadro e della nicchia. Sarà compito dell'Associazione sensibilizzare tutti i concittadini e coloro che devotamente si sono affezionati alla nostra Madonna.

Nel prossimo futuro poi l'Associazione cercherà di concretizzare il sogno di tanti nostri emigrati, cioè di avere un quadro della Vergine di Ripalta del tutto simile all'originale, e di poterlo venerare in una chiesa di Torino divenuta punto di riferimento e centro della vita religiosa dei nostri concittadini.

INDICE DELLE TAVOLE

	Seguito a:
1. L'avv. Michele D'Emilio	pag. 16
2. Nicola Morra	pag. 16
3. Mons. Antonio Occhionegrelli	pag. 32
4. Pianta topografica di Cerignola e dintorni disegnata da Giuseppe Rosati	pag. 32
5. L'On. Giuseppe Pavoncelli	pag. 64
6. Giovanni Battista Valentini detto il Cantalicio	pag. 64
7. Lapide funeraria murata nella chiesa di S. Francesco, accanto all'ingresso principale, che tradotta così recita: "Goffredo figlio del soldato Lupo che sta in questo sepolcro servì per tutto il tempo a Cristo, diede per questa chiesa molti beni e la rifece; io prego che l'Onnipotente voglia che le colpe a costui siano rimesse".	pag. 112
8. Trittico del 1473 raffigurante Cristo che risorge dal sepolcro fra Maria e Giovanni, posto all'ingresso dell'antico cimitero della chiesa di S. Francesco.	pag. 112
9. Paolo Tonti.	pag. 128
10. Veduta e pianta della chiesa dell'Annunziata.	pag. 128
11. Programma lirico del 1939 per la riapertura del Teatro Mercadante dopo il restauro.	pag. 176
12. Interno del Teatro Mercadante prima del restauro del 1939.	pag. 176
13. "Zia-zie" in pellegrinaggio.	pag. 192
14. "Zia-zie" in pellegrinaggio.	pag. 192
15. Torre Alemanna (Borgo Libertà): spaccato della torre.	pag. 234
16. Torre Alemanna (Borgo Libertà): capitello di una delle colonne interne poste agli angoli della torre.	pag. 234
17. La Biblioteca Comunale nella vecchia sede di via Vittorio Veneto.	pag. 250
18. Pasquale Fornari.	pag. 250

ABRUZZO CL.

CA
AD



CON:
TADO

DI

MOLISE

PRINCIPA:
TO

VLTRA



Al Illustriss. ed Eccelliss.
Sig.
D. GIOVANNI LAVAGNA
Principe di Troia
Et C.

Scala di Miglia Dieci



Termoli

M. negro

Gogliosce

Larino

Saccione

Doruzzi

Capo d'acqua

Ciuranni

S. Agata

Ripalta

M. secco

Chizzuli

S. Maria Caprioia

S. Giompareo

Ponticchio

S. Crocer

S. Elena

M. Caluso

T. Maggiore

S. Sisto

M. rotondo

Celenza

C. nuovo

Motta

la Riccia

Tufara

Volturno

C. Vetere

Volturno

Lucera

C. Pagano

Iselle

Alberona

Vicore

Rosito

Troia

TO

S. Vito

Orsara

Dellecito